2

DIZIONARIO DELL' ERESIE,

DEGLI ERRORI, E DE' SCISMI:

O SIA

MEMORIE

Per servire all' Istoria degli Sviamenti dello Spirito umano, rapporto alla Religione Cristiana.

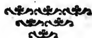
Aggiuntovi un TRATTATO, *nel quale si ricerca, quale sia stata la Religione Primitiva degli Uomini, le Mutazioni, che ha patito, fin alla nascita del Cristianesimo, le Cause Generali, la concatenazione e gli effetti delle Eresie, che hanno diviso i Cristiani.*

Opera tradotta dalla lingua Francese, ed in questa Prima Versione Italiana accresciuta di una Dissertazione Preliminare, in cui si dà un Catalogo Cronologico di tutti gli Autori, che hanno scritto intorno le Eresie; ed aumentata di nuovi Articoli, Note, ed Illustrazioni, distinte con questo segno *

DA TOMMASO ANTONIO CONTIN C. R.

TOMO QUARTO.

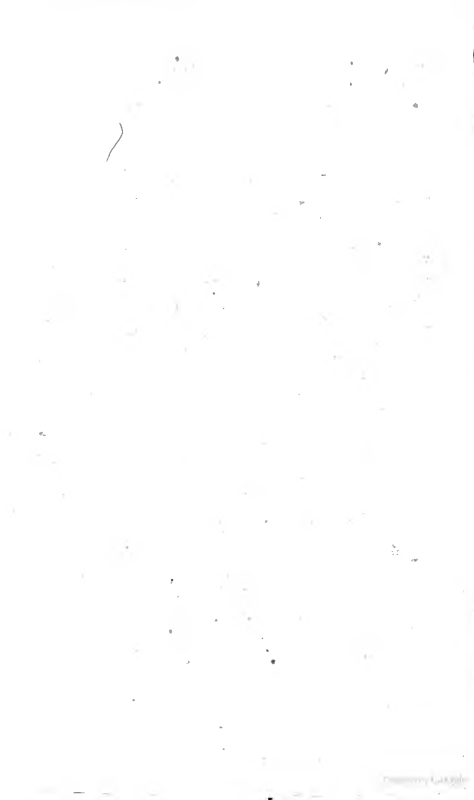
N Z



IN VENEZIA, MDCCLXVII.

Appresso { GIAN FRANCESCO GARBO, E VINCENZO RADICI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



N A

NAZARENI. Questo nome, il quale alla prima è stato dato ai Cristiani, è divenuto poi il nome di una Setta particolare di Giudei, i quali volevano, che si osservasse la legge di Mosè, e che nello stesso tempo si onorasse Gesù Cristo come uomo giusto, e santo, nato secondo alcuno di essi di una Vergine, e secondo altri di Giuseppe. Mosè aveva dato la legge ai Giudei, e provata la verità della sua missione coi miracoli. Gesù Cristo aveva annunziato una nuova legge, e provata egualmente la sua missione con miracoli. Dunque concludevano i Nazareni, che si doveva ubbidire a Mosè, e a Gesù Cristo, osservare la legge, e credere in Gesù Cristo.

Costoro ebbero la sorte dei Conciliatori; furono scomunicati dai Giudei, e dai Cristiani, i quali sostenevano esclusivamente di essere della vera religione. I Nazareni all'incontro persuasi, che la verità non potesse contraddirsi, affermavano, che i Giudei, e i Cristiani alteravano egualmente la dottrina di Mosè, e quella di Gesù. Rispetto a quella di Mosè, dicevano esser evidente, ch'era stata corrotta, e che gli scritti, che ci vengono dati come di Mosè non sono forse stati composti da lui. E egli credibile in fatti (dicevano) che Adamo uscendo dalle mani di Dio si sia lasciato sedurre da una falsità tanto grossolana quanto quella che narra la Genesi? E egli credibile, che sia divino un libro il quale fa di Noè un'ubbriaco, di Abramo, e Giacobbe dei concubinarj, e degli impudichi? Sorpassando anche tali falsità, dicevano i Nazareni, i Libri attribuiti a Mosè hanno dei caratteri evidenti di supposizione, che non lasciano dubitare che non siano stati scritti dopo

Mosè: si legge in quei libri, che Mosè morì e fù seppellito presso a Fogor, e che niuno potè trovare il suo sepolcro sino a questo giorno. Non è egli evidente, dicevano i Nazareni, che Mosè non ha potuto scrivere tali cose? Cinquecento anni dopo Mosè fù depositata la legge nel Tempio, e vi restò per cinquecent' anni, finchè perì nelle fiamme, quando Nabuccodonosor distrusse il Tempio. Tuttavia fù scritta di nuovo; dunque Noi non abbiamo realmente gli scritti di Mosè; dunque circa la sua dottrina conviene attenersi a quel che consta dai fatti, che sono i miracoli che ha fatto, e la legge che ha dato, e per conseguenza questa non è una legge cattiva, come lo pretendono i Cristiani. (1)

Noi non siamo meglio a portata di conoscere, dicevano i Nazareni, la dottrina di Gesù Cristo; poichè la sappiamo per mezzo degli Appostoli, e Gesù Cristo rimproverò loro bene spesso, che non la intendevano. Nell' impossibilità dun-

(1) Per far conoscere la debolezza delle difficoltà che vengono opposte alla autenticità del Pentateuco, noi noteremo, che questo contiene tre specie di fatti rapporto al tempo. Fatti anteriori a Mosè, fatti avvenuti nella sua vita, e fatti posteriori alla sua morte. Circa alle due prime specie di fatti, è molto ben provato, che sono stati scritti da Mosè; circa quello ch'è avvenuto dopo la sua morte, non è forse possibile, ch'egli li abbia scritti con ispirito di Profezia? Forse che Mosè non ha predetto molte cose a i Giudei? Quando anche fosse vero che si fosse aggiunto al Pentateuco la Storia della sua morte, non è ingiusto ed irragionevole il dire, che sia stato corrotto il Pentateuco? Perchè fu inserito d'altra mano qualche verso nell' Illiade, forse non è di Omero?

dunque di trovare la verità nella spiegazione dei Giudei, e dei Cristiani, che partito si ha da tenere? Quello di non ammettere se non ciò ch' è incontrastabile, e confessato dai due partiti: cioè che Mosè fù inviato da Dio, e che la legge che ha data è buona: che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, che conviene credergli, farsi battezzare, osservare la sua Morale, esser giusto, benefico, sobrio, casto, ed illibato. (1)

I Nazareni furono rigettati, e condannati da tutti i Cristiani, locchè prova, che in quel tempo non solamente la Chiesa credeva la Divinità di Gesù Cristo, ma che riguardava ancora questo Domma come un' articolo fondamentale della Religione, e il Clerc in ciò è d' accordo. (2) Da questi atti di separazione si deve formare il giudizio, se la Chiesa abbia riguardato qualche Domma come fondamentale; e non già da qualche espressione sfugita ai Padri, della quale non potevano prevederne l' abuso. Senza fondamento adunque, e contro ogni verisimiglianza il Tolando si serve dell' esempio dei Nazareni per provare, che la dottrina Cristiana non sia stata nella sua origine qual' è di presente; pretendendo, che i Giudei, i quali avevano udito il Vangelo dalla propria bocca del Signore, non abbiano riconosciuto in lui, che un semplice Uomo, ò al più un' Uomo Divino, il maggiore di tutti i Profeti. (3)

(1) Ex hom. *Clement.* 2. e 3. *Ep. ph. August. Hieron*, in Isaiam cap. 1. *Theodoret.* Hæretic. Fab. Lib. II. cap. 1. art. 2.

(2) Hist. Eccles.

(3) *Toland* nel libro intitolato il *Nazareno*, o sia il Cristianesimo *Giudaico*, *Pagano*, e *Maometano*, nel quale si spiega il piano originale del Cristianesimo coll' Istoria dei Nazareni.

Il Mosemio ha scritto contro il Nazareno del Tolando, e per confutarlo con più sicurezza distrugge il fondamento sul quale è piantata la sua difficoltà, sostenendo, che i Nazareni furono una Setta del quarto Secolo. I Giudei, secondo il Mosemio, veggendo la prosperità dei Cristiani dopo la conversione degl'Imperatori, cominciarono a credere, che Gesù Cristo fosse il Messia. Egli aveva liberato dall'oppressione dei Pagani quelli, che avevano abbracciato il Vangelo. Egli aveva rovesciato in tutte le parti gl'Idoli; e cotali avvenimenti uniti all'abjezione, in cui si trovava la Nazione Giudea persuasero ad alcuni Giudei, che Gesù fosse veramente il Cristo; ma que' Settarj non ricevettero il Cristianesimo, che dimezzato; poichè seguitarono ad osservare le loro Cerimonie, e non riconobbero nè la Preesistenza, nè la Divinità del Signore. Ecco, secondo il Mosemio (1), l'origine dei Nazareni. Il motivo principale, per cui si dilungò dall'opinione di Sant'Epifanio, e di San Girolamo intorno l'antichità dei Nazareni, si fu, perchè non la trovò nè in Sant'Ireneo, nè in Tertulliano, nè in Origene, nè in Eusebio. * Egli è da vedersi in quest'argomento Daniel *Uezio* nelle note ad Origene pag. 74.

Il Beausobre rispose (1) che ci manca una gran quantità delle opere di quei Padri, locchè basta, perchè non si possa affermare, ch'essi non abbiano scritto dei Nazareni. Egesippo, del quale il Mosemio obbietta il silenzio, non parla nè degli Ebioniti, nè dei Cerintiani; dunque avrà a concludersi, che al suo tempo non vi siano stati? (2) Per sapere se i Padri, che hanno

(1) *Mosemio* Indiciæ antiquæ Christianorum disciplinæ. Sect. Prima c. 6.
(2) *Justini* Dialog.

no preceduto Sant' Epifanio, e San Girolamo, non abbiano parlato dei Nazareni, non basta esaminare se li abbiano nominati, o nò, ma se abbiano riferita la loro Dottrina, se abbiano parlato d'una Setta, che professava il Domma dei Nazareni: E questo è quello, di cui non può dubitarsi. San Giustino insinua, che vi erano anche a suo tempo due sorta di Cristiani Giudei, tra i quali frappone molta diversità. (2) Origene dice: „ Quando voi considererete bene quale sia la fede dei Giudei intorno il Salvatore, che gli uni lo credono figliuolo di Giuseppe, e di Maria, e che gli altri benchè lo credono figliuolo di Maria, e dello Spirito Santo, non hanno tuttavia sentimenti Ortodossi sopra la Divinità; quando, dissi io, voi farete a ciò riflessione, comprenderete in che modo abbia detto un cieco a Gesù, Figliuolo di Davidde abbiate pietà di me. (1) „

Si vede dunque che Mosemio non aveva fondamento, onde dilungarsi dal sentimento di Sant' Epifanio, e di San Girolamo circa l'antichità dei Nazareni, e che questo non era necessario per confutare il Tolando, come l'abbiamo dimostrato. I Teologi Inglesi hanno scritto contro Tolando, e l'hanno molto bene confutato. (2)

Tutti sanno, che i Nazareni avevano il loro Vangelo scritto in Ebreo volgare, che si trova denominato ora il Vangelo dei dodeci Appostoli ora il Vangelo degli Ebrei, ora il Vangelo di San Matteo. Si è molto disputato in questi ultimi tempi per sapere, se quell' Evangelio fosse

(1) *Beausobre*. Dissert. sur les Nazareens, à la suite du Supplem. à la Guerre des Hussites.

(2) *Tommaso Maugel*, Note sopra i Nazareni. *Pate rson* Antinazarenus.

l'Originale di San Matteo, e se il nostro non ne sia che una copia (1).

* *Tommaso Ittigio* nella Dissertazione degli Eresiarchi Sect. 1. c. 7. adduce molti esempli dei Padri antichi, i quali hanno fatto uso di quel Vangelo Ebraico, anteponendo molte circostanze delle Istorie in quello narrate, a quelle che abbiamo nei Libri Canonici. San *Girolamo* Catal. Script. Eccles. c. 2. afferma di aver trasportato quel Vangelo in lingua Greca, e in lingua Latina.

N E

* NESTORIANISMO. Eresia di Nestorio, il quale negava l'unione Ippostatica del Verbo con la natura umana, e supponeva due persone in Gesù Cristo. La Religione Cristiana ha per base la Divinità di Gesù Cristo, o l'unione del Verbo colla natura umana. Quest' unione è un mistero, e la ragione umana si è precipitata in mille errori quando ha voluto profondarlo. Perciò si vide Paolo di Samosata sostenere, che il Verbo unito alla natura umana non sia che una persona; i Manichei immaginarsi, che il Verbo non abbia preso un corpo umano; Appelle, che Gesù Cristo abbia portato il suo corpo dal Cielo; gli Arriani pretendere, che il Verbo unito colla natura umana non sia consostanziale col Padre. Finalmente Appollinare avea pensato, che il Verbo fosse bensì consostanziale col Padre, ma aveva insegnato, che non aveva preso, che un corpo umano solamente; di modo che la persona

(1) *Dupin* Dis. Præl. L. XI. Art. 3. p. 23. *Simon* H. C. Du Nouv. Test. c. 7. pag. 71. *Beausobre* l. c. *Clerc*. Historia Eccles. an. 72. 103. *Ittigio* De Hæres.

ſona di Gesù Criſto non foſſe, che il Verbo unito a un corpo umano. La Chieſa aveva trionfato di tutti queſti errori, e inſegnava, che il Verbo è una perſona Divina conſoſtanziale al Padre, e che non ſolamente ſi era unito a un corpo umano, ma anche ad un'anima umana. La natura Divina, e la natura umana ſono dunque tanto unite in Gesù Criſto, che prende tutti gli attributi dalla Divinità, e che ſi attribuiſce tutte le proprietà dell'umanità; quindi è, che il Verbo era unito all'umanità di Gesù Criſto in modo tale, che l'uomo, ed il Verbo non formavano che una perſona; e queſto Domma era generalmente ricevuto nella Chieſa.

Ma combattendo Appollinare, alcuni Autori avevano avanzato dei principj contrarj a queſt' unione. Appollinare, come l'abbiamo già oſſervato, pretendeva, che il Verbo non foſſe unito che a un Corpo umano, e che Gesù Criſto non aveſſe anima umana, perchè il Verbo faceva le veci di quella, e ne ſuppliva a tutti gli uffizj nella perſona di Gesù Criſto. Teodoro di Mopſueſta per combattere Appollinare aveva cercato nella Scrittura tutto ciò che poteſſe provare, che Gesù Criſto aveva un' anima umana diſtinta dal Verbo. Nel riunire tutte le azioni, e tutte le affezioni che la Scrittura attribuiſce a Gesù Criſto, aveva creduto trovarne di quelle che ſupponeſſero, che vi fu un' anima umana in Gesù Criſto, e che queſt' anima fu ſola il principio di tali azioni, e di tali affezioni; quali ſono tra le altre la naſcita, e la paſſione di Gesù Criſto. Da ciò Teodoro di Mopſueſta aveva concluſo, che Gesù Criſto non ſolamente aveſſe un' anima umana, ma ancora che queſt' anima foſſe diſtinta, e ſeparata dal Verbo, il quale la iſtruiva, e la regolava in modo, che il Verbo abitaſſe nell'uomo come in un Tem-

Tempio, nè fosse unito diversamente coll' Anima umana. Tuttavia Teodoro di Mopsuesta riconosceva, che quest' unione era indissolubile, che il Verbo unito all' anima umana non formava che un tutto, cosicchè non si potesse dire, che vi furono due Figliuoli di Dio, e due Gesù Cristi.

Il zelo, che animava contro l'Eresia di Appollinare; la riputazione di Teodoro di Mopsuesta, illustre nell'Oriente per trent'anni di Vescovato consegrato a combattere gli Eretici, non permisero allora di esaminare sottilmente i principj di quel Vescovo, o di prevenirne le conseguenze; e i suoi Discepoli ricevettero quello ch' egli aveva scritto contro Appollinare come una dottrina pura, ed immune da ogni errore. Egli dunque aveva gittato nella Chiesa delle sementi diametralmente opposte alle conseguenze, che la Chiesa traeva dalla unione ippostatica, poichè le conseguenze sono d'ordinario quelle, che mettono in chiaro i principj, e che li confrontano per tal modo insieme, che la contraddizione ne diviene palpabile. Nestorio ne fu il discepolo, ed ecco come Nestorio fu tirato a quelle conseguenze, che distruggevano il Domma dell'unione ippostatica. La Chiesa insegnava, che la natura Divina è talmente unita colla natura umana, che l' uomo e il Verbo non fanno, che una persona: in conseguenza di tal unione si poteva non solamente dire, che Gesù Cristo era Uomo Dio, ma ancora ch'era un Dio Uomo e un Uomo Dio, e queste espressioni erano le più opportune per significare l'unione ippostatica del Verbo colla natura umana, e questa era una frase universalmente usata nella Chiesa. Per una conseguenza di tale costume si diceva, che la Santa Vergine era Madre di Dio, e questo modo di parlare non aveva cosa alcuna che non fosse conforme alla fede della Chiesa sull'Incarna-

nazione, ed è pure una conseguenza naturale, e necessaria dell' unione ippostatica della natura umana col Verbo. Ma questo modo di parlare è sospetto quando si consideri indipendentemente dall' unione ippostatica, e che non si sia ben convinti della verità di questo Domma. *Un Dio che soffre, e che muore*, ecco una dottrina che pare assurda tutte le volte che si consideri questo Domma indipendentemente dall' unione ippostatica, perchè si teme di ricadere nelle assurdità, che i Cristiani rimproverano agli Idolatri ed ai Pagani. Sotto questo aspetto forse apparivano tali modi di parlare a un discepolo di Teodoro di Mopsuesta. E in questo punto di vista in fatti Nestorio li ravvisò, credendo, che tali espressioni contenessero degli errori pericolosi. Quando fu innalzato alla Sede di Costantinopoli combattè questo modo di dire, e l' unione ippostatica che ne era il fondamento; e la sua dottrina non è, che lo sviluppamento dei principj di Teodoro di Mopsuesta, del quale fece un corpo di dottrina, che convien ben intendere per confutarlo solidamente.

§. I.

Principj del Nestorianismo.

NOn si può diceva Nestorio ammettere tra la natura umana, e la natura divina unione, che renda la Divinità soggetta alle passioni, ed alle debolezze dell' umanità: e questo è il punto che sarebbe da conoscersi, se il Verbo sia stato unito alla natura umana di modo, che non vi sia stato in Gesù Cristo che una persona: in tal caso dovrebbe riconoscersi in Gesù Cristo un Dio nato, un Dio di tre mesi, un Dio che cresceva, e si istruiva. Confesso, diceva

ceva Nestorio, che non conviene separare il Verbo da Cristo, il Figliuolo dell'uomo dalla persona Divina: noi non abbiamo già due Cristi, due Figliuoli, un primo, ed un secondo; tuttavia le due nature che formano questo Figliuolo sono distintissime, e non possono mai confondersi insieme. La Scrittura distingue espressamente quello che conviene al Figliuolo, e quello che conviene al Verbo: poichè San Paolo quando parla di Gesù Cristo dice, *Dio ha spedito suo Figliuolo nato di una femmina*; e quando parla lo stesso Appostolo, *che noi siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del suo Figliuolo*, allora non dice già *per la morte del Verbo*.

Egl'è dunque un parlare poco conforme alla Scrittura, quando si dice, che Maria è Madre di Dio. Dall'altra parte una tal frase è di ostacolo alla conversione dei Pagani. Imperciocchè come si potrà impugnare le Divinità dei Pagani quando si ammetta un Dio che muore, un Dio ch' è nato, un Dio che ha sofferto? Potrebbesi usando una tale espressione confutare gli Arriani, i quali sostengono, che il Verbo è una Creatura? L' unione, o sia l' associazione della natura Divina colla umana non ha punto mutato la natura Divina; e questa si è unita colla natura umana, come un' uomo che vuole innalzare un'altro si unisce a lui. Essa è restata quale era, essa non ha alcun attributo diverso da quelli che aveva prima della sua unione, essa dunque non è suscettibile di altra nuova denominazione anche dopo la sua unione colla natura umana; ond'e un'assurdità l' attribuire al Verbo quel che conviene alla natura umana. L'uomo, a cui dunque si unì il Verbo, è un Tempio nel quale abita; egli lo dirige, lo conduce, lo anima, e non fa che un

tut-

tutto con lui: ecco la sola unione possibile tra la natura Divina, e l'umana.

Nestorio dunque negava l'unione ippostatica, e supponeva in fatti due persone in Gesù Cristo: onde il Nestorianismo non è già una logomachia, o sia una disputa di parole, come l'hanno creduto alcuni Eruditi probabilmente perchè erano prevenuti contro San Cirillo, o perchè formarono giudizio della Dottrina di Nestorio da qualche suo tratto equivoco, e perchè non hanno esaminato abbastanza li principj di quel Vescovo (1).

Mi pare, che per quanto si rileva da' sermoni di Nestorio, e dalle sue risposte agli Anatemi di San Cirillo, egli non ammettesse, che un' unione morale tra il Verbo e la natura umana. Ma, dicono, Nestorio non riconosceva forse, che non vi è che un Cristo, che un Figliuolo? Il nome di Cristo denota una persona; s'egli dunque avesse ammesso due persone, in Gesù Cristo, avrebbe ammesso due persone in una sola, locchè è impossibile.

Rispondo, che la parola di *Cristo*, o di *Salvatore*, non erano secondo Nestorio, che nomi indicanti una sola, e istessa opera, cioè la salute, e la Redenzione del genere umano; opera in

---

(1) *Ludolf* Hist. Æthiop. *Grozio*. *Basnage* Annal. T. III. *La Croze* Histoire des Indes. Entretiens sur divers sujets &c. P. 2. *Scalig*. Eutychianism. ant. Eutychem. *Dupin* Biblioteq. des Auteurs du quatrieme Siecle.

Convien notare, che il Dupin si ritrattò sopra quest' Articolo nel quale iufatti s'era ingannato. *Il Bayle* non aveva certamente studiata a fondo questa materia per giudicare, se il Dupin realmente si sia portato da Istorico fedele.

in cui erano concorse, secondo Nestorio, due persone, l'una come agente principale, il quale era la persona del Figliuolo di Dio, e Verbo eterno, l'altra come agente subordinato, e come istrumento, cioè la persona umana Gesù Figliuolo di Maria: diceva, che queste due persone erano state unite da una sola, e medesima azione di modo, che tutte due insieme non facevano, che un Gesù Cristo, nè ammetteva tra le due persone Divina, ed umana che l'istessa unione, e associazione, che noi veggiamo tra un' uomo, che fa un' opera, e lo stromento di cui si serve per farla, di modo che l'uomo, ed il suo stromento uniti insieme possono esser denominati per un nome comune. Per esempio, si può denominare l'uomo, che ammazza, e la spada con cui egli ammazza col nome di *Micidiale*, perchè v'ha una subordinazione tra l'uomo, e la spada, una unione, una associazione, qual deve essere tra un' agente principale, e il suo stromento; ed in forza dell' associazione si può dare il nome di Micidiale tanto all'uomo, quanto alla spada, ed a tutti due insieme, poichè tutti due concorrono nell'opera istessa. Ma quando considerate l' uomo, e la spada senza una tal unione, e concorso ad un'opera istessa, ognuno ha i suoi attributi distinti: di modochè noi non possiamo dire, nè che l'uomo sia d'acciajo, nè che sia aguzzo, i quali sono gli attributi della spada, nè che la spada sia viva, e ragionevole, che sono gli attributi dell' uomo; perchè qualunque sia l'unione tra l'uomo e la spada, l'uomo, e la spada non sono però l'istessa persona.

Lo stesso caso avviene in Gesù Cristo, secondo Nestorio: si diceva egualmente del Verbo, e dell'uomo, col qual'era unito, tutto quello che aveva relazione all'opera, a cui concorrevano

cioè

cioè alla salute degl'uomini; ma quando si consideravano fuori di tal'oggetto, ed in altre circostanze non relative al loro concorso nella salute del genere umano, allora non avevano cosa alcuna, che li riunisse, nè si poteva dire del Verbo, quello che apparteneva all'uomo, nè dell'uomo, quello che apparteneva al Verbo; e per questo, secondo Nestorio, non si poteva dire, che Maria fosse Madre di Dio; locchè suppone evidentemente, che Nestorio considerava allora il Verbo, e l'uomo come due persone; poichè se non ne avesse supposto in Gesù Cristo che una sola, egl'è evidente, che avrebbe attribuito a questa persona tutto ciò che conviene ad ognuna delle due nature. Così noi che consideriamo l'uomo come una persona composta d'un corpo, e d'un'anima, diciamo, che l'uomo cammina, che ha un corpo, che ha uno spirito ec. Nestorio negava dunque realmente l'unione ippostatica del Verbo colla natura umana, e supponeva due persone in Gesù Cristo.

§. II.

Confutazione del Nestorianismo.

EGli è certo che il Verbo si è unito colla natura umana. 1. L'unione del Verbo colla natura umana non è un semplice concorso della Divinità, e dell'umanità per la salute del genere umano, come sarebbe il concorso di due cause assolutamente separate, delle quali l'effetto tende a produrre lo stesso effetto; poichè la Scrittura ci dice, che il Verbo si è fatto carne, e che il Figliuolo di Maria è Dio, locchè sarebbe assurdo, se l'unione del Verbo e dell'umanità non fosse che un semplice concorso delle due nature, com'è assurdo di dire, che un uomo,

mo, il quale si serve di una leva per alzare un peso, sia divenuto una leva.

2. Quest'unione non è una semplice unione di consenso dei pensieri, dei desiderj, e delle inclinazioni; poichè siccome non si può dire, che io produca le azioni di un' uomo, perchè queste sono conformi alle mie inclinazioni, così non si potrebbe dire, che Iddio ha prodotte le azioni di Gesù Cristo, e che ha sparso il suo Sangue, quando in Gesù Cristo non fosse unito Iddio coll'umanità se non per via di conformità di azioni dell'uomo colla natura di Dio.

3. L'unione del Verbo colla natura umana non è una semplice abitazione della Divinità nell' umanità, nè una semplice influenza per governarla. Un Piloto è unito di questa maniera col suo Vascello, e quest'è il modo, con cui Iddio abita nei Santi, tuttavia non si potrà già dire, nè che il Piloto sia divenuto naviglio, nè che Iddio sia divenuto Santo. Perciò San Giovanni non avrebbe potuto dire, che il Verbo si è fatto Carne, se l'unione del Verbo colla natura umana non fosse che una semplice abitazione della Divinità nell'umanità, o una semplice influenza del Verbo per regolarla.

4. L'unione del Verbo coll'umanità non è un' unione di ciò che dicesi nelle scuole *informazione* qual'è l' unione dell'anima, e del corpo; poichè la Divinità non è la forma dell' umanità, e l'umanità non è divenuta in niun modo la materia della Divinità.

5. Stante l'unione del Verbo coll'umanità il Verbo si è fatto carne, locchè non può intendersi, se non in uno di questi sensi, o che il Verbo sia stato realmente convertito nella carne, locchè è assurdo; o in un senso di somiglianza, cioè, che il Verbo abbia preso qualche conformità in certe relazioni colla carne, locchè è as-

è assurdo: poichè in qual caso mai può essere divenuto il Verbo simile alla carne? o finalmente in questo terzo senso cioè, che il Verbo si abbia unito personalmente la carne, locchè è confermato dal passo medesimo che dice, che il Verbo dopo essersi fatto carne ha abitato tra gli uomini, e ch'essi hanno contemplato la sua gloria.

6. Quest' unione è tale, che le proprietà, i diritti, le azioni, le sofferenze, e simili altre cose, che appartener non possono, se non se ad una sola natura, sono attribuite alla persona che ha la denominazione dall' altra natura, locchè dir non si potrebbe in verun modo, quando le due nature non appartenessero egualmente a una sola, e medesima persona; tali sono que' passi ne' quali è scritto: *un Dio ha ricomperata la sua Chiesa col suo Sangue: Iddio non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma l'ha mandato a morte* (1).

Se vi fossero in Gesù Cristo due persone, che fossero egualmente associate insieme con una medesima unzione, e subordinate l'una all'altra per la redenzione del genere umano, non si potrebbe dire, che l'una sia l'altra, come dice San Giovanni, che la parola si è fatta carne, nè si potrebbe attribuire all' una ciò che non appartiene se non all'altra, quando si considerano fuor dell'uomo, e indipendentemente dal fine a cui concorsero. Quindi, opinando come Nestorio, non si potrebbe dire, che il Figliuolo di Dio è morto, nè ch'è nato, nè ch'è stato posto al Mondo da femmina, nè che sia stato toccato colle mani, e veduto cogl'occhi. Perlocchè, quando Pietro per esempio ammazza Paolo con la sua

(1) Act. 1. Ep. ad Rom. 6.

sua spada, si può ben dire, che la spada ha ammazzato Paolo, come pur si dice, che Pietro ha ammazzato Paolo; ma non si può già dire, che fuori di quest'effetto comune, l'uomo sia stato fatto spada, l'uomo sia stato fabbricato dalla mano di un'artefice, perchè questa sorte di espressioni non si usa se non in caso, che siano unite molte nature con unità di persone, cioè quando una natura si è talmente unita con un'altra, che ambedue non formano, che una natura individua, o sia un supposto dotato di intelligenza, diviso da ogn'altro, e incomunicabile.

Ma riunendo Gesù Cristo due nature, com'è possibile che non vi sia in lui che una persona sola? Per risolvere questa difficoltà forza è diricordarsi quel, che sia una persona. La persona è un'individuo, o sia un supposto dotato d'intelligenza, completo, diviso da ogn'altro, ed incomunicabile a tutti gl' altri. Quindi ogni uomo in particolare è una persona; la qual'ha le sue azioni, i suoi diritti, le sue qualità, i suoi patimenti, i suoi moti, e i suoi sentimenti che l'appartengono in un modo così proprio, che non è possibile; che s'appartengano ad altri. Così un' Angelo è una persona, perchè è una natura intelligente, completa, che si termina in sè stessa, divisa da qualunque altra, ed incapace di comunicarsi. Non potrebbe dirsi così del corpo, e dell'anima dell' uomo, se prima di esser uniti esistessero separati; poichè essendo formati per esser uniti insieme, per formare colla loro unione quel tutto, che noi diciamo uomo, il corpo umano senza l' anima non potrebbe eseguire tutti gli uffizj a cui è destinato, nè l'anima prima della sua unione col corpo fare tutte l'operazioni, per le quali è stata creata. Quindi l'anima umana separata dal cor-

corpo non sarebbe una persona, ond'è forza che sia unita al corpo, e questa unione dell'anima col corpo forma la persona. Due nature, o sia due sostanze possono dunque non fare che una persona, quando la loro natura è tale, che non possano adempiere gli uffizj, a cui sono destinate, se non in quanto sono unite, perchè allora non fanno una natura individua dotata d' intelligenza; e completa; divisa da qualunque altra, ed incomunicabile.

Egli è facile, dopo queste nozioni, di concepire come la natura umana, e la natura Divina non siano in Gesù Cristo che una sola persona: poichè non essendo la natura umana di Gesù Cristo stata formata in forza delle leggi della natura, ma per un principio sopranaturale, la sua prima; ed originaria destinazione è stata di essere unita ad un'altra, d'onde ne siegue, che non fosse terminata in se stessa; e che non fosse completa; come sono le altre creature umane, le quali nascono secondo le leggi ordinarie della natura; perchè non sono destinate a quello, cui abbiamo osservato, ch'era destinata la natura umana di Gesù Cristo.

* L'Autore quì però non intende di derogare alla perfezione della natura umana di Gesù Cristo, perchè caderebbe in opposto errore nell'atto di confutare Nestorio; ma ragiona in riguardo all'oggetto finale, cui era stata destinata la natura umana di Cristo. La questione poi, se questa natura umana, quando non fosse stata ippostaticamente unita col Verbo, avesse agito egualmente, che qualunque altra, è una questione inutile, ed imbarazzante, poichè fondata in una supposizione impossibile, e perciò la soluzione confina in qualunque modo con errori reprovati dalla Chiesa.

La natura umana di Gesù Cristo, non poten-

do per se medesima adempiere gli uffizj, a cui era destinata, nè potendo compirli, se non ostante la sua unione col Verbo, egl'è evidente, che prima di quest' unione non era una persona, e che dopo quest'unione il Verbo, e la natura umana non sono che una persona, perchè elleno non sono che una sola natura individua, o sia un supposto dotato d'intelligenza, completo, diviso da qualunque altro, ed incomunicabile. L'error di Nestorio, il quale non supponeva che una unione morale tra la natura Divina, ed umana, distruggeva tutta l'economia della Religione Cristiana, poichè egli è evidente, che in tal caso ne seguirebbe, che Gesù Cristo nostro mediatore, e nostro Redentore, non fosse che un semplice uomo, locchè distrugge il fondamento della religione Cristiana, come l' ho fatto vedere nell' Articolo Arriani, provando, che il Domma della Divinità del Verbo è fondamentale. Il Domma dell'unione ippostatica non è una speculazione inutile, come si pretende * da alcuni spiriti forti, * serve a darci l'esempio di tutte le virtù, ad instruirci con autorità, ed a prevenire infiniti abusi, ne' quali sarebbero caduti gli uomini, quando non avessero avuto per modello, e per mediatore * tra Dio, ed essi, che un semplice uomo. In questa vista tutti i Padri hanno mirato il Domma dell' Incarnazione, o sia dell' union' ippostatica; ma questo non è il luogo di trattare una tal materia (1).

NESTORIO Vescovo di Costantinopoli, Autore dell'Eresia che porta il suo nome, fu condannato, e deposto nel Concilio di Efeso. Egli era

(1) *Aug.* De Doct. Christ. L. I. *Greg.* Moral. l. 6. e 7. *Nicole*, Symbol. Instruct. 3.

era nato in Siria, e si applicò alla predicazione ch'era la strada delle dignità; aveva tutti i talenti necessarj per riuscirvi, il suo esterno era modesto, il suo viso pallido, ed estenuato; fu generalmente applaudito, e si fece adorare dal popolo. Dopo la morte del Sisinio la Chiesa di Costantinopoli si divise nella scelta del Successore, e Teodosio il Giovane per prevenire le dissensioni chiamò Nestorio nella sede di Costantinopoli. La Dignità, cui si vide elevato Nestorio riscaldò il suo zelo, procurò d'ispirarlo nell'Imperadore, e nel suo primo sermone gli disse, datemi la Terra purgata di Eretici, ed io vi darò il Cielo; secondatemi nell'esterminare gli Eretici, ed io vi darò vinti i Persiani (1): Subito che Nestorio si vide stabilito sulla Sede Patriarcale discacciò da Costantinopoli gli Arriani, armò il popolo contro di loro, abbattè le loro Chiese, ed ottenne dall'Imperatore degli Editti rigorosi per finire di esterminarli (2). Col suo zelo, e col suo talento si conciliò egli pertanto il favore del Principe; il rispetto dei Cortigiani, e l'amore del popolo; ristabilì anche in tutti gli spiriti la memoria di San Giovanni Crisostomo, che Teofilo di Antiochia Zio di San Cirillo Alessandrino aveva reso odioso, e aveva fatto esiliare. Dopo avere stabilito il suo credito, e guadagnatasi la confidenza con un zelo smoderato, ch'è sempre approvato dal popolo, pensò di essere in istato, onde impunemente insegnare la dottrina, che aveva appresa da Teodoro di Mopsuesta, e di dare una nuova faccia al Cristianesimo. Noi abbiamo notato nell'articolo NESTORIANISMO, che il Dom-

(1) *Socrate*. Lib. VII. c. 27.
(2) Ivi.

ma dell'unione ippostatica era generalmente ricevuto nella Chiesa, in forza di tale unità si poteva non solamente dire, che Gesù Cristo era uomo, e Dio, ma ancora ch'era un'uomo Dio, e un Dio uomo; e queste formule di dire erano universalmente stabilite nella Chiesa. In conseguenza di tal' uso si diceva, che la Santa Vergine era Madre di Gesù Cristo, Madre di Dio. Nestorio attaccò alla prima tali espressioni, e predicò, che il Verbo s'era incarnato, ma non era sortito dal seno della Vergine, perchè esisteva da tutta l'eternità. Il popolo restò scandalezzato da tale dottrina; ascoltò il suo Patriarca con isdegno, e l'interruppe nel mezzo della sua predica; poi mormorò, si lamentò, si riscaldò, e finalmente si sollevò contro Nestorio, il quale si servì del credito, che aveva, per far arrestare, imprigionare, e scopare i capi dei malcontenti (1).

Le novità di Nestorio fecero strepito per tutto l'Oriente; furono spediti i suoi scritti in Egitto; i Monaci agitarono tra di loro la questione, che Nestorio aveva suscitata, consultarono San Cirillo, e questo Patriarca d'Alessandria risposè loro, che non avrebbe bramato che si ventilassero tali questioni, ma che tuttavia credeva, che Nestorio fosse in errore (2). Questo impegnò Fozio a rispondere ad una tal lettera; fece correr voce, che San Cirillo governava mal la sua Chiesa, e la facea da assoluto Tiranno (3).

San Cirillo rispose a Nestorio, che non era la sua lettera che facesse nascere turbolenze nella

(1) Act. Concil. Ephes.

(2) *Cyrillus* Epist. ad Cœlest.

(3) Concil. Ephes. Part. Prima. c. 12. *Cyrillus* Epist. ad Nestorium 2.

la Chiesa, ma li scritti che si erano sparsi sotto il nome di Nestorio: che questi scritti erano stati causa di un scandalo così grande, che alcune persone non volevano nominare Gesù Cristo Dio, ma l'organo della Divinità; che tutto l'Oriente era in tumulto per questo motivo; che Nestorio poteva acchetare i rumori collo spiegarsi, e col levar via quello che gli veniva attribuito; che non doveva ricusare la qualità di Madre di Dio alla Vergine, e che in tal modo ristabilirebbe la pace della Chiesa. Nestorio rispose a San Cirillo, ch' egli aveva mancato di carità fraterna verso di lui; che tuttavia era contento di dargli qualche contrassegno di unione, e di pace; ma non si spiega nè sulla Dottrina, nè su i mezzi che S. Cirillo gli proponeva per ristabilire la pace. San Cirillo in una seconda lettera espose la sua Dottrina sulla unione ippostatica, prevenne tutti gli abusi che se ne poteva fare, e dimostrò, che questa Dottrina era fondata nel Concilio Niceno, finì poi esortando Nestorio alla pace. Nestorio accusò S. Cirillo di non intender bene il Concilio Niceno, e di cadere in molti errori, e pretese, che non avendo usato verun Concilio la frase di Madre di Dio, si dovesse sopprimere. Temendo San Cirillo, che questi soffismi non seducessero i Fedeli di Costantinopoli, scrisse loro per capacitarli, che Nestorio, e i suoi partitanti dividevano Gesù Cristo in due persone; li consigliò di rispondere a quelli che li accusavano di turbare la Chiesa, e che non ubbidivano al loro Vescovo, che il Vescovo medesimo era motivo della turbolenza dello scandalo, perchè insegnava cose non più udite. Questo contrasto dei due Patriarchi accese il fuoco della discordia, si formarono due partiti nella Città medesima di Costantinopoli, e questi due partiti non ommisero cosa a fine di ren-

dere l' oppofta Dottrina odiofa. I nimici di Neftorio l'accufavano di negare indirettamente da Divinità di Gesù Crifto, di denominarlo femplicemente porta Dio, e di ridurlo alla femplice condizione di uomo. I partigiani di Neftorio rimproveravano a San Cirillo, come fe avvilifle la Divinità, e l'abbaflaffe a tutte l' infermità umane, e gli applicavano tutti gli fcherni dei Pagani, coi quali infultavano i Criftiani intorno al loro Dio Crocififfo. Ben prefto i due Patriarchi informarono tutta la Chiefa dei loro contrafti. Acacio Boereno, e Giovanni d'Antiochia approvarono la Dottrina di S. Cirillo, e condannarono Neftorio; ma erano d'opinione, che non fi doveffe far tanto ftrepito per efpreffioni poco efatte, e pregarono S. Cirillo di calmare quefta querela col fuo filenzio. Papa Celeftino, a cui S. Cirillo, e Neftorio avevano fcritto, adunò un Concilio, che approvò la Dottrina di S. Cirillo, e condannò quella di Neftorio. Il Concilio ordinò, che dieci giorni dopo l'intimazione del fuo giudizio, fe Neftorio non condannava la nuova Dottrina che aveva introdotto, e non approvava quella della Chiefa di Aleffandria e di tutte le Chiefe Cattoliche, foffe depofto, e privato della comunione della Chiefa; e dichiarò di più, che quelli, che fi foffero feparati da Neftorio, dacchè egli infegnava una tal Dottrina, non s' intendeffero fcomunicati (1). S. Cirillo adunò un Concilio in Egitto, nel quale fi determinò l' efecuzione del giudizio pronunziato dai Vefcovi d' Occidente contro Neftorio, e fi deputarono quattro Vefcovi per intimarglielo. S. Cirillo aggiunfe una profef-

(1) Quefto Concilio fi tenne nel 430. nel Mefe di Agofto.

fessione di Fede, che voleva, che si sottoscrivesse da Nestorio ; così pure dodeci Anatemi, coi quali la Dottrina di Nestorio, e tutti gli aspetti, nei quali si poteva prendere, erano condannati (1). Nestorio non rispose ai Deputati d'Alessandria, se non con dodeci anatemi, che contrappose a quelli di S. Cirillo.

Prima che tutte queste cose avvenissero, Nestorio aveva ottenuto da Teodosio, che si convocasse un Concilio generale in Efeso, ed i Vescovi vi si adunarono nel quattrocento e trent' uno. S. Cirillo vi andò con cinquanta Vescovi d'Africa, e Nestorio con dieci (2). Giovanni di Antiochia non fù tanto diligente, o perchè trovasse le strade cattive, o perchè sperasse, che le cose s'incamminassero bene. Ciò non ostante spedì due Deputati per assicurare i Vescovi adunati in Efeso, che ben tosto vi giugnerebbe, ma che nè egli, nè i Vescovi che lo accompagnavano non se ne avrebbero a male, se trovassero il Concilio cominciato senza di loro (3),

S. Cirillo, ed i Vescovi dell'Egitto, e dell' Asia si adunarono adunque ai 22. di Giugno, quantunque i Legati della Santa Sede non fossero giunti ancora (4).

* Quì nasce la prima Disputa intorno a questo famoso Concilio riguardo la Presidenza che esercitò S. Cirillo. Se la Chiesa Cattolica riconobbe legittimo il Concilio, dunque, conclu-
dono

(1) Questo Concilio si tenne l'anno 430. nel Mese di Novembre.

(2) *Socr.* Lib. VII. c. 33. Rel. ad Imper. 2. part. Conc. Eph. act. 1.

(3) *Socr.* Ivi c. 36. *Evagrio* Lib. I. c. 3. *Niceforo* Lib. IV. c. 34. Conc. Eph.

(4) Act. Conc. Eph. Coll. de Lup.

dono gli Eterodossi, non è necessario che vi presieda il Romano Pontefice. Vedete *Cristiano Everardo Weismanno* (1). Rispondono variamente gl'Istorici. Il famoso *Richerio* pretende di dedurne una conseguenza evidente contro il *Baronio*, ed il *Vallio*, ed altri, che s'appartenga all'Imperatore l'adunare il Concilio Generale, come in fatti Teodosio aveva adunato questo di Efeso (2). Il *Du Pin*, il *Launojo*, il *Raisero* par che credano, che S. Cirillo avesse una deputazione, o sia delegazione dal Pontefice Celestino, nel che sono da vedersi gli Scrittori Cattolici *Lupo*, *Baluzio*, *Garnerio*, *Labbè*, ec. Quest'è certo che negli Atti Sinodali, siccome si trova, che S. Cirillo fù Presidente, così non si riscontra, ch'Egli si sia denominato Delegato.

Nestorio fu citato al Concilio, e ricusò d'andarvi, pretendendo, che il Concilio non dovesse cominciare prima dell'arrivo degli Orientali. I Vescovi non fecero riflesso alle ragioni di Nestorio, si esaminarono i suoi errori, i quali erano già stati posti in chiaro da S. Cirillo, e furono condannati unanimamente, e Nestorio fu deposto.

* Il Du Pin (3) in questo luogo propone le obbjezioni fatte dagli Eterodossi, esponendo il precipizio, con cui fu fatto il processo a Nestorio, mentre nella prima Sessione fu citato due volte Nestorio, furono lette le autorità dei Padri, l'Epistole, e i dodici Capitoli di S. Cirillo, gli

* (1) Hist. Eccl. N. T. Sæc. 5. §. 16. p. 535. & seq. Ed. Hale Madebur. 1745. T. I.

* (2) *Richerio* Hist. General. Concil. p. 148. e segg.

* (3) *Du Pin* T. III. P. 2. p. 320. e segg.

gli scritti di Nestorio, e i Padri pronunziarono la sentenza. La confutazione a tal'obbjezione è molto leggera, e viene derisa dal *Bayle*, siccome rinforzata si trova l'obbjezione dai due *Basnagii* (1). Anche il la *Croxe* trova a censurare espressione usata nello stesso Concilio contra Nestorio, che vien denominato Giuda (2). Ma a tutte queste obbjezioni si risponde facilmente, considerando, che la nuova opinione di Nestorio era già stata lungamente discussa per tutte le Chiese Orientali, ed Occidentali, onde non facea di mestiere di molte ricerche per dilucidarne la verità. Che S. Cirillo dimostrasse qualche impeto, e fretta non può dissimularsi; ma l'ardenza del zelo non riconosce limiti alle volte; e forse S. Cirillo giudicava di dover affrettare la decisione prima che sopravvenissero Vescovi di sospetta fede ad intorbidarla.

Il Concilio spedì Deputati a Giovanni Antiocheno per pregarli di non comunicare più con Nestorio, il quale aveva deposto. Giovanni Antiocheno giunse in Efeso 20. giorni dopo la deposizione di Nestorio, e formò con i suoi Vescovi un nuovo Concilio: fu accusato Menone di aver chiusa la porta ai Vescovi, e S. Cirillo di avere nei suoi 12. Anatemi rinovato l'errore di Appollinare. In forza di quest' accusa si pronunziò sentenza di deposizione contro Menone, e contro S. Cirillo. In questo mezzo sopraggiunsero i Legati del Papa, e si unirono a S. Cirillo come portava le loro istruzioni, fu

co-

(1) *Bayle* In Nestor. Let. B. *Sam. Basnag.* Annal. T. III. p. 348. *Giacopo Basnag.* Histoire de l' Eglis. T. I. p. 507. e segg.

(2) *Croxe* Remarq. sur l'Hist. du Christ. des Indes p. 8.

comunicato loro quel che si era fatto contro Nestorio, e l'approvarono. Il Concilio poi scrisse all'Imperatore, che i Legati della Chiesa Romana avevano attestato, che tutto l'Occidente s'accordava con loro intorno la Dottrina, e che avevano condannato, com'esso, la Dottrina, e la persona di Nestorio. Fu cassata poi la sentenza di deposizione contro S. Cirillo, e contro Menone, e fu citato Giovanni Antiocheno; e i suoi aderenti. Il dì medesimo di questa citazione, Giovanni Antiocheno fece attaccare un Cartello, in cui si dichiaravano Cirillo, e Menone, deposti per motivo d'Eresia, e gli altri Vescovi per averli seguiti. Nel dì seguente il Concilio d'Efeso fece citare per la terza volta Giovanni Antiocheno, condannò gli errori di Arrio, di Appollinare, di Pelagio, di Celestino; e poi si dichiarò, che Giovanni Antiocheno, e il suo partito erano separati dalla comunione della Chiesa (1).

I Ve-

(1) La condotta del Concilio Efesino fu biasimata da Basnagio, dal Clerc, dal la Croxe; ec. ma ingiustamente.

1. Giovanni d'Antiochia non era accompagnato che da 40. Vescovi, ed il Concilio era formato, quando aveva cominciato ad esaminare l'affare di Nestorio prima dal suo arrivo.

2. Giovanni d'Antiochia dopo il suo arrivo poteva farsi render conto di quello; che s'era fatto nel Concilio, e approvarlo, o disapprovarlo. Anche i Legati di Papa Celestino, quantunque fossero giunti dopo la sentenza pronunziata contro Nestorio, non si separarono però da S. Cirillo, ma fu comunicato loro quel che si era fatto contro di Nestorio, e s'unirono al Concilio.

3. Gio-

I Vescovi d' Egitto, e quelli d'Oriente, dopo aversi lanciato l'uno contro l'altro delle scomuniche, spedirono ogn'uno dal canto loro dei Deputati all'Imperatore. I Cortigiani si fecero di partito in quest'affare, questi per Cirillo, quelli per Nestorio; alcuni erano d'opinione, che

3. Giovanni Antiocheno non potè rimproverare alcun' errore al Concilio d'Efeso, e per conseguenza, il suo scisma non nacque, che dalla mancanza di una semplice formalità. Egli è dunque evidente, che non aveva un giusto motivo di rompere l'unità, e che il Concilio di Efeso non poteva dispensarsi dal condannarlo.

4. Giovanni d' Antiochia non aveva titolo per citare S. Cirillo al suo Concilio, ed è certo, che condannò questo Patriarca per errori, de' quali non era punto colpevole; poichè aveva condannato con tutto il Concilio gli errori di Appollinare, d'Arrio ec. Se in tutto questo fatto vi fu troppo ardore, debbe imputarsi a Nestorio istesso. Egli fu il primo, che trattò i suoi avversarj con rigore, che usò le prime parole ingiuriose, ed offensive, come si vede nella lettera, che fece scrivere da Fozio. Egli fece uso per il primo di mezzi violenti; egli fu quello, che fece intervenire in tal impegno l'autorità Imperiale: dunque fu egli che fece nascere il fuoco in quest'affare, posto che ve ne sia stato. Non è che io non creda, che la pazienza, l'indulgenza, e la dolcezza non sieno d'anteporsi al rigore, mentre lo Spirito della Chiesa è un spirito di Carità; nè la severità dev' esser usata, se non dopo avere tentate tutte le vie della dolcezza e della carità indulgente; ma tuttavia la Chiesa è qualche volta obbligata di armarsi di severità, e non debbe già

che l' Imperatore dichiarasse, che quel che sarà fatto da una parte, e dall' altra era legittimo; altri dicevano, che conveniva dichiarare tutto nullo, e far venire dei Vescovi disinteressati per esaminare tutto quello era succeduto in Efeso. Teodosio ondeggiò per un pezzo tra i due partiti; e si risolverre in fine di approvare la deposizione di Nestorio, e di San Cirillo, persuaso, che fossero d'accordo in ciò che s'apparteneva alla Fede, mentre tutti accettavano il Concilio Niceno. Il giudizio di Teodosio non ristabilì la pace; poichè i partitanti di Nestorio, e i diffensori del Concilio passarono dalle dispute agl' insulti, e dagl' insulti all' armi; e ben presto si vide in procinto di nascere una guerra sanguinosa tra i due partiti.

Teodosio, ch'era d'un carattere dolce, debile, e pacifico restò egualmente sdegnato contro Nestorio, e contro S. Cirillo; s' accorse allora, che quello che aveva creduto in Nestorio zelo, e costanza non era, se non effetto di un umore violento, e superbo; onde passò dalla stima, e dal rispetto al disprezzo, ed alla avversione: che non mi si parli più di Nestorio; diceva egli; basta, che mi abbia fatto vedere una volta di che sia capace (1).

Nestorio divenne dunque odioso a tutta la Corte; il suo nome solo moveva a sdegno tutti i Cor-

già con leggerezza a farsi il giudizio, che i principali Pastori non abbiano impiegato tutti i mezzi della dolcezza, prima di venir al rigore. Possiamo noi esser sicuri, che li biasimeremmo, quando sapessimo minutamente tutto quello che hanno fatto per non essere costretti a far uso di tale autorità?

(1) Concil. T. IV. p. 653.

i Cortigiani, e venivano trattati da sediziosi tutti coloro, che s'interessavano per lui. Egli ne fu informato, e domandò permissione di ritirarsi nel Monastero, dal qual' era stato tratto per metterlo sulla Sede di Costantinopoli; l'ottenne, e partì subito con una fierezza Stoica, che non l' abbandonò giammai. In quanto a S. Cirillo fu imprigionato, e custodito da guardie diligenti; e l'Imperadore persuaso, che quel Patriarca fosse stato deposto da tutto il Concilio, fu sul punto di bandirlo. Ma il Concilio scrisse all'Imperatore, e gli fece constare, che Cirillo, e Menone non erano stati condannati da tutto il Concilio, ma da trenta Vescovi, i quali l'avevano giudicato senza formalità, senza prove, ma col solo disegno di vendicare Nestorio. Queste lettere sostenute da pressanti sollecitudini dell'Abate Dalmazio, il quale era onnipotente appresso l'Imperadrice, sospesero l'esecuzione degli ordini rilasciati contro S. Cirillo. Quanto a Nestorio, l'Imperadore non volle più udirne a parlare, e fece ordinare Massimino in suo luogo. I Vescovi d'Egitto, e d'Oriente restavano trattanto adunati in Efeso, e sempre irreconciliabili. Teodosio scrisse loro che aveva fatto quanto gli era stato possibile, e per mezzo de' suoi Ministri, e da se stesso a fine di riunire gli spiriti, credendo che fosse un'empietà il vedere in tanto turbamento la Chiesa, e non fare quanto era possibile per ristabilire la pace: soggiungeva, che non avendo potuto ottenerlo, era risoluto di terminare il Concilio: che tuttavia se i Vescovi sinceramente bramassero la pace, era pronto ad accettare le aperture che volessero proporgli; in caso diverso, che si ritirassero quanto prima; che lasciava anche agli Orientali la facoltà di ritirarsi ogn'uno nella sua Diocesi, e che, finchè Egli vives-

vivesse, non li condannerebbe in niun modo; perchè non erano stati convinti di niuna colpa in sua presenza, non essendovi stato alcuno, che avesse voluto entrare in contraddittorio con loro su i punti controversi; e finiva protestando di non esser egli stato causa dello Scisma, e che Dio sapeva bene chi n'era stato la cagione (1). Si può giudicare da questa lettera, dice il Tillemont, che Teodosio era anche meno soddisfatto dei Vescovi del Concilio, che degli Orientali; ma che non vedendo da tutte le parti, che tenebre non voleva giudicare, e preferiva ciò non ostante quelli del Concilio come che vi fossero dal canto loro maggiori i contrassegni della Comunione Cattolica. Ecco quale fu il fine del Concilio d'Efeso, che la Chiesa ha sempre riconosciuto senza difficoltà come un Concilio Generale, non ostante l'opposizione, che gli Orientali vi fecero per qualche tempo, e senza alcun fondamento.

Gli Orientali sentirono un gran dispiacere, che l'Imperatore rimettesse nella sua Chiesa S. Cirillo, ch'essi avevano deposto. Giovanni Antiocheno adunò un Concilio composto dei Vescovi, che l'avevano accompagnato ad Efeso, e dai Vescovi dell'Oriente: vi fu confermata la sentenza di deposizione pronunziata contro S. Cirillo: e poi il Concilio scrisse a Teodosio, che i Vescovi, gl'Ecclesiastici, e i Popoli della Contea di Oriente s'erano uniti per difendere la Fede Nicena sino alla morte, e che per tal motivo tutti abborrivano gli anatematismi di San Cirillo, che sostenevano esser contrarj a quel Concilio, e per tal motivo pregava l'Imperadore di farli condannare da tutto il Mondo.

(1) *Cotelier* p.41. *Tillemont.* T. XV. p. 483.

do (1). Così lo Scisma cominciato in Efeso continuava nella Chiesa, poichè quelli del Concilio di Oriente non comunicarono cogli altri, ch' erano stati uniti con S. Cirillo (2).

Questa rottura non poteva nascere, e mantenersi senza inasprire molto ambe le parti, e i popoli entrarono a parte del puntiglio dei loro Vescovi; non si vedevano da tutte le parti che querele, che risentimenti, che anatemi, senza che i Vescovi, e i popoli potessero talvolta render ragione di quel che si trattava, e perchè i Cristiani si lacerassero così crudelmente gli uni gli altri. Le persone le più prossime erano spesso le più nemiche, si soddisfaceva ai proprj interessi col pretesto di zelo per la Chiesa: il disordine era così grande, che non si osava di passare da una Città all'altra, locchè esponeva la Santità della Chiesa agl'insulti, ed alle derisioni dei Pagani, dei Giudei, e degli Eretici (3). Quantunque Teodosio si mostrasse sempre eguale tra gli Orientali, e i loro avversarj, tuttavia i Difensori del Concilio Efesino erano senza confronto i più forti, e in forza della loro unione con tutto l'Occidente, e perchè l'Imperadore stesso, e tutta la Corte si mantenevano nella loro Comunione. Gli Orientali li accusavano di essersi abusati d'un tal favore, e di averne fatto uso, onde impunemente praticare ogni sorta di violenze; ma cotali accuse vaghe, e generali non debbono far impressione, e forse che i Cattolici non facevano rimproveri diversi agli Orientali, poichè probabilmente niuna cosa è più vera di quel, che dice

(1) Appendix Concil. Balut. p. 741.
(2) Concil. T. IV. p. 663.
(3) Ivi.

Iba di Edessa, che in quella confusione ogn'uno seguitava la sua strada, e secondava le sue passioni (1). Si manca pertanto di equità, quando si voglia giudicare i Cattolici dalle sole accuse dei Nestoriani, e come fa il Signor de la Croxe (2).

Teodosio attribuì alla divisione dei Vescovi della Chiesa gli svantaggj, ch'ebbero in Africa le sue armate, e non lasciò cosa intentata a fine di rappacificarli. Egli giudicò, che questo dipendesse dalla riconciliazione tra Giovanni d'Antiochia, e San Cirillo; impiegò tutti gli sforzi, e tutta la sua autorità per proccurarla; scrisse a tutti quelli, ch'erano in credito appresso di loro, e principalmente a S. Simeone Stilita, ed Acacio (3). Dopo mille difficoltà, mille dilicatezze, mille precauzioni a titolo della Religione, dell'onore, e della vanità la pace fu conclusa tra Giovanni d'Antiochia, e S. Cirillo. La maggior parte degli Orientali imitò Giovanni d'Antiochia, ma Nestorio conservò sempre dei partigiani zelanti, i quali non solamente non vollero esser compresi nella pace di Giovanni Antiocheno, ma si separarono dalla sua comunione.

Si vide dunque nell'Oriente stesso una nuova divisione, poichè i Vescovi di Cilicia, e dell'Eufrate si separarono da Giovanni d'Antiochia; questo Patriarca volle usare l'autorità per soggettarli; e non fece, che accrescere il male. L'Imperadore proibì ai Vescovi di andare alla Corte, ed ordinò che fossero discacciati tutti quelli, che non si riunissero con Giovanni di An-

(1) Ivi. p. 666.
(2) Reflexions sur Mohometisme p. 9.
(3) Append. Concil. T. III. p. 1083.

Antiochia. Nestorio dal fondo del suo Monastero suscitava tutte queste opposizioni, e dirigeva i movimenti della sua fazione: nè la deserzione di alcuni, nè l'esilio degli altri, nè la sua deposizione approvata da tutte le Chiese Patriarcali, scossero la fermezza di Nestorio, il quale, oppresso, per dir così, sotto le rovine del suo partito, si mostrava ancora intrepido, ed inflessibile, onde l'Imperadore, che fu informato de' suoi intrichi lo rilegò nella Tebaide, ov' egli morì. L'Imperadore trattò collo stesso rigore i difensori di Nestorio, confiscò i beni dei principali, e li rilegò a Petra nell' Arabia; fece poi degli Editti per condannare al fuoco gli scritti di Nestorio, ed obbligò quelli, che avevano degli Esemplari, a bruciarli; proibì ai Nestoriani di adunarsi, e confiscò i beni di quelli, i quali permettevano, che si facessero assemblee Nestoriane in casa loro, o che abbracciavano il partito di Nestorio. Ma l'autorità di Teodosio non potè venire a capo dei Nestoriani; li oppresse senza persuaderli; e una gran quantità di Nestoriani passò in Persia, ed in Arabia. Molti cedettero al tempo, e conservarono, per dir così, il fuoco della divisione nascosto sotto le ceneri del Nestorianismo, senza denominarsi Nestoriani, e senza osare di ravvivare una Setta, la quale non ebbe più, che dei seguaci sparsi per l'Impero Romano, nel quale le Leggi dell Imperadore avevano marcato d'infamia, e proscritto il Nestorianismo. Ma questa Eresia passò dall'Impero Romano in Persia, dove fece dei rapidi progressi; di là si sparse fino all'estremità dell'Asia, dov'è anche oggidì professata dai Caldei, o sia Nestoriani di Siria. Vedete l' Articolo CALDEI.

* Non ostante le diligenze dell' Imperadore Teodosio restano alcuni scritti di Nestorio, tra

gl' infiniti, che attesta essere usciti dalla sua penna *Gennadio* (1). Alcuni furono conservati da *Mario Mercatore*, e sono le *Lettere di Nestorio a Celestino Pelagiano*; 4. *Sermoni contro l'Eresia di Pelagio*, 13. *Sermoni dell'Incarnazione di nostro Signore*; *due Epistole*; 85. *Squarzi de' suoi Scritti raccolti da S. Cirillo*; 12. *Anatematismi contrapposti a quelli di S. Cirillo*. Il Garnerio pretende, che vi sieno molte altre Opere di Nestorio, le quali passarono sotto nome dei Santi Grisostomo, Anfilochio, Basilio di Seleucia, e di altri più (2). Noi abbiamo molte eccellenti Dissertazioni, non solo intorno a Nestorio, ma intorno ai punti più interessanti dell'Istoria del Nestorianismo. Si può vedere Natale Alessandro nel Secolo quinto (3); l'Istorie del Nestorianismo di Federigo Konigio, e del Gesuita Doucin (4); il Nestorianismo antico, e nuovo di Abramo Calovio (5), ed altri.

N I

NICCOLAITI. Erano Eretici, i quali sostenevano, che si doveva mangiare delle carni offerte agl'Idoli, e prostituirsi (6). S. Ireneo, S. Epifanio, Tertulliano, S. Girolamo credevano, che

---

* (1) *Gennad.* De Script. Eccles. c. 52.

* (2) Vedete il *Cave* Hist. Lit. p. 324. e segg. *Du Pin* T. III. part. 2. p. 62. e segg.

* (3) Differt. 9.

* (4) *Konigio* Strals. An. 1655. *Doucin* Histoir. du Nestor. Roterdam 1698. in 4.

* (5) Wittemberg. 1681.

(6) Apoc. c. 2. S. *Iren.* e S. *Clem.* non gli attribuirono altri errori. Vedete *Ireneo* Lib. I. cap. 27. *Clemente Alessandrino* Strom. Lib. III.

che Niccolò Diacono avesse realmente insegnati tali errori (1). S. Clemente Alessandrino, ed altri credettero, che i Niccolaiti avessero fatto mal uso di un discorso, e di una azione di Niccolò; e scrissero, che qnel Diacono aveva una bella Moglie, e che avendogli gli Appostoli rimproverato che n' era geloso, la fece venire in mezzo dell' assemblea, e le permise di maritarsi. S. Clemente aggiunge, ch' egli aveva espresso esser conveniente usar la carne, e che questa massima aveva dato motivo di credere, ch' egli permettesse ogni sorta di piaceri; ma realmente egli non s'intese di dire altro, se non che dovea mortificarsi la carne (2). L' opinione, che vuole, che il Diacono Niccolò sia stato autore degl' errori dei Niccolaiti, è meno fondata di quella di San Clemente. In fatti Niccolò era nato gentile, ed aveva abbracciato il Giudaismo; poi aveva ricevuto la Fede da Gesù Cristo, ed era anche uno dei più santi, e dei più ferventi Cristiani. Egli fu scelto dalla Chiesa di Gerusalemme tra quelli, che venivano giudicati pieni di Spirito Santo, a fine di essere uno dei primi sette Diaconi: come dunque può esser verisimile, che con tante qualità sia caduto nell' errore dei Niccolaiti? Si trova più probabilità nell' opinione di alcuni Critici, i quali crederono, che i Niccolaiti, come tutti gli altri Eretici, abbiano voluto discendere da un' uomo Appostolico, ed abbiano fondato la loro opinione sopra un' espressione di Niccolò, il quale diceva, che conveniva far mal uso della carne. Questa parola nel suo originale è equivo-

(1) *Iren.* Ivi. *Epif.* Hæref. 25. *Hieron.* ad Heliod. Epist. 2. *Tertul.* de Præscript.

(2) *Clem. Aless.* Ivi, *Teodoreto* ec.

ga, e significava egualmente disprezzare, che far uso in una maniera biasimevole (1). Un voluttuoso profittò dell' equivoco per abbandonarsi ai piaceri senza scrupolo, e pretese seguire la dottrina di Niccolò. I Niccolaiti erano voluttuosi, e di uno spirito debile, e superstizioso; univano insieme la credenza dei Demonj con i Dommi del Cristianesimo, ed a fine di non irritare i Demonj, mangiavano delle carni offerte agl'Idoli. Questi Niccolaiti vivevano al tempo degli Appostoli, e in appresso dopo Saturnino, e Carpocrate addottarono l' opinione dei Gnostici intorno l'origine del Mondo. Vedete l' Articolo Gnostici (2).

Vi sono degli Autori che credono, che la Setta dei Niccolaiti non abbia punto esistito, ma questa opinione è contraria a tutta l' Antichità, e non ha fondamento. I Commentatori dell'Apocalisse hanno trattato dell'Eresia dei Nicolaiti: si vede negli Annali del Pithou, che verso la metà del settimo Secolo v'erano de-Nicolaiti; ma non si dice però in che consistesse precisamente i loro errori: potrebbe bene, esser stata data una tale denominazione ai Cherici, che mantenevano le loro Mogli, locchè era molto comune in quel Secolo.

* Noi abbiamo molte istoriche ricerche d. i Niccolaiti, dalle quali si rileva, che attribuirono la creazione dell' uomo non a Dio, ma agli Angeli secondo S. Agostino; che formarono una generazione di Angeli secondo S. Ireneo; che faceva-

(1) *Clem. Aless.* ivi. *Le Clerc* Hist. Eccles. *Brig.o* De hæret. Sect. cap. 9.

(2) *Ireneo* Lib. I. cap. 27. *Agost.* De Hæres. cap 33. *Epif.* Eres. 25.

(3) Concil. Galliæ. T. I. p. 330.

cevano consistere la somma Beatitudine nelle più sordide voluttà secondo S. Ignazio nell' Epistola ai Tralliani. Possono vedersi in quest'argomento, oltre una Dissertazione particolare dei Niccolaiti scritta dall'erudito Mosemio, varie Istorie Ecclesiastiche, e tra queste i Centuriatori Maddeburgesi, e l'accuratissimo Ittigio (1). Vedete anche le Antichità Ecclesiastiche del Bebelio Secolo primo articolo sesto paragrafo nono.

N O

NOETO, era di Efeso, o di Smirne: insegnò verso l'anno 240. che Gesù Cristo non era diverso dal Padre, che non v'era che una sola persona in Dio, la quale ora prendeva il nome di Padre, ora quella di Figliuolo; che s'era incarnato, ch'era nato dalla Vergine, e aveva patito sulla Croce. Essendo stato citato dinanzi i Preti condannò alla prima il suo errore, ma non mutò sentimento: ed avendo trovato il mezzo di far adottare i suoi errori da una dozina di persone, li professò apertamente, e si fece capo della Setta: prese il nome di Mosè, e diede a suo fratello quello di Aronne. I suoi seguaci si denominarono Noeziani, ed i loro errori si uniformavano a quelli di Prassea, e di Sabellio (2).

* NON CONFORMISTI fu il nome di quel partito in Inghilterra, il quale rigettava la Gerarchia

*(1) Hist. Magd. cap. 7. pag. 930. *Ittigio* de Hæresiar. Sect. 1. cap. 9.

(2) *Epiph.* Hæres. 57. *August.* Hæres. 42. * Vedete i Padri, che scrissero contro i Noeziani presso *Gaspare Sagittario*. Introd. in Hist. Eccles. pag. 1100. e segg.

Vescovile, e molte cerimonie, e volevano ridurre la Chiesa Inglese sul piano della Genevrina, e Scozzese. Noi abbiamo veduto nell'Articolo ANGLICANA RELIGIONE, come la Regina Elisabetta che amava lo splendore nei Templi abbia resi inutili i disegni dei Non-Conformisti. La loro Storia è intrecciata con quella delle turbolenze nate in Inghilterra a titolo di Religione. Vedete l' *Hoornbeck* (1).

NOVAZIANO, Era stato Filosofo prima di essere Cristiano; fu ordinato Prete di Roma, ed aveva molto spirito, e molto sapere. Dopo la morte di Fabiano Vescovo di Roma fu eletto Cornelio Prete della Chiesa Romana, ragguardevole per la sua pietà e per la sua capacità.

La persecuzione, che la Chiesa aveva sofferto sotto l' Imperadore Decio, aveva fatto molti martiri, ma aveva pur fatto degli Apostati. Molti Cristiani non avevano avuto coraggio di resistere alla persecuzione; alcuni avevano sagrificato agl' Idoli, oppure mangiato nel Tempio cose sagrificate, e venivano detti *Sagrificanti*; altri non avevano sagrificato, ma avevano offerto pubblicamente dell' incenso, e venivano detti *incensanti*; finalmente v'erano stati alcuni, che per impegno de' loro amici, o per altri mezzi avevano ottenuto dai Magistrati un attestato, o sia un biglietto, che li dispensava dal sagrificare, senza che con ciò potessero essere riguardati come Cristiani; e perche tali attestati si dicevano in latino *Libelli*, venivano detti tali Cristiani *Libellatizj*. Dopo che fu restituita la pace alla Chiesa sotto l' Imperadore Gallo, la mag-

* (1) *Hoornbeck*. Sum. controv. pag. 742. e segg.

maggior parte di tali debili Cristiani chiedeva di esser ricevuti alla pace, ed alla comunione. Ma non si accoglievano se non dopo che fossero passati per i diversi gradi di penitenza stabiti nella Chiesa; ed il Papa Cornelio si uniformò in questo punto alla disciplina Ecclesiastica. Novaziano per odio contro Cornelio, o per durezza del suo temperamento, poichè era Stoico, e di cattiva salute, Novaziano, dissi, pretese, che non si dovesse mai accordare la comunione a coloro, che fossero caduti nell' Idolatria, e si separò da Cornelio (1).

Tra i Cristiani, che avevano costantemente sofferto per la fede di Gesù Cristo, molti abbracciarono l' opinione di Novaziano, e si formò un partito. Novato Prete di Cartagine, ch' era andato a Roma per formar una Cabala contro S. Cipriano, s' unì a Novaziano, e lo consigliò di farsi fare Vescovo di Roma. Novaziano si lasciò persuadere, e spedì due uomini del suo compIoto a tre Vescovi semplici, e grossolani, che stavano in un cantone d' Italia, e li fece andare a Roma col pretesto di calmare le turbolenze che vi si erano suscitate. Quando arrivarono, Novaziano li chiuse in una camera, li ubbriacò, e si fece ordinare Vescovo. Il Papa Cornelio in un Concilio di 60. Vescovi fece condannare Novaziano, e lo cacciò dalla Chiesa (2). Novaziano allora si fece Capo d' una Setta ch' hà portato il suo nome, e che pretese, che non si dovessero ammettere alla Comunione quelli, che fossero caduti nel delitto dell' Idolatria. Novaziano, e i suoi primi discepoli non

(1) *Euseb.* Lib. VI. cap. 35. *Socr.* Lib. IV. cap. 13. *Epif.* Hæref. 59.
(2) *Euseb.* ivi.

non estesero più avanti la severità della loro disciplina; ma in appresso esclusero per sempre coloro, che avevano commesso dei peccati, per cui erano stati posti in penitenza. Tali erano l'adulterio e la fornicazione; e dopo ancora condannarono le seconde nozze (1).

La severità di Novaziano riguardo quelli, ch' erano caduti nell' Idolatria, era in uso, onde non è da meravigliarsi, che abbia trovato dei seguaci anche tra i Vescovi; ma quasi tutti l' abbandonarono. V'erano dei Novaziani in Africa al tempo di S. Leone, ed in Occidente fino all' ottavo Secolo (2). I Novaziani presero il nome di *Catari*, cioè puri: essi mostravano un gran disprezzo per i Cattolici, e quando qualche Cattolico si faceva del loro partito, li ribattezzavano (3). Novaziano non fece, che rinnovellare l' errore dei Montanisti. Vedete l' Articolo MONTANO.

* Noi abbiamo molto illustrata l'Istoria Novaziana da *Enrico Valesio* (4), ed è da osservarsi, che molti vogliono l'Eresia denominata da Novato, più tosto che da Novaziano. Vedete gli Autori d'Istoria Ecclesiastica, e tra di questi il *Sagittario*. All' occasione di questa Eresia si trova molto maltrattata la Chiesa Romana dagl' Istorici Protestanti.

O Oc-

(1) *Epif.* ivi. *Teodoret.* Hæretic. Fab. Lib. III. cap. 5.

(2) *Cipr.* Epist. 73 ad Jubaja *Amb.* Lib. de Pœnit. cap. 6. *Dionis. Aless.* Epist. ad Dio. Rom. apud Euseb. cap. 7.

(3) *Fozio.* Cod. 182.

* (4) *Valle.* Differt. de vita, & script. Socrat.



OCKINO (Bernardino) nativo di Sienna, Religioso dell' Ordine di S. Francesco, vedendo di non poter pervenire alle cariche del suo Ordine, passò tra i Cappuccini. Ivi avendo menato una vita molto austera fu eletto a Vicario Generale del suo Ordine. O che sia, ch' egli fosse stato lusingato del Cardinalato, e si trovasse poi deluso, come attesta il *Pinchinat* Scrittore dell' Ordine di S. Francesco (1), o altro si fosse, predicando dai pulpiti di Napoli contro la Corte di Roma, fu citato a icomparire a Roma, onde per timore d' esser amprigionato apostatò l' anno 1742. e si ritirò p Ginevra, di là passò Ministro a Zurigo, ma erchè si mostrava troppo ardente nel sostenere la Poligamia, ne fu discacciato. Per la qual cosa si ritirò in Polonia, dove si manifestò pur del sentimento dei Sociniani. Gl' Istorici non sono d' accordo del genere della sua morte; poichè altri vogliono, che sia morto di peste in Moravia, altri in Ginevra dopo essersi ritrattato de' suoi errori. Si può chiamar Novatore in ciò, perchè oltre gli errori degli Antitrinitari, e dei Protestanti, tentò d' indurre nel Cristianesimo la moltiplicità delle Mogli. La sua Eresia non ebbe seguaci tra i Cattolici annojati bastantemente di una sola. Possono leggersi intorno a lui, oltre l' Istorie dei Cappuccini, gli Annali dei Cappuccini, lo Spondano, l' Hermant, il Va-

(1) *Pinchinat.* Dictionaire &c. p. 331. in Ock.

Varillas, e l' Istoria del Luteranismo del Seckendorfio (1).

O F

OFITI, ramo dei Gnostici, i quali credevano, che la Sapienza si fosse manifestata agli uomini in figura di serpente, e per tal motivo prestavano un culto particolare a quell'animale. I Gnostici ammettevano una folla di Genj, come producitori di tutte le cose del Mondo, e tra cotali Genj onoravano con particolar culto quelli, che credevano, che avessero reso al Mondo i servigj più importanti: da ciò si vede bene quanta divisione dovesse far nascere un tal sistema tra i Gnostici, e da questa divisione nacquero gli Ofiti. Imperciocchè si trova nella Genesi, che un Serpente fu quello, che fece conoscere all'uomo, l'arbore della scienza del bene, e del male, e che dopo, che Adamo, ed Eva n'ebbero mangiato, si apprirono loro gli occhi, onde conobbero il bene, ed il male. I Gnostici, che pretendevano di essere distinti da tutti gli uomini coi loro lumi, riguardavano il Genio, o sia la Potenza, che aveva insegnato agli uomini di mangiare del frutto dell' arbore della scienza del bene e del male, come quella Potenza, che aveva fatto il più segnalato servigio al genere umano, e l'onoravano sotto la figura che aveva presa per istruire gli uomini. Tenevano un serpente chiuso in una gabbia, e quando giugneva il tempo destinato a celebrare la memoria del vantaggio recato al ge-

* (1) *Spond.* An. 1547. n. 22. *Hermant.* Istor dell' Eres. *Varillas* Ist. *Seckendorfio* Ist. del Luter. Lib. III. §. 131. n. 1.

genere umano da quella Potenza, la quale in figura di Serpente aveva manifestato l'arbore della scienza, aprivano la gabbia del serpente, e lo chiamavano. Il serpente usciva fuori e montava sulla tavola, dove v'erano dei pani, e si attorcigliava attorno di quelli, ed ecco quel che prendevano per Eucaristia, e per un Sagrifizio perfetto. Dopo l'adorazione del serpente offerivano per lui, come dicevano, un Inno di lode al Padre Celeste, e finivano così i loro misterj (1). Origene ci ha conservate le loro preci, le quali erano un gergo inintelligibile sul metodo all'incirca dei discorsi degli Alchimisti. Si rileva tuttavia da quella orazione, che supponevano il Mondo soggetto a diverse Potenze, e credevano, che queste avessero segregato il loro Mondo dagli altri, e vi si fossero, per dir così, profondate; e che fosse necessario, che l'anima per tornar al Cielo piegasse queste Potenze, o le ingannasse, e passasse, per dir così, incognita da un Mondo all'altro.

Questa specie di Gnostici, che onoravano il serpente, come simbolo della Potenza, che aveva illuminato gli uomini era nimica di Gesù Cristo, che non era venuto in terra, se non per schiacciare la testa del serpente, distruggere il suo Impero, e immergere di nuovo gli uomini nell'ignoranza; per conseguenza di ciò non ammettevano tra di loro, se non chi avesse negato Gesù Cristo. Avevano un Capo nominato Eufrate.

(1) *Orig.* Lib. VI. contra Cel. pag. 291. e 294. Lib. VII. pag. 358. *Philast.* cap. 1. *Epif.* Eres. 39. *Damasc.* Cap. 37. De Hæres.

O L

OLANDA. Noi ci proponiamo di dare in questo Articolo l'Istoria dell' origine, e dello stabilimento del Calvinismo nelle Provincie Unite.

§. I.

Della Riforma dei Paesi Bassi da Lutero fino alla formazione della Lega, riconosciuta sotto nome di Compromesso.

LA dottrina di Lutero si diffuse ne' Paesi Bassi verso l'ann. 1521. Carlo V. fece pubblicare un Manifesto; e nominò due Inquisitori; i quali fecero imprigionare tutti quelli, che credettero impegnati nelle opinioni di Lutero: molti Agostiniani di Anversa furono posti in prigione; e due furono abbruciati: il loro supplizio diede risalto agli errori; per i quali erano morti; e Carlo V. aggiunse a quel primo Manifesto molti altri Editti, coi quali tutti gli Eretici venivano condannati a perdere la testa; i recidivi ad essere abbruciati, e le femmine ad esser seppellite vive. Si accordava la vita a quelli che si convertissero, colla condizione però che non fossero recidivi, o imprigionati (1). Questo stes-

(1) Hist. de la Reforme des Pays-Bas del Brandt. T. I. lib. 2.

* Questo è uno di quegli Autori pericolosi dei quali ho avvisato nella mia *Dissertazione Preliminare*, che si debba star in guardia, poichè sotto pietose narrazioni si rende men sensibile l'errore. Per quanto pajano severe l'esecuzioni fatte nei Paesi Bassi contro gli Eterodossi, non si de-

ſteſſo Editto vietava ſotto pena di morte, e di confiſcazione dei beni, di ricevere in caſa ſua qualunque Eretico; tutte le perſone ſoſpette di Ereſia, erano eſcluſe dagli onori, e per meglio ſcoprire gli Eretici; ſi prometteva la metà dei loro beni agli accuſatori, purchè non eccedeſſero la ſomma di cento lire di Fiandra (1).

Gli Anabattiſti, i quali deſolavano la Germania penetrarono allora nei Paeſi Baſſi, e furono puniti gli Anabattiſti anche con più rigore dei Luterani. Il fanatiſmo ben preſto ſi acceſe, e ſi videro Anabattiſti, e Luterani correre al ſupplizio lietamente, e diſputarſi la gloria di andare al rogo con meno diſpiacere, e più coſtanza: ſi videro dei Riformati ſtrappare ai Preti l'Oſtia nel tempo dell'elevazione, farla in pezzi, e calpeſtarla ſotto i piedi per la gloria d'Iddio, e per far vedere, che non conteneva Gesù Criſto. Gli Autori di tali attentati non fuggivano dopo averli commeſſi, ma aſpettavano freddamente, che ſi veniſſe ad arreſtarli, e ſoffrivano ſenza lagnarſi una morte terribile.

Ecco qual ſi foſſe lo ſtato dei Paeſi Baſſi, quando Carlo V. raſſegnò la Spagna a Filippo ſuo figliuolo. Queſto confermò gli Editti di ſuo Padre contro gli Eretici, e fece punire collo ſteſſo rigore i Luterani, e gli Anabattiſti. Le eſecuzioni di morte moltiplicarono gli Eretici, e ſi vi-

---

ſi deve diſſimulare, che non ſe le abbiano attirate colle loro ſollevazioni, e diſubbidienza all' altre leggi non riguardanti punto la Religione. Noi ne abbiamo infinite prove in tutti gl'Iſtorici Cattolici di quel tempo. Forſe che eſaggerarono in qualche punto; ma non perciò non è meno fanatica l'Iſtoria del *Brandt*.

(1) *Brandt* ivi. pag. 35.

si videro in molti luoghi delle Comunità intere di Protestanti, che tentarono di metter in libertà coloro, che si conducevano al supplizio (1). Filippo per arrestare con più sicurezza i progressi dell'Eresia volle stabilire ne' Paesi Bassi l'Inquisizione sul piede di Spagna. Uno dei suoi Ministri gli rappresentò, che la sua severità potrebbe fargli perdere i Paesi Bassi, o almeno qualcheduna delle Provincie, e Filippo rispose: che avrebbe più piacere di esser spogliato di tutti i suoi Stati, che di possederli imbevuti di Eresie.

In quell'istesso tempo venne fuori la Bolla di Paolo IV. per l'erezione di tre nuovi Vescovadi nei Paesi Bassi, e questa Bolla espressamente notava, che i nuovi Vescovi, assistiti dai loro Capitoli, dovevano fare l'offizio d'Inquisitori nelle loro Diocesi. Queste nuove fondazioni di Vescovadi non si aveano potuto fare senza assegnare ai Vescovi delle terre, e delle entrate, e queste furono prese dalle Abbazie, e da altre Comunità Religiose. Gli Abbati, e le Comunità ne mormorarono, si lagnarono, e sostennero così bene i loro diritti, che fu forza di venire a composizione con loro, e di lasciare ad essi in gran parte quello che possedevano. I Magistrati di Anversa, di Lovanio, di Ruremonda, di Deventer, di Groninga, di Lavvarde ben conoscendo, che la loro autorità resterebbe indebolita da quella dei Vescovi, si opposero pure rigorosamente alla Bolla, e trovarono il modo d'impedire ai Vescovi l'ingresso nelle loro Città, o di scacciar quelli che v'erano entrati. Questa opposizione dei Cattolici ai disegni della Corte di Roma, accrebbe coraggio ai

(1) Ivi. T.I. Lib.4. p.96.

ai nuovi Settarj; essi parlarono con più libertà contro di Roma, e molte persone credettero non veder in loro, che dei Cittadini zelanti, e nimici delle oppressioni; s'aumentò considerabilmente il loro numero; e finalmente 1559. resero pubblica una Professione di Fede distinta in 37. Articoli, ch'erano quasi tutti opposti alla Dottrina della Chiesa Romana, e uniformi a quella di Ginevra; e quest'è il motivo, per cui le Chiese, che l'accettarono, presero il nome di Chiese Riformate (1).

§. II.

Del Calvinismo in Olanda, dalla Lega fino a che prese l'armi il Principe di Orange.

IL timore dell'Inquisizione aveva talmente allarmati gli spiriti, che la Nobiltà fece occultamente una Lega a fine d'impedire, che vi si stabilisse, e i più zelanti Cattolici entrarono nello stesso progetto come gli altri. Questa Lega fu conosciuta sotto il nome di Compromesso. La confederazione della Nobiltà non potè farsi tanto secretamente, che un confuso strepito del loro disegno non venisse alle orecchie della Governatrice. Filippo per calmare gli spiriti mandò un Editto da Madrid, che condannava alle Galere i Predicanti, gli Scrittori Protestanti, e tutti quelli, che li ricevessero in casa loro, o che permettessero loro di fare le loro assemblee. I Ministri si adunarono nei boschi, o nelle campagne, predicarono, e dopo la loro predicazione si cantavano alcuni Salmi; e queste Assemblee erano alle volte composte di

(1) Ivi. T. I. Lib. 5. p. 106.

di sette o otto mille persone (1). La fama di tali Assemblee così pubbliche e così numerose fece comprendere alla Principessa Margherita Governatrice dei Paesi Bassi, che i Protestanti e i Malcontenti erano più numerosi di quello che avesse creduto; onde comandò ai Magistrati di Anversa, che discacciassero tutti i Francesi, e che proibissero assolutamente le Assemblee. I Magistrati pubblicarono un Cartello, il quale vietava le Assemblee pubbliche, e accettarono una supplica, ch' esponeva loro essersi talmente il numero dei Riformati accresciuto, che non era loro possibile di adunarsi secretamente, onde venivano supplicati i Magistrati di permettere tali Assemblee, assegnando loro luoghi, che giudicassero più opportuni, perchè una tale libertà attirerebbe nei Paesi Bassi un numero infinito di Francesi, e di Todeschi. La Governatrice fece pubblicare un Manifesto, che ordinò nuovamente ai Magistrati di dissipare le Assemblee, e di far incarcerare senza misericordia tutti i Predicanti Riformati. Questo era un mancar di parola alla Nobiltà confederata, a cui si aveva promesso di aspettare la risposta del Re Filippo; e che si era lusingata, che non si fosse per intraprendere cosa di nuovo prima di adunare gli Stati Generali. Questo Editto pertanto fece un cattivissimo effetto; si mormorò, si fecero pubbliche lagnanze; molte Città, ed Anversa medesima ricusarono di pubblicarlo secondo le forme; la pubblicità delle Prediche divenne più frequente, non senza far nascere dei disordini principalmente in Anversa, dove la sollevazione fu sul punto di dar fuori, e dove non si po-

(1) Ivi. T.I. lib.6. p.130.
(2) Ivi p. 131.

si potè impedire ai Protestanti di adunarsi; il loro esempio diede coraggio ai Riformati, e si vide quasi subito stabilirsi delle Chiese pretese Riformate in Lilla, in Tournais, in Valenciennes, nelle Provincie di Utrecht e di Olanda. Il Fanatismo dei Protestanti accresciuto da tali avvenimenti produsse nuovi disordini; essi si attrupparono nel distretto di Sant'Omer, saccheggiarono il Convento dei Religiosi di Woleverghem, vi spezzarono le Immagini, e tutto ciò ch'era destinato al servigio Divino: lo spirito Iconoclasta si sparse in un momento nella maggior parte delle Provincie, e si saccheggiarono più di 400. Chiese in tre giorni. Si vedevano tanti Padri, e femmine dissolute meschiate nella folla; e tutto il rimanente era sì poco considerabile, che si restava egualmente irritati dalla falsa devozione degli uni, e dall'insolenza degli altri.

Ecco i primi Fondatori della Riforma in Olanda: un popolaccio, che sotto pretesto di zelo ardente per la Religione si abbandonava ai maggiori eccessi, e calpestava sotto i piedi le Leggi divine ed umane.

Il partito dei Riformati s'ingrossava per tali movimenti; onde osò di fare Esercizj della sua Religione pubblicamente; ed in alcune Città più grandi osò anche di mettersi in possesso di molte Chiese (1).

Progressi tanto rapidi sorpresero la Duchessa di Parma; essa promise, che l'Inquisizione sarebbe abolita, che si regolarebbero gli affari della Religione, e che si dimanderebbe al Re la convocazione degli Stati. Il Re di Spagna per altro aveva idee totalmente contrarie; e

(1) Ivi. T. I. Lib. 7. p. 159.

faceva il suo conto di servirsi di quelle circostanze per istabilire negli Stati un'Autorità dispotica; e per riuscirvi si propose di prender prigione il Principe di Orange, ed il Conte di Egmont, e di Hordes. Una Lettera, che conteneva questo progetto cadde nelle mani del Principe di Orange, il quale la comunicò ai principali suoi amici, che si unirono, e fecero al Re delle Rimostranze sulla necessità di tollerare i Settarj nel reprimerli: essi punirono dunque i nuovi Iconoclasti, e si resero odiosi ai Riformati senza riconciliarsi coi Cattolici, che l'empietà dei pretesi Riformati aveva estremamente irritati (1). V'erano dunque tre partiti in Olanda, Cattolici nimici dell' Inquisizione, e difensori dei privilegj della Nazione; Cattolici consacrati alla Corte di Spagna, e che volevano sacrificar ogni cosa, purchè vedessero la rovina dei Riformati; e finalmente Protestanti fanatici, i quali volevano mantenersi, ed estendere la pretesa Riforma. Le Chiese Riformate chiedevano soccorso ai Principi di Germania, ma questi esigevano, che i Riformati dei Paesi Bassi sottoscrivessero la Confessione di Ausbourg, locchè ricusavano assolutamente di fare i Riformati. I Luterani, e i Calvinisti dei Paesi Bassi fecero dunque due Sette separate, le quali si scomunicarono, ed i Luterani si riunirono coi Cattolici contro i Riformati di Anversa, i quali avevano prese l'armi per sostenere la loro causa. I Cattolici profittarono di tali divisioni, e furono impedite ai Religionarj le loro prediche, e tolti i luoghi, che avevano usurpato ai Cattolici. La Corte di Spagna credette allora, che la Lega non fosse più in istato di agire, ed

(1) Ivi.

ed esigette dai Signori, dai Nobili, dai Magistrati, che giurassero di sostenere la Religione Cattolica e Romana, di punire i sacrilegj; di estirpare l'Eresie; e finalmente si volle assicurarsi dei popoli, e si costrinsero tutti di qualunque condizione si fossero ad entrare nel medesimo impegno. I Riformati, per resistere alla tempesta che si alzava contro di loro, s'imposero volontariamente delle tasse, stabilirono Cassier generale, levarono delle Truppe, s'impossessarono di Bois le-Duc, e vi si fortificarono. Furono meno fortunati a Utrecht, ed a Flessinga, poichè il partito, che aveva tentato questa ultima spedizione fu disfatto dai Cattolici di Anversa, ed i Riformati di quella Città; stante la nuova di un' altra sconfitta avuta dai loro fratelli, corsero all'armi, la Città fu piena d'omicidj, e di disordini, li quali il Principe d'Orange non potè frenare, se non armando contro i Calvinisti i Cattolici, ed i Luterani. Il Re di Spagna si rese poi Padrone assoluto di Valenciennes, di Cambrai, di Mastricht, di Hasselt, di Bois le-Duc ec. e trattò i Riformati con l'ultimo rigore; i Ministri furono impiccati, e fu tagliata la testa a molti Riformati (i). Il Principe di Orange, il quale vedeva, che la tempesta, la quale desolava i Protestanti, sarebbe poi caduta sopra di lui, pensò a riunirli coi Luterani, ma inutilmente, onde si ritirò in Germania, ed in tanto si continuò ad incrudelire contro i Protestanti. Un numero prodigioso di famiglie abbandonò i Paesi Bassi; i patiboli furono pieni di corpi morti, e l'Allemagna di Rifugiati. Questo fu il tempo, in cui il Re di Spagna spedì il Duca d'Alba

(i) Ivi. Lib. VIII.

ba alla testa di mille duecento soldati di Cavalleria, e di otto mila uomini di Fantaria 1567. 1568. Questo Duca entrò dunque in Bruselles, e dopo avere scompartito le sue truppe nelle Città vicine, fece arrestare li Conti di Horn, e di Egmont, e molte altre persone ragguardevoli. La nuova di questa prigionia mise un grande spavento in tutti, e più di 20. mila abitanti abbandonarono precipitosamente la loro Patria. In vano la Duchessa di Parma volle prevenire la diserzione cogli Editti, che fece pubblicare, poichè non vi si badò, e il Duca d'Alba non rallentò punto della sua severità, anzi stabilì un nuovo Tribunale di giustizia, che denominò il Consiglio dei tumulti. Questo Consiglio piantò per massima fondamentale, ,, ch' era un delitto di Lesa Maestà far Rimo- ,, stranze contro i nuovi Vescovi, contro l'In- ,, quisizione, e contro le Leggi penali, o ac- ,, consentire all'esercizio d'una nuova Religio- ,, ne, o credere che il Santo Officio debba ,, aver riguardo a' privilegj, o a carte, o il di- ,, re, che il Re sia legato coi suoi popoli per ,, via di promesse, e giuramenti ,,. Il Consiglio era composto di Spagnuoli, i quali avevano alla testa Giovanni de Vargas, il quale si produsse in pubblico con questo discorso. ,, Tutti ,, gli abitanti di queste Provincie meritano esser ,, impiccati; gli Eretici per aver saccheggiate ,, le Chiese, ed i Cattolici per non averle dife- ,, se (1). La Governatrice si ritirò, e lasciò tutta l'amministrazione al Duca, che fece morire gran gente: mille ed ottocento persone perirono in poco tempo per mano del Carnefice, e si ordinò di gastigare come Eretici con ogni

ri-

(1) Ivi T.I. lib. 8. pag. 164.

rigore tutti gli abitanti dei Paesi Bassi eccettuate le persone, che il Consiglio dei tumulti avesse favorevolmente indicate.

§. III.

Del Calvinismo nei Paesi Bassi dopo che prese le armi il Principe d'Orange, fino alla pacificazione di Gand.

I Popoli sospiravano un Liberatore, e non ne volevano altri, che il Principe di Orange; onde a lui s'indirizzarono da tutte le parti, e lo spinsero a determinarsi in fine di soccorrer la Patria. I Principi Protestanti d'Allemagna gli permisero di levar delle Truppe; tutti i Protestanti di Germania li diedero denaro, e le Chiese di Londra, di Cleves ec. gli spedirono delle somme considerabili; onde levò un'Armata, e dichiarò le ragioni, che lo determinavano a prender l'armi: „ Che conservando il rispetto „ dovuto al Sovrano del Paese, si volevano „ mantenere gli antichi privilegj, abolire le „ leggi penali, ristabilire la pace dello Stato, „ e liberare le Provincie dal giogo Spagnuolo „. Il comando generale dell'Armata fu dato al Conte Luigi, il quale marchiò nella Gueldria prese Werd, e Dam, e guadagnò una battaglia. La vergogna, ed il dolore, che il Duca d'Alba provò per tale disfatta, irritarono la sua naturale ferocia: Egli bandì il Principe di Orange, e il suo fratello Luigi, e confiscò i loro beni. Il Conte Egmont, ed Horn perirono sopra un palco con più di venti gentil'uomini e Baroni. Preceduto da questo torrente di sangue il Duca si mise in Campagna, e diede battaglia al Conte Luigi, il quale restò disfatto. I Riformati, e gli Anabattisti furono trattati

coll' ultimo rigore ; cinquanta perſone furono decapitate in 3. giorni nella ſola Città di Valenciennes ; in meno d' un anno il Duca di Alba diſtruſſe più di cento mille caſe, e popolò tutti gli Stati vicini coi ſudditi del ſuo Sovrano (1). Il Governo non ignorava i motivi del ſuo rigore; ma n'era poco commoſſo, anzi fece pubblicare un Editto per eſtirpare l'Ereſia; e per meglio diſcoprire gli Eretici il Duca d' Alba faceva andare delle ſpie per tutte le ſtrade affine che oſſervaſſero l'aria ed il contegno dei popoli, e ſi continuarono a punire coll'ultimo rigore i Riformati, e gli Anabattiſti. Perlochè queſti non meno che i Cattolici gemevano ſotto il giogo Spagnuolo, e bramavano una rivoluzione; onde finalmente tutti i partiti ſi unirono contro il Duca d'Alba, ed il Principe d'Orange ſi fece Padrone di molte Città, dove la nuova Religione fu permeſſa ed eſercitata ; ma in alcuni luoghi furono fatte eſpreſſe capitolazioni in favore dell'antica Religione; e dappertutto gli ordini del Principe vietavano di far violenza a chi ſi foſſe per motivi di coſcienza, o di moleſtare i Cattolici in qualſivoglia maniera. Il Duca d'Alba fu richiamato in Spagna, dove ſi vantò di aver dato in mano del Carnefice più di diciotto mille Eretici, o Ribelli oltre quelli ch' erano periti in guerra viva. Il Vargas, che l'aveva accompagnato, aggiungeva, che ſi perderebbero i Paeſi Baſſi con un eccesso di connivenza ; la miſericordia, dicev'egli , eſſer nel Cielo, e la giuſtizia ſulla Terra (2).

Don

(1) Ivi. T.I. lib. 9. Hiſt. d'Enghienſ. Scritta dal Colinſ. p. 506.
(2) Ivi. T.I. Lib. 10. p. 214.

Don Luigi de Requeſens ſuccedette al Duca d'Alba, e ſi propoſe di riparare colla ſua dolcezza ai mali, che aveva fatto naſcere quello con la ſua barbara ſeverità. Ma le coſe erano in uno ſtato, in cui li ſpiriti nè potevano eſſere ſpaventati dalla ſeverità, nè guadagnati colla dolcezza; poichè gli Stati d'Olanda ſi occupavano già a mettere in qualche ſiſtema il progetto di libertà. Eſſi cominciarono con un' atto, che pareva a primo aſpetto eſſervi contrario; poichè eſſendoſi adunati a Leiden vietarono l'eſercizio della Religione Romana locchè era un diſtruggere le date promeſſe del Principe d'Orange; la Capitolazione di molte Città, le riſoluzioni dell'Aja, e la confidenza, che ſi doveva ſtabilire tra i diverſi partiti, ch'erano impegnati nella ſteſſa querela. Queſte conſiderazioni, per quanto forti ſi foſſero, cedettero alla neceſſità, in cui ſi era di mettere un muro di ſeparazione tra li Spagnuoli, e le Provincie: furono tolte poco dopo le Chieſe ai Cattolici; furono eſcluſi dalle Cariche, e dalla Magiſtratura, ma tuttavia ſi laſciò loro la libertà delle Aſſemblee particolari, e la Religione, che ſi profeſſava a Ginevra, e nel Palatinato divenne la Religione dominante in quelle Provincie. I Luterani, e gli Anabattiſti godettero della ſteſſa tolleranza dei Cattolici (1),

§. IV.

(1) Ivl. T. I. Lib. 10.

§. IV.

Del Calvinismo nei Paesi Bassi dopo la pacificazione di Gand, fino alla formazione della Repubblica d'Olanda.

DON Luigi de Requesens morì poco dopo, che il Duca d'Alba gli rassegnò il Governo. Dopo la sua morte l'Armata Spagnuola si sbandò in partite, e si mise a saccheggiare in tutte le parti. I Soldati abbandonati al loro proprio furore fecero tanti danni, e commisero tanti disordini nel Brabante, e nella Fiandra, che il Consiglio di Stato li dichiarò con un Proclama per traditori, e ribelli al Re. La dichiarazione del Consiglio non frenò i disordini, onde si formò un Trattato d'Alleanza tra gli Stati di Brabante, della Fiandra, d'Artois, di Hainaut, ed i loro associati da una parte, e gli Stati d'Olanda, di Zelanda, e i loro Confederati dall'altra. Secondo quest'accordo si perdonarono vicendevolmente l'ingiurie passate, s'unirono per cacciare gli Spagnuoli, e li Stranieri, dopo di che si propose di convocare li Stati Generali, alla decisione dei quali promisero gli uni e gli altri di soggettarsi. In questo mezzo gli Olandesi, e i Zelandesi s'impegnarono di non intraprendere cosa alcuna contro la Religione Romana fuori dei loro Distretti, e le leggi penali restavano tuttavia in tutte le Provincie della Confederazione. Il Principe d'Orange confermato nell'impiego d'Ammiraglio, e di Governatore d'Olanda, di Zelanda, e di Bommel, doveva comandare alla testa delle forze collegate fino all'intera espulsione dei Spagnuoli. Questo è quel Trattato, che fu denominato la Pacificazione di Gand, Trattato, che gli Stati fece-

gero approvare dai Teologi, e dalle Università Cattoliche, dai Giuriſconſulti, dai Curati, dai Veſcovi, e dagli Abbati.

Don Giovanni d' Auſtria giunſe allora per prendere poſſeſſo del Governo dei Paeſi Baſſi, ed intrapreſe, ma inutilmente, di rompere la Pacificazione di Gand; volle romperla, e fu dichiarato inimico del Paeſe. La Provincia d' Utrecht s' unì coll' altre a condizione, che la Religione Cattolica foſſe mantenuta ad eſcluſione di tutte l'altre (1). L' anno ſeguente una gran parte dei Signori dei Paeſi Baſſi temettero la partenza del Principe d' Orange, ed offrirono il Governo all' Arciduca Mattia, il quale venne a prenderne il poſſeſſo l'anno 1578. Queſto nuovo Governatore ſtabilì il Principe d' Orange in Stathouder Generale, ed ambidue promiſero con giuramento di conſervare la Pacificazione di Gand, di mantenere la tranquillità pubblica, e principalmente di non permettere, che s' intrapredeſſe coſa alcuna in pregiudizio della Religione Cattolica.

Gonfi i Riformati di vedere bene incamminate le coſe diedero un ſtrepitoſo eſempio dell' inſolenza, e dell'orgoglio umano nelle proſperità; poichè quelli d' Amſterdam fecero ſollevare la plebe, s' impadronirono del Palazzo Pubblico, cacciarono i Frati, ed i Preti, ſpezzarono l'immagini, occuparono le Chieſe, e riduſſero i Cattolici a non poter adunarſi, che nelle loro Caſe particolari; e queſt' indulgenza diſpiaceva ancora ad alcuno dei Riformati; eſſi commiſero dei diſordini conſimili in Harlem. I Riformati di Fiandra e di Brabante non erano tanto forti per intraprendere colpi di tal natura, tut-

(1) Ann. 1577. ivi Lib. XI.

tuttavia si presero dei grand'arbitrj; predicarono pubblicamente, ed in pubblico amministrarono la Comunione in molti luoghi senza aver alcun riguardo al divieto, che per lo innanzi n' era stato fatto. Finalmente chiesero il pubblico esercizio della loro Religione; e questi passi furono approvati dal Sinodo Nazionale adunato in Dordrecht, il quale stese una supplica all' Arciduca per ottenere il libero esercizio della Religione Protestante. L' Arciduca, ed il Consiglio di Stato formarono in risposta a tale supplica un progetto di pace religiosa; che comunicarono alle Provincie; lasciando loro un'intera libertà di adottarlo; o di rigettarlo. Questo progetto lasciava a tutti un' intera libertà di coscienza, ristabiliva la Religione Cattolica in tutti i luoghi; ov'era stata abolita, quando in quelle Città vi fossero cento persone; che la chiedessero; e voleva; che negli altri luoghi si risolvesse a pluralità di voti; e lo stesso si facesse per la Religione Ritormata nei luoghi; ove non fosse ancora stabilita: che niuno entrasse nelle Chiese d'una Comunione diversa per darne scandalo; e che l' elezione dei Magistrati; e dei Ministri si facesse in riflesso del merito, e non della Religione. Questo progetto non fece che irritare i Protestanti; ed i Cattolici; questi non volevano accordare cosa alcuna ai Protestanti; e quelli; non contenti di una semplice tolleranza; intrapresero di ottenere per forza quello; che non avevano potuto ottenere per giustizia; si abbandonarono al Fanatismo in tutti i luoghi; nei quali si vedevano i più forti, in modo che le medesime persone, le quali prima agivano di concerto contro li Spagnuoli loro nimici comuni, rivoltarono l' armi l' une contro l' altre con una incredibile rabbia, e questo progetto di pace riaccese in tutte le Pro-

vin-

vincie una guerra inteſtina così crudele, come quella che avevano ſoſtenuto contro la Spagna (1). I popoli di Artois, di Hainaut, e gli abitanti di Dovai ſi aſſociarono per mantenere la Religione Romana, l' autorità del Re, e la pacificazione di Gand, e per opporſi alla pace Religioſa.

Il Principe d' Orange credette, che foſſe neceſſario di opporre una Lega a quella dei Cattolici; egli unì i Paeſi di Gueldria, di Zuphten, di Olanda, di Zelanda, di Utrecht, e delle Ommelende di Friſia, che ſono tra l'Ems, ed il Lavvers. L' unione fu ſtabilita a Utrecht ai 10. di Gennaro 1579., dichiarando nel preambolo, che non s'intendeva di frangere la Pacificazione di Gand. Queſta Confederazione, che fu detta l'unione d'Utrecht, e che produſſe la Repubblica delle Provincie unite, fu ben preſto fortificata con l' unione della Friſia, del Brabante, e d'una parte della Fiandra. L' Atto di Confederazione eſprimeva „ che i Confederati ſi „ univano per ſempre, per formare un ſolo e me- „ deſimo Stato; che ogni Provincia tuttavia ſareb- „ be indipendente dalle altre, e ſovrana in ſe riſ- „ petto al ſuo Governo particolare, e per conſe- „ guenza ogn'una ſtabilirebbe nel ſuo Dominio „ quel Governo Eccleſiaſtico, e manterrebbe „ quella Religione, che gli piaceſſe; e ſi prote- „ ſtava ancora, che ſi era diſpoſti a ricevere „ nella Lega anche le Provincie, che tollerar „ non voleſſero ſe non la Religione Romana, „ purchè ſi ſoggettaſſero agli altri Articoli.

La pacificazione di Gand, la pace religioſa, e l' unione di Utrecht non calmarono tuttavia gli ſpiriti. Ricominciarono i tumulti in Anverſa,

(1) Ivi Lib. XI. e XII.

sa, in Gand ec.; dove gli Ecclesiastici furono maltrattati. In Utrecht, in Bruges, in Bois le Duc, ed in molti altri luoghi i Riformati non furono nè più soggetti, nè più saggi, e finalmente succedette quello, di che si temeva; poichè l'Artois, l'Hainaut, e gli altri popoli Walloni fecero la pace con Filippo Secondo, e si rimisero sotto la sua autorità. Quest'disunione fu l'effetto dell'infrazione, che fecero i Riformati quasi dappertutto del Trattato di Gand; e delle loro frequenti perfidie contro i Cattolici Romani; poichè insultavano i Preti, i Curati, saccheggiavano le Chiese, spezzavano le immagini, e discacciavano i Cattolici dalle loro Chiese. Quantunque la Repubblica fosse oppressa dalli Spagnuoli; indebolita per la separazione dei Walloni, e lacerata dai Cattolici, dai Luterani, e da infinite Sette di Anabattisti, pure alcuni ministri Riformati suscitarono ancora delle dispute moleste intorno il Governo Ecclesiastico. Alcuni volevano, che il Magistrato avesse la principale ispezione nella scelta dei Ministri, ed altri volevano, che questa scelta dipendesse dal Concistoro. In mezzo di tali tumulti e querele i Ministri si adunarono, e diedero alla Chiesa Riformata di Olanda la disciplina, che Calvino aveva stabilito in Ginevra; ma ad onta di tale disciplina le Chiese Riformate di Olanda furono agitate da mille interne divisioni, e principalmente per sottometterli i Magistrati, e per impedire, che non si accordasse alle Religioni la tolleranza, che per se medesime avevano pretesa dai Cattolici come di giustizia (1). Finalmente le dispute del Clero, e dei Magistrati si calmarono; i Magistrati ebbero eguaglian-

(1) Ivi Lib. XIII. e XIV.

glianza di voti coi Ministri nell'elezione, nè restava valida l' elezione se non dopo esser stata approvata dal Borgomastro.

Mentre la Repubblica era agitata da tali divisioni nell' interno, era attaccata al di fuori dalle Potenze Straniere, ed il Principe d' Orange difendeva la libertà di essa con tutti i mezzi, che somministrano il coraggio, e la capacità: l' Olanda era già sul punto di dichiararlo Conte di quella Provincia, quando egli fu ammazzato con un colpo di Pistola da un Borgognone a Delft ai 10. di Luglio 1584.

La morte del Principe d' Orange costernò sommamente la Repubblica, cosicchè le Provincie Unite si offerirono ad Arrigo Terzo Re di Francia, che non era in istato nè di ricevere quel Popolo, nè di soccorrerlo a motivo dei disturbi, che gli recava la Lega ne' suoi proprj Stati: si rivolsero poi ad Elisabetta Regina d' Inghilterra, la quale ricusò la Sovranità, ma accordò soccorsi alle Provincie Unite colla condizione, ch' essa metterebbe guarnigione Inglese nelle Piazze, che sono la chiave dell' Olanda, e della Zelanda. Il Conte di Leycestre era alla testa degl' Inglesi, e spinto dai Ministri Ecclesiastici accrebbe la turbolenza, e la confusione; onde si ricorse al Principe Maurizio figliuolo di quel Principe d' Orange ammazzato in Delft, che sostenne col suo coraggio e colla sua fortuna la situazione pericolosa delle Provincie Unite: fu fatto Stathouder di Utrecht, di Gueldria, di Zuphten, di Olanda, e di Zelanda; ed egli riportò vantaggj così considerabili contro li Spagnuoli, che died tempo di respirare ai Confederati. Essendo stato assassinato Arrigo Terzo; ed Arrigo Quarto rassicurandosi del Regno di Francia, Filippo acciecato dall' odio, che portava a quel Principe si unì a quei della Lega, e spedì

il

il Duca di Parma in Francia : Gli Olandesi divennero più arditi, e ben presto la loro potenza pareggiò il loro coraggio ; poichè dopo esser stati molto tempo sulla difesa , ed aver avuto da principio per gran fortuna l'aver potuto resistere a loro nimici , cominciarono ad attaccarli, e tolsero loro molte Provincie adiacenti; la vittoria si dichiarò quasi sempre per loro in Mare , e in Terra , così negli assedj , come nelle battaglie (1) ; fecero delle nuove Leggi , posero regola alle loro entrate pubbliche , sostennero la guerra per quatordeci anni contro la Spagna , ed arrivarono in fine ad un grado di potenza , che li posero in istato , ond'essere riconosciuti da tutta l'Europa per una Nazione libera , sopra della quale la Spagna nulla avesse a pretendere.

§. V.

Delle Sette che si formarono in Olanda, che dopo il Calvinismo divenne la Religione Nazionale.

LE Provincie Unite sollevatesi contro la Spagna, e contro l'Inquisizione divennero l'asilo di tutte le Sette Cristiane condannate dalla Spagna , e dall'Inquisizione ; poichè gli Stati d'Olanda accordarono ad esse la loro protezione , e gli Anabattisti stessi furono trattati con molta umanità . I Teologi Protestanti attaccarono nelle loro prediche, e nei loro Scritti l'Indulgenza dei Magistrati , e sostennero , che i Magistrati non potevano accordare la liber-

(1) Nell' 1648. Vedete Tuano Lib. X. Traitè de Munster. Hist. du Traitè de Westphale.

bertà di coscienza , e ch' erano obbligati di ca-
stigare gli Eretici . Ecco quali si fossero le pretese del Clero Protestante contro i Sociniani , e gli Anabattisti ec. in mezzo delle disgrazie della Guerra, ed a fronte dell'allarme, che davano gli sforzi della Spagna alle Provincie Unite , i quali potevano far ritornare i Protestanti sotto un Dominio, dal quale non si erano tratti , se non perchè non tollerava gli Eretici. Mentre i Teologi Protestanti si sforzavano di armare il Popolo , ed i Magistrati contro i Sociniani, gli Anabattisti, i Luterani ec.; essi si dividevano tra di loro sui punti della Grazia , della Predestinazione , e del merito delle buone opere; e le loro dispute producevano divisioni, fazioni , ed una guerra di Religione . Calvino aveva negato la libertà dell' uomo , ed aveva sostenuto, che Iddio non predestinava meno gli uomini al peccato , ed alla dannazione, che alla virtù, ed alla salute. Questa dottrina, ch' era stata condannata da molti Protestanti in Lutero , era stata attaccata anche in Calvino nel tempo medesimo, che più regnava in Ginevra. Ma trovò dei nimici più forti nei Paesi Bassi , e tra i Riformati ; i quali pretesero , che la dottrina di Calvino sulla Predestinazione , non fosse un punto fondamentale della Riforma . Arminio Ministro d' Amsterdam e Professor in Legge , si dichiarò contro la dottrina di Calvino . Questo Ministro credeva ,, che Iddio essendo ,, un Giudice giusto, ed un Padre misericordioso avesse fatto da tutta l' Eternità questa distinzione tra gli Uomini , che quelli , che ,, detestassero i loro peccati, e mettessero la loro fiducia in Gesù Cristo sarebbero assoluti , ,, e goderebbero la vita eterna ; ma quei peccatori indurati , ed impenitenti sarebbero gastigati; ch'era grato a Dio, che tutti gl' uo-

„ mini rinunziassero ai loro peccati, e che do-
„ po esser giunti a conoscer il vero, vi si man-
„ tenessero costantemente, ma che non faceva
„ forza ad alcuno (1). Gomar prese la difesa
„ di Calvino, e sostenne, che Iddio con un de-
„ creto Eterno aveva ordinato, che tra gli uo-
„ mini alcuni fossero salvi, ed altri dannati;
„ donde ne seguiva, che gli uni erano tirati al-
„ la giustizia, e tirati per tal modo che non
„ potevano cadere; ma che Iddio permetteva,
„ che tutti gli altri restassero nella corruzione
„ della natura umana, e delle loro iniquità. "
Gomar non si contentò di difendere la sua opinione, ma pubblicò che Arminio distruggeva i fondamenti della Riforma, ed introduceva il Papismo, ed il Gesuitismo. La maggior parte dei Ministri, e dei Predicanti si oppose ad Arminio; il quale tuttavia ritrovò dei difensori: le Scuole s'interessarono in questa disputa; dalle Scuole passò nei Pulpiti, e tutto il Popolo ne fu istrutto: alcuni Predicanti si lagnavano con trasporto, che si mettesse in dubbio la verità della Confessione di fede, la quale era stata suggellata col sangue di un numero così grande di Martiri (2).

Gli Stati di Olanda s' informarono di tali dispute, e fecero ogni sforzo per calmarle, ma inutilmente; poichè i due partiti si riscaldarono, formarono degl'intrichi, e delle Cabale, e le due Sette divennero due Fazioni: ma quella di Gomar ben presto prese la mano, e gli Arminiani presentarono una Scrittura agli Stati di Olanda, in cui si giustificarono dall' imputazio-

(1) Hist. de la Reforme des Pays Bas. T. I. pag. 364.
(2) Ivi. pag. 365., e 369.

zioni dei Gomaristi, che spargevano dappertutto, ch' essi volessero fare delle mutazioni nella Religione. Pretendevano, che si dovesse esaminare la Confessione di Fede, ed il Catechismo; dopo di che resero conto della Dottrina dei loro avversarj, e della loro. Questa Rimostranza presentata dagli Arminiani li fece denominare Rimostranti (1). I Gomaristi presentarono una Rimostranza opposta, e furono denominati Contrarimostranti. Gli Stati imposero silenzio agli uni, ed agli altri sopra le materie controverse, e li esortarono a viver in pace; ma questo partito non fu approvato da tutte le Città; ed i Ministri continuarono a declamare contro gli Arminiani, e renderli odiosi.

Nel principio della Riforma molti Cittadini d' Amsterdam, ed anche alcuni Magistrati di quella Città avevano rigettata la Dottrina di Calvino circa la Predestinazione, e circa altri Dommi di quel Teologo; i loro discendenti si dichiararono per le opinioni dei Rimostranti; alcuni membri della Chiesa Wallona si unirono ad essi, e si adunarono in disparte. I Rimostranti incoraggiti dal loro esempio, e stanchi delle invettive dei Ministri Gomaristi, formarono essi pure delle Assemblee nella Provincia di Olanda. Il Popolo li attaccò, gittò in pezzi il loro Pulpito, ed avrebbe gittata pur a terra la Casa quando non fosse stato sbandato. La Domenica seguente fu messa a sacco la Casa d'un ricco Cittadino Rimostrante nella medesima Città; onde i Rimostranti di Olanda, e di Utrecht prevedendo la tempesta si collegarono

(1) Noi abbiamo esposto i principj Teologici di queste due Sette agli Articoli ARMINIO e GOMAR.

più strettamente con un atto particolare. Il Magistrato fu dunque allora costretto di prender parte in tal querela Teologica; ed i Predicanti, non limitandosi ad istruire, ma avvivando il fuoco della sedizione, diedero motivo ai Magistrati di formare un'Editto, che ordinava ai due Partiti di tollerarsi. Quest' Editto sollevò tutti i Gomaristi, e si temette di veder rinovare le sedizioni: il Gran Pensionario Barnevelt propose agli Stati, che dassero facoltà ai Magistrati della Provincia di levar delle Truppe per reprimere i sediziosi, e per la sicurezza delle loro Città. Dordrecht, Amsterdam, e tre altre Città favorevoli ai Gomaristi protestarono contro questo Consiglio; tuttavia la proposizione del Barnevelt passò, e gli Stati ne fecero in conseguenza un Decreto ai 4. di Agosto 1617. Il Principe Maurizio di Nassau odiava da molto tempo il Barnevelt, onde pensò col pretesto delle dispute di Religione di distruggere l'autorità di lui. Pretese, che il Decreto degli Stati per levar Truppe, essendo stato preso senza il suo consenso degradasse la sua Dignità di Governatore e di Capitan Generale. Tali pretese avevano bisogno di essere sostenute dal Popolo; onde il Principe Maurizio si dichiarò per i Gomaristi, i quali avevano tirato il Popolo nel loro partito, ed erano nimici giurati del Barnevelt. Il Principe Maurizio proibì ai Soldati di ubbidire ai Magistrati, ed obbligò gli Stati Generali a scrivere ai Magistrati delle Città per commetter loro di licenziare le Truppe levate per pubblica sicurezza: ma gli Stati particolari, che si consideravano come Sovrani, e le Città, che in questo punto non credevano di dover ricever ordini se non dagli Stati delle loro Provincie non fecero alcun conto delle lettere degli Stati Generali. Il Principe trattò que-
sta

sta condotta da ribellione, e convenne cogli Stati Generali di marciare egli in persona colle Truppe, che comandava, onde far cassare quei Soldati levati irregolarmente; di deporre i Magistrati Arminiani, e di cacciare i Ministri attaccati a quel partito. Egli in fatti eseguì il Decreto degli Stati Generali con tutto il possibile rigore: depose i Magistrati, discacciò gli Arminiani, fece metter in Prigione tutti quelli che non piegavano sotto la sua autorità tirannica, e sotto la sua giustizia militare; fece arrestare il Barnevelt uno dei più Illustri Difensori della libertà delle Provincie Unite, e gli fece tagliare la Testa.

Questo Barnevelt aveva tanto bene servito le Provincie Unite dal suo gabinetto, quanto il Principe d'Orange alla testa delle Armate; nè la pubblica libertà aveva di che temere da lui; tuttavolta fu immolato alla vendetta del Principe di Orange, il quale poteva annientare la libertà delle Provincie, e che forse aveva formato il progetto di una Dittatura; che avrebbe trovato nel Barnevelt un'ostacolo insuperabile (1).

I Gomaristi, appoggiati al credito, ed alla potenza del Principe d' Orange, fecero convocare un Sinodo a Dordrecht; in cui gli Arminiani furono condannati, ed in cui si confermò la dottrina di Calvino circa la Predestinazione e la Grazia (2). Fondati sull'autorità del Sinodo, e sulla potenza del Principe di Orange i Gomaristi fecero bandire, cacciare, imprigionare gli Arminiani: ma dopo la morte del Principe Maurizio furono trattati con minor severità,

(1) Vedete *du Maurier*, le *Vassot*, le *Clerc*.
(2) Vedete gli Articoli GOMAR, ARMINIO.

rità, ed ottennero finalmente la tolleranza nel 1630.

Perlochè il Calvinismo resta in Olanda la Religion Dominante, e quella che si professa pubblicamente in tutte le Città e Borghi delle Sette Provincie unite: ma quelli della Confessione di Ausbourg, ed i Rimostranti o sia Arminiani hanno molti Templi: gli Anabattisti, dei quali il numero è assai cresciuto dopo l'espulsione di quelli, ch'erano stabiliti nella Contea di Berna, hanno pure le loro Assemblee: i Sociniani sono pure tollerati in Olanda, e si sono uniti in gran parte cogli Anabattisti, o cogli Arminiani. I Puritani, ed i Quakeri hanno pure le loro Assemblee in Olanda. I Cattolici Romani vi sono pur tollerati, essi hanno le loro Cappelle particolari, e sono molto più che nelle Città sparsi per le Campagne, e per le Ville. Finalmente i Giudei hanno per l'Olanda varie Sinagoghe; due in Amsterdam, una in Roterdam ec.

Fu molto biasimata la tolleranza delle Provincie unite; ma il Basnage ha preteso di giustificarla (1).

O R

ORBIBARIANI, Setta, che negava il Mistero della Trinità, la Risurrezione, il Giudizio Finale, i Sacramenti; e credeva, che Gesù Cristo non fosse stato un semplice uomo, e non avesse patito (2). Questi si manifestarono verso

(1) *Stoup* Relig. des Holl. Hist. des Provinces-Unies del *Basnage* T. I. p. 135.

(2) D'*Argentré* Collect. Judic. Tom. I. *Eymeric.* Director. Par. II. quæst. 14. *Spondan.* ad ann. 1192. *Dupin.* n. 26.

so l'anno 1198. ed erano vagabondi, ai quali probabilmente fu dato il nome di Orbibariani tratto dalla parola Latina *Orbis*, perchè non avevano dimora fissa, ma giravano il Mondo. Par che uscissero dai Valdesi. Furono proscritti da Innocenzo Terzo, e scomunicati.

OREBITI, ramo di Ussiti, i quali dopo la morte di Zisca si misero sotto la condotta di Bedrico Boemo. Si denominavano Orebiti perchè s'erano ritirati sopra una montagna; la quale denominavano Orebo. Vedete l'Articolo Ussiti.

ORIGENE detto l'Impuro era Egiziano, e verso l'anno 290. insegnò, che il Matrimonio fosse invenzione diabolica; che fosse permesso di seguitare tutto quello di più infame, che poteva suggerir la passione, onde impedire la generazione, concedendo qualunque più esecrabile invenzione. Egli ebbe tuttavia dei seguaci, che furono ributtati da tutte le Chiese, ma che ciò non ostante durarono sino al quinto Secolo (1).

* Paolo Stockmano pretende, che costui fosse un Monaco Discepolo di S. Antonio Abbate; non so con quai sodi fondamenti assicurato (2).

ORIGENISTI. Questa fu una Setta, la quale fece molto strepito nella Chiesa, e dalla quale sono uscite molte Eresie nella Chiesa. Origene Martire sotto Severo Imperadore fu verso l'anno 226. famoso nella Chiesa per le spiegazioni della Sacra Scrittura. Negl'immensi Scritti, che uscirono da lui si vuole, che si trovassero moltissimi errori; tra i quali „ che vi fosse inuguaglianza nelle Persone della Trinità; „ che il Figliuolo fosse inferiore del Padre, e „ lo

(1) *Epiphan.* Hæres. 63. *Baron.* an. 256.
* (2) *Stockman* Elucidar. p. 417. in *Origeniani*.

„ lo Spirito Santo del Padre e del Figliuolo;
„ che le anime degli uomini fossero create pri-
„ ma dei corpi, come pure quella di Cristo;
„ che la passione di Cristo dovesse pur giovare
„ ai Demonj; che la dannazione e la beatitu-
„ dine non fossero eterne; che il fuoco dell' In-
„ ferno debba intendersi allegoricamente; che
„ gli Astri siano animati, e sperino di salvarsi;
„ che la potenza, la grazia, la volontà di Dio
„ siano circonscritte; che il Mondo sia creato
„ con volontà secondaria, e si dia una perpe-
„ tua propagazione di Mondi ec.„ (1). Che
che ne sia, trovandosi accusato, e contraddetto da alcuni Padri (2), e da molti altri difeso, alcuni, che propagarono cotali errori, credettero di poterli giustificare sotto l'ombra di Origene. Per la qual cosa i Millenarj, gli Arriani, i Priscillianisti, gli Antropomorfiti, e tanti altri pretesero di autenticare i loro errori col nome di Origene. Vedete *Rufino*, e S. *Girolamo*, e tanti altri monumenti dell' Antichità prodotti da *Gian Henrico Horbio* nell' Istoria Originiana (3), da *Stefano Binet* nel libro della Salute di Origene, da *Pietro Halloix*, da *Natal Alessandro* (4), e sopra tutti vedete le famose Origeniane di *Daniel Uezio* (5).

* (1) *Gasp. Sagitt.* Introductio in Hist. Eccles pag. 1114.

* (2) San *Girolamo* adversus Ruf. *Metodius.* Tyri Epis. in frag. de Resurr. apud Epiph. *August.* S. Thom. I. Parte q. 34. art. 1.

* (3) Francfort 1670.

* (4) V. *Nat. Aless.* Differt. XVI. Differt. XVII.

* (5) *Uezio* Origen. principalmente per tutto il libro secondo.

O S

OSIANDRISMO, dottrina d' Ofiandro Difcepolo di Lutero. Vedete l'Articolo delle Sette unite dal LUTERANISMO.

OSMA Pietro, vedete PIETRO D'OSMA.

P

PACIFICATORI, nome dato a quelli, che aderivano all' Henoticon di Zenone. Gli Anabattifti prefero quefto nome, pretendendo, che la loro dottrina foffe per iftabilire una pace perpetua fulla terra.

* Di quefta Setta, che fi vide in Olanda verfo l'anno 1530. ha fcritte molte cofe il *Lindano*, da cui le ha tratte nel Catalogo il *Petrejo* (1).

PALAMITI, lo fteffo che ESICASTI.

PAOLO ARMENO, Capo de' Manichei noti fotto il nome di Paoliciani. Vedete l'Articolo MANICHEI.

PAOLO di SAMOSATA, fu così nominato perchè era della Città di Samofata full' Eufrate nella Siria riguardante l'Eufrate verfo la Mefopotamia, e fu Vefcovo di Antiochia verfo l'anno 262.

Zenobia regnava allora in Siria, e nella fua Corte fi raccoglievano tutti gli uomini celebri per i loro talenti, e per le loro cognizioni, onde chiamò Paolo di Samofata, ammirò la fua eloquenza, e volle trattenerfi con lui fopra la Religione Criftiana. Quefta Principeffa fapeva le lingue, e l' Iftoria; preferiva la Religione

* (1) *Petrejo* Catal· Hæret. pag. 164.

ne Giudea a tutte l'altre, nè poteva credere i Misterj della Religione Cristiana. Paolo perchè superasse una tale ripugnanza proccurò di ridurre i Misterj a nozioni semplici ed intelligibili, e disse a Zenobia, che le tre Persone della Trinità non erano già tre Dei, ma tre attributi sotto i quali la Divinità si era manifestata agli uomini; che Gesù Cristo non era un Dio ma un' uomo, al quale la Sapienza si era comunicata straordinariamente, e che non aveva poi abbandonato mai più (1). Paolo di Samosata non riguardò alla prima questa mutazione della Dottrina della Chiesa, che qual connivenza propria a distruggere i pregiudizj di Zenobia contro la Religione Cristiana, e credette di poter conciliare con tale spiegazione il linguaggio e l'espressione della Chiesa circa il Mistero della Trinità, e la Divinità di Gesù Cristo, e faceva il conto dall'altra parte, che una tale connivenza restasse occulta, ma si svelò, e i Fedeli se ne lagnarono. Allora il Vescovo di Antiochia fu tutto occupato a giustificare le mutazioni, che aveva fatto nella Dottrina della Chiesa, e credette effettivamente, che Gesù Cristo non fosse Dio, e che non vi fosse in Dio, che una sola persona. I suoi errori allarmarono il zelo dei Vescovi, i quali si adunarono in Antiochia, e Paolo protestò loro di non aver insegnato gli errori, che gli imputarono: gli fu creduto, ed i Vescovi si ritirarono: ma Paolo si ostinò effettivamente nei suoi errori, i quali si sparsero; ed i Vescovi essendo nuovamente convenuti in Antiochia, ed essendo stato convinto Paolo di negare la Divinità di Gesù Cristo, fu subito deposto dal Concilio, e scomunicato a piene

ne

(1) *Epiph.* Hæref. 65. *Hilar.* de Synod. p. 136.

ne voci. Paolo Somosateno protetto da Zenobia non cedette però la sua Chiesa; ma avendo Aureliano distrutta la potenza di Zenobia, i Cattolici si lagnarono dinanzi l'Imperadore della violenza di Paolo, il quale ordinò che la Casa Vescovile appartenesse a quello, a cui i Vescovi di Roma indirizzassero le loro lettere, giudicando, che colui, che non si soggettasse alla sentenza di quelli della sua Religione, non dovesse aver cosa alcuna comune con loro (1). Aureliano non s'internò altro nella disputa di Paolo e dei Cattolici, e solamente accordò ai Cattolici la protezione, che le leggi debbono a tutti i Cittadini, per cacciare dalla propria Casa un' uomo, che l'occupa ad onta nostra, e che accordano ad ogni Assemblea o sia Società, per cacciare un' uomo, che le dispiace, e non osserva le sue leggi: ma non gastigò in niun modo Paolo Samosateno, anzi lo lasciò godere tranquillamente dei vantaggj della Società civile, dei quali i Cattolici non chiedevano punto, che restasse privo. Paolo di Samosata non fu che il Capo d'una Setta oscura di cui non restavano pure i rimasugli nel V. Secolo, nè si conosceva pure di nome dalla maggior parte in tempo che l'Arrianismo, che si fece diventare un'affare di Stato, riempiva nel Secolo seguente l' Impero di turbolenze e di disordini.

San Luciano tanto celebre in Oriente per la sua Santità, per la sua Erudizione, e pel suo Martirio restò per molto tempo unito a Paolo Samosateno, e si separò anche di comunione da tre Successori di Paolo. Il *Tillemont*, il quale credeva di non essere in necessità di giustificare l'attacco di San Luciano per Paolo di Samosata,

(1) *Theod.* Hæret. Fab. L. 2. c. 8.

ta, dice; che si può scusarlo; „ poichè S. Lu-
„ ciano era dello stesso paese di Paolo Samosa-
„ teno, e poteva avere con lui anche altri vin-
„ coli; era stato elevato anche con lui al Sa-
„ cerdozio, onde non dovrà punto sorprende-
„ re, che non si sia facilmente persuaso dei
„ falli, e degli errori di un' uomo, che onora-
„ va come suo Padre e suo Vescovo, e che co-
„ priva tanto bene i suoi errori, che v' ebbe
„ molta difficoltà a scoprirli. Che poi vi sono
„ di quelli, i quali censurino con troppa seve-
„ rità gli errori, che il rispetto e l'amicizia fan-
„ no commettere, anzi che averne compassio-
„ ne, questi tali cadono in colpa, forse più
„ grave, dimenticandosi di essere uomini, e ca-
„ paci di cadere come tutti gli altri (1)„.

Il Concilio di Antiochia dopo aver condannato Paolo, scrisse a tutte le Chiese per informarle, e fu generalmente approvato. Si professava dunque allora molto distintamente la Divinità di Gesù Cristo; nè si credeva, che fosse lecito fare in questo Domma qualsisia picciola mutazione. L'opinione di Paolo Samosateno non era nulla affatto diversa da quella di Teodato; egli l'approvava colle stesse ragioni, e veniva confutato cogli stessi principj.

PASSAGIENI. Questa parola significa tutti Santi, e fu usata da diversi fanatici, i quali pretendevano di esser giunti ad una santità singolare. * Questi furono detti *Patarini*, o *Gazari*, dei quali vedete l'Istoria dei Centuriatori Maddeburgesi (2).

PASSALORINCHITI furono detti certi Eretici

(1) *Tillem.* T.IV. Not. 1. sur S. Luciens.

* (2) *Hist. Magd.* Cent. 13. c. 5. Vedi anche *Euseb. Beem.* Hist. Eccl. p. 948.

tici provenienti dai Montanisti, i quali credevano, che per salvarsi fosse necessario di star sempre in silenzio, onde tenevano un dito sulla bocca.

* Si vantavano di osservare letteralmente quel mistico detto di Davidde: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*. Psal. 141. Vedi Filastrio, S. Agostino, ed anche il Lessico di Josua Arndio (1).

PASSIONISTI furono detti quelli, che pretesero, che Iddio Padre avesse patito. Vedete l'Articolo PRASSEA.

* PAULICIANI furono Eretici del nono Secolo, che principalmente si diffusero nella Frisia. La loro Religione era un composto di Giudaismo, di Cristianesimo e di Gentilesimo. Pare, ch' essi siano stati gl' inventori del Naturalismo. Un' Istoria completa di costoro si può trovare nel Bayle nel suo famoso Articolo di questi Eretici.

P E

PELAGIO Monaco Inglese, il quale insegnò nel principio del V. Secolo l'errore, che dal suo nome si dice Pelagianismo.

§. I.

Delle cause, che fecero nascere l' errore di Pelagio.

LA Chiesa quasi dal suo nascere era stata turbata da una folla di fanatici, che avevano fatto un mostruoso mescuglio dei Dommi del

* (1) *Filast.* Hæres. 76. *August.* de Hæres. c. 63. *Arndio* Lessic. p. 502.

del Cristianesimo, dei principj della Cabala; e dei sogni dei Gnostici.

Dei Scismatici, quali furono i Montanisti, ed i Novaziani, l'avevano lacerata.

Degli Eretici, quali furono Noeto, Sabellio; Paolo Samosateno, Arrio avevano combattuto la Trinità, e la Divinità di Gesù Cristo.

Altri, quali furono Marcione, Cerdone, Manete avevano attaccato la bontà e l'unità di Dio; avevano supposto nel Mondo degli Esseri malefici, ed indipendenti dall' Ente Supremo, ed avevano preteso, che l'uomo fosse malvagio e peccatore di natura, e trasportato al male da Potenze, alle quali non si può far resistenza.

Nello stesso tempo le diverse Sette dei Filosofi avevano attaccato il Cristianesimo ne' suoi Dommi, e nella sua Morale: opponevano essi ai Cristiani i principj, sui quali quasi tutte le scuole avevano stabilito il Domma di un destino inevitabile, e di una concatenazione eterna, ed immutabile delle cause, che producono; e i Fenomeni della Natura, e tutte le determinazioni degli uomini. Il popolo medesimo era pieno dell'idea d'una cieca fortuna, la quale guida tutte le cose. I Greci dipingevano Timoteo addormentato, e ravviluppato in una rete; nella quale le Città e le armate andarono a cascare mentre egli dormiva. Si portava l'immagine della Fortuna sopra gli Stendardi militari; e tutte le Nazioni le avevano alzati dei Templi, e la onoravano come la Divinità, che decideva della sorte delle Nazioni, e della felicità degli uomini.

Questi erano gli errori, che i Padri ebbero a combattere per i quattro primi Secoli, e dei quali aveva trionfato la Chiesa. Non si aveva disputato nè sul peccato originale, nè sulla necessità della Grazia; e gli Scrittori, che avevano

vano difeso il Domma della libertà contro i Marcioniti, i Manichei, gli Stoici ec. non avevano badato che a combattere il sistema dei Filosofi adottato dagli Eretici, ed a provare la libertà dell' uomo coi principj ammessi dai loro medesimi avversarj, ed indipendenti dalla Rivelazione. In una parola avevano trattata la questione della libertà come si tratterebbe oggidì contro Obbes, e contro Collins. La necessità della Grazia, o sia la maniera, con cui agisse, non aveva avuto luogo in quei contrasti, ed i Cristiani che difendevano la libertà contro quei nimici pretendevano, e dovevano trovare nell'uomo stesso dei modi per resistere al vizio, ed alla colpa, in contro il quale i loro avversarj pretendevano, che fosse necessariamente strascinato. S. Agostino medesimo dice, che non convien parlare della Grazia a coloro, che non sono Cristiani (1).

I Padri, che avevano parlato della libertà nei loro Discorsi, o nelle loro Omelie, per distruggere quest' idea della Fortuna e del Destino, ch'era impressa nei popoli, o per combattere i Marcioniti, i Manichei ec. non avevano mai parlato della Grazia, ed avevano tirate le loro prove dall'Istoria, dallo spettacolo della Natura, dalla ragione istessa, e dall'esperienza. Ma quando i Padri avevano a far conoscere ai Cristiani tutto quello che dovevano alla Bontà, ed alla Misericordia di Dio; quando si proponevano di reprimere l' orgoglio e la vanità; quando volevano far conoscere all'uomo la sua dipendenza, e dispiegargli tutta la Potenza di Dio; o finalmente quando dovevano provare agl' Infedeli i vantaggj della Religione Cristia-

(1) *Augustinus* De Nat. & Gratia c. 68.

ſtiana, e la neceſſità di abbracciarla, allora inſegnavano, che l'uomo naſce colpevole, e che non può per ſe medeſimo riconciliarſi con Dio, nè meritare la felicità determinata da lui ai Fedeli. Allora conſideravano l'uomo inſtituito ad un fine ſopranaturale, cui giugnere non poteva ſe non per lo mezzo di un merito ſopranaturale. La libertà dell'uomo, le ſue forze, i ſuoi ajuti per le virtù naturali non potevano mai elevarſi alla Claſſe di azioni di un' ordine ſopranaturale; onde laſciavano l'uomo in una impotenza aſſoluta rapporto alla ſalute, e perciò non erano di alcuna conſiderazione, ed i Padri ſenza contraddirſi hanno in tal caſo rappreſentato l'uomo, come una creatura abbandonata dal ſuo naſcere alla colpa; diſordinata per un peſo inſuperabile, ed in un'aſſoluta impotenza di bene operare.

Se il tempo ci aveſſe conſervato delle Opere dei Padri qualche altra coſa, oltre i paſſi, nei quali ſtabiliſcono la libertà dell'uomo, noi non avreſſimo alcun motivo da giudicare, ch' eſſi abbiano creduto, che l'uomo per eſſer giuſto, e virtuoſo Criſtiano abbia biſogno del ſoccorſo della Grazia, e ſe foſſero perite tutte le Opere dei Padri, toltine quei paſſi, nei quali parlano della neceſſità della Grazia, non potreſſimo giudicare, che aveſſero creduto, che l'uomo ſia libero, anzi all'incontro ſareſſimo autorizzati a credere, che abbiano riſguardato l'uomo, come ſchiavo del peccato. Per la qual coſa le diverſe maniere, colle quali i Padri avevano parlato della Grazia, e della Libertà dovevano far negare la Libertà, o la neceſſità della Grazia, per qualunque picciolo impegno ſi aveſſe di eſaggerare le forze dell'uomo, o di ſminuirle: poichè l'intereſſe, o la brama, che abbiamo di ſtabilire una coſa, annichila, per dir così, agli oc-

occhi nostri tutto quello che gli è contrario, e non lascia sussistere per noi se non se quello che gli è favorevole; poichè in quell'oggetto solo fissa la nostra attenzione.

Quest'è la strada, che condusse Pelagio all'errore, il quale porta il suo nome. Verso la fine del quarto Secolo e nel principio del quinto infinite persone andavano a visitare i Luoghi Santi; e cotali peregrinaggi resero note in Occidente le Opere dei Padri Greci. Questi Padri avevano combattuto i Manichei, la Fatalità dei Filosofi, il Destino, e la Fortuna del popolo. Rufino, ch'era stato lungo tempo in Oriente, era pieno di cotali Opere, egli ne tradusse la maggior parte e si acquistò molta stima colle sue traduzioni, colle sue cognizioni, e colla sua condotta. In quel tempo appunto Pelagio uscì d'Inghilterra per andare alla visita de' Luoghi Santi, e passò a Roma dove conobbe, e strinse amicizia con Rufino, e lesse molti Padri Greci, e principalmente Origene. Egli era nato con uno spirito ardente ed impetuoso, nè vedeva via di mezzo tra l'eccesso, ed il difetto, e credeva, che si fosse sempre molto al di sotto del dovere, quando non si era nel sommo grado della virtù: egli aveva donato tutto il suo ai poveri, e professava una grande austerità di costumi. In sì fatti caratteri il zelo della salute del Prossimo va di ordinario unito col desiderio di attirare tutti gli uomini al proprio parere, ed al suo modo di vivere, e di pensare; onde Pelagio esortava, e stimolava vivamente il Mondo a darsi a quell' alta perfezione, ch'egli professava (1). Ma fu risposto spesso a Pelagio, che tutti gli uomini non avevano lo stesso dono di

(1) *August.* De Peccat. merit. Lib. 2. c. 16.

di poterlo imitare, e si traeva la scusa dalla corruzione e debolezza dell'umana natura. Pelagio cercò nella Scrittura, e nei Padri tutto quello, che può togliere ai peccatori siffatte scuse, e la sua attenzione si fissò naturalmente in quei passi, coi quali i Padri avevano difesa la libertà dell'uomo contro i Partigiani del Fatalismo; o avevano rimproverato ai Cristiani il loro attacco al vizio, o la loro lentezza nella carriera della virtù. Tutto quello, che provava la corruzione dell'uomo, o il bisogno della Grazia, gli era sfuggito dagli occhi, onde non credette, che di seguire la dottrina dei Padri; quando insegnava, che l'uomo poteva colle sue proprie forze innalzarsi al più alto grado di perfezione, e che non si poteva rigettare sulla corruzione della natura l'attacco ai beni della terra, e l'indifferenza per la virtù (1).

§. II.

Di Pelagio, e dei suoi Discepoli dopo l'origine del suo errore, fino al tempo in cui Giuliano divenne Capo dei Pelagiani.

ABbiamo veduto il primo passo, che Pelagio fece verso l'errore. Siccome però vi erano in Roma molte persone ammaestrate da Rufino, il quale aveva le stesse opinioni, e siccome Pelagio era di somma destrezza dotato, e sommamente esercitato nell'arte del disputare; così si fece molti Discepoli in Roma (2). Molte persone però restarono colpite da una tal dottrina; si notò, che Pelagio lusingava troppo l'uma-

(1) *August.* De Nat. & Grat. & de lib. arb.
(2) *August.* Epist. 89. T. II. Edit. Bened.

l'umano orgoglio; che la Scrittura parlava molto diversamente dell'uomo; ch' essa si manifestava non esservi uomo giusto; che la natura umana era corrotta; che dopo il peccato del primo uomo noi non possiamo fare alcuna opera buona senza la Grazia; che questo stile avevano tenuto i Padri quando avevano parlato dell'uomo.

Essendo stata presa Roma dai Goti Pelagio se ne uscì, e passò in Africa con Celestio il più capace dei suoi seguaci (1). Egli non si trattenne molto in Africa, ma vi lasciò Celestino; e passò in Oriente. Celestio si stabilì in Cartagine, dove insegnava le opinioni del suo Maestro. Paolino Diacono della Chiesa di Cartagine citò Celestio dinanzi un Concilio adunato in Cartagine, e l'accusò, che sostenesse 1. Che Adamo era stato creato mortale, e che sarebbe morto, o che avesse peccato, o nò; 2. Che il peccato di Adamo non aveva fatto male che a lui, e non a tutto il genere umano; 3. Che la Legge conduceva al Regno Celeste egualmente che il Vangelo; 4. Che prima delle venuta di Gesù Cristo gli uomini sono stati senza peccato; 5. Che i fanciulli subito nati sono nell'istesso caso, in cui era Adamo prima di cadere; 6. Che tutto il genere umano non muore per la morte e per la prevaricazione di Adamo, in quella guisa, che tutto l'uman genere non resuscita per la Resurrezione di Gesù Cristo; 7. Che l'uomo nasce senza peccato, che può facilmente ubbidire ai comandi di Dio quando lo voglia. Il Concilio di Cartagine condannò la dottrina di Celestio, il quale fu obbligato di partir dall'Africa, e ripassò in Sici-

(1) Ann. 410.

lia, dove si occupò a difendere i suoi errori (1).

Pelagio, che si trovava in Gerusalemme pubblicò diverse Scritture, nelle quali spiegava i suoi sentimenti (2). Egli confessava, che quantunque nessun uomo, eccettuato Gesù Cristo, non fosse stato senza colpa, non ne seguiva perciò, che un tale stato fosse impossibile. Egli assicurava di non disputare circa il fatto, ma circa la possibilità, e che confessava, che non era se non per la Grazia, o col soccorso di Dio, che l'uomo potesse essere senza peccato. Questa dottrina dispiacque a molte persone in Gerusalemme. Giovanni Vescovo di quella Città adunò un'Assemblea, alla quale chiamò tre Preti, Latini, Avito, Vitale, ed Orosio. Quest'ultimo si trovava allora in Bettelemme con San Girolamo; e siccome si era trovato in Africa in tempo della condanna di Celestio, così raccontò all'Assemblea quel, che si era fatto in Cartagine contro Celestio, e lesse una lettera di S. Agostino contro gli errori di Celestio. Pelagio dichiarò, ch'egli credeva, che l'uomo senza Grazia non potesse essere senza peccato, ma ciò non gli era impossibile col soccorso della Grazia (3).

Fu tenuto nell'anno stesso un Concilio in Palestina, nel quale si trovarono quattordici Vescovi (4). Heros, e Lazaro diedero ad Eulogio

(1) *August.* De peccat. orig. c. 2. 3. 4. Epist. 89. Conc. Carth. Epist. ad Junium. Epist. 88. inter August. de gest. Palest. *Prosp.* contra Tert.

(2) *August.* De Grat. Chr. cap. 37. *Orosius* Apol. pag. 662.

(3) *Oros.* Apol.

(4) Ann. 415

gio Arcivescovo di Cesarea un' accusa in iscritto contro Pelagio: quest' accusa conteneva molte proposizioni nelle quali Pelagio mostrava di negare la necessità della Grazia, di dire, che un fanciullo può salvarsi senza il Battesimo, e sostenere, che l'uomo può vivere senza peccato. Pelagio comparve nel Concilio, riconobbe la necessità della Grazia, disse, che aveva sostenuto, che l'uomo poteva essere senza peccato, ma nel senso, che ciò non fosse se non per mezzo della Grazia, e negò di aver mai detto, che i fanciulli possano salvarsi senza il Battesimo. Il Concilio approvò le risposte di Pelagio, e le dichiarò degne della comunione della Chiesa Cattolica (1).

Prima che gli Atti di questo Concilio fossero pubblicati, Pelagio scrisse ad un suo amico, che le sue opinioni erano state approvate, e fece pubblica la sua lettera; ma non si dubitava punto, che Pelagio non avesse ingannato i Padri, e che nel suo interno non negasse la necessità della Grazia. Pelagio per giustificarsi compose un' Opera intorno al Libero Arbitrio. In questa riconosceva diversi gradi di Grazie necessarie all'uomo per operar bene: ma dava il nome di Grazia, o a quelli, che noi chiamiamo doni naturali, quali sarebbero l'Esistenza, il Libero Arbitrio, l'Intelligenza, o ai soccorsi esterni, quali sarebbero la Legge che ci dirige, la Rivelazione, che ci instruisce, l'esempio, che ci anima, e ci sostiene. Riconosceva pure esservi delle Grazie interiori, ma credeva, che tali grazie non fossero se non se lumi, che rischiaravano l'intelletto, e che tali grazie neppure fossero assolutamente necessarie per osservare il

(1) De gest. Palest.

Vangelo più facilmente (1). I Vescovi di Africa adunati in Cartagine furono informati con Lettere di Heros, e Lazaro della dottrina di Pelagio, e del progresso, che faceva in Oriente: il Concilio fece leggere ciò, ch'era stato decretato contro Celestio, quasi cinque anni prima, e condannò Pelagio, e Celestio; e pronunziò scomunica contro „ qualunque uomo, che com- „ battesse la Grazia disegnata nelle orazioni dei „ Santi, pretendendo, che la natura sia abba- „ stanza forte da per sè, onde superare i pec- „ cati, ed osservare la Legge di Dio, e che „ nega, che il fanciullo sia tratto dalla perdi- „ zione col Battesimo di Gesù Cristo „. I Vescovi scrissero al Papa Innocenzo per informarlo di quello, che avevano fatto contro Pelagio, e Celestio, affinchè si unisce con loro per condannare l'errore di Pelagio (2).

Il Concilio Provinciale di Numidia adunato in Milevi e composto di sessantaun Vescovo condannò egualmente l'errore di Pelagio, e scrisse al Papa in sensi uniformi a quelli del Concilio di Cartagine. Perlocchè Innocenzo Primo approvò il giudizio dei Vescovi d'Africa, e condannò Pelagio, e Celestio (3). Costoro si accorsero bene di essere perduti quando sussistesse una tal condanna; onde Pelagio scrisse al Papa, e Celestio passò a Roma per far levare la scomunica fulminata contro di loro. Era morto Innocenzo quando Celestio giunse a Roma, e Zosimo sedeva nella Cattedra di S. Pietro. Celestio gli presentò una supplica, la quale conteneva l'esposizione della sua Fede: egli si estendeva

(1) *August.* Epist. 186.
(2) Epist. 90. 94. 95.
(3) Epist. 91. 93.

deva molto in tutti gli Articoli del Simbolo, dall'Unità, e Trinità di Dio fino alla Resurrezione dei Morti; nei quali Articoli nessuno l'accusava, ch' errasse; e dopo venendo agli Articoli questioneggiati, ch' egli trattava da questioni problematiche, e non di materia di Fede, protestava di non credere se non se quello, che aveva tratto dalla sorgente degli Appostoli, e dei Profeti, e non ostante dichiarava di sottomettersi al giudizio del Papa, e che voleva correggersi nelle cose, nelle quali Zosimo giudicasse, ch' egli avesse errato. Non si sa in qual modo egli si esprimesse intorno la Grazia, e intorno il peccato Originale. Confessò doversi battezzare i fanciulli per la remissione dei peccati, e non ostante sosteneva, che la trasmissione del peccato nel nascere fosse contraria alla Fede, e facesse ingiuria al Creatore (1).

Il Papa Zosimo adunò dei Vescovi e dei Preti; esaminò tutto quello, che si era fatto contro Celestio, e condannò le sue opinioni, approvando la risoluzione, nella qual'era, di correggersi; poichè, dice il Tillemont „ si può „ avere il cuore Cattolico, anche avendo opi„ nioni contrarie alla verità, purchè non si so„ stengano come cose sicure, e purchè sia in „ disposizione di condannarle subito che se ne „ conoscerà la falsità (2)„. Massima piena di carità, l'osservanza della quale impedirebbe molti mali; ma che l'ignoranza, e la voglia di dominare, o di far fortuna si sforzeranno sem-

(1) *August.* De Grat. Christ. c. 30. 33. De Peccat. merit. c. 5. 6. 23.

(1) *Tillemont*. Histoire Eccl. Tom. XIII. pag. 720.

pre di far riguardare com' effetto di una indifferenza colpevole.

L' indulgenza sana e Cristiana di Zosimo non lo distolse già dall' esaminare diligentemente i sentimenti di Celestio. Egli fece a lui tutte le ricerche, che potevano metterlo al fatto della sua sincerità, e finalmente gli chiese se condannasse gli errori, che il Pubblico gli attribuiva. Celestio gli rispose, che li condannava secondo la mente di Papa Innocenzo. La sommissione apparente di Celestio, il frutto, che la Chiesa poteva trarre da' suoi talenti, la Carità, che si deve all' errore, ritennero Zosimo dal condannarlo, ma tuttavia non lo prosciolse dalla scomunica fulminata contro di lui. Egli scrisse ai Vescovi d' Africa, non già dicev' egli, che non sapesse quel, che doveva fare, ma per fare a tutti i suoi fratelli l' onore di ventilare con loro il modo, che si doveva tenere con un' uomo, ch' era stato alla prima accusato dinanzi a loro: li rimproverava ancora di aver agito in questo fatto con troppo precipizio, e dichiarava, che se nel termine di due mesi non si andava a Roma ad agire contro Celestio, egli lo riguarderebbe come Cattolico dopo le dichiarazioni tanto manifeste e precise, ch' egli aveva fatto (1).

Pelagio nella sua lettera al Papa Zosimo riconosceva il peccato originale, e la necessità della Grazia più chiaramente ancora di Celestio; ed il Papa informò di questo pure i Vescovi d' Africa. Aurelio Vescovo di Cartagine avendo ricevuto le Lettere di Zosimo adunò i Vescovi delle Provincie più vicine, scrisse a Zosimo, che sospendesse il suo giudizio, e l' anno ap-

(1) *Mercat.* Commonit. c. 1.

appresso i Vescovi si adunarono in numero di 214., e fecero contro i Pelagiani otto Canoni (1). I Padri Africani informarono il Papa, e l'Imperadore di quel, che si era fatto nel Conci-

---

(1) Condannarono in quei Canoni;

1. Chiunque dirà, che Adamo sia stato creato mortale, e che la sua morte non sia stata pena del peccato, ma una Legge di natura.

2. Coloro, che negheranno, che non si debbano battezzare i fanciulli, o che accordando, che si debbano battezzare, sosterranno tuttavia, che nascano senza peccato originale.

3. Coloro, che diranno, che la Grazia, che giustifica l'uomo per Gesù Cristo Nostro Signore non faccia altro effetto, che perdonare i peccati commessi, e che non sia data per soccorrere l'uomo affinchè non pecchi più.

4. Coloro, che diranno, che la Grazia non ci ajuti se non nel farci conoscere il nostro dovere e non già nel darci la forza di accompiere i precetti colle forze del libero arbitrio senza il soccorso della Grazia.

5. Coloro, che diranno, che la Grazia non ci sia data se non per far il bene con più facilità. Imperciocchè non si può assolutamente accompiere i precetti colle forze del libero arbitrio, e senza il soccorso della Grazia.

6. Coloro, che diranno, che per sola umiltà siamo obbligati a dire di esser peccatori.

7. Coloro, che diranno, che non tutti sono obbligati a dire, perdonateci i nostri peccati non applicando ciò a lor medesimi, ma agli altri che sono peccatori.

8. Coloro, che diranno, che i Santi non sono obbligati a dire lo stesso se non per umiltà. *August. Epist.* 47. *Concil. T. XI. pag.* 1021.

cilio Universale d' Africa. Zosimo approvò i decreti del Concilio, e riconobbe, che Pelagio, e Celestio lo avevano ingannato: egli pertanto li scomunicò, condannò la loro Dottrina, e spedì la condanna a tutti i Vescovi del Mondo, che l' approvarono (1).

L' Imperador Onorio avendo saputo, che i Vescovi d' Africa avevano condannato il Pelagianismo, ordinò, che fossero trattati i Pelagiani com' Eretici, e che Pelagio, che insegnava errori condannati dalla Chiesa, e che turbava la tranquillità pubblica, fosse cacciato da Roma con Celestio. Comandò di più, che fosse pubblicato per tutto, che sarebbe ascoltato qualunque delatore, il quale andasse ad accusare ai Magistrati coloro, che seguivano la stessa dottrina, e che quelli, che si trovassero rei, fossero banditi. Pelagio pure cacciato da Gerusalemme non si è mai saputo quando, o dove sia morto.

§. III.

Dei Pelagiani, dacchè Giuliano di Trani fu loro Capo, fino alla loro estinzione.

L' Imperadore aveva fatto una Legge, che obbligava tutti i Vescovi a sottoscrivere la condanna di Pelagio, e quella fu la prima volta, che si videro gl' Imperadori chiedere una sottoscrizione Generale ai Vescovi. Pare, che Zosimo non abbia aspettata la Legge dell' Imperadore per obbligare i Vescovi a sottoscrivere la condanna di Pelagio. Deciotto Vescovi d' Italia,

(1) *August.* De peccat. Orig. c. 3. *August.* ad Bonif. c. 4. *Marius Mercat.* Common. c. 1.

sia, alla testa de' quali era Giuliano Vescovo di Trani, ricusarono di sottoscrivere la Lettera di Zosimo, credendo di non poter condannare in conscienza persone lontane, alle quali non avevano permesso di giustificarsi, e che ne' loro scritti avevano condannati gli errori, de' quali venivano accusati. Dichiaravano dunque, che se ne restavano in una perfetta neutralità circa la condanna di Pelagio. Giuliano, e i suoi aderenti furono deposti, e allora solamente quel Vescovo divenne Capo dei Pelagiani: dimandò dei Giudici Ecclesiastici all' Imperadore, scrisse alle Chiese d' Oriente, e difese coi suoi Scritti i sentimenti di Pelagio (1).

Il Pelagianismo sotto questo nuovo Capo prese un altro aspetto. Imperciocchè i Pelagiani avevano preteso, che il Domma del peccato Originale fosse contrario alla giustizia, ed alla santità di Dio, ed avevano detto, se la concupiscenza fosse un male, ed un effetto del peccato, e se in somma i fanciulli nascessero tutti in peccato, come lo pretendevano i loro avversarj, convenisse dire, che il Matrimonio, che n' è l' effetto, ed è la sorgente di questo peccato, sia un male, ed un disordine; ed a tutto ciò aveva risposto S. Agostino col primo Libro del Matrimonio, e della Concupiscenza. Ma Giuliano, dopo aver letto quel Libro, pretese, che i principj di S. Agostino guidassero al Manicheismo; e s' impegnò di far vedere, che nei principj dei Cattolici, come in quelli dei Manichei il Matrimonio fosse cattivo: che l' uomo, nel sistema del peccato Originale, nasce-

(1) *August.* in Julian. Lib. I. c. 4. *Mercat.* Common. c. 1. *August.* Oper. imperf. Lib. I. c. 18.

sceva determinato al male, come nel sistema di Manete, che se il fanciullo nascesse reo, e degno dell' Inferno per un peccato, che non fosse padrone di evitare, sarebbe forza, che il Dio de' Cattolici fosse così malvagio, come il Principio dei Manichei (1). Queste difficoltà maneggiate da un uomo, qual era Giuliano, sedussero molti; ma i profondi Scritti di S. Agostino, e la vigilanza e zelo di Papa Celestino, e di S. Leone ne arrestarono i progressi. Questo nuovo Capo dei Pelagiani scorse tutto l' Oriente senza poter distaccare alcuno dal giudizio, e dalla decisione dei Concilj di Africa; egli fu condannato con Nestorio nel Concilio di Efeso; poi si ritirò nel Monastero di Lirino, e finalmente passò in Sicilia, dove morì ignoto e miserabile (2).

Alcuni altri Discepoli di Pelagio erano passati in Inghilterra, e vi avevano molto diffuso i loro errori. Ma i Vescovi delle Gaule vi spedirono S. Germano, Vescovo di Auxerre, e S. Lupo, Vescovo di Troye, i quali disingannarono quelli, ch' erano stati sedotti dai Pelagiani (3).

§. IV.

(1) *August.* in Julian.

(2) *Noris* Hist. Pelag. Lib. II. pag. 171.

(3) S. *Prosper.* Chron. *Tillemont* T. XV. Histoire Litteraire de la France T. II. pag. 250. e 259.

§. IV.

Perchè il Pelagianismo si sia estinto senza turbare la Chiesa.

QUesto fu il fine del Pelagianismo, errore dei più speziosi, ed insegnato da uomini del primo ordine, questo, dissi, fu il fine del Pelagianismo, mentre due Vecchi avari, due Cherici ambiziosi, e una femmina vendicativa avevano formato in Cartagine lo Scisma dei Donatisti, il quale non si estinse che alla fine di un Secolo, e desolò l' Africa intera.

Se la principale utilità dell' Istoria consiste a farci conoscere le cause degli avvenimenti, non può essere inutile di confrontare gli effetti, e la durata dello Scisma dei Donatisti colla subitana estinzione dei Pelagiani. Quando Lucilla formò il complotto, che fece nascere lo Scisma dei Donatisti, il Cristianesimo principiava a godere la pace, e la calma; i Cristiani erano pieni di zelo, e tranquilli, e perciò tutti erano pronti ad animarsi, e tutte l'Anime erano, per dir così, esposte a chiunque volesse impegnarle: perlocchè un partito nascente subito s'ingrossò, si riscaldò, e divenne fanatico, onde Lucilla, per far nascere in Africa uno Scisma pericoloso, non ebbe bisogno se non della sua fortuna, e della sua vendetta. Ma il Pelagianismo comparve in circostanze molto più diverse. Imperciocchè quando Pelagio insegnò i suoi errori, l'Italia era saccheggiata dai Goti, e Roma era stata assediata da Alarico; nè si sarebbe salvata dal sacco se non somministrando immense contribuzioni, e la potenza di Alarico sempre superiore a quella dell' Imperadore in Italia, faceva temere a Roma delle nuove disgrazie, on-

de

de le persone più considerabili se n' erano uscite, e gli spiriti erano ancora immersi nella costernazione, e nel terrore. Lo Scisma dei Donatisti non era ancora estinto interamente, ed aveva in qualche modo ancora consumato il fanatismo degli spiriti, e la memoria dei furori dei Donatisti inspirava terrore; e precauzione contro tutti quelli, che potevano far nascere un nuovo Scisma. Per tutte queste ragioni Celestio non trovò negli spiriti il calore; ed il gusto della novità, ch' è tanto utile, e necessaria per far abbracciar con fervore, e far sostenere con forza un' opinione nascente, e portata da un Forestiero. Pelagio, ch' era passato in Oriente non poteva farsi intendere, se non per via d'interprete, e non poteva per conseguenza spargere facilmente i suoi errori; nè dare al suo partito rilevo; e fama. S. Agostino; che da gran tempo era la gloria, e l'oracolo dell'Africa; combattè il Pelagianismo con una forza, con un zelo; e con una superiorità, a cui la scaltrezza, e l' abilità di Pelagio, di Celestio, e di Giuliano non poterono resistere. Il Pelagianismo fu condannato dai Concilj d' Africa, e il giudizio di quei Concilj fu approvato da Papa Zosimo, e da tutta la Chiesa. Il credito di S. Agostino, presso l' Imperadore, e la tema di veder nell' Impero insorgete nuove divisioni fecero trattare i Pelagiani come gli altri Eretici, e soffocare il Pelagianismo in Occidente.

Quando Giuliano, e gli altri Vescovi, attaccati al Pelagianismo passarono in Oriente, trovarono quasi tutti gli spiriti divisi tra i Cattolici, e gli Arriani, ed animati gli uni contro gli altri. Il Nestorianismo cominciava pure a fare strepito, onde Giuliano trovò tutti gli spiriti anche occupati, impegnati in un partito; e pieni di un puntiglio, che non li lasciava ba-

dare

dare al Pelagianismo, onde sostenerlo contro la Chiesa Latina, e contro le Leggi degl' Imperadori. Dall'altra parte non diviene mai sedizioso un partito se non per mezzo del Popolo, e la dottrina di Pelagio non era fatta per riscaldare il Popolo; poichè elevava la libertà dell' uomo, e negava la libertà Originale; ma per obbligarlo ad una maggiore austerità di vita; faceva dipendere dall' uomo solo la sua virtù, e la sua salute; ma ad oggetto di rimproverargli più amaramente i suoi difetti; e i suoi peccati; e per togliergli ogni scusa quando non si correggesse: Ora il Popolo ama meglio un Domma che lo scusi, e che lo umilii, che un Sistema, il quale lusinghi la sua vanità; ma che lo renda inescusabile nei suoi vizj; e nei suoi difetti. Per attirare il Popolo nell' impegno di sostenere il Pelagianismo era necessario; che nell' esaggerare le forze dell' uomo si sminuissero i suoi doveri; e Pelagio s' era proposto tutto il contrario.

Per la qual cosa è chiaro, che il Pelagianismo quale lo proponeva Pelagio; e nelle circostanze, nelle quali si produsse, non poteva formare un partito, o una Setta, e non doveva restare se non come un' opinione; o come un Sistema; conservarsi tra le persone di studio, discutersi, avvicinarsi al Domma della Chiesa circa la necessità della Grazia, e far nascere il Semipelagianismo.

PELAGIANISMO. Eresia di Pelagio.

Pelagio aveva colle sue esortazioni indotto molti ad abbandonare le speranze del Secolo, ed a consacrarsi a Dio: Egli ardeva di zelo per la salute del prossimo, e trattava con molto disprezzo, e durezza coloro, i quali non facevano che deboli passi verso la perfezione, e che pretendevano scusarsi nella debolezza dell' uma-

umana natura; si lasciava trasportare contro di loro, e affine di togliere ad essi ogni scusa, rilevò molto la forza della natura, e sostenne, che l' uomo poteva praticar la virtù, ed elevarsi al più alto grado di perfezione. Non già sulla corruzione della natura, dicev' egli, si debbono rigettare i nostri peccati, e la nostra tiepidezza, poichè la natura umana è uscita pura dalle mani del Creatore, ed esente dalla corruzione: noi siamo quelli, che prendiamo per corruzione annessa alla natura gli abiti viziosi, che prendiamo, e noi cadiamo in una ingiustizia, la quale i Pagani hanno saputo scansare: a torto, disse un dotto Pagano, l' umano genere si lagna della sua natura (1). Recò nausea una tal dottrina, e si vide, che Pelagio lusingava troppo l' umano orgoglio, che la Scrittura ci parlava dell' uomo molto diversamente; che c' insegnava non esservi uomo giusto; che la natura umana era corrotta; che dopo il peccato del primo uomo non possiamo fare nessuna buona azione senza la Grazia; e che questa è la frase, che hanno usato i Padri nel parlare dell' uomo (2). La disputa era dunque ridotta a tre punti; si negava a Pelagio esser possibile, che l' uomo viva senza peccato; si sosteneva contro di lui, esser la natura umana da Adamo in quà corrotta; e finalmente, che non si potevano far buone azioni senza la Grazia. Quindi Pelagio per diffondere la sua opinione fu costretto di provare, che l' uomo poteva essere senza peccato; che la sua natura non era corrotta; e che non era necessaria la Grazia per evitare il peccato, e praticar la virtù.

Fi-

(1) *August.* loc. cit. De Peccat. merit.
(2) Ivi.

Finalmente Pelagio, costretto a riconoscere la necessità della Grazia, pretese, che codesta Grazia non fosse se non la nostra esistenza, il libero arbitrio, la predicazion del Vangelo, i buoni esempli, ed i miracoli. Ecco i quattro principj, che formarono il Pelagianismo, e condussero a molte indirette qu-stioni, le quali non furono mai parti essenziali del Pelagianismo, e intorno le quali la Chiesa non ha mai deciso. Veggiamo come questi punti siano stati difesi dai Pelagiani, e combattuti dai Cattolici.

PRIMO ERRORE DI PELAGIO

Ch' è il principio Fondamentale del PELAGIANISMO.

L' Uomo può vivere senza peccato.

GLi Uomini, che pretendono scusare i loro peccati, stante la debolezza dell' umana natura sono giusti, poichè niuna cosa è più chiaramente, nè più spesso prescritta agli uomini nella Scrittura, quanto l' obbligazione di essere perfetti: „ Siate perfetti, disse Gesucristo, come „ il vostro Padre Celeste è perfetto: Chi è, dis„ se Davidde, quegli, che abiterà nelle vostre „ Tende, o Signore? Quegli, il quale cammina „ senza macchia, e che siegue la giustizia. Fa„ te tutto senza mormorare, disse S. Paolo, e „ senza esitare, affine che voi siate irreprensi„ bili, e semplici come figliuoli di Dio, puri, „ e senza peccato. „ Questa obbligazione è prescritta in mille altri luoghi della Scrittura; se noi non possiamo eseguirla, quegli che ce l' ha prescritta non conosceva la debolezza umana, oppure, se la conosceva, è ingiusto, e barbaro nel punirci; Iddio in tale stato non ci avrebbe

date le Leggi per salvarci, ma per formare dei colpevoli, onde punirli (1).

Per ridurre la questione a termini più precisi, dicevano i Pelagiani, che convien dimandar a coloro, i quali pretendono, che l' uomo non possa vivere senza peccato:

1. Che cosa sia il peccato in generale, e se sia una cosa, che si possa evitare, o nò? Se non si può evitarlo, dunque non v' è male nel commetterlo, nè la ragione, nè la giustizia permettono di denominare peccato ciò, che non si può evitare in alcun modo: e se l' uomo può evitare il peccato, può dunque star tutta la sua vita senza peccato.

2. Convien chieder loro, se l' uomo debba essere senza peccato, e risponderanno certamente, che lo debbe; ma se lo debbe, lo può, e se non lo può, non lo debbe. Se l'uomo non debb' essere senza peccato, debbe dunque essere peccatore; onde non sarà più sua colpa, qualora si supponga, che sia necessariamente tale.

3. Se l' uomo non può essere senza peccato, ciò avviene o per necessità della sua natura, o per la libera scelta della sua volontà, la quale pecca. S'egli per necessità della sua natura, non è più colpevole, nè pecca più s' egli è per libera elezione della sua volontà, può dunque evitare il peccato per tutto il tempo della sua vita (2).

I Cattolici combatterono quest' errore coll' autorità della Scrittura, che c' insegna in mille luoghi non darsi uomo senza peccato, e che se attesta di esserlo, egli s' inganna, e si seduce da

(1) *Pelag.* Epist. ad Demetriad. ap. Hieron. T. IV. pag. 19.

(2) Definit. Celest. *Garnier*, Appen. VI. de Script. pro Hæres. Pelag. c. 3. pag. 384.

da se stesso (1). Aggiunsero all' autorità della Scrittura l' opinione unanime dei Padri; i quali tutti avevano riconosciuto, che l' uomo non può vivere senza commettere qualche peccato (2). Non è già, che vi sia qualche peccato, cui l' uomo sia determinato dalla natura, o da una forza invincibile; poichè non ve n'è alcuno, che preso in particolare non possa evitarsi dall' uomo, ma per evitarli tutti senza eccezione si vuole un' attenzione continua, di cui non è l' uomo capace. Obbligato egli a tendere ad una perfezione, che non può aspettarsi, fa verso quella perfezione degli sforzi, che non avrebbe fatti; acquista delle virtù, che non avrebbe acquistate, sfugge dei peccati, che non avrebbe sfuggiti: dunque la Legge, che obbliga l' uomo alla perfezione, è una Legge piena di sapienza. Le colpe, che scappano alla vigilanza dell' uomo non sono già delitti irremissibili; e perciò i Cattolici, che sostengono, che l' uomo non possa vivere senza peccato, non fanno di Dio un Ente ingiusto, e barbaro, che obblighi l' uomo a cose impossibili per aver dei colpevoli, cui punire. La dottrina dei Cattolici contro Pelagio circa l' impossibilità, in cui si trova l' uomo di evitare per tutta la sua vita qualunque peccato, era dottrina di tutta la Chiesa; e l' opinione di Pelagio contraria fu condannata nei Concilj Orientali, per quanto potessero ben essere disposti verso Pelagio quei Padri. Pelagio stesso fu costretto a condannarla, e lo fu poi in appresso nel Concilio Milevitano, e la condanna fu approvata dal Papa, e da tutte le Chiese.

 SE-

(3) Proverb. XXIV. Johan. I. v. 1.

(1) *Origenes* in Epist. ad Rom. *Cyprian.* ec. Vedete *Vossio* Hist. Pelag. *Noris. Garnier.*

SECONDO ERROR DI PELAGIO

Non v' è peccato Originale.

I Cattolici provarono il peccato Originale colla Scrittura, colla Tradizione, e finalmente colla sperienza, Pelagio per sostenere la sua opinione contro i Cattolici pretese, che interpretassero male la Scrittura, reclamò l' autorità della Tradizione, attaccò il Domma del peccato Originale, e pretese, che fosse assurdo, ed ingiurioso a Dio, I Sociniani hanno rinovato quest' errore circa il peccato Originale, ed i nimici della Religione rivoltano contro la Religione stessa le difficoltà dei Pelagiani e de' Sociniani. Quindi è di molta importanza il trattare fondatamente una tal questione.

Prove, che dimostrano il Domma del peccato Originale.

Mosè c' insegna, che Adamo peccò, e fu scacciato dal Paradiso. Davidde riconosce d' essere stato formato nell' iniquità, e che sua Madre l' ha concepito nel peccato. Giobbe dichiara, che niuno è senza macchia, e neppure il fanciullo d' un giorno (1).

S. Paolo insegna, che il peccato è entrato per colpa d' un sol uomo nel Mondo, e la morte per il peccato, e quindi la morte è passata in tutti gli uomini. Egli ripete, che avendo tutti peccato in un solo, per il peccato di questo solo, tutti gli uomini sono caduti nella dan-

(1) Genes. Psalm. 50. ver. 7. Job. capit. 14. e 4.

dannazione; e noi nasciamo figliuoli d' ira (1).

Noi abbiamo in noi medesimi le prove della corruzione originale della natura umana. Iddio aveva fatto l' uomo immortale; aveva rischiarato il suo spirito; e creato il suo cuore retto; e noi nasciamo al contrario seppelliti nelle tenebre; portati al male; e siamo afflitti da mille malattie, che finalmente ci traggono a morte. Abbiamo dunque delle prove di fatto, che siamo colpevoli; e puniti a titolo del peccato di Adamo.

Da Sant' Ignazio fino a San Girolamo; che disputò contro Pelagio, tutti i Padri hanno insegnato il Domma del peccato Originale (2). Le cerimonie della Chiesa, il Battesimo, e gli esorcismi sono prove, che la credenza del peccato Originale fu così antica come la Chiesa; e che questa credenza era tanto universale nella Chiesa, che Giuliano rimproverava S. Agostino di servirsi del consenso degli artigiani, e del popolo (3). Finalmente oggidì ancora tutte le Sette separate dalla Chiesa da dieci, undeci, o dodeci Secoli riconoscono il Domma del peccato Originale (4).

(1) Ad Rom. V. ad Eph. II.

(2) Si trovano tutti questi passi nel *Vossio* Hist. Pelag. P. I. Th. 6.

(3) *August.* Lib. II. Operis imperf. c. 181. Lib. V. c. 131.

(4) Perpetuitè de la foi T. III. verso il fine.

Confutazione delle risposte dei Pelagiani, e Sociniani a queste prove.

1. I Pelagiani, e i Sociniani hanno preteso, che i passi, che insegnano aver noi peccato in Adamo, non significhino altro se non che Adamo abbia dato a tutto il genere umano l'esempio del peccato; che tutti gli uomini l'abbiano imitato, e che in questo senso debbasi intendere, che tutti gli uomini peccano in Adamo.

Ma egli è evidente dal passo di S. Paolo in primo luogo, che tutti gli uomini muojono in Adamo, e che questa morte è una conseguenza del peccato del primo uomo. In secondo luogo, che tutti gli uomini sono rei di questo peccato, il qual è esteso quanto l' impero della morte; che i fanciulli, che muojono in seno delle madri, sono rei di questo peccato, quantunque non abbiano ancora fatta alcun' azione, e che per conseguenza il peccato Originale non è una imitazione del peccato di Adamo. Finalmente si rende chiaro dalla Scrittura, che noi nasciamo figli d' ira, e odiosi agli occhi di Dio, onde per conseguenza il peccato Originale non è una semplice privazione dei vantaggj annessi allo stato d' innocenza, quali sarebbero l' immortalità, l' impero sui nostri sensi ec. come pretendono i Sociniani; ma è un peccato inerente nell' anima dell' uomo, che lo rende odioso a Dio.

2. I Pelagiani, e i Sociniani oppongono a queste prove un passo del Deuteronomio, il quale dice, che i fanciulli non morranno per i loro Padri, nè i Padri per i loro figliuoli.

Ma qui si tratta d' una Legge, che riguarda i fanciulli nati, di una Legge, che Iddio prescrive ad uomini, che debbono giudicare altri uo-

uomini, onde che relazione ha così fatta Legge coi passi, che provano il peccato Originale?

3. Giuliano opponeva a S. Agostino un passo di S. Paolo, il quale dice, che noi compariremo tutti dinanzi al Tribunale di Cristo per esservi giudicati a misura del bene, o del male, che ognuno averà operato, donde concludeva, che i fanciulli, che non avevano operato nè bene, nè male non vi compariranno, e per conseguenza, che non sono rei, e non saranno puniti. Da questo nacquero tutte le questioni circa la sorte dei fanciulli, e la qualità di pena, che debbono sofferire. Questioni inutili riguardo il fondo della disputa, che divideva i Cattolici dei Pelagiani, circa la quale S. Agostino nulla osav' affermare, e circa la quale la Chiesa null' ha definito.

Ma Giuliano niente concludeva con questo passo di S. Paolo, poichè egli è evidente, che S. Paolo non esclude i fanciulli, e quando gli escludesse, ne seguirebbe al più, che non sono colpevoli di alcun peccato attuale, e non già che non siano rei del peccato Originale.

4. I Pelagiani, e i Sociniani pretesero, che il Battesimo non si dasse per rimettere un peccato, ma solamente per associare l' uomo alla Chiesa Cristiana, e metterlo in diritto della felicità destinata da Dio a quei, che vivessero nella Chiesa di Gesù Cristo.

A ciò risposero i Cattolici, insegnare la Scrittura, e la Tradizione, che il Battesimo è dato per rimettere i peccati, e per regenerare l' uomo.

5. I Pelagiani, e i Sociniani opposero l'autorità dei Padri.

Ma primieramente egli è certo, che Pelagio, e Giuliano non hanno mai opposto a S. Agostino se non qualche passo di S. Gio: Grisosto-

 mo,

mo, di S. Basilio, e di Teodoro di Mopsuesta; e che S. Agostino fece vedere, che da quei passi nulla potevano concludere i Pelagiani per la loro opinione (1). Dipoi quello, che abbiamo detto circa l' origine dell' errore di Pelagio rapporto ai diversi modi, tenuti dai Padri, a misura dei diversi argomenti, che trattavano, può servire per ispiegazione di quei passi, nei quali apparisce, che in qualche modo abbiano attaccato il peccato Originale, e può servire in risposta a tutto quello, che ha raccolto il Witby per sostenere, che prima di S. Agostino i Padri si sieno mostrati inclinati alla dottrina dei Pelagiani (2).

Obbiezioni dei Pelagiani, e dei Sociniani contro il Domma del peccato Originale.

Tutto ciò, che può dirsi contro il peccato Originale l' hanno detto Pelagio, e Celestio nelle loro dispute contro i Cattolici, e si può ridurre a questo. Una Creatura, che non esiste, non può esser complice di un' azione rea, ed è ingiusto di punirla, come se fosse complice di tale azione. Il fanciullo, che nasce 6. mille anni dopo Adamo non ha potuto nè acconsentire al suo peccato, nè reclamare contro la sua prevaricazione: come mai Iddio, ch' è così giusto, co-

(1) Vedete sopra di ciò le osservazioni sopra la Biblioteca del Dupin in 8. Parigi 1692. T. I. Ivi si prova, che S. Giustino, S. Ireneo, Tertulliano, Origene si sono assai chiaramente spiegati circa il peccato Originale. Vedete pure *la Tradition de l' Eglise sur le Peché Originel* Stampato in Parigi 1692. in 12.

(2) *Witby* De Imputatione Divina peccati Adami posteris ejus universis in 8. Londra 1711.

così buono, così misericordioso, il quale perdona a coloro, che implorano la sua misericordia, i peccati, che hanno commesso liberamente, imputerebbe poi un peccato, che non si ha potuto declinare, ed in cui non vi si ha avuto alcuna parte (1).

Nè convien già credere di eludere la forza di questa difficoltà col rispondere, che il peccato Originale si è trasmesso alla posterità di Adamo; poichè noi non riceviamo dai nostri Padri se non il corpo, ed il corpo non è suscettibile di peccato, poichè questo risede nell'anima, e l'anima se n'esce pura, e innocente dalle mani di Dio (2).

Finalmente quando fosse vero, che l'anima restasse macchiata in forza dell'unione col corpo, il quale riceviamo dai nostri Padri, questa macchia, o corruttella non sarebbe peccato, poichè la corruzione del corpo, e l'unione dell'anima col corpo sono cose prodotte da cause indipendenti dal fanciullo, e che hanno preceduto la sua esistenza.

Risposta.

Egli è certo, che quello, che non esiste se non da oggidì, non ha potuto determinarsi, nè acconsentire ad una colpa commessa da sei mille anni fa. Ma i Cattolici non pretendono già, che il fanciullo abbia commesso il peccato di Ada-

(1) *Pelag.* apud *August.* De Natura, & Gratia c. 9. c. 30. Lib. III. De peccatorum meritis c. 2. 2. In Epist. ad Rom. *Inter Opera Hieronymi*, e nell'Appendice, che il Clero ha aggiunto all'Edizione di S. Agostino fatta dai PP. Benedettini.

(2) Apud *August.* De Nat. & Grat. c. 54.

Adamo, o che v' abbia acconsentito; dicono bensì, che dopo il peccato di Adamo, tutti gli uomini nascono privati della Grazia, scaduti dai privilegj dello stato d'innocenza; che il loro spirito è immerso nelle tenebre, e sregolata la volontà, e che questo è lo stato dell'uomo in conseguenza del peccato di Adamo. I Cattolici non dicono già, che Iddio odj il fanciullo, e lo punisca per aver commesso il peccato di Adamo, o perchè sia reo di un disordine volontariamente commesso, ma dicono, che il peccato di Adamo fece nascere nelle sue potenze un disordine, il quale si comunicò ai suoi figliuoli unitamente al suo peccato, o si trasmise a tutti gli uomini, che nascono per via di generazione, e che non ne sono difesi da una grazia speziale; dunque tutte le difficoltà dei Pelagiani, e dei Sociniani sono piantate in falsa supposizione, e non attaccano il Domma del peccato Originale nel senso, in cui l'insegna la Chiesa.

Ma diranno, in qual maniera il disordine nato nelle potenze di Adamo, ed il peccato hanno potuto trasmettersi nei suoi figliuoli? La Scrittura, la quale c'insegna con tanta chiarezza la verità del peccato del primo uomo, e che il suo peccato si è comunicato alla posterità, non si spiega come questo disordine, e questo peccato si sieno comunicati ai suoi figliuoli, e in appresso a tutta la sua posterità. Non possiamo dunque spiegar chiaramente come succeda la propagazione del peccato Originale, ma non veggiamo tuttavia, che sia impossibile, e per conseguenza i Pelagiani, e i Sociniani non possono senz' assurdità negarlo; poichè è assurdo negar una cosa insegnata chiaramente nella Scrittura colla Tradizione, e dalla Chiesa Universale, quando non si dimostri, che una tal cosa sia impossibile.

Ma dicono i Sociniani non è egli evidente, che Iddio non può punire se non quello, che è volontario. Iddio odia essenzialmente il disordine, e il peccato Originale non lascia di essere un disordine, quantunque sia effetto di un peccato, che il fanciullo non ha potuto nè volere, nè prevenire. Il peccato Originale dispiace dunque a Dio, quantunque sia necessario, e la creatura, in cui si trova, gli è odiosa, ma non la odia già, e non la punisce come una creatura, che si fosse posta volontariamente nel disordine. Or non è egli vero, che i mostri, anche nell' ordine fisico, dispiacciono a Dio? Ma finalmente perchè ha egli inviluppato tutta la razza di Adamo nella di lui colpa? perchè ha permesso così fatale catastrofe? perchè ha messo in mano del primo uomo la sorte di tutta la sua posterità?

1. Rispondo, che l'ignoranza, in cui Iddio ci lascia su questo punto, non ci autorizza a negare un Domma insegnato nella Scrittura, colla Tradizione, e dalla Chiesa universale: confessiamo piuttosto col Leibnizio, che non conosciamo bastantemente nè la natura del frutto vietato, nè la sua azione, nè i suoi effetti, onde giudicare precisamente in questo affare (1),

2. Se noi vedessimo in tutta la sua pienezza il piano della Provvidenza relativamente al genere umano, questi lamenti, e queste temerarie questioni ci parrebbero irragionevoli, piene d'ingratitudine, ed ingiuriose al Redentore, il quale ha data un'abbondante compensazione per tutti i danni, che risultano dal peccato di Adamo, soddisfacendo non solamente per il peccato Originale, ma ancora per i peccati attuali di tut-

(1) Essais de Thèodicée, Prima Parte §. 122.

tutto il Mondo? Se noi si lagniamo del nostro stato presente, questo nasce perchè ne sentiamo tutti gl' incomodi, e non ne veggiamo i vantaggj. Gli Angeli appostati sono caduti irreparabilmente; ma i nostri primi Genitori sono stati rialzati dalla loro caduta; non è nostra colpa se si troviamo nel fondo del precipizio, ma abbiamo un Redentore, il quale ci ha cavati da quello colla sua morte, e colla sua grazia. Dunque la dottrina del peccato Originale, qual' è insegnata dalla Chiesa Cattolica non fa Dio nè autore del peccato, nè ingiusto; e tutte le difficoltà dei Pelagiani, dei Sociniani, degli Arminiani, e del Witby non hanno forza se non contro la imputazione nel senso di Lutero, e di Calvino.

Le difficoltà circa la permissione del peccato di Adamo appartengono al Manicheismo, onde vedete quell' Articolo, e l'altro di Marcione.

Diversi Sistemi per ispiegare il peccato Originale.

Il Domma del peccato Originale è per una parte così importante per la Religione, e per l'altra così difficile a comprendere, e a persuadere, che in tutti i tempi si è fatto grand' istudio per ispiegare la sua natura, ed il modo con cui si comunichi.

1. Si suppose, che le anime avessero peccato in una vita anteriore alla loro unione coi corpi umani; e questa opinione immaginata dai Platonici, attribuita ad Origene, e adottata dai Cabalisti, fu seguita da alcuni Moderni tra i quali, Rust, Clanville, ed Arrigo Moro (1).

Que-

(1) *Rust* Discours sur la Verité. *Clanville* Lux Orientalis. *Enrico Moro* T. II. Operum Philoso-

Questa opinione prodotta come Ipotesi filosofica, e che non è se non una vana immaginazione è stata condannata dalla Chiesa, e non ispiega punto il Domma de peccato Originale; poichè questo peccato è trasmesso agli uomini da Adamo.

2. Fu supposto, che tutte le anime fossero rinchiuse in Adamo, e per conseguenza abbiano avuto parte nel suo peccato. Questa opinione, dalla quale non era molto lontano S. Agostino, fu adottata da gran numero di Teologi della Confessione di Ausbourg; e nel cominciare del nostro Secolo il Wolfrin ne ha fatto un principio, onde spiegare la propagazione del peccato Originale. Tutti gli uomini, dic'egli, ne partecipano per imputazione; ma la depravazione è comunicata loro per via di propagazione, e questa suppone, che le anime provengano le une dalle altre. Prima del Wolfin, il Nicolai aveva insegnato non esser possibile, che ammettendo la creazione immediata delle anime, si spieghi il peccato Originale (1). Questa opinione, la quale è stata condannata dalla Chiesa è assurda; poichè l'anima essendo una sostanza semplice, indivisibile, immateriale, è impossibile, che

losophicorum p. 365. *in Mereavæ Cabbalisticæ expositione Psychozoriæ de vita Animæ, de Animæ immortalitate. Antopsychomachia contra eos, qui animas post discessum a corpore dormire somniarunt; cum appendice de Animæ præexistentia*. Tutte queste Opere si trovano nella Raccolta dei Poemi Filosofici del Morovi in 8. a Cambridge. Alcune sono state tradotte anche in Francese.

(1) *Christophori Wolfini*. Differt. in 4. a Tubinga.

che un'anima esca da un'altra per via di emanazione. Dall'altra parte questa opinione non spiegherebbe il peccato Originale; poichè le anime rinchiuse in quella di Adamo non perciò avrebbero avuto l'esercizio delle loro facoltà; e finalmente, perchè Adamo avendo ottenuto il perdono del suo peccato, l'avrebbero pure dovuto ottenere tutti i suoi figliuoli, quando le anime umane fossero state rinchiuse in quella del primo uomo di modo, che avessero avuto parte nelle sue determinazioni.

3. Si è conosciuto, che le anime non hanno esistito prima di questa vita, che sono state create immediatamente da Dio, e che non sono emanazioni dell'anima di Adamo. Ma tra quelli, che giudicarono, che le anime esistevano per via di emanazione, alcuni credevano, che tutte fossero state create, ed unite poi in corpi rinchiusi in quello di Adamo; altri pensavano, conforme al giudizio della Chiesa, che le anime si creassero a misura, che il corpo umano si formava in seno della Madre. Il Sistema della generazione degli animali per via di animaletti formati nel primo animale, i quali non fanno altro che svilupparsi, doveva far adottare la prima opinione. Perlocchè il Leibnitzio credette di poter spiegare la propagazione del peccato Originale, e fu seguito dal Rafiels, il quale lo spiegò più minutamente del Leibnitzio (1).

Egli suppone, che i corpi di tutti gli uomini, che dovevano esistere, siano stati formati in Adamo, e che Iddio abbia unito a que' picciolo-

(1) Essais de Thèodicèe Parte Prima §. 90. Traitè de l'esprit humain del *Rafiels du Vigier* Stampato dal Jombert 1714. in 12.

cioli corpi le anime umane, mentre non v' era alcun motivo, per cui differire più a lungo la unione dell'anima col corpo, e perchè vivendo que' piccioli corpi egualmente bene nel primo istante della loro formazione, che dopo la loro nascita, non si può supporli privi di un'anima. Egli ammette dunque ne' piccioli corpi umani, rinchiusi in Adamo, delle anime umane. I piccioli corpi, uniti a quest' anime, erano uniti coi corpi dei Padri, e ne traevano il loro nutrimento, poichè in caso diverso si sarebbero disseccati. Perlocchè dovea esservi una comunicazione tra Adamo, e il numero infinito delle persone, ch'egli conteneva, simile all'incirca a quella, che un fanciullo ha con sua Madre subito che l'ha ricevuto nel suo seno, e siccome i movimenti della Madre si comunicano ai fanciulli, così quelli di Adamo si sono comunicati a tutti quelli, che dovevano nascere da lui. Secondo questo sistema, quando Iddio proibì ad Adamo di mangiare del frutto dell'arbore della scienza del bene, e del male, le impressioni del suo cervello si comunicarono ai cervelli dei suoi figliuoli, i quali per conseguenza ebbero l'istesse idee; onde quando Adamo fu tentato di mangiare il frutto, ed acconsentì alla tentazione, i suoi Figliuoli vi acconsentirono tanto più facilmente, quanto che la mollezza delle loro fibre aveva fatto, che conservassero più debilmente la memoria del precetto, e il corso degli spiriti animali era ajutato dal corso degli spiriti animali di Adamo. Quindi il loro peccato fu presso che simile a quello di una persona, che si risveglia con soprassalto, o a quello dei fanciulli, che sono a balia, ond'è, dice il Rasiels, che quantunque siano figli d'ira, non sono tuttavia oggetto di una somma ira, poichè Iddio si contenta di privarli della sua

glo-

gloria senza condannarli ai gastighi de' peccatori. Questa Ipotesi è assolutamente senza fondamento per via di ragione, ed il sistema della generazione degli animali per via di animaletti preesistenti, e formati alla creazione del Mondo, che n'è la base, non è stimata oggidì molto verisimile, nè trova seguaci. Dall' altra parte non ispiega null'affatto la comunicazione del peccato di Adamo ai suoi Discendenti; poichè quelle anime, quando Adamo peccò, non avevano l'uso della ragione, nè potevano dare un libero consenso; cosicchè la spiegazione dei Maomettani, per quanto ridicola si sia, sembra più ragionevole (1). Finalmente questa opinione è contraria alle decisioni della Chiesa.

4. Egli

(1) *Ebu Abas* dice, che si formò un contratto tra Dio, e gli uomini; in forza di cui tutto il genere umano si obbligò di riconoscere Iddio per suo Sovrano Padrone, e di questo patto si parla nell' Alcorano al Capitolo intitolato *Maraf*, in cui ecco quanto si dice circa il peccato Originale.

„ Quando Iddio trasse dalle reni di Adamo „ tutta la sua posterità indirizzò a tutti gli uo„ mini queste parole; Non sono io il vostro „ Dio? ed essi risposero, sì. „ Quest' Autore vuole, che tutti gli uomini siano stati realmente adunati in figura di formiche dottate d' intelligenza nella Valle di Dahier nell' Indie, e dopo una tale general chiamata Iddio dice nel medesimo Capitolo. „ Noi abbiamo chiamati „ dei Testimonj affinchè gli uomini non dica„ no nel giorno del giudizio; noi non ne sape„ vamo nulla di cotal patto, e non dicano per „ iscusare la loro impietà; i nostri Padri han„ no idolatrato prima di noi, e noi siamo stati

„ i lo-

4. Egli è dunque certo, che l'anima dei figliuoli di Adamo non si è creata se non quando si formò un corpo umano nel seno di Eva; e per ispiegare la trasmissione del peccato originale conviene spiegare come il peccato di Adamo si comunichi alle anime, che Iddio crea per unirle ai corpi umani, che si generano.

I Teologi si sono divisi nel modo di spiegare anche questa dottrina; poichè molti hanno preteso che il peccato originale non sia altro che il peccato di Adamo imputato ai suoi di-

---

„ i loro imitatori nel modo stesso, che siamo „ stati i loro discendenti. Ci vorrete dunque „ perdere, o Signore, per ciò, che hanno com„ messo dei folli, e degl' ignoranti contro di „ voi „? *Herbelot* Bibliot. Orient. alla parola *Adamo* pag. 44.

I Maomettani credono ancora, che noi ricevemmo dal nostro primo Padre un principio di corruzione, che denominano la grana del cuore, l'amor proprio, e la concupiscenza, che ci portano al peccato: questo è il peccato originale, che i Maomettani riconoscono provenuto dal nostro primo Padre, e dicono, che sia il principio di tutti gli altri peccati. Maometto si vantava di esserne stato liberato dall' Angelo Gabriello, che gli aveva sterpato dal cuore quella nera semente, e renduto per tal modo impeccabile. Secondo altri Maomettani il peccato originale deriva dal maneggiare che fa il Diavolo de' bambini, finchè li abbia fatti gridare, e dicono, che Gesucristo, e la Santa Vergine furono liberati da cotale palpeggiamento diabolico, e perciò non ebbero peccato originale: *Herbelot* Bibliot. Orient. alla parola Meriam pag. 583.

ſcendenti. Suppongono queſti Teologi, che ſiccome Iddio, quando ſtabilì Abramo in Padre di tutti i Credenti, fece un patto colla ſua poſterità, così quando diede la giuſtizia originale ad Adamo, ed al genere umano il noſtro primo Padre ſi impegnò a ſuo nome, e dei ſuoi diſcendenti di conſervarla egli, ed i diſcendenti medeſimi, coll'oſſervanza del precetto, che aveva ricevuto, e che ſe non l' oſſervaſſe, la perderebbe tanto egli, che eſſi, i quali reſterebbero ſoggetti alle ſteſſe pene di modo, che il peccato di Adamo divenne peccato di tutti: in Adamo, come in cauſa, negli altri, come una conſeguenza del patto contratto a nome loro. Perlochè la ſteſſa diſubbidienza, che fu in Adamo un peccato attuale, divenne negli altri peccato originale per l'imputazione, che n' è loro fatta, coſicchè tutto il Mondo peccò in Adamo quand' egli peccò. Queſta opinione fu ſoſtenuta con molta forza dal Cattarino nel Concilio di Trento, e fu adottata quaſi da tutti i Proteſtanti.

Ma ſembra, che ſia contraria a quanto la Scrittura, e la Tradizione c'inſegnano circa il peccato originale, nè ſi accordi molto bene coll' idee della giuſtizia, e della bontà di Dio. Imperciocchè per imputare una colpa ſi vuole un conſenſo formale, nè baſta un conſenſo preſunto, quale unicamente riconoſcono i Teologi, che non eſigono altro conſenſo nei figliuoli di Adamo oltre di queſto. Un tal patto può ammetterſi, quando ſi tratti di far del bene, ma non già quando ſi tratti di gaſtigare poſitivamente. La ſuppoſizione del patto fatto tra Dio, e Adamo, ch' è la baſe d'una tal opinione è ſuppoſizione chimerica, della quale il Cattarino non ha dato alcuna prova.

Altri Teologi credettero, che dopo il peccato

to di Adamo, si corrompesse il suo corpo, onde l'anima uscendo pura dalle mani di Dio, e riunendosi ad un corpo corrotto, contraesse la sua corruzione, come un puro liquore si corrompe in un vaso infetto. Questa opinione indicata da S. Agostino fu seguita da Gregorio da Rimini, dal Gabriel ec.

Per ispiegare come il peccato del primo uomo abbia corrotto il suo corpo, Gregorio da Rimini suppone, che il serpente conversando con Eva abbia diretto contro di essa il suo fiato, e che un cotal fiato contagioso abbia infettato il suo corpo: Ch' Eva abbia comunicato il suo contagio ad Adamo, e che tutti due l'abbiano comunicato ai loro figliuoli in quella guisa, che noi veggiamo propagarsi delle malattie ereditarie in certi Paesi, ed in certe Famiglie. Ma quando fosse vero, che il fiato del Serpente avesse inserito nel corpo di Eva un principio di corruzione, che relazione v'ha tra una tale corruzione ed il peccato, il quale è un'affezione dell'anima? Una sostanza immateriale può forse corrompersi contraendo la corruzione del corpo, come un puro liquore si corrompe in un vaso infetto?

Finalmente vi sono de' Teologi, che per ispiegare la trasmissione del peccato originale suppongono, che Iddio aveva formato il piano di far nascere tutti gli uomini da un solo per via di generazione, ed avea stabilito una Legge, per cui dovesse unire un'anima ad un corpo umano tutte le volte, che per via della generazione si formasse un corpo umano. Iddio, secondo questi istessi Teologi, si aveva fatto una Legge di unire al corpo umano nato di Adamo un' anima simile a quella del primo uomo. Adamo col suo peccato perdette la grazia originale, e perciò, quando generò un figliuolo, Iddio unì al

suo corpo un' anima privata della giustizia originale, e dei doni dello stato d'innocenza. L'Estio osserva, che questa opinione indicata da S. Cirillo, e adottata da S. Anselmo non ispiega la trasmissione del peccato originale, perchè non la fą consistere se non nella privazione della giustizia originale, lochè non basta per ispiegare il peccato originale, ch' è un disordine; poichè sarebbe possibile, secondo Estio, che un' anima fosse privata della giustizia originale, e che tuttavia non fosse colpevole ne sregolata (1). Questo Teologo crede dunque esser forza di supporre, che l'anima privata della giustizia originale sia unita ad un corpo corrotto, il quale le comunichi il peccato. Ma il corpo è egli capace di peccare? può egli macchiare l'anima? Ecco quello, che nè Scoto, nè l'Estio, nè alcun altro Teologo dei loro seguaci hanno mai potuto concepire.

Il P. Mallebranche, ed il Nicole hanno procurato di spiegarlo. Adamo, secondo il P. Mallebranche, fu creato nell'ordine, e siccome l'ordine vuole, che Iddio non operi se non per lui, così Adamo ricevette nel nascere un' inclinazione, che lo portava a Dio, ed un lume, che gli faceva conoscere, che Iddio solo lo poteva render felice; siccome però Adamo aveva un corpo, che non tra inalterabile, e che dovea nodrirsi, così convenne, che fosse avvertito del bisogno di mangiare, e potesse distinguere gli alimenti proprj a nodrirsi: fu dunque forza, che gli elementi, proprj a mantenere l'armonia nel corpo di Adamo, facessero nascere nella

(1) *Cyril.* de Incarnat. *Ansel.* De Concept. Virg. C. V. de Libero Arbitr. C. XXII. *Estius* in L. II. Sentent. Distinct. 31. §. 1.

nella ſua anima dei ſentimenti grati, e che quello, che potea nuocergli, gli eccitaſſe delle ſenſazioni moleſte; ma queſti piaceri, e queſti movimenti non poterono renderlo ſchiavo, nè infelice come noi, poichè eſſendo innocente era padrone aſſoluto dei movimenti, che ſi eccitavano nel ſuo corpo. L' ordine eſige, che il corpo ſia ſoggetto all'anima, onde Adamo frenava a ſuo piacere i movimenti, che ſi eccitavano nel ſuo corpo, di modo che le impreſſioni ſenſibili non l'impedivano di amare unicamente Dio, e non lo portavano a riguardare il corpo come la cauſa, o come l'oggetto, da cui dovev' aſpettarſi la ſua felicità. Dopo che Adamo peccò perdette e da una parte l'impero, che aveva ſopra i ſuoi ſenſi, e dall' altra la giuſtizia originale: le impreſſioni degli oggetti eſterni produſſero in lui delle impreſſioni, che non fu più padrone di frenare, e che lo ſtraſcinarono ſuo mal grado verſo gli oggetti, che eccitarono in lui delle ſenſazioni piacevoli. Iddio aveva determinato di far naſcere tutti gli uomini da Adamo, e di unire un' anima umana al corpo umano, che foſſe per generarſi da Adamo; ma Iddio, ſecondo il P. Mallebranche, non doveva accordare a queſt' anima la giuſtizia originale ſe non nel caſo, che Adamo ſi manteneſſe innocente. Per la qual coſa Adamo ed Eva, dopo il loro peccato, primieramente perdettero l'impero, che avevano ſui loro ſenſi, ed i loro corpi eccitarono in eſſi dei piaceri, che li portavano verſo gli oggetti ſenſibili: in ſecondo luogo Iddio univa ai corpi, che ſi generavano da loro un'anima privata della giuſtizia originale. Iddio, ſecondo il P. Mallebranche, aveva ſtabilito una Legge, per cui doveva eſſervi un continuo commercio tra il cervello della madre e del bambino formato nel ſuo ſe-

no, dimodochè tutti i sentimenti, che si eccitavano nella madre, dovevano pure eccitarsi nel bambino. Sicchè l'anima di questo bambino, dopo il peccato di essa, doveva sentire tutte le impressioni, che dagli oggetti sensibili ritraeva la madre, e siccom' essa, essere pur privata della giustizia originale, essere portata verso i corpi, amarli come sorgente della sua felicità, e perciò essere nel disordine, o piuttosto avere la volontà disordinata; questo disordine non era libero, ma non pertanto era un disordine, che dispiaceva a Dio (1).

Questa spiegazione ha certamente la marca del genio del P. Mallebranche, ma è appoggiata ad un fondamento molto debole, qual è la comunicazione tra il cervello della madre, e del figliuolo; poichè questa comunicazione non è provata, e quei segni esterni, che i fanciulli portano dal sen materno, e che il P. Mallebranche ha presi per immagini degli oggetti, che le madri hanno ardentemente bramato in tempo della loro gravidanza, non sono altro che l'effetto di un sangue estravasato per un moto troppo violento, il quale può ben essere nato da una viva impressione, che fa sugli organi un oggetto sensibile. Questa impressione si comunica al sangue del bambino, poichè vi è effettivamente una comunicazione tra i vasi sanguigni della madre, e quelli del bambino; ma non perciò il sangue estravasato suppone, che il cervello del bambino debba avere ricevuto le istesse im-

(1) *Mallebranc.* Recherche de la verité Lib. I. cap. 5. Lib. II. P. I. c. 7. Eclair. VIII. Convers. Chretien. Entr. 4.

impressioni, che il cervello della madre, e niuna cosa agevola una tale supposizione (1).
Ecco la spiegazione del Nicole. „ L' esperienza „ dimostra, che le inclinazioni dei padri si co„ municano ai figliuoli, e che quando l'ani„ ma di questi si unisce alla materia, la quale „ traggono dai loro Genitori, concepisce delle „ affezioni simili a quelle, che ha l' anima di „ coloro da cui nasce; lo che non potrebbe av„ venire quando il corpo non avesse certe de„ terminate disposizioni, e l'anima dei bambi„ ni non ne partecipasse col concepire inclina„ zioni simili a quelle dei loro padri, e delle „ loro madri, che avevano le medesime dispo„ sizioni nel corpo. Ciò supposto è forza accor„ dare, che Adamo, peccando, si precipitò con „ tal impeto nell'amor delle creature, che non „ solo mutò i sentimenti dell' anima, ma tur„ bò l'economia del suo corpo, in cui v' im„ presse i vestigj delle sue passioni, e tale im„ pressione fu infinitamente più forte, e più pro„ fonda di quelle, che si formano coi peccati, „ che gli uomini attualmente commettono. „ Per tal motivo divenne dunque Adamo inca„ pace di generar figliuoli, che avessero il cor„ po diversamente disposto dal suo, di modo „ ch' essendo unite le anime nel momento, in „ cui sono create, a cotali corpi corrotti, ne „ contraggono inclinazioni relative alle tracce, „ ed ai vestigj impressi in tali corpi, ed in con„ seguenza l'amore dominante per le creature, „ dal che si fanno nimiche di Dio.
„ Ma perchè le anime, che sono sostanze spi-

(1) *Vedete* Differt. Physique sur la force de l'imagination des femmes enceintes 1737. in 8. Lettres sur l'imagination des Visionaires.

„ rituali contraggono certe determinate incli-
„ nazioni relative alle disposizioni della mate-
„ ria?

„ Si puòl, per ispiegar questo, supporre, che
„ Iddio formando l'essere dell'uomo, stante la
„ unione di un' anima spirituale con una ma-
„ teria corporea, e stante l'aver voluto, che
„ gli uomini traessero la loro origine da un so-
„ lo, abbia stabilite queste due Leggi, che giu-
„ dicò opportune per un essere di tal natura.
„ La prima, che i corpi dei Bambini dovesse-
„ ro esser simili a quelli dei loro padri, ed ave-
„ re all'incirca le medesime impressioni ognora
„ ch' estrania causa non li alterasse. La secon-
„ da, che l'anima unita al corpo risentisse cer-
„ te inclinazioni ognivolta che il suo corpo
„ avesse certe impressioni. Queste due leggi
„ erano necessarie per la propagazione del ge-
„ nere umano, e non avrebbero recato alcun
„ danno agli uomini, se Adamo, col conservare
„ la sua innocenza, avesse conservato il suo cor-
„ po nello stato, in cui Iddio l'aveva formato:
„ ma avendolo alterato, e corrotto col suo pec-
„ cato, la sovrana giustizia di Dio infinitamen-
„ te elevata sopra la natura non ha stimato di
„ dovere per ciò mutare le Leggi stabilite pri-
„ ma del peccato, onde sussistendo cotali Leg-
„ gi, Adamo ha comunicato a' suoi figliuoli un
„ corpo corrotto.

„ Ma come, dicono, concepire l'amore domi-
„ nante della creatura, che contrae l'anima
„ quando è unita ai corpi, che provengono da
„ Adamo?

„ Questo si debbe intendere nel modo istesso
„ con cui si concepisce la grazia giustificante
„ nei fanciulli battezzati, cioè siccome l'anima
„ dei fanciulli, in forza della grazia, che rice-
„ ve, è abitualmente rivolta verso Dio, e lo

„ ama

„ ama nel modo, con cui i giusti amano Dio „ mentre dormono, così l' anima dei fanciulli „ per l'effetto di questa inclinazione, che contrae, diventa abitualmente rivoltata verso „ la creatura come suo unico fine, e l'ama in „ quella guisa, in cui i malvagj amano il Mondo mentre dormono: giacchè non si debbe „ già credere, che le nostre inclinazioni periscano in tempo del sonno, e mutano solamente stato; e tali inclinazioni bastano per rendere gli uni giusti, quando sono buone, e gli „ altri rei, quando sono malvagie (1). „

Il Nicole non considera questa spiegazione se non come quel di più probabile, che si possa dire.

Quel, che abbiamo riferito intorno le diverse spiegazioni del peccato Originale, è in qualche modo la storia dello spirito umano rapporto a quest' oggetto, onde possiamo concludere 1. Che la dottrina della Chiesa sopra il peccato Originale non è opera dello spirito umano, poichè i diversi stati, per i quali è passato, non hanno fatto che variare le spiegazioni di questo Domma, e non ne hanno attaccata l' esistenza, o se l' hanno attaccata egli si fu per l'impossibilità di spiegarla, lochè parmi, che necessariamente supponga, che questo Domma non è in niun modo immaginato dagli uomini. Secondariamente questa storia può servire a farci conoscere all' incirca il progresso della ragione umana da Origene fino a Mallebranche, ed a Nicole.

TER-

(1) *Nicole* Instr. sur le Symbole. *Seconda Istruzione* Sess. 4 c. 2.

TERZO ERRORE DI PELAGIO

Sulla necessità della Grazia.

PEr rendere inescusabili i peccatori, che non ubbidivano all' impetuosità del suo zelo, Pelagio pretendeva di ritrovare nell' uomo istesso tutti gli ajuti necessarj per giugnere al più alto grado della perfezione; e combatteva tutti i Dommi, coi quali pareva stabilirsi la corruzione originale dell' uomo, o limitarsi le di lui forze naturali per il bene, e non far dipendere interamente dall' uomo la sua salute, e la sua virtù; quindi si vede, che negò non solamente il peccato originale, ma ancora la necessità della Grazia. La libertà dell' uomo era la base, su di cui piantava questa ultima opinione.

Iddio, dicevano i Pelagiani, non ha voluto, che l' uomo fosse necessariamente portato al vizio, o alla virtù; egli l' ha creato colla libertà di rivogliersi o all' uno, o all' altra: questa è una verità generalmente riconosciuta, ed insegnata costantemente dalla Chiesa contro i Marcioniti, i Manichei, ed i Filosofi Pagani. Dunque è certo, che l' uomo nasce colla libertà di essere virtuoso, o vizioso, e che diviene l' uno, o l' altro a sua elezione, dunque l' uomo ha una vera possibilità di far il bene, o il male, ed è libero a questi due titoli.

La libertà di fare una cosa suppone necessariamente l' unione di tutte la cause, e di tutte le condizioni necessarie a farla; quindi è, che non è libero, riguardo ad un effetto, ognora che manchi una delle cause, o condizioni, che naturalmente si esigono a produrlo. Perlochè ad effetto di avere la libertà di vedere gli oggetti, con-

conviene avere non solamente la facoltà di vedere sana ed intera, ma anche conviene, che l' oggetto sia chiaro ed in una certa distanza, e per quanto buoni occhi si abbia, non si potrebbero vedere gli oggetti, se si stasse nelle tenebre, o se l' oggetto fosse in distanza troppo grande: perchè dunque l' uomo nasca colla libertà di fare il bene, o il male, dee ricevere dalla natura, e riunire in se tutte le condizioni, e tutte le cause, che naturalmente si esigono, e sono necessarie per il bene, o per il male. La grazia non gli è dunque necessaria, oppure se l' uomo ha bisogno d' un soccorso estraordinario, e differente dalle qualità, che riceve dalla natura, forz' è, che nasca soggetto ad una fatalità inevitabile, e sia senza libertà.

Si sollevarono tutti contro questa dottrina di Pelagio, e gli fu opposta l' autorità della Scrittura, la quale c' insegna, che niuno può andare a Dio, se Gesucristo non l' attragge; che noi null' abbiamo, che non l' abbiamo ricevuto; e che non dobbiamo glorificarsi, come se vi fosse qualche cosa in noi, che non avessimo ricevuto; che la grazia è quella, che ci salva colla fede, e che questo non viene da noi, poiche è dono di Dio; che noi non siamo atti a formare alcun pensier buono da noi stessi, ma ch' è Iddio, che se ne rende capaci (1).

All' autorità della Scrittura i Cattolici unirono l' autorità dei Padri; poichè non si deve già credere, che i Padri, i quali hanno preceduto Pelagio, siano stati Pelagiani, poichè S. Agostino fece vedere, che la Dottrina della Chiesa sulla necessità della grazia era stata chiara-

(1) Joh. VI. 24. ad Ephes. II. 8. Secundæ ad Corinth. II. 5.

ramente insegnata dai Padri dei primi quattro Secoli della Chiesa, e che quei Padri non avevano fatto altro che trasmettere quello, che avevano imparato, ed insegnare ai loro figliuoli quello, che avevano ricevuto dai loro Padri (1).

Che ci vengano ad allegare dopo di ciò, dice il Bossuet, delle variazioni in queste materie „
„ ma quando non si volesse credere a S. Ago-
„ stino testimonio senza eccezione in questo ar-
„ gomento; senza aver bisogno, di ventilare i
„ passi particolari, ch' egli ha prodotto, niuno,
„ negherà questo fatto pubblico, che i Pelagia-
„ ni trovarono tutta la Chiesa in possesso di
„ chiedere in tutte le sue orazioni la grazia di
„ Dio, come un soccorso necessario non sola-
„ mente per ben credere, ma per ben orare;
„ lochè supposto come certo ed indubitato,
„ non v' è cosa più ingiusta che sostenere dopo
„ di ciò, che la Fede della Chiesa non sia sta-
„ ta perfetta circa la grazia (2). „

La necessità della grazia era creduta così generalmente, che Pelagio, attaccandola, sollevò tutti i Fedeli, e fu obbligato di riconoscerla nel Concilio di Palestina. Finalmente i Concilj adunati contro Pelagio, ed i Sommi Pontefici hanno costantemente riconosciuto la necessità della grazia per tutte l'opere di salute (3). La ne-

(1) Lib. I. e II. contr. Julian. Lib. IV. ad Bonifacium C. 8. De bono perseveran. c. 4. 5. 19.

(2) *Bossuet* Premier Avertissement sur les Lettres de Jurieu art. 34.

(3) Concil. Carth. C. I. 52. Concil. Milevit. in epist. ad Innocen. Vedete in questo proposito il nostro articolo PELAGIO. *Vossio*, *Noris*, *Garnier* Hist. Pelag. Hæres.

necessità della grazia non si giudicava contraria alla libertà; poichè, quando si diceva, che la grazia era necessaria, non si negava già, che l' uomo non avesse naturalmente facoltà di operare il bene, o il male, ma si pretendeva, che con tal potere non gli fosse mai possibile di andare a Gesucristo senza la grazia, e questo Domma della necessità della grazia per l' opere di salute non era contrario alla libertà dell' uomo per le cose d' un ordine naturale, e quindi la necessità della grazia non era opposta alla libertà, che si aveva difesa contro i Manichei. Distinguendo attentamente questi due oggetti si spiegano tutti i passi, nei quali pareva, che i Padri non supponessero la necessità della grazia, e si fa vedere, che non erano favorevoli al Pelagianismo.

QUARTO ERRORE DI PELAGIO

Intorno la natura della grazia di cui riconobbe la necessità.

VEdendo Pelagio, che la sua opinione rivoltava i Fedeli, e che non poteva mettere in dubbio l' autenticità dei passi prodotti dai Cattolici, procurò di spiegarli, e pretese di non negare punto la necessità della grazia in quel senso, in cui l' insegnava la Scrittura. In fatti, diceva Pelagio, conviene in ogn' uomo, che opera distinguere tre cose, il potere, il volere, e l' azione. L' azione è l' effetto delle nostre volontà, ed è prodotta dalla nostra propria determinazione; ma da Dio solo noi ne abbiamo il potere, e da lui riconosciamo la nostra esistenza, la nostra volontà, e tutte le nostre facoltà; da lui abbiamo il poter di pensare, di cui godiamo, di voler il bene, poich' egli non

ci

c' e debitore nè della nostra esistenza ; nè di queste facoltà ; sono dunque tutte queste cose una grazia , e per conseguenza Iddio è la causa principale delle nostre azioni , e dei nostri meriti (1).

La grazia , di cui la Scrittura c' insegna la necessità è la grazia del Redentore, quella che ci fa andare a Gesucristo , e senza della quale non potressimo andare a lui ; or questa grazia non è nè l' esistenza, nè la conservazione.

Pelagio fu dunque costretto di riconoscere una grazia diversa dal libero arbitrio, e dall' esistenza ; ma siccome questa grazia ci fa conoscere Gesucristo , e andare a lui, così pretese, che la grazia necessaria per salvarci fosse la predicazione del Vangelo . i miracoli , che Cristo aveva operato, gli esempli, che ci aveva dati ec.

I Cattolici provarono , che questa grazia era un' azione di Dio sull' intelletto e sulla volontà , e provarono di più a Pelagio , che Iddio opera in noi il volere , ed il fare , che la grazia di Gesucristo si sparge sui nostri cuori ec. (2).

Pelagio stretto da tali ragioni riconobbe la necessità d' una grazia interna, ma pretese, che non fosse necessaria se non per agire più facilmente . Egli fu convinto con tutti quei passi , i quali dicono, che noi nulla possiamo fare senza Gesuctisto ec. I Pelagiani, i quali non avevano negato il peccato originale, e la necessità della grazia se non per far dipendere dall'uomo istesso la sua salute, non potevano negare nè il pec-

(1) *Pelag.* Lib. III. De libero arbitr. citato da S. Agostino nel Libro de Gratia Christi c. 4. De gestis Palæstinorum Epist. ad Six. c. 10.

(2) *August.* De Grat. Christi.

peccato originale, nè la necessità d' una grazia interiore, la quale rischiara l'intelletto, e muove la volontà, i Pelagiani, dissi, per far dipendere dall' uomo solo la sua salute, pretesero, che cotal grazia interiore si accordasse ai meriti degli uomini, e conservavano per tal modo il punto fondamentale del loro Sistema (1).

Quest' errore sulla gratuità della grazia fu condannato dal Concilio di Palestina, e da Pelagio medesimo, ma fintamente, come lo prova S. Agostino (2). La Fede della Chiesa sulla gratuità della Grazia non ha mai variato; tuttavia non fu mai definita espressamente nei Concilj d'Africa; o sia perchè non abbiano voluto estendersi in tale questione, sulla natura della quale alcuni mostravano d'essere imbarazzati, o sia perchè dalla gratuità della grazia si aveva fatto passaggio fino al Domma della Predestinazione, che non era opportuno di toccare (3). Non s'è definito di più circa la grazia nei Concilj adunati contro i Pelagiani, nè si trova, che vj si abbia trattato nè del modo, con cui operi questa grazia, nè della sua efficaceia. Tutte queste ricerche furono conseguenze necessarie delle riflessioni, che si fecero sugli scritti di S. Agostino contro i Pelagiani, e circa la Predestinazione (4). Per esserne convinto basta richiamarsi in memoria l'origine, e lo sviluppamento del Pelagianismo, il principio, da

(1) *August.* Contr. Julian. Lib. IV. c. 3. ad 8. Epist. ad Vital. de grat. Chr. c. 22. 23. Ep. 106. c. 18.

(2) Ivi. *Garnier* Hist. Pelag. Differt. 2. pag. 171.

(3) *Granier*. Ivi Differt. 7.

(4) Ivi pag. 302.

da cui si dipartì Pelagio, e le questioni, ch' entrarono necessariamente nel piano della sua difesa, e da ciò chiaramente rilevasi, che il modo, con cui opera la grazia era assolutamente estranio a quel piano; onde i Concilj, che hanno condannato i Pelagiani non hanno fissato in cotale oggetto a fine di pronunziar sentenza.

L' Istoria del Pelagianismo, e de' suoi Dommi è stata molto bene descritta dal Vossio, dal P. Garnier, dal Cardinal Noris, e dall' Usserio nelle sue antichità della Chiesa Brittanica.

PEREENI o sia PERATICI. Vedete EUFRATE.

PERFETTI nome, che prendevano la maggior parte degli Eretici, i quali pretendevano di riformare la Chiesa, o di praticare qualche virtù estraordinaria. Questi sono quelli, che con altro nome vengono denominati *Puritani* dei quali nell' Articolo ANGLIA. *Catteri* ec.

PIETRO DE BRUYS era un semplice Laico, il quale insegnava non doversi dare il battesimo ai bambini, il qual'era egualmente inutile a tutti gli altri, che non potevano fare un atto di Fede nel riceverlo. 1. Condannava l'uso delle Chiese, dei Templi, degli Altari, e li facev' abbattere 2. Condannava il culto delle Croci; e le faceva spezzare 3. Credeva inutile la Messa, e ne vietava la celebrazione 4. Insegnava, che le elemosine, e le orazioni erano inutili ai morti, e vietava di cantare le lodi a Dio.

La Francia era stata infettata un Secolo prima dagli errori dei Manichei, e n' erano stati bruciati molti in diverse Provincie; l' estremo rigore però, con cui erano stati trattati, gli aveva renduti più circospetti, ma avevano aumentato il loro odio contro il Clero, il quale ave-

aveva eccitato contro di loro il zelo dei Principi. La brama di vendicarsi del Clero divenne l' oggetto principale di que' fanatici, i quali si rivolsero ad attaccare tutto ciò, che conciliava stima; rispetto, ed autorità del Clero; perlocchè attaccarono l' efficacia dei Sagramenti, le Cerimonie della Chiesa, la differenza, che l' ordine mette tra i semplici Laici ed il Clero, e finalmente l' autorità dei Pastori del primo ordine. Occupati da cotale oggetto abbandonarono insensibilmente i Dommi del Manicheismo; li quali erano di troppo pericolo a difendersi, e se la presero coi Sagramenti, col Clero, colle Cerimonie ec. I disordini e l' ignoranza del Clero erano estremi; tutto era venale nella maggior parte delle Chiese, sino i Sagramenti erano spesso amministrati da Simoniaci, e da pubblici Concubinarj; il popolo governato da tali Pastori era seppellito in una profonda ignoranza; e disposto a sollevarsi contro di loro; perlochè ogni' uomo, che aveva un' immaginazione viva, poteva divenire capo di Setta; predicando contro il Clero, contro le cerimonie della Chiesa; e contro i Sagramenti. Siccome v' erano molti di tali Settarj sparsi per la Linguadoca, e per il Delfinato, così produssero nel dodicesimo Secolo una folla di picciole Sette; le quali si sparsero per diverse Provincie della Francia; e presero diverse forme, secondo il carattere del Capo della Setta: tali furono Tanchelino, Pietro de Bruys, Enrico, Arnaldo da Brescia, che tutti formarono le loro Sette.

Pietro de Bruys scorse le Provincie saccheggiando le Chiese, abbattendo le Croci, distruggendo gli Altari; nè si vedevano in Provenza che Cristiani ribattezzati, e Chiese profanate. Egli ne fu ben presto discacciato, e passò in Linguadoca, dove fu arrestato, ed abbruciato

vivo (1). I Protestanti formano ordinariamente di Pietro de Bruys uno dei loro Patriarchi, dei quali Iddio si sia servito affine di perpetuare la verità (2). Questa opinione non è fondata in alcun monumento di quei tempi. In fatti come mai i Protestanti, i quali condannanò gli Anabattisti, possono tanto esaltare l' autorità di Pietro de Bruys, il quale non era realmente che un Anabattista? A quali estremità si è ridotto quando si è costretto a cercare il filo della tradizione delle Chiese Protestanti in uomini di tal fatta.

Si sono confutati gli errori di lui circa le orazioni per li morti all' Articolo VIGILANZIO; i suoi errori sul culto della Croce all' Articolo ICONOCLASTI; i suoi errori sulla necessità, che sia santo il ministro dei Sacramenti all' Articolo RIBATTEZZANTI; ed i suoi errori sulla presenza reale nell' Articolo BERENGARIO.

Egli ebbe tre suoi discepoli uno per nome *Enrico de Bruys*, del quale abbiamo ragionato nel suo Articolo. Il Basnage ha preteso senz' addurre alcuna prova, che costui abbia formato una Setta assai grande (3).

* Un Autore Francese (4) osserva, che l'anno 1126. cominciò costui la sua missione, ed attribuisce a costui, che abbi insegnato, oltre i sopradetti errori, che l'Eucaristia era una cosa inconcludente, e non poteva essere materia del Sa-

---

(1) *D' Argentrè* Collect. Judic. T. I. pag. 13. *Dupin.* T. VI. Siecl. 12.

(2) *Basnage* Hist. des Eglises Refor. T. I. IV. period. c. 6. pag. 134.

(3) Ivi pag. 146.

* (4) *Pinchinat.* Diction. Chron. Art. Pierre de Bruys pag. 476.

Sacrificio. Il Venerabile Pietro di Clugny, e San Bernardo hanno scritto contro di costui, e lo fecero condannare da tutti i Vescovi della Provenza, e della Linguadoca, la quale condanna fu confermata dal II. Concilio Lateranese l' anno 1139. Si possono vedere, intorno a costui, il *Baronio* anno 1126. il *Genebrardo* in Innocenzo II il *Prateolo* Titolo Petrobrusiani, ed i Centuriatori Maddeburgesi Centuria XII. c. 5.

P I

PIETRO d'OSMA professore di Teologia in Salamanca, insegnò in un Trattato della Confessione 1. Che i peccati mortali quanto alla colpa, ed alla pena dell'altra vita sono scancellati colla contrizione del cuore, senza subordinazione alle chiavi della Chiesa.

2. Che la confessione dei peccati in particolare, e circa la spezie, non è di diritto Divino, ma è fondata solamente in uno statuto della Chiesa Universale.

3. Che non si deve confessarsi dei cattivi pensieri, i quali sono scancellati dall' avversione, che se ne ha, senza riguardo alla confessione.

4. Che la confessione deve farsi dei peccati segreti, e non di quelli che non sono conosciuti.

5. Che non si debbono assolvere i penitenti prima che abbiano compita la soddisfazione loro ingiunta.

6. Che il Papa non aveva facoltà di rimettere le pene del Purgatorio.

7. Che la Chiesa della Città di Roma può errare nelle sue decisioni.

8. Che il Papa non può dispensare dai Decreti della Chiesa Universale.

9. Che il Sacramento di Penitenza, quanto alla grazia che produce, è un Sacramento della-

la Legge di natura, il quale in niun luogo è stabilito nell' Antico, e nel Nuovo Testamento.

Alfonso Carillo Arcivescovo di Toledo, il quale avea adunato i più dotti Teologi della sua Diocesi, condannò queste Proposizioni come eretiche, erronee, scandalose, e malsonanti, ed i libri dell' Autore furono abbruciati unitamente colla sua Cattedra. Sisto IV. confermò questo giudizio nell'anno 1479. Non si è veduto, che Pietro de Bruys abbia formato Setta (1. Noi abbiamo confutati gli errori di Pietro d' Osma circa il potere del Papa negli Articoli GRECI, e LUTERO. Il suo errore della Penitenza è confutato da Gesucristo medesimo, il quale dice, che i peccati, che la Chiesa non rimette, non sono rimessi. Il suo errore circa la confessione fu rinnovato dai Calvinisti, i quali non fanno ascendere l' istituzione della necessità della Confessione, che al Concilio Lateranese nel 1215. sotto Innocenzo III.

Alcuni dotti Cattolici hanno provato, che la Confessione Sacramentale dei peccati, così in generale, come in particolare, così di peccati segreti, come di pubblici, era stata usata in tutti i secoli dalla nascita del Cristianesimo; ch' è d' istituzione divina, e che obbliga per diritto divino: onde non potendo se non ripetere quello, che hanno detto cotali Autori, basta d' indicarne qualcheduno (2). Ma crediamo di dovere quì soggiugnere quello, che ha scritto M. di

---

(1) *Bannes* In 2. 2. q. 1. art. 10. p. 121. Collect. Concil. Harduini T. IX. pag. 1498. *D' Argentré* Collect. Judic. T. I.

(2) *Natal Aless.* contra Dalleum. *Saint Marthe* Trattato della Confess. ec.

di Meaux circa la Confessione nella sua esposizione della Fede della Chiesa Cattolica.

„ Noi crediamo, ch'è piaciuto a Gesucristo, „ che quelli i quali si sono sottommessi all'autorità della Chiesa col Battesimo, e che dipoi „ hanno violato le Leggi del Vangelo, debbano subire il giudizio della Chiesa medesima „ nel Tribunale di Penitenza, in cui esercita la „ facoltà, che l'è data di rimettere, e di ritenere i peccati. I termini della commissione, „ data ai ministri della Chiesa per assolvere i „ peccati, sono tanto generali, che non si può „ ridurre la commissione, senza temerità, ai soli peccati pubblici; e siccome, quando pronunziano l'assoluzione in nome di Gesucristo, „ non fanno che usare i termini espressi di tale „ commissione, così è tenuto, che il giudizio „ sia reso da Gesucristo medesimo, da cui „ sono stabiliti Giudici, ed è quel Pontefice invisibile, che assolve internamente il penitente „ in tempo, che il Prete esercita il ministero „ esteriore. Essendo questo giudizio un freno tanto necessario al libertinaggio, una sorgente „ tanto feconda di saggi consigli, una consolazione tanto sensibile per le anime afflitte a „ motivo dei loro peccati, allorchè non solamente si dichiara loro in termini generali l'assoluzione, come usano i sacri Ministri, ma „ che si assolvono effettivamente per autorità di „ Gesucristo, dopo un esame particolare, e con „ cognizione di causa; noi non possiamo credere, che i nostri avversarj abbiano a riguardare tanti vantaggj senza dolersene, che gli „ hanno perduti, e senza provar qualche rossore d'una Riforma, che ha troncato una pratica così salutevole e così santa.

PETROBRUSIANI Discepoli di Pietro di Bruys.

PIETISTI. Vedete l'Articolo delle Sette, che si sono formate tra i Luterani.

PIRRO. Vedete MONOTELITI.

P R

PRASSEA era di Frigia, ed era stato Montanista, come pure Teodoto di Bisanzio, e si portò dall'Asia in Roma, dove abbandonò la setta di Montano. Egli era stato posto in prigione per la Fede, e si era acquistato stima nella Chiesa sotto il Pontificato di Vittore. Nello stesso tempo Teodoto di Bisanzio, che non aveva potuto resistere alla persecuzione, disse, per iscusare la sua colpa, che non aveva, col rinegare Cristo, rinegato se non un uomo. Artemone, e gli Eretici noti col nome di Alogi avevano adottato quest'errore, e sostenevano, che Gesucristo non fosse Dio. Questa dottrina era stata condannata dalla Chiesa, onde la Chiesa insegnava contro Marcione, Cerdone, Cerinto ec. esservi un solo Principio di tutto quello, ch'è, e contro Teodoro, esser Gesucristo Dio. Prassea unì queste idee, e concluse, che Gesucristo non era distinto dal Padre, poichè allora converrebbe riconoscere due Principj, o accordare a Teodoto, che Gesucristo non fosse Dio. Aggiugnete a ciò; che Iddio medesimo dice: Io sono Iddio, e fuori di me non ve ne sono altri: il Padre ed Io siamo un solo; quello, che mi vede, vede pure mio Padre; Io sono nel Padre, ed il Padre in me.

Questa, per quanto mi sembra fu l'origine dell'errore di Prassea, e non già nacque dalle dispute intorno la distinzione delle Persone, che non ci entravano allora, e delle quali non ce

ne

ne trovava alcuna traccia in Tertulliano, che ne dica il *le Clerc* (1).

Prassea credea, che la sua opinione fosse il solo mezzo, onde premunirsi contro i Sistemi, che ammettevano molti Principj, e stabilire l'unità di Dio, e per tal motivo furono detti i suoi Discepoli Monarchici. Stabilita una sola persona nella Divinità ne seguiva, che si fosse incarnato, che avesse sofferto, &c. il Padre, e per tal motivo i Discepoli di Passea furono detti *Patripassiani*.

* Noi noteremo in questo luogo, che non sembra bene rilevato da questo Autore il Sistema di Prassea; poichè se suppone, che una parte di questo Sistema fosse composta dell' Eresia di Teodoro di Bisanzio; e degli Alogj, che sostenevano non esser Gesucristo stato che un semplice uomo, non v' era ragione, perchè poi giudicasse aver patito il Padre, onde venir denominato Capo dei Patripassiani; mentre o il Padre si fosse incarnato, o il Verbo, egualmente Gesucristo sarebbe stato Dio. Si può vedere in questo proposito *Ottato Milevitano L. 5. adv. Donat. pag. 136.* Si possono vedere molte cose di più raccolte dai Centuriatori di Maddeburgo Cent. III. c. 5.

Tertulliano ha confutato l'errore di Prassea con molta forza e solidità. Egli oppose alla di lui dottrina quella della Chiesa Universale, secondo la quale, dic'egli, noi crediamo talmente un solo Dio, che però riconosciamo ancora, che questo Dio ha un Figlio, ch'è il suo Verbo, ch'è uscito da lui; per cui tutte le cose sono state create, e senza di cui niuna cosa è stata fatta: che questo Verbo è stato inviato dal

(1) *Le Clerc* Hist. Eccles. ad an. 186.

Padre nel seno della Vergine, ch'è nato da lei uomo e Dio tutto insieme, figliuolo dell'uomo e figliuolo di Dio, ch'è stato denominato Gesucristo, che ha patito, ch'è morto, ch'è stato seppelito, questa, dic'egli, è la regola della Chiesa, e della Fede dal principio del Cristianesimo (1).

Pare, che il *le Clerc* dubiti se Prassea abbia confuso le persone della Trinità, e crede, che Prassea non abbia negato, che il Padre fosse distinto dal Figliuolo, ed abbia sostenuto, che cotale distinzione non formasse due sostanze; e che per questa distinzione Tertulliano abbia scritto contro Prassea. Ma questa imputazione è ingiusta, poichè Tertulliano per tutta la sua Opera egualmente sostiene e l'unità della sostanza Divina, e la distinzione delle Persone Divine. Nel Capitolo III. e IV. Tertulliano dice, che la Trinità delle Persone non pregiudica null'affatto all'Unità della Natura, ed alla Monarchia, che Prassea pretendeva difendere: egli è un distruggerla, dic'egli, l'ammettere un'altro Iddio, oltre il Creatore: quanto a me, che riconosco, che il Figliuolo è d'una medesima sostanza del Padre, che nulla egli opera senza sua volontà, e che ha ricevuto da lui tutto il suo potere, non fo altro, se non se difendere nel Figliuolo la Monarchia, che il Padre gli ha data, e lo stesso dello Spiritossanto. Nel Capitolo VII. disse a Prassea; ricordatevi sempre della regola, che ho stabilita, che il Padre, il Figliuolo, lo Spiritossanto sono inseparabili; onde, quando dico, che il Padre è altra cosa, che il Figliuolo, e lo Spiritossanto, lo dico per necessità, non per indicare diversità, ma ordine, non

(1) *Tertullian.* contra *Praxeam.* c. 11.

non per dimostrare divisione, ma distinzione; è altra cosa in Persona, e non in Sostanza.

Non è possibile di esprimere più chiaramente l'unità della sostanza, e la distinzione delle Persone: se Tertulliano avesse insegnato essere le tre Persone della Trinità tre sostanze, non avrebbe potuto dire, che non v'è divisione tra di loro; poichè molte sostanze sono divise, mentre esistono necessariamente l'una fuori dell'altra: Se Tertulliano avesse creduto, che le tre Persone fossero tre sostanze diverse, vi sarebbe stato tra queste tre Persone non solamente ordine e distinzione, ma ancora differenza; sarebbe stato falso, che il Padre, ed il Figliuolo fossero la stessa sostanza, come lo sostiene contro Prassea, lochè formerebbe una contraddizione, della quale Tertulliano non era capace. E questo non già perchè gli uomini non possano contraddirsi, ma tal cosa succede nelle conseguenze lontane, e non mai quando il sì, ed il nò si toccano; per così dire, come sarebbe avvenuto, se Tertulliano avesse parlato nel modo, che suppone il *le Clerc*.

Ma questo pretende, che le distinzioni, che Tertulliano mette tra le Persone della Trinità, non possano convenire, che a tre sostanze, poichè, se non supponessero, che le tre Persone sono tre Sostanze, stabilirebbero solamente, che le tre Persone non sono se non tre modi, o tre relazioni differenti, la qual cosa non si negava da Prassea.

1. Io domando al *Clerc* su che si fondi nell'asserire, che Prassea riconosceva una distinzione anche modale tra le Persone della Trinità, mentre tutta l'opera di Tertulliano suppone, che Prassea negasse qualunque distinzione tra le Persone della Trinità.

2. Tertulliano nel passo, sul quale il *Clerc* fonda questa riflessione dice, che farà vedere, come il Padre, il Figliuolo, e lo Spiritossanto formi-

mino numero senza divisione; loche sarebbe assurdo, quando avesse creduto, che queste tre Persone fossero tre sostanze.

3. Io non vedo in Tertulliano cosa alcuna; che supponga, che la distinzione, ch'egli ammette tra le Persone delle Trinità, possa esser riguardata come una distinzione modale; poichè i modi non agiscono; non hanno azione propria, non inviano un' altra modificazione; le quali cose tutte confessa Tertulliano, che avvengano nelle Persone della Trinità. Il Clerc non poteva concludere, che la distinzione ammessa da Tertulliano supponesse, che le tre Persone formino tre sostanze, che in quanto fosse cosa certa; che non vi possano essere che due spezie di distinzione, la modale, o sia quella, che si trova tra le modificazioni d'una sostanza, e la sostanziale; o sia quella, che passa tra due sostanze; ma questo è quello, che il Clerc non prova.

Le altre difficoltà del Clerc contro Tertulliano non sono che un abuso delle comparazioni impiegate da Tertulliano per ispiegare la maniera; onde le tre Persone della Trinità sussistono nella sostanza Divina: comparazioni; che Tertulliano usa solamente per immagini proprie a far capire il suo pensiero, e delle quali previene l'abuso; richiamando incessantemente il suo Leggitore all'unità della Sostanza. Egli è ancora un giuoco di parole il pretendere, che Tertulliano abbia sostenuto contro Prassea; che le tre Persone siano tre sostanze, perchè usa qualche volta la parola sostanza a dinotare la persona sussistente; loch' era usato dagli Antichi prima del Concilio Niceno, e qualche volta anche dopo. Il Clerc non avrebbe giudicato così Tertulliano, quando avesse seguito le regole, ch' egli insegnò per giudicare del senso

so degli Autori nella sua *Arte Critica*; Ved.

PREDESTINAZIANISMO, questo errore conteneva molti Capi; 1. Che non si dovesse unire la fatica dell'ubbidienza dell'uomo colla grazia di Dio. Che dopo il peccato del primo uomo il libero arbitrio era totalmente distrutto. 3. Che Gesucristo non era morto per tutti. 4. Che la prescienza di Dio costringe gli uomini, e danna per forza, cosicchè quelli che sono dannati, lo sono per volontà di Dio. 5. Che da tutta l'Eternità alcuni sono predestinati alla morte, altri alla vita.

I Pelagiani costretti a confessare il peccato originale, e la necessità d'una grazia interiore, che illumina lo spirito, e tocca il cuore dell'uomo, perchè operi l'azione buona, per cui salvarsi, avevano pretteso, che tale grazia dipendesse dall'uomo, e si accordasse in vista de' suoi meriti, e pretesero, che Iddio sarebbe stato ingiusto, quando avesse preferito un uomo all'altro, senza che vi fosse differenza nei loro meriti, e perciò vollero, che tale differenza non potesse accordarsi colla bontà, e colla sapienza di Dio, nè con quello, che la Scrittura ci fa sapere della sua volontà generale di salvare gli uomini. S. Agostino combattè un tale principio con tutti i passi della Scrittura, che provano, che l'uomo non può discernersi da se medesimo; che Iddio non è ingiusto se non dà la sua grazia agli uomini, perchè sono tutti della massa della perdizione; che Iddio non avendo bisogno di loro, ed essendo onnipossente, e indipendente, faceva grazie a chi voleva, senza che quello, a cui non la faceva, fosse in diritto di lamentarsi; che questa volontà vaga di dar la grazia generalmente a tutti gli uomini, dimodochè non vi abbia nè scelta, nè preferenza, di-

distruggeva tutte le idee, che la Scrittura ci dà della Provvidenza rapporto alla salute; che niuna cosa succede se non per volontà di Dio, il quale aveva preveduto, e determinato tutto; che la volontà di salvare gli uomini non dovea intendersi di tutti gli uomini senza eccezione; che si doveva stare fedelmente attaccato all'Onnipotenza Divina, ed alla sua indipendenza; e finalmente, che si doveva credere, che la sua volontà non era determinata dall'uomo (1). Confermò, e fortificò egli tutti questi principj nel suo *Libro della Correzione, e della Grazia, della Predestinazione*, e *del Dono della Perseveranza*.

Nelle dispute gli argomenti fanno perdere di vista i principj, e divengono essi pure principj, perchè sopra gli argomenti medesimi si disputa. Quindi l'indipendenza di Dio nelle sue determinazioni, la sua Onnipotenza, il suo Impero assoluto sopra tutte le creature divennero i principali oggetti, sui quali versò la disputa. Si credette trovare in tali principj fondamentali una pietra di paragone, in forza di cui si potesse giudicare tutte le questioni relative alla Grazia, al libero arbitrio, ed alla salute degli uomini, e si rigettò com'errore tutto quello, che pareva esservi contrario. Quando si riguardi come un Domma fondamentale, e si prenda letteralmente la corruzione dell'uomo, e quello, che dice la Scrittura; che non v'è cosa, ch'egli non abbia ricevuto, nè di cui si possa gloriare, e che dipende in tutto da Dio, la libertà dell'uomo pare un errore.

Quando si supponga, che nulla succede oltre quello, che vuole Iddio, egli è facile di conclu-

(1) Epist. ad Six. & ad Vital.

cludere, che non vuole la salute dei dannati; ma vuole la loro perdizione.

Nel confessare, che Iddio prevede tutto, che dispone tutto, come supporre nell'uomo la libertà? Questa libertà non sarebbe forse un vero potere di sconcertare i decreti della Provvidenza, e per conseguenza contrario al Domma della Onnipotenza, e della Provvidenza?

S. Agostino aveva egualmente sostenuto e l' Onnipotenza e la libertà, ed aveva insegnato, che i passi, che parlano della volontà di salvare tutti gli uomini, potevano spiegarsi di tutti gli uomini senza eccezione, e non si opponeva a cotale spiegazione, purchè non interessasse nè l' Onnipotenza di Dio, nè la gratuità della Grazia, ma non aveva spiegato come tali Dommi si uniscano insieme, ed aveva esclamato con S. Paolo; *O Altitudo*! I Dommi della Libertà, e della Predestinazione sono dunque tra due abissi, e per poco, che si vada avanti a difendere, in ispezialità, o la Libertà, o la Predestinazione, si cade negli abissi, che sono agli orli, per dir così, di questa materia. Non è dunque sorprendente, che vi siano stati de' Predestinaziani nel V. Secolo, ma furono in troppo scarso numero, onde formare una Setta. Noi non esamineremo precisamente, quando quest' Eresia abbia cominciato, ma noteremo solo, che non è immaginaria, e ch' è stata condannata nei Concilj d' Arles, e di Lion verso la fine del V. Secolo (1).

* Lodovico Cellotto nell' Istoria di Godescalco L. II. c. 1. pag. 90. pretende, che sia nata in

(1) *Noris* Hist. Pelag. L. II. c. 15. *Pagi* an. 470. Le Predestinatianisme del P. *Duchesne* in 4. 1724.

in tempo degli Appostoli, mal interpretando le parole di S. Paolo ai Romani; ma la comun opinione porta, che sia nata nel Monastero di Adrumeto in Africa, dove quei Monaci, non ben intendendo i Libri di S. Agostino, gli spedirono più ambasciate affine d'intendere lo scioglimento dei loro dubbj; onde S. Agostino affine di rischiararli scrisse i Libri della Grazia, e del Libero Arbitrio; della Correzione, e della Grazia, e la Lettera a Valentino Religioso di quel Monastero: Ma la maggior parte degli eruditi è d'opinione, che non vi sia realmente stata alcuna Eresia de' Predestinaziani, ma che un tal nome sia stato dato dai Pelagiani ai Discepoli di S. Agostino per derisione, come ho notato nell'Articolo GIANSENISMO (1).

Fu rinnovata l'Eresia dei Predestinaziani da Godescalco Monaco della Badia d'Orbais nella Diocesi di Soissons. Questo aveva fatto gran lettura delle Opere di S. Agostino, ed era trascinato da una segreta inclinazione alle questioni astratte, ond' esaminò sui principj di S. Agostino, di cui era pieno, il mistero della Predestinazione, e della Grazia, ed unicamente occupato dell'Onnipotenza di Dio sulle creature, rinnovò il Predestinazianismo. Insegnò, 1. Che Iddio, prima di creare il Mondo, e da tutta l'Eternità, aveva predestinato alla vita Eterna quelli, che aveva voluto, e gli altri alla morte Eterna, onde questo decreto formava una doppia Pre-

(1) *Noris*, ivi. *Contenson*, Theolog. mentis & cordis L. VIII: *Giansenio* T. I. L. VIII. c. 43. dell' Agostino. *Cabasuzio* in Notis Conc. c. 59. p. 365. *Usserio* Hist. Godesch. c. 2. *Hottingero*. Hist. Eccl. P. I. c. 9. Sess. 5. *Gio: Forbesio*. Instr. Hist. Theol. VIII. 29.

Predestinazione, una alla vita, e l'altra alla morte. 2. Siccome quelli, che sono Predestinati alla morte non possono salvarsi, così quelli, che Iddio ha predestinato alla vita non possono perire. 3. Iddio non vuole, che tutti gli uomini si salvino, ma solo gli Eletti. 4. Gesucristo non è morto per la salute di tutti gli uomini, ma unicamente per quelli, che debbono salvarsi. 5. Dopo la caduta del primo uomo noi non siamo più liberi a fare il bene, ma solamente a far del male. Egli predicava questa dottrina ai popoli; e avea posto in disperazione molte persone, onde fu condannato nel Concilio di Magonza, cui presedeva Rabano, e poi fu spedito nella Diocesi di Reims, dov'era stato ordinato (1). Rabano, nel rispedire Godescalco ad Incmaro, gli scrisse sugli errori di lui, e gli spedì la decisione del Concilio, ed Incmaro adunò un Concilio a Carisi, nel quale Godescalco fu condannato, deposto, e mandato in prigione. Godescalco non lasciò difendersi, ed Incmaro scrisse contro di lui; ma si credette vedere negli scritti di Incmaro delle cose riprensibili. Ratrano Monaco di Corbia, e Prudenzio Vescovo di Troye attaccarono gli scritti d'Incmaro, il quale oppose loro Almarico Diacono di Treveri, e Giovanni Scoto Erigena. Prudenzio Vescovo di Troye credette di scoprire il Pelagianismo negli scritti dello Scoto, onde la Chiesa di Lione ordinò al Diacono Floro di scrivere contro quell' Autore. Amolone scrisse nello stesso tempo una Lettera a Godescalco, in cui mostra di tenerlo per reo, e confuta molte proposizioni, che aveva usate, biasimando la

sua

(1) *Raban.* Epist. Synod. ad Hincm. T. VIII. Concil. *Mabill.* Annal. Benedict. ad an. 829.

sua condotta: non poteva sofferire, che s'insegnasse; che una determinata moltitudine di persone fosse stata predestinata da tutta l' Eternità alle pene eterne di modo, che non possa mai nè pentirsi, nè salvarsi. Questa dottrina è evidentemente quella di Amolone, ed il Basnage non ha fatto se non sofismi per provare, che quell' Arcivescovo nel fondo pensasse come Godescalco (1). Le divisioni, che si suscitarono in Francia a motivo di quel Religioso, non provano dunque in niun modo, che la Chiesa di Francia sia stata divisa sulla sua dottrina; poichè si difese la sua persona, e si condannarono i suoi errori (2). Si ha molto disputato sulla realità dell' Eresia de' Predestinaziani, e delle opinioni di Godescalco (3).

Mi pare, che poco importi sapere se vi siano stati de' Predestinaziani, o se sia stata attribuita una tal denominazione ai Discepoli di S. Ago-

(1) *Noris* loco cit. *Vossius* Hist. Pelag. P. IV. Epist. 166. 168. 169. 174. 186.

(2) *Natal. Alex.* In Sæc. V.

(3) *Noris*, *Vossius*, *Pagi* loc. cit. *Sirmond.* Prædestinatus. *F. Picinardo*, de Nov. Opere, qui inscribitur Prædestinatus Patavii in 4. pensano, che vi siano stati dei Predestinati. L' *Usserio* sostiene il contrario Britanich. Eccles. Antiq. Il *Giansenio* de Hæres. Pelag. Lib. VIII. Il *Forbesio* Lib. VIII. c. 29. pensano come l' Usserio; ma non pare, che le loro ragioni possano bilanciare le opposte. Proverebbero al più, per quanto mi pare, che i Predestinaziani non erano tanto numerosi per formare una Setta. Vedete l' Istoria Letteraria di Lione, il *Dupin*; *Natale Alessandro* nell' Istoria della Chiesa Gallicana Tomo VI.

S. Agoſtino. Ma egli è certo, che la Chieſa ha condannato gli errori, che s' attribuiſcono ai Predeſtinaziani, ed ha deciſo, che ſi deve credere, che il libero arbitrio non è ſtato eſtinto nell'uomo dal peccato; che Geſucriſto è morto per altri ancora oltre i Predeſtinati; che la preſcienza di Dio non neceſſita alcuno: e che coloro, che ſono dannati, non lo ſono in forza della volontà di Dio. S. Agoſtino ha inſegnato queſte verità, e non ha voluto, che ſi ſeparaſſero dal Domma dell'Onnipotenza di Dio ſopra il cuore dell'uomo, dalla gratuità, e dalla neceſſità della Grazia, dalla corruzione della nara umana, e dalla Predeſtinazione. L' accordo di tutte queſte verità è un miſtero, poichè ognuna di queſte verità eſſendo certiſſima, è impoſſibile, che vi ſia oppoſizione tra di eſſe, e per conſeguenza egli è certo, che ſi accordano, quantunque noi ne ignoriamo il modo. Non conviene dunque dubitare di queſte verità, le quali non comprendiamo come s'accordino, come non dubitiamo della verità della noſtra creazione, quantunque non comprendiamo come qualche coſa poſſa eſſere creata, quantunque ſia dimoſtrato, che lo ſiamo effettivamente.

PRESBITERIANI furono detti i Riformati, che non vollero uniformarſi alla Liturgia della Chieſa Anglicana. La Chieſa Anglicana ricevendo la Riforma non adottò che certe mutazioni nei Dommi, e conſervò la Gerarchia con una parte delle Cerimonie, ch' erano in uſo ſotto Arrigo VIII. La Riforma non fu propriamente ſtabilita in Inghilterra che ſotto la Regina Eliſabetta, ed allora diverſe Coſtituzioni Sinodali, confermate con Atti del Parlamento, ſtabilirono il Culto Divino, e Pubblico nel modo, che la Chieſa Anglicana lo pratica anche oggidì. Siccome però molt' Ingleſi, ch' erano fug-

giti sotto Maria ritornando in Inghilterra, avevano abbracciata la Religione di Zuinglio, e di Calvino, così pretesero, che la Riforma della Chiesa Anglicana fosse imperfetta, e macchiata d'un resto di Paganesimo, nè potevano sofferire, che i Preti cantassero l'Uffizio in cotta, onde impugnarono principalmente la Gerarchia e l'autorità dei Vescovi, pretendendo, che tutti i Preti o Ministri avessero una Podestà uguale, e che la Chiesa dovess' essere governata da Concistorj, o Presbiterj composti di Ministri, e di alcuni Laici Anziani. Per tal motivo furono detti Presbiteriani, e quelli, che seguivano la Liturgia Anglicana, e riconoscevano la Gerarchia, si denominarono Episcopali. I Presbiteriani restarono per un pezzo oppressi, e trattati come una Setta Scismatica, e come tali sono riguardati ancora dagli Episcopali. Vedete nell'Articolo Anglia le Sette, che vi produsse la Riforma. Noi abbiamo confutato l'errore dei Presbiteriani nell'Articolo Vigilanzio.

I Presbiteriani, o Puritani s'erano separati dalla Chiesa Anglicana, perch'essa conservava una parte delle Cerimonie della Chiesa Romana, che riguardavano come superstiziose, e contrarie alla purità del culto, ch'è venuto Gesucristo a stabilire, il quale è un culto tutto spirituale. I Puritani avevano dunque ridotto a maggiore semplicità il culto esterno; ma ne avevano conservato uno, ed una parte delle Cerimonie. Roberto Brown Ministro d'Inghilterra trovò, che i Puritani accordavano troppo ai sensi nel culto, che rendevano a Dio, e che per onorarlo veramente in ispirito, dovea togliersi via ogni orazione vocale, ed anche l'Orazione Domenicale, onde non volle andare più in alcuna Chiesa, in cui si facessero Orazioni. Egli ebbe dei Discepoli, che formarono una Set-

ta,

ta; la quale riguardavano come la pura Chiesa. I Brunisti si adunavano però, e predicavano nelle loro assemblee. Ognuno aveva facoltà di predicare tra di loro, nè a ciò esigevano vocazione come i Calvinisti, ed i Puritani. Gli Anglicani, i Presbiteriani, ed i Cattolici furono egualmente nimici dei Brunisti, i quali furono puniti severamente, onde si scatenarono contro la Chiesa Anglicana, e predicarono contro di essa tutto quello, che i Protestanti, ed i Calvinisti avevano detto contro la Chiesa Cattolica. Finalmente ebbero dei Martiri, e formarono una Setta in Inghilterra; il Brown ne fu Capo, e prese il titolo di Patriarca della Chiesa Riformata (1).

La mutazione, che i pretesi Riformati fecero nel Culto, e che i Puritani adottarono non ebbe altro principio che il loro odio contro il Clero, e l'amor della novità. Una parte de' Riformatori ha conservato molte Ceremonie della Chiesa Romana, ed i Calvinisti si sono uniti di comunione con essi. Queste Cerimonie dunque non erano un motivo ragionevole per separarsi dalla Chiesa Romana, ed i Riformatori non avevano un'autorità sufficiente per intraprendere di fare la mutazione, che hanno fatta.

Noi abbiamo confutato il loro errore nell'Articolo VIGILANZIO, del quale hanno rinnovato l'Eresia, e si può trovare la difesa del Culto esteriore nel *Brueys*. I Teologi della Chiesa Anglicana hanno combattuto i principj dei Puritani dalla loro separazione fino al presente. *Vedete l'Istoria Ecclesiastica della Gran Bretagna del Collier*, di cui se ne trova un molto buono estratto

 nel-

(1) *Ross* Des Religions du Monde, la profane separation des Brownistes.

nella *Bibliotheque Angloise* T. I. pag. 181. Vedete pure l' Istoria dei Puritani scritta da *Daniele Neal*, e stampata in lingua Inglese 1736. III. Vol. in 8.

PRETESI RIFORMATI. Vedete RIFORMATI.

PRISCILLIANO Capo d' una Setta, che si formò in Ispagna verso la fine del IV. Secolo, la quale riuniva insieme gli errori dei Gnostici, e dei Manichei. Questi errori furono portati in Ispagna da uno nominato Marco, e adottati da Priscilliano. Costui era uomo distinto per la sua fortuna, dotato d' un bel naturale, e d' una grande facilità di parlare: era capace di sofferire la fame, e il sonno; viveva di poco, ed era disinteressato, ma ardente, inquieto, ed animato da una viva curiosità, onde non è da meravigliarsi, che con tali disposizioni sia caduto negli errori di Marco, e sia divenuto Capo di Setta. Il suo esterno umile, il suo viso composto, e la sua eloquenza sedussero molte persone: Egli diede il suo nome a suoi Discepoli, i quali si sparsero rapidamente nella maggior parte della Spagna, e furono sostenuti da molti Vescovi.

I Priscillianisti formarono dunque un partito considerabile. Igino Vescovo di Cordova, ed Idacio Vescovo di Merida si opposero ai loro progressi, li perseguitarono con molta vivacità, gl' irritarono, e per conseguenza gli moltiplicarono. Igino, che primo di tutti aveva dichiarato loro la guerra, adottò finalmente le loro opinioni, e li ricevette alla sua Comunione. Dopo molte dispute i Vescovi di Spagna, e di Acquitania tennero un Concilio a Saragoza, ma non osando i Priscillianisti di esporsi al giudizio del Concilio vi furono condannati. Instanzio, e Salviano, due Vescovi Priscillianisti, anzi che sottometterfi al giudizio del Concilio, ordinarono Priscilliano a Vescovo di Labila.

Due

Due Vescovi opposti ai Priscillianisti mal consigliati, dice Sulpizio Severo, s' indrizzarono ai Giudici secolari per far discacciare dalle Città i Priscillianisti. Con mille vergognosi uffizj ottennero dall' Imperadore Graziano un Rescritto, che ordinava, che gli Eretici fossero discacciati non solamente dalle Chiese, e dalle Città, ma da tutto il Paese (1). Spaventati i Priscillianisti da un tale Editto non osarono difendersi in giustizia; quelli, che avevano preso il titolo di Vescovi, lo cedettero da lor medesimi, e gli altri si dispersero. Instanzio, Salviano, e Priscilliano andarono a Roma, ed a Milano senza poter ottenere di veder nè Papa Damaso, nè S. Ambrogio. Rigettati dai due Vescovi, che avevano la maggiore autorità nella Chiesa, rivolsero tutti i loro sforzi verso Graziano, ed a forza di uffizj, e di regali guadagnarono Macedonio Maestro degli Uffizj, ed ottennero un Rescritto, che cassava quello che Idacio aveva ottenuto contro di loro, e ordinava, che fossero ristabiliti nelle loro Chiese (2). I Priscillianisti tornarono in Ispagna, e guadagnarono il Proconsole Volvenzio, onde rientrarono nelle loro Sedi senza difficoltà. Ma erano troppo inaspriti contro i loro nimici, onde contentarsi di essere ristabiliti. Per la qual cosa perseguitarono Idacio, come perturbatore delle Chiese, e lo fecero a tutto rigor condannare. Idacio fuggì nelle Gaule, e guadagnò il Prefetto Gregorio, il quale ordinò, che gli fossero condotti gli autori della turbolenza, e ne informò l'Imperadore affine di prevenire gli uffizj; ma tutto era venale alla Corte, onde i Priscillianisti con una gran

 som-

(1) *Sulpizio Severo* Lib. II.
(2) Ivi.

somma di denaro, dato a Macedonio, ottennero, che l'Imperadore togliesse l' inspezione di questo affare al Prefetto delle Gaule, e fosse rimesso al Vicario della Spagna (1). Macedonio spedì degli Uffiziali per prendere Idacio, il quale si trovava allora a Treveri, e condurlo in Ispagna; ma egli sfuggì loro di mano, e restò secretamente a Treveri sino alla ribellione di Massimo. Ma quando quest'Usurpatore giunse a Treveri Idacio gli presentò una memoria contro i Priscillianisti. Egli non poteva non interessare Massimo in suo favore, e non animarlo contro i Priscillianisti, giacchè questi erano dipendenti dal Principe, che li proteggeva, e per conseguenza nimici dell'Usurpatore, quando pure non l'avessero guadagnato. Massimo fece condurre a Bordeaux tutti quelli, che si credevano infetti degli errori di Priscilliano, perchè vi fossero giudicati da un Concilio. Instanzio, e Priscilliano vi furono condotti, si fece parlare Instanzio per il primo, e siccome si difendeva male, così fu dichiarato indegno del Vescovato. Priscilliano non volle rispondere dinanzi ai Vescovi, ed appellò all'Imperadore, lochè s'ebbe la debolezza di sofferire, mentre doveasi, dice Sulpizio Severo, condannarlo per contumacia; o seppure i Vescovi gli erano sospetti con fondamento, doveano riservare questo giudizio ad altri Vescovi, e non lasciarlo all'Imperadore. Questo è tutto quello, che si fa del Concilio di Bordeaux.

Furono condotti dunque a Treveri dinanzi a Massimo tutti quelli, ch'erano involti in tale accusa. I Vescovi Itacio, e Idacio li seguirono come accusatori, in pregiudizio della Religione, che

(1) *Sulpizio Severo* Lib. II.

che quei Vescovi rendevano odiosa ai Pagani ; poichè non si dubitava, che quei due Vescovi non agissero più per passione, che per zelo della giustizia. S. Martino era allora a Treveri per proccurar la grazia d'alcuni infelici, ed impiegò tutta la sua carità, la sua prudenza, e la sua eloquenza per impegnare Itacio a ritrarsi da un' accusa, che disonorava il carattere Vescovile. Scongiurò di più Massimo affinchè risparmiasse il sangue dei rei, e gli rappresentò, che bastava, che fossero stati dichiarati Eretici, e discacciati dalle Chiese, e ch'era senza esempio, che una causa Ecclesiastica fosse soggettata a un Giudice secolare. Itacio per prevenire gli effetti del zelo di S. Martino, l'accusò di Eresia, il qual mezzo, che gli era riuscito contro molti nimici, riuscì inefficace contro S. Martino. Il giudizio dei Priscillianisti fu differito, finchè egli restò a Treveri, e quando partì Massimo gli promise, che non spargerebbe il sangue degli accusati: ma in tempo della sua lontananza Massimo cedette finalmente alle sollecitazioni dei Vescovi Magno, e Rufo, e questo secondo fu poi deposto a titolo di Eresia.

L'Imperadore abbandonò dunque quei sentimenti di dolcezza, che gli aveva suggeriti San Martino, e commise la causa dei Priscillianisti ad Erodio Prefetto del Pretorio. Erodio era giusto, ma ardente e severo: esaminò due volte Priscilliano, e lo convinse di sua bocca medesima, che aveva studiato dottrine vergognose ; che avea tenuto assemblee notturne con femmine corrotte; che si era posto nudo a far orazione. Erodio ne fece relazione a Massimo, il quale lo condannò a morte. Itacio allora si ritirò, e l'Imperadore pose in suo luogo per accusatore un Avvocato Fiscale; in forza del processo Priscilliano fu condannato a morte, e con lui due

somma di denaro, dato a Macedonio, ottennero, che l'Imperadore togliesse l' inspezione di questo affare al Prefetto delle Gaule, e fosse rimesso al Vicario della Spagna (1). Macedonio spedì degli Ufficiali per prendere Idacio, il quale si trovava allora a Treveri, e condurlo in Ispagna; ma egli sfuggì loro di mano, e restò secretamente a Treveri fino alla ribellione di Massimo. Ma quando quest'Usurpatore giunse a Treveri Idacio gli presentò una memoria contro i Priscillianisti. Egli non poteva non interessare Massimo in suo favore, e non animarlo contro i Priscillianisti, giacchè questi erano dipendenti dal Principe, che li proteggeva, e per conseguenza nimici dell' Usurpatore, quando pure non l'avessero guadagnato. Massimo fece condurre a Bordeaux tutti quelli, che si credevano infetti degli errori di Priscilliano, perchè vi fossero giudicati da un Concilio. Instanzio, e Priscilliano vi furono condotti, si fece parlare Instanzio per il primo, e siccome si difendeva male, così fu dichiarato indegno del Vescovato. Priscilliano non volle rispondere dinanzi ai Vescovi, ed appellò all'Imperadore, lochè s'ebbe la debolezza di sofferire, mentre doveasi, dice Sulpizio Severo, condannarlo per contumacia; o seppure i Vescovi gli erano sospetti con fondamento, doveano riservare questo giudizio ad altri Vescovi, e non lasciarlo all' Imperadore. Questo è tutto quello, che si fa del Concilio di Bordeaux.

Furono condotti dunque a Treveri dinanzi a Massimo tutti quelli, ch'erano involti in tale accusa. I Vescovi Itacio, e Idacio li seguirono come accusatori, in pregiudizio della Religione, che

(1) *Sulpizio Severo* Lib. II.

che quei Vescovi rendevano odiosa ai Pagani ; poichè non si dubitava, che quei due Vescovi non agissero più per passione, che per zelo della giustizia. S. Martino era allora a Treveri per proccurar la grazia d'alcuni infelici, ed impiegò tutta la sua carità, la sua prudenza, e la sua eloquenza per impegnare Itacio a ritrarsi da un' accusa, che disonorava il carattere Vescovile. Scongiurò di più Massimo affinchè risparmiasse il sangue dei rei, e gli rappresentò, che bastava, che fossero stati dichiarati Eretici, e discacciati dalle Chiese, e ch'era senza esempio, che una causa Ecclesiastica fosse soggettata a un Giudice secolare. Itacio per prevenire gli effetti del zelo di S. Martino, l'accusò di Eresia, il qual mezzo, che gli era riuscito contro molti nimici, riuscì inefficace contro S. Martino. Il giudizio dei Priscillianisti fu differito, finchè egli restò a Treveri, e quando partì Massimo gli promise, che non spargerebbe il sangue degli accusati: ma in tempo della sua lontananza Massimo cedette finalmente alle sollecitazioni dei Vescovi Magno, e Rufo, e questo secondo fu poi deposto a titolo di Eresia.

L'Imperadore abbandonò dunque quei sentimenti di dolcezza, che gli aveva suggeriti San Martino, e commise la causa dei Priscillianisti ad Erodio Prefetto del Pretorio. Erodio era giusto, ma ardente e severo: esaminò due volte Priscilliano, e lo convinse di sua bocca medesima, che aveva studiato dottrine vergognose; che avea tenuto assemblee notturne con femmine corrotte; che si era posto nudo a far orazione. Erodio ne fece relazione a Massimo, il quale lo condannò a morte. Itacio allora si ritirò, e l'Imperadore pose in suo luogo per accusatore un Avvocato Fiscale; in forza del processo Priscilliano fu condannato a morte, e con lui due

Cherici e due Laici: si continuò il processo, e si fecero morire diversi Priscillianisti.

La morte di Priscilliano e de' suoi seguaci altro non fece che estendere l'Eresia, e rendere più ostinati i suoi seguaci, i quali l'onoravano già come un Santo, e gli prestavano il culto, che si rende ai Martiri, onde il maggior giuramento, che si poteva fare, era di giurare per lui. Il supplizio di Priscilliano e dei suoi seguaci rese odiosi Itacio, ed Idacio. Si vide l'impressione, che aveva fatta sugli spiriti la loro condotta nel Panegirico di Teodosio, che Pacato recitò in Roma l'anno 389. in presenza di Teodosio medesimo, e un anno dopo la morte di Massimo. "Si vide, dice „ quell'Oratore, sì, vidersi questa nuova spezie „ di delatori, Vescovi di nome, soldati e carnefici di fatti, i quali, non contenti di aver „ spogliati que' poveri infelici dei beni dei loro „ Antenati, cercavano ancora pretesti per ispargere il loro sangue, e toglievano la vita a „ persone, ch' essi medesimi rendevano ree, come le avevano prima rese povere: ma di più „ ancora, dopo d'aver assistito a' giudizj criminali, dopo aver pasciuto i loro occhi nei „ tormenti di quelli, e li loro orecchi delle loro grida, dopo d'aver maneggiate l'armi de' „ Littori, e bagnate le mani nel sangue de' condannati, andavano colle mani tutte insanguinate ad offerire il sacrifizio „.

L'autorità della giustizia, l'apparenza del ben pubblico, e la protezione dell'Imperadore impedirono alla prima, che quelli, che avevano perseguitato i Priscillianisti, non fossero trattati con tutta la severità, che meritavano Vescovi, i quali avevano proccurata la morte a tante persone quantunque ree; ma non ostante S. Ambrogio, e molti altri Vescovi si separarono dalla loro comunione. S. Martino ricusò subito di comu-

municare con essi, ma poi si mutò per salvar la vita a qualche Priscillianista. Dopo la morte di Massimo Itacio, ed Idacio furono privati della comunione della Chiesa; Idacio fu scomunicato, e mandato anche in esilio, dove morì. Questo non aveva nè la gravità, nè la santità d'un Vescovo. Era ardito sino alla sfacciataggine, gran parlatore, fastoso, e trattava da Priscillianisti tutti quelli, che vedeva digiunare ed applicarsi alla lettura. Ciò non ostante Itacio aveva de' partigiani in Francia, onde la sua condanna fece dello strepito, e si formò in suo favore un considerabile partito. Dal canto loro i Priscillianisti divenuti più fanatici per la persecuzione onoravano come martiri tutti i Priscillianisti, ch'erano stati giustiziati, ed il loro errore si sparse principalmente in Galizia, e quasi tutto il popolo di quella Provincia n' era infetto: un Vescovo Priscillianista nominato Simposio ordinò anche molti Vescovi. S. Ambrogio scrisse ai Vescovi di Spagna per chiedere, che i Priscillianisti fossero ricevuti alla pace, purchè condannassero il male, che avevano fatto. Perlocchè si tenne un Concilio a Toledo, e si fece un Decreto per riceverli (1). L' indulgenza, e la saviezza del Concilio di Toledo non bastarono per levar via totalmente l'Eresia de' Priscillianisti, onde alcuni anni dopo quel Concilio, che si tenne nel 400. Orosio si lamentò con S. Agostino, che i barbari, ch'erano entrati in Ispagna, vi facevano meno strage di que' falsi Dottori, onde diverse persone abbandonavano anche il Paese a motivo di tale confusione (2).

Al-

(1) *Ambrogio* Epist. 52.
(2) *Sulpizio Severo* loc. cit.

Alcuni anni dopo l'Imperadore Onorio ordinò (l'anno 407.), che i Manichei, i Catafrigj, e i Priscillianisti fossero privati di tutti i diritti civili; che i loro beni fossero dati ai loro più prossimi parenti; che non potessero ricevere cos' alcuna dagli altri, niente dare, niente comperare; che i loro stessi schiavi potessero accusarli, ed abbandonarli per darsi alla Chiesa, e Teodosio il Giovane rinnovò questa Legge. (1). Ad onta di tutti questi sforzi v'erano ancora molti Priscillianisti nel VI. Secolo, e fu adunato un Concilio contro di loro a Praga (2).

PROCLIENI, ramo di Montanisti attaccati a Proclo, che nulla aveva mutato della dottrina di Montano. Proclo volle spargere la sua dottrina a Roma, e fu convinto di errore (3).

* Questo Proclo deve distinguersi da un altro di questo nome, di cui nell'Articolo seguente. Proclo autore dei Proclieni disputò sul principio del III. Secolo alla presenza di Zefirino Papa, e Cajo uomo assai dotto lo convinse, come riferisce Eusebio di Cesarea, nel Libro VI. dell'Istoria Ecclesiastica Capo 18. Intorno alle dispute dell'istesso Proclo con Melziade, con Appolonio, e Serapione, ed altri, egli è da leggersi Niceforo Lib. IV. Cap. 20. Pare che lo Stockmanno, nell'Articolo *Proclianitæ*, confonda queste due Eresie.

PRODIANITI, oppure, ERMIOTITI, Discepoli d'Ermia. Vedete quell'Articolo.

PUC-

(1) Cod. Theod. XVI. tit. 5. l. 40. pag. 160 l. 48. pag. 168.
(2) Collect. Concil.
(3) *Eusebio* Hist. Eccles. Lib. IV. c. 14.

P U

PUCCIANISTI seguaci delle opinioni di Puccio, il quale pretendeva, che Gesucristo colla sua morte avesse soddisfatto per tutti gli uomini, dimodochè tutti quelli, che avessero una cognizione naturale di Dio, si sarebbero salvati, quantunque non avessero alcuna cognizione di Gesucristo. Sostenne quest'opinione in un Libro, che dedicò al Pontefice Clemente VIII. l'anno 1592. con questo titolo: *De Christi Servatoris efficacitate in omnibus & singulis hominibus, quatenus homines sunt, assertio catholica æquitati divinæ & humanæ consentanea, universæ Scripturæ Sacræ, & PP. consensu, spiritu discretionis probata, adversus scholas asserentes quidem sufficientiam Servatoris Christi, sed negantes ejus salutarem efficaciam in singulis, ad S. Pontificem Clementem Octavum. Gonduc.* 1592. *in* 8. (1)

Rettorio nel IV. Secolo aveva pensato, all'incirca, nello stesso modo, e Zuinglio nel XV. Questo errore può essere un errore del cuore, ed è contrario alle parole di Gesucristo medesimo, il quale dice che niuno va a suo Padre se non per mezzo suo, e che quegli, che non crederà, sarà condannato (2). Puccio è stato confutato da Osiandro, dal Lisero, e da altri Teologi Tedeschi, citati dallo Stockmanno (3).

* Osiandro nell' Istoria Ecclesiastica. sotto l'anno 1593. riferisce, che correva voce, che Puccio fosse stato preso nel Principato del Vescovo di Salisburgo, e condotto a Roma, dove sia stato

(1) *Stockman.* Lexic. in art. Puccianist.
(2) *Johan.* XIV. 6.
(3) Loc. cit.

to abbruciato vivo. All' errore del Puccio possono riferirsi tutti i Naturalisti così antichi, come de' nostri tempi, i quali proccurano dilatarne le massime con tanti Libri, che emergono alla giornata, sotto il pretesto di Tollerantismo. Nella condanna del *Belisario* del Marmontel, la quale si pubblica mentre scriviamo, e per opera dell'Arcivescovo di Parigi e per studio della Sorbona ne abbiamo un Saggio.

PURITANI. Vedete Presbiteriani.

Q

QUADRISACRAMENTALI Discepoli di Melantone, così detti perchè non ammettono se non quattro Sacramenti, cioè il Battesimo, la Cena, la Penitenza, e l'Ordine.

QUAKERI. Questa parola Inglese significa Tremanti, ed è il nome d'una Setta di Entusiasti, che tremano con tutte le loro membra, quando credono sentire l'ispirazione dello Spiritossanto. L'origine, i progressi, i costumi, e i dommi di questa Setta singolare meritano bene luogo nell'Istoria de' traviamenti dello spirito umano.

§. I.

Origine de' Quakeri.

Verso la metà del Secolo passato Giorgio Fox, calzolajo nella Contea di Leicestre, impiegava tutto il tempo, che gli avanzava da suoi lavori a leggere la Scrittura Sacra, quantunque appena sapesse leggere. Egli aveva molta memoria, onde l'apprese quasi interamente. Era serio, ed anche atrabilare, nè poteva mirare i suoi compagni, se non con noja, quando si sollevà-

levavano dalla fatica dei loro lavori con divertimenti, ch'egli punto non gustava, e che condannava con asprezza. Per tal motivo divenne odioso a tutti i compagni, che lo discacciarono dalla loro società, ond' egli s'abbandonò alla solitudine ed alla meditazione. I vizj e la distrazione degli uomini, il conto che debbono rendere a Dio delle giornate passate nella colpa, e nella dimenticanza dei proprj doveri, l' apparato del giudizio finale, erano gli oggetti delle sue meditazioni, onde spaventato da immagini tanto terribili dimandò a Dio il modo di preservarsi dalla corruzione generale, e credette d'udire una voce, che gli ordinasse di fuggire gli uomini, e di vivere nella solitudine. Per tal motivo egli troncò ogni commercio cogli uomini, onde la sua melanconia divenne maggiore, e si vide circondato da diavoli, che lo tentavano: orò, meditò, digiunò, e credette ancora d'intendere un' altra voce dal Cielo, e di sentire un lume, che dissipasse i suoi terrori e fortificasse la sua anima. Allora egli non dubitò più, che il Cielo non vegliasse sopra di lui in un modo particolare; ebbe visioni, rapimenti, estasi, e credette, che il Cielo gli rivelasse tutto quello che voleva sapere. Domandò di conoscere il vero spirito del Cristianesimo, e pretese che Iddio gli avesse rivelato tutto quello, che si doveva credere e fare per esser salvo, e che gli avesse ordinato d'insegnarlo agli uomini.

Egli dunque rinunciò al suo mestiere, e si eresse in Appostolo ed in Profeta, e pubblicò la Riforma, che pretendeva, che Iddio gli avesse ispirato di fare nei Dommi, e nel Culto de Cristiani, la purità del quale diceva, che s'era alterata da tutte le Chiese. Gesucristo, diceva egli, ha abolito la Religione Giudaica: al cul-

to

to esterno e cerimoniale de' Giudei, ha sostituito un culto spirituale ed interno, ai sacrifizj dei Tori e dei Montoni ha sostituito il sacrifizio delle passioni, e la pratica delle virtù, e ci ha insegnato ad onorare Dio colla penitenza; colla carità, colla giustizia, colla beneficenza; e colla mortificazione. Quello dunque è solamente un vero Cristiano, il quale doma le sue passioni, non si fa lecita alcuna maldicenza, nè alcuna ingiustizia, il quale non vede alcun infelice senza patire; il quale fa parte della sua fortuna coi poveri, che perdona l' ingiurie, che ama tutti gli uomini, come suoi fratelli; e ch' è pronto a perdere la vita piuttosto che offendere Dio.

Posti tali principj, giudicate, diceva il Fox; tutte le Società, che si denominano Cristiane; e vedete se meritino un tal nome. Dappertutto questi pretesi Cristiani hanno un culto esterno; dei Sacramenti, delle Cerimonie; delle Liturgie, dei Riti, coi quali pretendono di piacere a Dio, e dai quali aspettano la loro salute. Vengono discacciati da tutte le Società Cristiane coloro, che non osservano cotali Riti, e vi si ricevono, e spesso anche con grande rispetto, i maldicenti, i voluttuosi, i vendicativi, e i scellerati. I Cristiani più fidi al culto esterno riempiono la Società civile e la Chiesa di divisioni; di turbolenze, e di partiti, che s'odiano, e che si disputano con furore una dignità, un grado, un omaggio, e una preferenza; niuna delle Società Cristiane rende dunque più a Dio un culto puro e legittimo, ma tutte, senza eccettuarne le Chiese Riformate, sono ricadute nel Giudaismo. E non è forse un essere Giudeo, ed avere in qualche modo ristabilita la Circoncisione il far dipendere la giustizia e la salute dal Battesimo, e dai Sacramenti? I Ministri della

Chie-

Chiesa, sono essi medesimi in tali errori, e li mantengono affine di conservare le loro rendite, e le loro dignità: dunque la corruzione è talmente penetrata in tutte le Società Cristiane, ch'è meno male tollerarvi tutti i vizj, e tutti i disordini, che intraprendere di riformarli. Che resta dunque da fare a coloro che vogliono salvarsi, se non separarsi da tutte le Chiese Cristiane, onorare Dio con la pratica di tutte le virtù, delle quali Gesucristo è venuto a darci l'esempio, e formare una Società Religiosa, la quale non ammetta, se non uomini sobrj, pazienti, mortificati, indulgenti, modesti, caritatevoli, pronti a sacrificare il loro riposo, la loro fortuna e la loro vita, piuttosto ch' entrare a parte della corruzione generale. Ecco la vera Chiesa, ch' è venuto Gesucristo a stabilire, e fuor della quale non v'è salute.

Fox predicava questa dottrina nelle Piazze pubbliche, nell'Osterie, nelle Case particolari, nelle Chiese; piagneva, e sospirava sull'acciecamento degli uomini, onde mosse, toccò, persuase, e si fece dei Discepoli. Incoraggito da tali primi passi volle fare de' miracoli, e pretese di averne fatto; almeno i suoi Discepoli li pubblicarono, e li fecero diventare una prova della verità della loro Dottrina; ma ben presto abbandonarono una tal prova, e pretesero, che il Fox non annunziando già una nuova Religione, ma richiamando solo gli uomini alla pratica del Vangelo, non avesse bisogno di far miracoli. Insensibilmente il numero dei Discepoli del Fox si accrebbe, ed egli formò una Società Religiosa, la quale non avea nè Culto esterno, nè Liturgie, nè Ministri, nè Orazioni. Il Fox meditando profondamente diceva d' esser stato rischiarato dai lumi del Cielo, di aver avuto delle visioni, e delle estasi; ed ecco il

mo-

modello, sul quale formò le assemblee religiose della sua Setta. Quando i suoi Discepoli erano radunati, ognuno si raccoglieva profondamente in sestesso, ed osservava attentamente le operazioni dello Spiritossanto sull' anima sua: il Quakero, che aveva immaginazione più viva, sentiva, prima degli altri l'ispirazione, e rompeva tutto a un tratto il silenzio, esortando tutta l' assemblea a stare attenta a tutto quello che lo Spiritossanto le ispirava, e parlando sulla negazione di se medesimo, sulla necessità di far penitenza, di esser sobrio, giusto, benefico, ben presto tutta l'assemblea si sentiva mossa, si riscaldava, e tremava, cosicchè l' ispirazione diventava generale, e andavano a gara chi parlasse più alto e più a lungo. I Quakeri non dubitavano dunque, che lo Spiritossanto non gli istruisce in un modo straordinario, si consideravano come i suoi Templi, credevano sentire la sua presenza, onde uscivano dalle loro assemblee gravi, raccolti, taciturni, e sdegnavano il fasto, gli onori e le ricchezze. Un Quakero non vedeva in un altro Quakero, se non un Tempio dello Spiritossanto; tutte le distinzioni della Società Civile sparivano ai suoi occhi, e i Quakeri si riguardavano come una famiglia rischiarata e diretta dallo Spiritossanto. Persuasi, che Iddio solo meriti i nostri omaggi, il nostro rispetto, e la nostr' ammirazione, davano del *Tu* a tutti, non salutavano alcuno, e negavano ai Magistrati, ed anche ai Re qualunque spezie d' omaggio; ma avrebbero diviso la loro fortuna, e sagrificato il loro riposo per quella persona medesima, a cui ricusavano il saluto, o davano del *Tu*. Non facevano mai giuramento, perchè Gesucristo l'aveva proibito, nè volevano pagar le Decime, perchè dicevano esser un delitto contribuire al mantenimento di

di Ministri d'una Chiesa corrotta, ma non impedivano, che si levassero le Decime, perchè credevano, che un Cristiano non dovesse mai opporre la forza alla forza, nè litigare per interessi temporali. Siccome i Quakeri riguardavano le loro idee, come ispirazioni dello Spiritossanto, così consideravano le massime della loro Setta, come doveri essenziali, ed avrebbero piuttosto sagrificato tutti i loro beni, la loro libertà, e la loro vita, che salutare un uomo, far un giuramento, o pagare le Decime.

Tutti i Quakeri si credevano ispirati, ne ve n'era alcuno, che non si considerasse come un Appostolo, destinato dalla Provvidenza ad illuminare una parte del Mondo; onde l'Inghilterra si trovò ben presto piena d'un numero incredibile di Predicanti, i quali trovarono dappertutto immaginazioni vive, e spiriti debili, che seducessero; dappertutto si videro Magistrati, Teologi, Lavoranti, Soldati, Nobili Femmine, e fanciulle unirsi ai Quakeri, andar nelle Piazze pubbliche e nei Templi, tremare, profetizzare, predicare contro la Chiesa Anglicana, turbare l'uffiziatura delle Chiese, insultare i Ministri, e declamare con trasporto contro la corruttela di tutti gli Stati. Tutto il Clero e la maggior parte del Popolo si sollevò contro questa Setta novella, ed i Magistrati impiegarono la loro autorità per reprimere l'audacia dei Quakeri; furono battuti, imprigionati, spogliati dei loro beni, ma non si fece che mettere più in vista la Setta, e moltiplicare i Quakeri. Quantunque ogni Quakero si credesse ispirato, Fox tuttavia era rispettato come il Capo della Setta, e come il Ristauratore del Cristianesimo. Egli spedì Lettere Pastorali, non solamente in tutti i luoghi, nei quali i Quakeri s'avevano fatto de' proseliti, ma scrisse a tutti i Sovrani del Mondo,

Re di Francia, all'Imperadore, al Sultano &c. per intimar loro da parte di Dio di abbracciare la sua dottrina: uomini, donne, fanciulle passarono in tutti i Paesi del Mondo per portare le Lettere del Fox, e predicarvi la sua dottrina, ma inutilmente.

Cromwello, che regnava allora in Inghilterra, volle vedere il Fox, ne prese un' idea vantaggiosa, e concepì stima per la sua Setta; ma fece un Editto, in cui proibiva ai Quakeri di adunarsi pubblicamente, ed ordinava ai Magistrati d'impedire, che non fossero insultati. Egli però non fu ubbidito nè dai Quakeri, nè dai loro nimici; poichè quelli continuarono ad adunarsi, e questi continuarono a trattarli rigorosamente, ma senza indebolire il loro zelo, e frenare i loro progressi di modo, che dieci anni dopo le prime predizioni del Fox (nel 1659) i Quakeri tennero nella Contea di Bedford un' Assemblea o Sinodo Generale, in cui si trovarono dei Deputati da tutte le parti dell'Inghilterra.

I Quakeri furono trattati con molto maggior rigore dopo la morte di Cromwello, quando gl' Inglesi richiamarono Carlo II. poichè i loro nimici li dipinsero come nimici della Chiesa, dello Stato, e del Re; furono impedite le loro Assemblee, ed il Parlamento ordinò, che dassero giuramento di fedeltà al Re, sotto pena di bando dall'Inghilterra. I Quakeri però non cessarono d'adunarsi, e ricusarono costantemente di dare il giuramento, che si esigeva da loro, onde i loro nimici, autorizzati dalle Leggi, esercitarono contro d'essi incredibili rigori; ma i Quakeri non opposero ai loro nimici che una pazienza ed un'ostinazione insuperabile, nè si potè o impedir loro che si adunassero, o obbligarli a dar il giuramento di fedeltà al Re. Fox

era

era un fanatico ignorante ed atrabilare, il quale alla prima non aveva sedotto che il popolaccio più ignorante di lui; ma siccome nella maggior parte degli uomini v' è una semente di Fanatismo, così Fox s'era fatto dei discepoli in tutti gli stati diversi, onde il Quakerismo si trovò insensibilmente unito collo spirito ed anche coll' erudizione. I Quakeri allora si condussero con maggior circospezione, nè si videro più insegnare nelle pubbliche Piazze, predicare nelle Osterie, entrare nelle Chiese come forsennati, insultare i Ministri, e turbarne l'uffiziature. Finalmente uomini dotti, quali furono Guglielmo Penn, Giorgio Keit, e Roberto Barclay entrarono nella Setta de' Quakeri, ed il Quakerismo prese allora un nuovo aspetto. Fox viveva ancora, e si maneggiava molto, ma Penn, e Barclay divennero effettivamente i Capi della Setta.

§. II.

Del Quakerismo dopo che fu abbracciato dal Penn, e dal Barclay (1).

Il Fanatismo proprio a far abbracciare il Quakerismo si trovò nel Penn, e nel Barclay unito a molta erudizione, ad uno spirito metodico, ed a viste elevate, onde il Fanatismo impiegò tutti quei vantaggi in favor del Quakerismo, e prese una nuova forma. I Quakeri avevano scritto per difendere la loro Setta, ma le loro Opere erano stese con trasporto, e con amarezza, piene d'ingiurie, ed anche di bestemmie, e vo-

(1) *Giorgio Keit* eccellente Filosofo e buon Teologo abbandonò la Setta dei Quakeri, e per tal motivo non parleremo più di lui.

volevano, che ogni cosa si soggettasse alla loro opinione. Ma il Penn, ed il Barclay non pretesero di voler assoggettar alcuno, e non reclamavano se non i diritti della coscienza e della libertà, diritti inviolabili, second' essi, in Inghilrerra (1). Rappresentarono i Quakeri come una Società, che ad altro non aspirava, se non a ristabilire il primitivo Cristianesimo, ed a formare di tutti gli uomini una famiglia religiosa, che non voleva nè dominare nello Stato, nè obbligare alcuno a pensare com' essa. A tal fine egli pubblicò un Catechismo o Professione di Fede, che aveva per base i principj fondamentali del Protestantismo (2). Finalmente compose le sue Tesi Teologiche; ed il Quakerismo, che non era nella sua origine se non un ammasso di stravaganze e di divisioni, divenne un sistema di Religione, e di Teologia, capace d' imporre alle persone anche illuminate, e sommamente imbarazzante per i Teologi Protestanti.

Il Penn, ed il Barclay non servirono solamente il Quakerismo cogli scritti, ma passarono in Olanda ed in Lamagna per farvi dei proseliti. Accadde in tale circostanza (1681), che Carlo II. donò al Penn ed a suoi Eredi in proprietà quella Provincia dell'America, ch' è situata all' Ovest del fiume della Warc denominato, nel tempo che appartenevano agli Olandesi i nuovi Paesi Bassi, e tale concessione fu fatta in vista dei

(1) Difesa delle antiche e giuste Libertà del Popolo ec.

(2) Catechismo, o sia Professione di Fede stessa ed approvata nell'Assemblea Generale dei Patriarchi degli Appostoli sotto la Potenza di Gesucristo medesimo.

dei servigj, che il Vice-Amiraglio Penn aveva prestati e delle molte somme, che la Corona gli doveva ancora quando morì. Il Re mutò il nome di quel Paese, e lo denominò Pensilvania, per far onore al Penn ed ai suoi Eredi, che dichiarò soli proprietarj Governatori.

Il Penn passò in America per dare delle Leggi al suo nuovo Stato, e le Costituzioni fondamentali comprendono 24. Articoli, dei quali ecco il primo. „ In nome di Dio, Padre dei lumi e „ degli spiriti, autore ed oggetto d'ogni cono- „ scenza divina, d'ogni fede, d'ogni culto. Io „ dichiaro e stabilisco per me e per i miei, co- „ me prima Legge fondamentale del Governo di „ questo Paese, che ogni persona, che vi dimo- „ rà, o che verrà a stabilirvisi, godrà d' una „ piena libertà di servire Dio nel modo, che „ crederà in coscienza essergli più grato, e fin „ a tanto che questa persona non muterà la sua „ libertà Cristiana in licenziosità, e non ne fa- „ rà uso in pregiudizio degli altri, col tenere, „ per esempio, discorsi lascivi e profani, col par- „ lare con disprezzo di Dio, di Gesucristo, del- „ la Scrittura Sacra, o della Religione, oppure „ col commettere qualche colpa mortale, o col „ fare qualche ingiuria agli altri, sarà questa per- „ sona protetta dal Magistrato Civile, e mantenuta „ nel godimento della sudetta libertà Cristiana „.

Un gran numero di Quakeri passò in Pensilvania per sottrarsi ai rigori, che si esercitarono contro di loro in Inghilterra fin alla morte di Carlo II. Il Duca di Yorck, che gli succedette col nome di Jacopo II; era molto attaccato alla Chiesa Romana, e formò il progetto di ristabilire la Religione Cattolica in Inghilterra. A tal fine permise l'esercizio libero di tutte le Religioni, e mostrò anche una stima particolare per i Quakeri. Il Penn godeva appresso di lui del più alto favore ed impie-

gò il suo credito per recar vantaggio principalmente ai Quakeri, e per aprir loro la porta delle Dignità e delle Cariche, onde ottenne un Editto, che cassava quello, in cui prescrivevasi di dare il giuramento a quelli che aspiravano alle Cariche. Il Re non dissimulava null'affatto il suo attacco alla Religione Cattolica, nè punto si dubitò, che la dispensa del giuramento di fedeltà non avesse per oggetto lo ristabilimento dei Cattolici nelle Cariche e nelle Dignità. I Vescovi ne fecero querela, ed il Re non rispose ai loro lamenti che col deporli, o col farli imprigionare. Il Popolo non dubitò più, che il Re non volesse ristabilire la Religione Romana, onde tutte le Sette dell' Inghilterra restarono spaventate da tal progetto, ed anche i Quakeri stessi, che temevano molto più i Cattolici che gli Anglicani. Tutti si sollevarono contro Jacopo II. e Guglielmo, Principe di Orange, montò sul Trono, che Jacopo abbandonò al suo arrivo in Inghilterra.

Sotto Guglielmo II. il Parlamento fece una Legge per accordare il libero esercizio di tutte le Religioni, eccettuata la Cattolica e la Sociniana; e da quel tempo i Quakeri godono in Inghilterra della tolleranza, e vivono sotto la protezione delle Leggi e dello Stato. Tuttavia come la Legge del giuramento resta sempre in vigore in Inghilterra, ed i Quakeri ricusano costantemente di dare alcun giuramento, sono esposti ad essere inquietati, e maltrattati dai Magistrati, e dai Collettori delle Decime, dei quali le violenze restano assai spesso impunite.

§. III.

§. III.

Sistema Teologico dei Quakeri.

La somma felicità dell' uomo consiste nella vera cognizione di Dio e di Gesucristo (1).

Niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo, e quello a cui il Figliuolo l' ha rivelato.

La rivelazione del Figliuolo è per lo spirito e nello spirito (2).

Quindi la testimonianza dello spirito è il solo mezzo per acquistare la vera cognizione di Dio, e per tal mezzo Iddio si è fatto conoscere ai Patriarchi, ai Profeti, e agli Appostoli. Queste rivelazioni di Dio per lo spirito o sia che si facciano con voci interiori, per apparizioni, per sogni, o per manifestazioni, e per illuminazioni interne, sono l' oggetto formale della nostra Fede.

Queste rivelazioni interne non possono essere mai esposte all' esterna testimonianza della Scrittura, nè alla sana e diritta ragione, poichè questa rivelazione divina, o illuminazione interna è evidente e chiara per se medesima, e l' intelletto vi si accheta così necessariamente, come ai primi principj della ragione: non si possono dunque sottomettere le rivelazioni interne dello Spiritossanto all' esame della ragione.

Da cotali sante rivelazioni dello Spirito di Dio agli uomini Santi sono procedute le Scritture di verità, le quali contengono primieramente un racconto fedele delle azioni del Popolo di Dio, fatte in più Secoli, come pure

(1) Johan. XVII. 3.
(2) Math. XI. 27.

molte economie particolari della Provvidenza; che li accompagnava: in secondo luogo, un racconto Profetico di molte cose, alcune delle quali sono passate, ed altre debbono avvenire: in terzo luogo un' ampia e piena esposizione dei principali Dommi della Dottrina di Cristo, predicata e rappresentata in molte eccellenti dichiarazioni, esortazioni e sentenze, le quali sono state proferite e scritte in diversi tempi per movimento dello Spirito di Dio ad alcune Chiese, ed ai loro Pastori, secondo le diverse occasioni. Nulladimeno, perchè non sono che la dichiarazione della sorgente, e non già la sorgente istessa, non debbono dappertutto essere stimate come il principale fondamento d'ogni verità e cognizione, nè come la regola primitiva della Fede e dei costumi.

Perchè però recano una vera e fedele testimonianza della loro origine primitiva, sono e possono essere stimate come una regola secondaria, e subordinata allo spirito, da cui traggono l'eccellenza e la certezza che hanno. Poichè siccome noi non conosciamo la loro certezza, se non per la sola testimonianza interna dello spirito, così esse stesse testificano pure, che lo spirito è quello che guida, e per cui i Santi sono condotti con tutta verità: e quest'è il motivo, per cui, secondo le Scritture, lo spirito è il primo e principale conduttore: e poichè non riceviamo, nè crediamo alle Scritture, se non perchè sono procedute dallo spirito, ne siegue che lo spirito sia più originariamente e principalmente la regola.

Tutta la posterità di Adamo è caduta e privata di questo lume interno dello Spiritossanto. Iddio per la sua infinita carità ha dato suo Figliuolo, affine che chiunque crede in lui, si salvi; questo Figliuolo illumina ogni uomo vegnen-

gnen-

gnente nel Mondo, insegna tutta la giustizia, la temperanza, la pietà, ed un tal lume rischiara il cuore di tutti, giacchè la Redenzione non è meno universale del peccato originale. Dunque v'è in tutti gli uomini un lume Evangelico ed una grazia salutare: dunque noi non siamo giustificati nè per le nostre opere prodotte dalla nostra volontà, nè per le buone opere, considerate in lor medesime, ma per Gesucristo.

Il corpo del peccato e della morte è tolto in quelli, ne' quali un tale santo ed immacolato concepimento è prodotto interamente, ed i loro cuori divengono uniti e soggetti alla verità di modo, che non ubbidiscono ad alcuna suggestione, nè tentazione del Demonio, e sono liberati dal peccato attuale e dalla trasgressione delle Leggi di Dio, onde a tal titolo sono perfetti. Cotale perfezione tuttavia ammette un accrescimento, e resta tuttavia in qualche modo la possibilità di peccare ogni volta, che l' intelletto non istà con somma diligenza attento a Dio.

Benchè questo dono e questa grazia interna di Dio sia bastante per operar la salute, tuttavia può divenire e diviene condannazione per quei, che resistono; e di più, dopo che ha operato qualche cosa nei loro cuori, per purificarli e santificarli, possono tuttavia decadere per disubbidienza: è ben vero, che si può acquistare tale accrescimento e fermezza nella verità, mentre si è in questa vita, che non si possa totalmente decadere per Apostasia.

Siccome siffatto dono e un tal lume di Dio è quello, che fa ricevere e rivelare qualunque vera cognizione nelle cose spirituali, così avviene, in forza del dono medesimo, nel modo ch' è manifestato e ricevuto nel fondo del cuore, che ogni vero Ministro del Vangelo è ordina-

nato, preparato ed assistito nell' Opera del Ministero, onde, per la direzione (di tal lume), per il moto che imprime, e per la sua attrazione, forz' è che ogni Evangelista e Pastore Cristiano sia guidato e mosso nella sua fatica, e nel suo Ministero Evangelico in quanto al luogo dove, in quanto alle persone a cui, ed in quanto al tempo, nel quale deve servire; e di più quelli che hanno una tale autorità possono e debbono predicare il Vangelo, benchè non abbiano commissione umana; e siano senza letteratura. Siccome dall'altra parte, quelli che non hanno l' autorità d' un tal dono divino, quantunque dotti, ed autorizzati dalle commissioni delle Chiese e degli uomini, non debbono essere stimati se non come impostori ed ingannatori, e non mai come veri Ministri del Vangelo.

Ogni vero culto e servigio grato a Dio è offerto dal suo spirito, che muove internamente, e che non è limitato nè dai luoghi, nè dai tempi, nè dalle persone: poichè quantunque noi dobbiamo servirlo sempre, in quanto dobbiamo esser in timore dinanzi a lui, tuttavolta, in quanto alla significazione esterna nelle nostre preci, nelle nostre lodi, o nelle nostre prediche, noi non lo dobbiamo fare dove e quando vogliamo, ma dove e quando siamo guidati dal movimento, e dalle ispirazioni occulte del suo spirito nei nostri cuori: e cotali preci Iddio esaudisce e le accetta, nè manca mai di muoversi quand' è opportuno, della qual cosa egli solo è il Giudice più competente. Ogni altro culto dunque, sia per modo di lodi, di orazioni, o di prediche, che l' uomo rende di sua propria volontà ed a suo genio, e che può cominciare e finire a suo arbitrio, o sia con formole prescritte, come sono le Liturgie ec. o sia con orazioni, sul fatto concepite dalla forza e facoltà naturale

dell'

dell' intelletto, tutte queste cose non sono che superstizioni, che una divozione volontaria ed un' Idolatria abominevole dinanzi a Dio, la quale si debbe rigettare e rinegare, e da cui conviene che noi ci togliamo.

Siccome non v' è che un Dio ed una Fede, così non vi ha che un Battesimo, non quello per cui le lordure del corpo sono tolte, ma l' attestazione di una buona coscienza dinanzi a Dio per la Resurrezione di Gesucristo; e questo Battesimo contiene qualche cosa di puro e di spirituale, cioè il Battesimo di spirito e di fuoco, per cui siamo seppelliti con lui, affinchè, essendo lavati e purgati dai nostri peccati, camminiamo nella novità della vita; del qual Battesimo quello di Giovanni era la figura, che fu limitata a certo tempo, e non comandata per sempre. In quanto al Battesimo dei fanciulli è una pura tradizione umana, di cui non si trova nè precetto, nè pratica in tutta la Scrittura.

La comunione del Corpo e del Sangue di Cristo è interna e spirituale, lochè è propriamente la partecipazione della Carne e del Sangue di Gesucristo, per cui l'uomo interiore si nudrisce ogni giorno nei cuori di quelli in cui Gesucristo abita, della qual cosa fu figura la divisione del Pane fatta da Gesucristo coi suoi Discepoli; e tal figura usavano qualche volta nella Chiesa, a motivo dei più deboli, quelli che ne avevano ricevuto la sostanza, come pure si astenevano dalle cose soffocate e dal sangue, si lavavano i piedi gli uni gli altri, ungevano i malati coll' olio, le quali cose tutte non sono comandate con minore solennità ed autorità che le prime, ma poichè non sono state che ombre di cose migliori, cessano per quelli che hanno ottenuto la sostanza.

Avendosi Iddio appropriato il dominio ed il po-

potere della coscienza; come quel solo che può bene istruirla e governarla, non è dunque permesso ad alcuna persona, qualunque si sia l'autorità o principato nel Governo di questo Mondo, di forzare le coscienze degli altri: e per tal motivo tutti gli ammazzamenti, i bandi, le proscrizioni, le prigionie, e tutte le altre cose di tal natura, con cui gli uomini sono tormentati per il solo esercizio delle loro coscienze, o per le differenti opinioni nel culto, procedono dal micidiale spirito di Caino, e sono contrarie alla verità, purchè alcuno non sia nocivo al suo Prossimo nè nella sua vita, nè nei suoi beni sotto pretesto di coscienza, nè commetta alcuna cosa incompatibile o perniziosa alla società o al commercio, nel qual caso vi è una legge per i mancatori, e la legge debb'essere renduta a tutti senza accettazione di persone.

Poichè ogni Religione tende principalmente a ritrar l'uomo dallo spirito e dalla vana conversazione di questo Secolo, e ad introdurlo nella comunione interna con Dio, dinanzi a cui se siamo sempre in timore, siamo stimati felici; conviene, che quelli che si approssimano a cotale timore, rigettino ed abbandonino qualunque vana abituazione e costume, o sia in parole o sia in fatti, quali sarebbero cavar il capello ad un uomo, o scoprirsi la testa, piegar il ginocchio, o altre simili inflessioni di corpo nei saluti con tutte quelle folli formalità che l' accompagnano, le quali cose tutte sono state inventate dall' uomo nello stato della sua corruzione per mantenere la sua vanità nell'orgoglio, e la vana pompa di questo Secolo, come pure i giuochi inutili, le ricreazioni frivole, i divertimenti, i giuochi di carte, lochè non è stato inventato se non per consumare il tempo prezioso, e divertire l' anima dalla testimonianza

di

di Dio nel cuore, e dal vivo sentimento del suo timore, e dallo spirito evangelico, da cui i Cristiani debbono essere fermentati, e che conduce alla società ed al timore sincero di Dio.

Da tal principio Barclay conclude 1. Che non è permesso di dare agli uomini titoli lusinghieri, come Vostra Santità, Vostra Maestà, Vostra Eminenza, Vostra Eccellenza, Vostra Grandezza, Vostra Signoria ec. nè usare quei discorsi lusinghieri che comunemente si dicono *Complimenti*. I titoli non fanno parte dell' ubbidienza dovuta ai Magistrati o agl' Imperadori, nè troviamo che alcuno di cotali titoli sia stato dato ai Re, ai Principi, ai Nobili: quelli, ai quali si danno tali titoli, null'hanno bene spesso che vi corrisponda; e niun' autotità può obbligare un Cristiano a mentire.

2. Che non è permesso ai Cristiani di mettersi in ginocchio, o di prostrarsi dinanzi ad alcun uomo, o d' incurvare il corpo, o di scoprire la testa dinanzi a lui.

3. Che non è permesso ad un Cristiano di usare superfluità nelle sue vesti, poichè non sono d' alcun uso, fuorchè di ornamento e di vanità.

4. che non è permesso di trattenersi in giuochi, passatempi, divertimenti, o, tra le altre cose, non è lecito tra i Cristiani intervenire alle Commedie coll' idea di ricreazioni, le quali non si accordano col silenzio Cristiano, colla gravità, e colla sobrietà; poichè il ridere, il divertimento, il giuoco, lo scherno, la derisione, le vane ciarle ec. non sono una libertà Cristiana, nè un' allegria innocente.

5. Che non è permesso ai Cristiani soggetti al Vangelo di giurare per qualsisia cosa, e ciò non solamente per qualche utile, e negli ordinarj discorsi, lochè era pure vietato sotto la

Leg-

Legge Mosaica, ma neppure in Giudizio dinanzi al Magistrato.

6. Che non è permesso ai Cristiani di resistere al male, o di combattere in niun caso. Primieramente perchè Gesucristo ci comanda di amare i nostri nimici. Secondo perchè S. Paolo dice nella seconda ai Corinti X. 4. che l'armi della nostra guerra non sono carnali; ma spirituali. In terzo luogo perchè Jacopo attesta; che i combattimenti e le querele procedono dalla cupidigia, ma quelli che sono veramente Cristiani hanno crocefissa la carne colle sue affezioni e le sue cupidigie, e per conseguenza non possono abbandonarvisi facendo la guerra. In quarto luogo perchè i Profeti Isaia e Michea hanno profetizzato in termini chiari, che nella Montagna della casa dell'Eterno Gesucristo giudicherà le Nazioni, ed allora lavoreranno le loro spade mutandole in vomeri di aratri. In quinto luogo perchè Gesucristo dice, che il suo Regno non è di questo Mondo, e che per tal ragione i suoi servi non combattono, e per conseguenza quelli che combattono non sono nè suoi Discepoli, nè suoi servi. *Johan.* XVIII. 36. In sesto luogo perchè l'Appostolo esorta i Cristiani, che non si difendino, nè si vendichino da loro stessi rendendo male per male, ma che calmino la colera, perchè la vendetta appartiene al Signore: non essere sopraffatto dal male; ma supera il male col bene; se il tuo nimico ha fame dagli da mangiare, se ha sete dagli da bere *Rom.* XII. e 19. In settimo luogo perchè Cristo chiama i suoi figliuoli a portar la croce; e non a crocifigere ed ammazzare gli altri; li chiama alla pazienza e non alla vendetta; alla verità ed alla semplicità, e non agli fraudolenti stratagemmi di guerra.

Quest'

Quest'è l'idea che il Barclay dà della Teologia e della Morale dei Quakeri nella sua Apologia, che conclude con un paralello dei Quakeri e dei altri Cristiani. Se il dare ed il ricevere titoli lusinghieri non serve a motivo delle virtù inerenti alle persone, ma sono per la maggior parte usati da uomini empj a riflesso di coloro che ad essi s'assomigliano; se inclinarsi, strisciare il piede per rispetto, ed abbassarsi fino a terra uno dinanzi all'altro; se il denominarsi ad ogni momento l'uno dell'altro *umilissimo Servitore*, e questo quasi sempre senz'alcuna intenzione di verace servigio; se tutto ciò è un onore che proviene da Dio e non dal Mondo, in tal caso veracemente potrebbe dirsi dei nostri avversarj, ch' essi sono fedeli, e che noi siamo condannati come orgogliosi ed ostinati ricusando tutte queste cose. Ma se ricusare con Mardocheo d'inchinarsi dinanzi l'orgoglioso Amanno, e con Eliseo negar titoli lusinghieri agli uomini per timore di non essere rimproverati dal nostro Creatore, e se seguendo l'esempio di Pietro, e l'ammaestramento dell' Angelo inchinarsi solamente dinanzi a Dio, e non dinanzi i nostri compagni di servitù, e non appellare alcuno Signore o Maestro, fuorchè per qualche relazione particolare, secondo il comando di Gesucristo, se queste cose, io dissi, non sono biasimevoli, ne viene in conseguenza, che noi non possiamo esser biasimati nell'operare così.

Se esser vano, stravagante negli abiti, lisciarsi il viso, attorcigliarsi, ed accomodarsi i capelli, se essere coperti d'oro, d'argento e di pietre preziose, di fetuccie e di merletti; se essere vestito con abbigliamenti immodesti, se tutte queste cose sono ornamenti di Cristiani, e se ciò è un essere umile, dolce, e mortificato, in tal caso veramente i nostri avversarj sono buoni

Cri-

Cristiani, e noi siamo orgogliosi, singolari, fantastici nel contentarsi di ciò che richiede la necessità ed il comodo, e condannando quel che v'è di più come superfluo, ma non diversamente.

Se frequentar il giuoco, i passatempi, le commedie; se giuocare alle carte ed ai dadi, ballare, cantare, servirsi di strumenti di Musica, frequentar le Piazze, i Teatri, le Commedie, mentire, contraffare, o supporre, dissimulare, ed essere sempre in timore, se ciò è un fare tutte le cose a gloria di Dio, e passare la nostra dimora quì in timore, ed usare di questo Mondo come non ne usassimo, e non conformarci alle nostre passioni, allora i nostri avversarj saranno i buoni Cristiani, i modesti, i mortificati, i quali rinunziano a loro medesimi, e noi saremo giustamente degni di biasimo nel condannarli, ma non in caso diverso.

Se la profanazione del Santo Nome di Dio, se esigere il giuramento l'uno dall'altro ad ogni minima occasione, se chiamare Dio in testimonio per cose di tal natura, che un Re della Terra se ne vergognerebbe sono doveri d'uomo Cristiano, confesserò, che i nostri avversarj sono eccellenti Cristiani, e che noi manchiamo al nostro dovere; ma se il contrario è vero convien necessariamente, che la nostra ubbidienza a Dio in cotali cose gli sia grata.

Se vendicarsi da noi medesimi, o rendere ingiuria per ingiuria e male per male; se combattere per cose fragili, andar alla guerra uno contro un altro che non abbiamo mai veduto, e con cui non abbiamo avuto mai nè contrasti, nè dispute, nè niente a dibattere, essendo di più totalmente all'oscuro della causa della guerra, ma solamente perchè i Magistrati delle Nazioni fomentano querele gli uni contro gli altri, di

cui

cui le cause sono per la maggior parte ignote ai Soldati che combattono, come pure da qual parte sia la ragione o il torto; e tuttavia essere tanto furioso, che s' abbia a distruggere e saccheggiare tutto, affine che questo o quel Culto sia ricevuto o abolito; se far tali cose e molte altre di tal natura è un accompiere la Legge di Cristo, in tal caso, a vero dire, i nostri avversarj sono veri Cristiani; e noi non siamo che miserabili Eretici, i quali soffriamo sino di essere saccheggiati, presi, imprigionati, banditi, battuti e maltrattati senza far resistenza, mettendo la nostra confidenza in Dio affine che ci difenda, e ci conduca nel suo Regno per la strada della Croce.

L'Apologia del Barclay, la qual' è senza difficoltà la miglior Opera, che sia stata fatta in favore de' Quakeri, fu attaccata con diversi scritti; 1. da *Giovanni Brovvn* Teologo Presbiteriano di Scozia con un'Opera intitolata, il *Quakerismo vera strada al Paganesimo*, 2. da *Niccolò Arnoldo*, Professore di Teologia a Fanekera in Frisia, *Esercitazioni contro le Tesi Teologiche del Barclay*: 3. da *Gian Giorgio Bajero*, Teologo Luterano, Dottore e Professore a Jena con un' Opera intitolata, *L'Origine della vera e salutare cognizione di Dio*: 4. dal *Loltusio* nel suo *Antibarclay* in Lingua Tedesca: 5. da *L. Antonio Reisero* nel suo *Antibarclay* ec.

* Molte cose curiose si possono leggere intorno ai Quakeri ed ai loro Capi nelle *Lettere Filosofiche sulla Religione degli Anglicani* del Sig. Voltaire.

QUARTODECIMANI furono denominati coloro che sostenevano doversi celebrare la Pasqua ai quattordeci della Luna di Marzo. Una parte dei Fedeli credeva che si dovesse finire il digiu-

no della Pasqua ai quattordeci della Luna in qualunque giorno della settimana cadesse, e celebrare la Festa della Resurrezione del Salvatore, e questo era stato praticato da S. Giovanni e S. Filippo Appostoli, da S. Policarpo, da S. Melitone, e da altri grand'uomini nell'Asia minore, onde tutta quella Provincia si era attaccata in modo particolare a un tal rito. Altri Fedeli sostenevano, che non si potesse finire il digiuno e solennizzare la Resurrezione che in Domenica, e questa pratica, che in fine prevalse, era egualmente fondata sulla Tradizione degli Appostoli, cioè di S. Pietro e di S. Paolo, e non è già, che gli Appostoli avessero fatta alcuna Legge in questo proposito, dice Socrate, nè che si potesse citare alcuna Scrittura, ma il loro esempio era Legge molto possente per i loro discepoli. La differente pratica, che in ciò si seguiva, durò lungamente senza turbare la pace della Chiesa. Quando Vittore sedeva sulla Cattedra di S. Pietro, quest' affare fu discusso con molto maggior calore che non era stato prima. L'Asia minore osservava, come si è detto, il 14. della Luna, ma era sola in tale pratica con alcune altre Chiese vicine; tutto il resto della Chiesa, dic' Eusebio, avev' attaccato alla Domenica la solennità della Resurrezione. Si tennero diversi Concilj su questo proposito, e se si ha da giudicare da quello che si tenne in Efeso, Vittore fu quello il quale scrisse ai principali Vescovi per pregarli di adunare quelli delle loro Provincie, e questi Concilj s' accordarono tutti a non celebrare la Resurrezione che in Domenica. Policrate Vescovo d' Efeso s' oppose a questa universale risoluzione, egli era uno de' più considerabili Vescovi che vi fossero nella Chiesa, e Capo di tutti quelli dell'Asia. Vittore gli scrisse per pregarlo di adunare i Vescovi della sua Provin-

vincia, minacciandolo anche di separarlo dalla sua comunione, quando non s'accordasse col sentimento degli altri. Policrate adunò effettivamente i suoi Confratelli in gran numero nella Città d'Efeso, i quali furono tutti del suo parere, e conclusero, che non si doveva mutare la Tradizione che avevano ricevuto dai loro Santi Predecessori. Vittore condannò l'opposizione degli Asiatici a tutto il resto della Chiesa, minacciò di scomunicarli, e secondo alcuni Autori li scomunicò effettivamente; ciò nonostante gli Asiatici restarono nella loro pratica, che in progresso abbandonarono poi, ma che fu conservata dalle Chiese di Siria e di Mesopotamia.

Costantino, divenendo padrone dell' Oriente nel 323. intese con dolore questa diversità d'usi intorno alla Festa di Pasqua, la quale veramente non rompeva la comunione, ma turbava nulladimeno la gioja di quella grande solennità, ed era una macchia nella bellezza della Chiesa. Per tal motivo incaricò il grand' Osio di affaticarsi per accomodare questo sconcerto nella Siria. Osio non potè ultimarlo non più che l'Eresia d'Arrio, onde si dovette adunare il Concilio Niceno per l'una e per l'altra disputa, ed ivi una tale Questione trovò finalmente il suo termine; avend' ordinato il Concilio, che tutta la Chiesa celebrasse la Festa di Pasqua in un' istesso giorno, secondo il costume di Roma, dell'Egitto, e della maggior parte dei Paesi.

Tutta la Chiesa si trovò uniforme in forza di una tale definizione, poichè i Sirii vi ubbidirono, ed il Concilio di Antiochia, confermando il Niceno, depose nel suo primo Canone gli Ecclesiastici, e scomunicò i Laici i quali celebrassero la Pasqua in particolare coi Giudei. Tutta la Chiesa essendosi dunque unita nella pratica di celebrare la Pasqua in Domenica, se vi furono

alcuni particolari che ricusarono di soggettarsi a quest'Autorità Suprema, furono trattati da Eretici sotto nome di *Quartodecimani*, cioè Osservatori del Quartodecimo della Luna, in cui volevano che si celebrasse la Pasqua. Quest'è il motivo per cui S. Epifanio e Teodoreto mettono i Quartodecimani nel numero degli Eretici; ed il settimo Canone del Concilio di Costantinopoli li annovera tra coloro, che si ricevevano a penitenza coll'abjurazione e coll'unzione. Vedete il *Tillemont* nel Tom. III. pag. 102. e segg.

QUIETISMO. Questa parola esprime lo stato di riposo o d'impassibilità, a cui una spezie di Mistici Contemplativi pensano di arrivare coll'unirsi a Dio per mezzo della meditazione o dell'orazione mentale.

Noi ci uniamo in qualche modo agli oggetti col pensiere; e un oggetto che assorbisce tutta la nostra attenzione par che s'identifichi con noi. Fu dunque riguardata la meditazione o sia contemplazione delle perfezioni Divine come un mezzo d'unirsi a Dio, e si è proccurato d'usare ogni sforzo affine di staccarsi da tutti gli oggetti, per darsi in braccio senza distrazione alla contemplazione delle perfezioni divine. S'immaginarono dei metodi, e si credette che l'anima potesse contemplare l'Essenza Divina senza distrazione, ed unirsi ad essa intimamente: che una vista sì perfetta dell'Essenza Divina fosse unita coll'amore il più ardente; che le facoltà dell'anima fossero assorbite dalla loro unione con Dio, cosicchè essa non ricevesse più alcuna impressione dagli oggetti terreni: e questo stato dell'anima è quello che viene denominato *Quiete*, o sia il *Quietismo*.

S'intende facilmente a quali eccessi possa arrivare lo spirito umano, il quale si diparta da tali principj; e come il Quietismo possa prendere

dere mille forme diverse secondo il carattere e le idee di quelli che ne adottano i principj: i Gnostici, i Carpocraziani, i Valentiniani, gli Esicasti, i Beguardi, gl'Illuminati, Molinos, Malaval, Guillot, Madama Buyon, Monsignor Fenelon furono Quietisti, ma il loro Quietismo fu di diversa natura.

Molinos fu uno dei più celebri. Egli era un Prete Spagnuolo stabilitosi in Roma verso la fine del XVII. Secolo; egl' insegnò il Quietismo nel suo Libro intitolato, *La Direzione Spirituale*; da cui furono estratte 68. Proposizioni, che vennero condannate com' eretiche e scandalose. Egli se ne ritrattò; onde venne condannato ad una prigione perpetua. Avev' egli tuttavia goduto in Roma d'un credito luminoso di Santità, onde trovò degli Apologisti non meno che il suo Quietismo. Madama Buyon fu pure molto celebre; e Monsignor Fenelon la difese. Vedete circa i Quietisti, *Relation du Quietisme*. *Recueil de differentes Pieces concernant le Quietisme*. *Instruction de M. Bossuet sur les Etats d'oraison*. *Histoire abrègèe du Quietisme*, la quale è sul principio del VI. Volume delle Opere del *Bossuet*.

Tutta questa disputa fu ultimata con un giudizio della Santa Sede, cui Monsignor Fenelon si soggettò con una semplicità, che fu egualmente prova della purità delle sue intenzioni; del candor del suo cuore, e dell' elevazione della sua anima.

R

RIBATTEZZANTI questo nome fu dato a quelli che pretendevano, che si dovessero ribattezzare gli Eretici, e quell' errore fu in prima sostenuto da Agrippino, poi da S. Cipriano, e finalmente nel IV. Secolo dai Donatisti.

L'anno 255. si cominciò a disputare in Africa circa il Battesimo degli Eretici. I Novaziani ribattezzavano tutti quelli che passavano al loro partito. Uno nominato Magno, credendo che niuna cosa si dovesse aver di comune cogli Eretici o temendo che non si mostrasse di seguitare Novaziano, ribattezzando come lui, richiese a S. Cipriano, se si dovessero ribattezzare coloro che abbandonavano il partito dei Novaziani, e rientravano nella Chiesa (1). S. Cipriano rispose, che giacchè doveasi ribattezzare tutti quelli, ch' erano stati battezzati dagli Eretici o Scismatici, i Novaziani non ne dovevano esser eccettuati; e fondava la sua decisione in questi principj:

1. Quelli ch' escono fuor della Chiesa debbono esser considerati come Pagani, e per conseguenza del tutto incapaci di far le funzioni di ministri di Gesucristo.

2. Essendo la Chiesa unica e contenuta in una sola comunione, conveniva che fosse o del partito di Novaziano, o di quello di Cornelio.

3. Novaziano non poteva dare il nome di Chiesa al suo partito, perchè era destituito della Successione dei Vescovi, essendo stato ordinato fuori della Chiesa.

4. Gli

(1) *Cypr.* Epist. 69. Edit. Dodvel.

4. Gli Eretici e gli Scismatici erano privi dello Spiritossanto, onde non potevano conferirlo a quei che battezzavano, come neppure il perdono dei peccati, che non si poteva accordare senz' avere lo Spiritossanto: non si può salvarsi fuori della vera Chiesa, nè per conseguenza avere un vero Battesimo fuori della Chiesa: Novaziano non poteva riguardare il suo partito come la vera Chiesa, seppure non si volesse dire che Cornelio, il solo legittimo Successore di Fabiano, Cornelio che aveva riportato la Corona del martirio fosse fuori della Chiesa: finalmente prova, colle Tribù Scismatiche d'Israello, che Iddio odia gli Scismatici, onde nè gli Scismatici, nè gli Eretici hanno lo Spiritossanto.

S. Cipriano in questa medesima Lettera disse tutto quello che si poteva dire, per difendere la sua opinione; ma tuttavia non soddisfece a tutte le difficoltà dei Vescovi della Numidia. Diciotto Vescovi di quella Provincia scrissero di nuovo a S. Cipriano, il quale adunò un Concilio, e in questo fu dichiarato, che niuno poteva essere battezzato fuori della vera Chiesa.

Ad onta di tale decisione, molti Vescovi preferivano il costume antico all'opinione di San Cipriano, il quale adunò un nuovo Concilio, in cui trovaronsi i Vescovi di Numidia e di Africa. Questo secondo Concilio confermò la decisione del primo di Cartagine circa la nullità del Battesimo degli Eretici. Il Concilio informò Papa Stefano di quello che aveva giudicato, ma il Sommo Pontefice condannò il giudizio dei Padri di Cartagine. La Lettera di S. Steffano si è perduta, ma si rileva da quelle di S. Cipriano, che il Papa insisteva molto sulla Tradizione e sulla pratica universale della Chiesa, in cui non si dee fare novità. S. Cipriano per sostenersi contro l'autorità della Sede di Roma adunò un

Terzo Concilio composto di 87. Vescovi Africani, Numidi, e Mori, in cui si confermò il giudizio dei due antecedenti Concilj sulla nullità del Battesimo degli Eretici. S. Cipriano scrisse a Firmiliano, informandolo del contrasto che si era suscitato tra il Papa e la Chiesa Africana, e Firmiliano approvò il sentimento di S. Cipriano. Fu impiegato da una parte e dall'altra molto calore in questa disputa. S. Stefano minacciò di scomunicare i Ribattezzanti; ma non vi fu realmente scomunica pronunziata, o almeno niuno di quelli, che l'hanno preteso, ha dato fin qua prove dimostrative che vi sia stata: poichè vi è ben molta diversità tra la scomunica, ed il rifiuto che fece Papa Stefano di comunicare coi Deputati d'Africa; oppure una minaccia di separarsi da S. Cipriano, e pur tuttavia queste sono le due prove che si recano per istabilire, che S. Stefano abbia scomunicato S. Cipriano (1). Papa Stefano morì, e Sisto suo Successore non avvalorò maggiormente il contrasto sulla nullità del Battesimo conferito dagli Eretici, il quale fu dichiarato valido a norma del giudizio di Papa Stefano in un Concilio Plenario. Noi non esamineremmo quì, se un tal Concilio sia stato quello di Nicea o quello d'Arles, giacchè siffatta questione non è d'alcuna importanza, mentre sia stato l'uno o l'altro, egli è certo ch'è valido il Battesimo dato dagli Eretici.

S. Cipriano non sosteneva la sua opinione che con paralogismi, poichè pretendeva, che gli Eretici

(1) *V. Valois*, *Natal. Alex. Schelestrate*. I Protestanti egualmente che i Cattolici sono divisi in questo punto, ma per quanto mi pare più per ragioni di partito, che per motivi tratti dalle Storie medesime.

tici non avendo nè lo Spiritossanto, nè la grazia; non potessero darla; ma egli è certo, che non traendo il Battesimo la sua efficacia, se non dall' istituzione di Gesucristo, la fede del Ministro non ne può impedire l'effetto, più che lo stato di peccato, in cui potesse trovarsi il Ministro battezzante.

Quello ch'egli diceva, che non potendosi salvar alcuno fuori della vera Chiesa, non poteva perciò darsi il Battesimo tra gli Eretici, è ancora un paralogismo, poichè siccome non si esce dalla vera Chiesa, se non per Eresia, cioè per ribellione all'autorità della vera Chiesa, nelle Società Cristiane non sono Eretici, se non quelli che partecipano d'un tale spirito di ribellione, e quelli, che non v'hanno parte s'appartengono alla vera Chiesa, e tali sono i fanciulli e gli adulti, che sono in un' ignoranza invincibile della ribellione dalla Società in cui vivono. Finalmente Papa Stefano opponeva a S. Cipriano una Tradizione universale ed immemorabile; e S. Cipriano confessava nella sua Lettera a Quinto la verità d'una tale Tradizione, nè egli ascende colla sua di là da Agrippino suo Antecessore.

Ma, si dirà, come dunque s'era stabilito l' uso di ribattezzare gli Eretici? Eccolo. S'erano levati nella Chiesa degli Eretici, i quali aveano alterato la forma del Battesimo; tali erano i Valentiniani, i Basilidiani ec. Il Battesimo di questi Eretici era nullo, e quei che si convertivano da cotali Eresie erano ribattezzati; ma tal cosa non faceva forza per l'opinione di San Cipriano; * mentre quelli ch' egli ribattezzava era-

* L'indifferenza che quì mostra l'Autore non corrisponde ai suoi sentimenti spiegati altrove, per altro non fa forse tanto un partito sulla questione critica se sia stato o no scomunicato S. Ci-

erano ſtati già battezzati dagli Eretici colla formola della Chieſa (1).

I Donatiſti adottarono queſt'errore, e S. Agoſtino l'ha molto ben confutato nel ſuo Libro del Batteſimo.

RIFORMA. Queſto nome diedero al loro Sciſma tutte le Sette, le quali ſi ſepararono dalla Chieſa Romana nel principio del ſediceſimo Secolo. L'Iſtoria Eccleſiaſtica non eſpone avvenimento che più intereſſi: tutto era tranquillo in Europa; tutte le Chieſe erano unite nella medeſima Fede e nei medeſimi Sacramenti; tutte erano ſoggette al Sommo Pontefice, e lo riguardavano come il Capo della Chieſa. Leon X. che teneva allora la Sede di Roma, mandò delle Indulgenze in Lamagna e negli Svizzeri; un ſordido intereſſe ne fa abuſo, Lutero ſi ſolleva contro un tale abuſo, ed attacca inappreſſo le Indulgenze medeſime, indi il Papa, poi la Chieſa: e la metà dell'Allemagna ſi arma per Lutero, e ſi divide dalla Chieſa Romana, ed unitamente la Danimarca, la Svezia, una parte dell'Ungheria e della Polonia ſo-

Cipriano, quanto nei ſentimenti che profeſſava nel caſo che veniſſe ſcomunicato.

(1) Vedete in S.Ireneo Lib.I. c.18. le diverſe formole di quelli Eretici: gli uni battezzavano in nome del Padre di tutte le coſe, ch' era incognito, della Verità, ch'era la madre di tutto, e di Geſucriſto ch'era diſceſo a redimere le virtù: altri ſi ſervivano di nomi bizzarri e proprj a colpire l'immaginazione, poichè battezzavano in nome di *Baſyma*, di *Cacabaſe*, di *Diarbada* ec. I Marcioniti battezzavano in nome del Giuſto, del Buono, e del Malvagio.

fono ftrafcinate nello Scifma. Vedete l'Articolo Lutero.

Nello fteffo tempo Zuinglio Curato negli Svizzeri predica contro le Indulgenze, attacca quafi tutti i Dommi della Chiefa Romana, ne abolifce tutte le cerimonie, e diftacca dalla Chiefa Cattolica la maggior parte degli Svizzeri. Vedete l'Articolo Zuinglio.

Lutero e Zuinglio denominano Riforma la mutazione che fanno nei Dommi e nel culto, e prendono il carattere di Riformatori. Ifpirano il loro Fanatifmo, e fi fanno dei Difcepoli che vanno per tutta l'Europa a diffondere i loro errori; infegnano in Inghilterra, e la Chiefa Anglicana ne adotta una parte; turbano i Paefi Baffi, e fono caufa che fi formi la Repubblica delle Provincie unite, dove la Religione di Calvino diviene Religion dominante; penetrano in Francia, fi moltiplicano, e vi ottengono delle Chiefe ed il libero efercizio della loro Religione per più d'un Secolo. Vedete gli Articoli Anglicana Chiesa, Olanda, Calvinisti.

Dal feno della Riforma di Lutero, di Zuinglio, e di Calvino, nacquero mille Sette diverfe, tant'oppofte tra di loro, quanto erano nimiche della Chiefa Romana: tali furono gli Anabattifti, che fi fuddivifero in tredici o quattordici Sette; vedete l'Articolo Anabattisti; i Sacramentarj, che fi divifero in nove diverfi rami; i Confeffionifti fcompartiti in ventiquattro Sette; gli Stravaganti che avevano opinioni oppofte alla Confeffione di Aufbourg, e che fi divifero in fei Sette; vedete l'Articolo Lutero, e Luterani; i Calvinifti che fi divifero in Gomarifti, in Arminiani, in Supra-Lapfarj, in Infra-Lapfarj, in Puritani ed in Anglicani; vedete quefti Articoli. Finalmente Serveto, Okino, i Sociniani, ed i nuovi Arriani.

La

La Storia di tutte queste Sette, a propriamente parlare, è la Storia della Riforma, e quasi la Storia dello spirito umano di questi ultimi Secoli. Noi abbiamo esposto in ognuno di tali Articoli i loro principj, e gli abbiamo confutati; ma in questo Articolo abbiamo riservato l'esame dei loro principj comuni. Tutte le Società Cristiane che hanno preso il titolo di Chiese Riformate, e si sono separate dalla Chiesa Romana, hanno adotto, per motivo della loro separazione; 1. Che la Chiesa Romana era caduta in errori che non permettevano di restare nella sua comunione; 2. Che la Scrittura è la sola regola della nostra Fede; 3. Che tutti i Fedeli sono giudici del senso della Scrittura; ed hanno diritto di giudicare di ciò che s'appartiene alla Fede, di separarsi dalla Società ch'è caduta in errore, e di attaccarsi ad un altra, o di formarne una nuova, in cui si ristabilisca la Fede ed il Culto nella sua purità.

Noi faremo vedere, 1. Che gli errori che i pretesi Riformati rimproverano alla Chiesa Romana non hanno potuto giustificare la loro separazione; 2. Che la Scrittura non è la sola regola di Fede; 3. Che non tocca ai semplici Fedeli, ma ai Vescovi Successori degli Appostoli il giudicare le controversie della Religione.

§. I.

Gli errori che i pretesi Riformati rimproverano alla Chiesa Romana non hanno potuto giustificare la loro separazione.

I Riformati pretendono di giustificare il loro Scisma con questo piano. Non si può stare unito ad una Setta, la quale obblighi a professare diversi errori fondamentali, ed a praticare un Cul-

Culto Sacrilego ed Idolatra, come l' adorazione dell' Ostia ec. Ora la Chiesa Romana obbliga a professare diversi errori fondamentali, ed a praticare un Culto Sacrilego ed Idolatra, dunque non si può stare nella Comunione Romana, e tutti quelli che sono persuasi della falsità de' suoi Dommi, e dell' empietà del suo Culto sono obbligati a separarsi.

Noi abbiamo fatto vedere, che la Chiesa Romana non è caduta in nessun errore. Vedete i diversi Articoli Lutero, Calvino, e Zuinglio ec. ed i Protestanti i più illuminati sono stati costretti di confessare, ch' essa non insegna alcun errore fondamentale (1).

Esaminiamo presentemente il Soffisma dei Protestanti indipendentemente da questa discussione. Vi è una separazione semplice e negativa, che consiste più nella negazione di certi atti di comunione che in certe azioni positive contro la Società, da cui si divide: vi è un' altra separazione che si può denominare positiva, la quale rinchiude l'erezione di una Società separata, lo stabilimento di un nuovo ministero, e la condanna positiva della prima Società, a cui s' era unito. I Pretesi Riformati non si sono contentati della prima separazione, la quale consiste nel non comunicare colla Chiesa Romana nelle cose che pretendevano essere cattive e vietate dalla Legge di Dio, ma hanno formato una nuova Società, una nuova Chiesa, hanno stabilito nuovi Pastori, hanno usurpato il ministero Ecclesiastico, hanno pronunziato anatema contro la Chiesa Romana, ed hanno degradato, o scac-

(1) *Tillotson* Serm. T. II. Serm. 2. pag. 71. *Chilingvort* Nell' Opera intitolata, La Relig. Protest. è una via sicura.

scacciato i loro Pastori. La separazione dei Protestanti è dunque un Scisma inescusabile, poichè l'usurpazione del Ministero è di sua natura criminale, e non può essere giustificata dalla pretesa Idolatria della Società, da cui si separa. Chi dicesse, per esempio, che gli è permesso di calunniare qualunque Società la quale obblighi all'Eresia e ad un Culto Idolatra; ch'è permesso di ammazzare a tradimento i Pastori di quella, e di usare, per esterminarli, qualunque mezzo, esporrebbe senza dubbio una Proposizione empia ed eretica; perchè i delitti degli altri non danno mai a noi stessi diritto di commetterne, onde anche quando una Chiesa fosse Eretica, non sarebbe perciò lecito di calunniarla o di usare il tradimento per uccidere i suoi Pastori. Quindi quando ancora la Chiesa Romana fosse Eretica, lochè è una supposizione impossibile, i Riformati non avrebbero avuto diritto di stabilirsi un nuovo ministero, nè di usurpare quello ch'era stabilito; perchè tali azioni sono vietate di lor natura, essendo sempre rea l'usurpazione della Potenza Pastorale senza missione, nè potendo essere scusata da una circostanza straniera * (1).

Poichè è una rea usurpazione l'attribuirsi un dono di Dio, che non si può ricevere se non da lui solo, qual è la Potenza Pastorale, purchè non si sia sicuro di averla ricevuta, e che non si possa provarlo agli altri. Ora Iddio non ha punto rivelato, che in tempo della nuova Legge, do-

* (1) Questo raziocinio contro i Riformati non è tra i più felici dell'Autore. Non tocca a noi dimostrarne gli difetti, ma basta semplicemente avvertirlo, per non confondere tali difettose ragioni colle più massiccie che sono altrove.

dopo il primo stabilimento della Chiesa, comunicherebbe ancora in alcuni casi estraordinarj la sua Possanza Pastorale per altro mezzo che per via di Successione. Dunque niuno può assicurarsi di averla ricevuta fuori di tal legittima Successione, e tutti quelli che se l' hanno attribuita sono notoriamente usurpatori (1).

Per convincersi pienamente di questa verità basta ricordarsi lo stato, in cui sono stati i Riformati, secondo l' Ipotesi medesima de' loro Ministri, mentre non si possono rappresentare diversamente che com' Eretici convertiti. Essi erano stati adoratori dell' Ostia, essi avevano invocati i Santi, e venerate le loro Reliquie; ed avevano poi desistito da un tal culto. Erano dunque diventati Ortodossi al loro intendere, mutando opinione, e così si fanno chiamare gli Eretici convertiti.

Ogni Eretico perde coll'Eresia, che professa; il diritto di esercitare legittimamente il ministero dell'Ordine che ha ricevuto, quantunque conservi il diritto di esercitare validamente gli Ordini; ma per ricuperare il legittimo esercizio della sua autorità debbe riconciliarsi colla Chiesa. Con qual Chiesa dunque si sono riconciliati i pretesi Riformati? Essi hanno tenuto una direzione molto diversa, poichè hanno cominciato dall' adunare delle Assemblee di loro autorità privata, senza dipendere da alcuno, senza curarsi; se vi fosse o non vi fosse una Chiesa legittima, cui siano obbligati ad unirsi (2).

Non si può dunque dire, se non che i Riforma-

(1) Préjujes Legitimes pag. 135.

(2) Vedete la Professione di Fede dei Sinodi Gap della Rochelle; ed i Vallembourg nel loro Trattato della Missione dei Protestanti.

matori abbiano avuto un' ambizione ſtraordinaria, e queſta è la pretenſione di Beza, di Calvino ec. Ma una vocazione ſtraordinaria debbe eſſere provata con miracoli, e i Riformatori non ne hanno fatto; e ogni Cattolico, che ha trattato di controverſia, ha dimoſtrato queſto punto con tutta chiarezza (1). I preteſi Riformati hanno dunque eretta una Chieſa ſenz' autorità, e per conſeguenza ſono Sciſmatici, poichè ſi ſono ſeparati da una Società, ch' era in poſſeſſo del Miniſtero, e da cui non hanno punto ricevuto alcuna miſſione.

§. II.

La Tradizione è egualmente che la Scrittura, una Regola della noſtra Fede.

I Teologi denominano Tradizione una Dottrina traſmeſſa a voce o in iſcritto da quelli che avevano l' autorità di traſmetterla. Geſucriſto ha inſegnato la ſua Dottrina a voce, e per tal modo gli Appoſtoli l' hanno pubblicata. Geſucriſto non ordinò loro di ſcrivere quello che inſegnavano, ma di andar a predicare alle Nazioni e d' inſegnarla. Gli Appoſtoli non ſcriſſero ſennon molto tempo dopo che fu ſtabilito il Criſtianeſimo, e per circoſtanze particolari, onde non hanno ſcritto tutto, e quello che hanno ſcritto, non fu ſcritto a tutte le Chieſe * (2).
Gli

(2) Preteſi Riformati convinti di Sciſma L. III. cap. 5.

* (3) Intende l'Autore, che gli Scritti degli Appoſtoli ſono diretti a Chieſe particolari, ma non già per queſto vuol concludere, che non obblighino tutta la Chieſa.

Gli Scritti degli Appostoli alle Chiese particolari non contengono tutto ciò che avrebbero potuto scrivere, nè tutto quello che Gesucristo aveva loro insegnato, o che lo Spirito Santo aveva loro ispirato. Non si può dunque dubitare, che molte Chiese particolari non siano state per molti anni senz' alcuno Scritto degli Appostoli, e senza Scrittura Sacra; vi era dunque nella primitiva Istituzione del Cristianesimo un Corpo, cui Gesucristo aveva confidato il deposito della sua dottrina, e che aveva incaricato d' insegnarla. Questo Corpo l' aveva ricevuta, e la trasmetteva per via di Tradizione, e per Istituzione di Gesucristo medesimo era incaricato questo Corpo d' insegnare la Dottrina che aveva ricevuta. Ha forse perduto questo Corpo il diritto d' insegnare, dopo che gli Evangelisti, e gli Appostoli hanno scritto? Ha forse limitato Gesucristo quest' Epoca per fine del Ministero Appostolico? Hanno forse i Successori degli Appostoli dimenticata la dottrina, ch' era stata loro confidata. Ma se non v' è più Corpo incaricato del deposito della dottrina, come sappiamo dunque che vi sono quattro Evangelj; e che il Vangelo contiene la dottrina di Gesucristo? Come si sono distinti i veri Vangelj da quel gran numero di falsi composti dagli Eretici de' primi Secoli? In qual modo avrebbesi potuto conoscere le alterazioni fatte alla Scrittura, se non vi fosse stato un Corpo, che sussistesse ed insegnasse ciocchè aveva ricevuto, e che conservasse per tradizione quello che Gesucristo e gli Appostoli avevano insegnato. San Paolo ordina ai Tessalonicesi di star fermi, e di conservare le Tradizioni da loro apprese o dalle sue parole, o da suoi scritti. (1) Questo istesso Appostolo ordina a Timoteo di

(1) *II*. Thessal. C. II. v. 15.

di scansare le novità profane delle parole, ed ogni altra dottrina, la quale abbia falsamente il nome di Scienza, e vuole che si proponga per modello le sante Istruzioni che ha udite dalla sua bocca circa la Fede. I Corinti hanno meritato di esser lodati, perchè conservavano le Tradizioni, e le Regole, che avevano ricevuto da lui (1). Egli riguarda dunque come Deposito Sacro, e come Regola, la Dottrina che ha insegnata a Timoteo ed ai Corinti; ora non ha insegnato a Timoteo solamente in iscritto, ma a viva voce; vi è dunque una Tradizione, o sia una Dottrina, che si trasmette a viva voce, e che conservar si deve egualmente che la Dottrina contenuta nella Scrittura Sacra.

Per mezzo della Tradizione la Chiesa convince gli Eretici dei primi Secoli, i Valentiniani, i Gnostici, i Marcioniti ec. (2). Tutti i Concilj hanno combattuto gli errori col mezzo della Tradizione. Questi fatti sono fuor di dubbio; possono esser ignorati, ma non possono essere negati da quelli che hanno qualche cognizione della Storia Ecclesiastica. E' manifesto dunque, per quel che abbiamo detto, che il Dalleo non ha combattuto la Dottrina della Chiesa Cattolica circa la Tradizione, sennon supponendo un falso principio della questione; poichè suppone, che non si abbia cognizione della Tradizione, sennon per via delle Opere dei Padri (3).

* Lo

---

(1) I. ad Corinth. C. XI. v. 2.

(2) *Iren.* adversus Gnosticos Lib. III. C. 2.

(3) *Rivet* Tractatus de Patrum auctoritate : Geneve 1660. *Daillé* Traité de l' emploi des Peres pour le jugement des différens en la Religion Geneve 1632.

* Lo stesso si può dire circa tutto quello che i Protestanti hanno asserito per provare, che la Tradizione sia oscura ed incerta. La Tradizione presa come Istruzione di un Corpo visibile, incaricato del Deposito della Fede, non può mai esser incerta, poichè la sua incertezza si tirerebbe dietro quella del Cristianesimo.

§. III.

Non si appartiene che ai primi Pastori, che sono i Successori degli Appostoli a giudicare le questioni di Fede, e non ai semplici Fedeli.

Gesucristo ha confidato ai suoi Appostoli la predicazione della sua dottrina; ed ha promesso di star con loro fino alla consumazione dei Secoli, e ad essi solamente ha detto, *insegnate alle Nazioni, e quello che ascolta voi, ascolta me*. Egli è evidente, che tali promesse non solo riguardano gli Appostoli; ma ancora i loro Successori, i quali sono stati stabiliti depositarj della Dottrina di Gesucristo, ed incaricati d' insegnarla fino alla consumazione dei Secoli. In questo senso tutte le Chiese hanno inteso le promesse fatte agli Appostoli; e i Protestanti sono stati costretti di riconoscere in questa promessa

* Convien confessare, che questo raziocinio non è esatto. Poichè ne seguirebbe, che anco le Tradizioni alterate nel decorso dei Secoli dalle passioni umane fossero di Fede. Si può vedere in ciò l' Autore Anonimo sulla *Lettura dei Padri della Chiesa*.

la perpetuità, e la indefettibilità della Chiesa (1).

Per lo stabilimento istesso della Chiesa, e per la natura del Ministero, che Gesucristo confidò agli Appostoli, ed ai loro Successori, egli è evidente, ch'essi sono i soli giudici della Dottrina. Il Ministero dell' istruzione non è diverso dal Ministero, che definisce sulle dispute di Religione. Come dunque avrebbero essi l' autorità bastante per insegnare la Dottrina di Gesucristo sino alla consumazione dei Secoli, quando non avessero l' autorità di giudicare, e potessero ingannarsi nei loro giudizj. Le Confessioni, che ho citate, in una nota suppongono quel che ho detto. La Dottrina della Chiesa Romana sulla infallibilità del giudizio dei primi Pastori è la Dottrina di tutta l' Antichità. L'Istoria Ecclesiastica intera serve di prova a questa verità, che i Protestanti hanno confessato in quasi tutte le Confessioni che abbiamo citate. Non s'appartiene dunque al semplice Fedele a giudicare le questioni di Fede. Se il semplice Fedele giudicasse le questioni di Fede, non potrebbe farlo che per via d' ispirazione o per via di esame. Il primo mezzo è stato già abbandonato dai Protestanti, e non

(1) *Confessio Augustana* art. 5. 7. 8. 21. *Confess. Sax.* de Eccles. *Syntagma* Confessionum Fidei, quæ in diversis Regnis, & Nationibus fuerunt editæ. Geneve 1654. in 4. pag. 68. 69. 70. Confessio Wittemberg. de Ordine ivi pag. 119. de Eccles. pag. 132. Confes. Bohem. art. 8. ivi pag. 187. art. 9. pag. 188. 189. art. 4. pag. 106. Confes. Argentin. Cap. 13. de offic. & dignit. Ministri pag. 188. Confes. Helvet. cap. 17. pag. 31. 33. Confes. Gall. P. 3. art. 24. Confes. Anglic. pag. 90.

è non ha bisogno di esser confutato, poichè è il principio che ha prodotto gli Anabattisti, i Quakeri, i Profeti di Civena ec. La via dell'esame, quantunque meno assurda, non è tuttavia meno sicura. Le Società Cristiane separate dalla Chiesa Romana pretendono, che la Scrittura contenga tutto ciò che fa duopo credere per salvarsi, e ch'ella sia chiara sopra tutti questi punti; dal che concludono, ch'ella sia sufficiente per conservare il deposito della Fede. Ma in primo luogo io dimando a chi si appartiene di determinare quali articoli sia necessario di credere per esser salvo? e se ciò non incombe sennon a quelli, a cui Gesucristo ha incaricato di annunziare la sua Dottrina, a quali egli ha detto, *chi ascolta voi, ascolta me*. Secondariamente io dimando, se allora, quando insorge qualche contrasto sul senso della Scrittura, il giudizio d'una tale contesa, non appartiene egli essenzialmente al Corpo incaricato da Gesucristo delli ammaestramento, e col quale ha promesso di essere sino alla consumazione dei Secoli? Giudicare dei sensi della Scrittura, è determinare quelle idee che Gesucristo applicò alle parole ch'esprimono la sua Dottrina. Quelli, a cui ordinò d'insegnare, e coi quali ha promesso di essere, eglino soli possono determinare infallibilmente quelle idee ch'egli applicò alle parole, dunque eglino soli sono i giudici infallibili del senso della Scrittura. Così senza esaminare se la Scrittura sia chiara nelle cose necessarie alla salute, dico, che per natura medesima della Chiesa, e per istituzione di Gesucristo, i primi Pastori sono Giudici del senso della Scrittura, e delle controversie che insorgono su questo senso.

In terzo luogo, senza disputare sulla chiarezza della Scrittura, e senza esaminare se conten-

ga tutto quello che s'ha da credere per salvarsi, dico, che quando il Corpo dei Pastori dichiara che un Domma appartiene alla Fede, si dee crederlo coll' istessa certezza, con cui si crede che il Nuovo Testamento contenga la Dottrina di Gesucristo. Tutto quello che si potesse dire per attaccare quel Corpo, rapporto al Domma, attaccherebbe pure egualmente la verità e l' autenticità della Scrittura, che noi conosciamo per mezzo di quel Corpo, come l' abbiamo dimostrato nel §. 2.

In quarto luogo la via dell'esame che si vuole sostituire all' autorità della Chiesa è pericolosa per gli uomini anche più illuminati, ed impraticabile per i semplici; non può essere dunque la via del Signore trascelta a difendere i Cristiani dall' errore, perchè Gesucristo è venuto per tutti gli uomini, e vuole che tutti conoscano la varità e siano salvi.

Per quinto, l' attribuire ai semplici fedeli il diritto di giudicare delle controversie di Fede che si suscitano, è un aprire la porta a tutti gli errori, distruggere l' unità della Chiesa, e rovinare tutta la disciplina. Per esserne convinto, basta dare una occhiata sulla nascita della Riforma: vi si vede una quantità di Sette che si lacerano, e che insegnano i dommi più assurdi; si veggono i Capi della Riforma gemere per la licenziosità de' loro proseliti. Ascoltiamo le loro lagnanze.

Capitone Ministro di Strasbourg scriveva confidentemente al Farel, che si ha fatto gran danno alle anime col separarsi tanto precipitosamente dal Papa. „ La moltitudine, dic' egli, ha „ scosso interamente il giogo.... hanno pure la „ franchezza di dirvi: io sono bastantemente i„ strutto dal Vangelo; so leggere da me, e non

„ ho

„ ho bisogno di voi (1). Li nostri, dice Beza,
„ sono trasportati da qualunque vento di Dottri-
„ na or da una parte ed or da un' altra: forse
„ si saprebbe che cosa credano oggidì in fatto
„ di Religione, ma non si potrebbe dir con esa-
„ tezza quello che crederanno domani. In qual
„ punto di Religione, queste Chiese che hanno
„ dichiarata la guerra al Papa vanno d' accor-
„ do? Se vi prendete la pena di scorrere tutti
„ gli Articoli del primo all' ultimo, non ne tro-
„ vate un solo che sia confessato dagli uni co-
„ me Articolo di Fede, e rigettato dagli altri
„ come un' empietà (2).

§. IV.

Risposta alle difficoltà che si fanno in favore della via dell' Esame.

„ O si Cattolici, dicono i Protestanti, sup-
„ pongono, che la Chiesa in cui sono nati sia
„ infallibile, e lo suppongono senz' esame, o
„ hanno esaminato diligentemente i fondamenti
„ dell' autorità, che attribuiscono alla Chiesa.
„ Non si può dire, che abbiano attribuito alla
„ Chiesa un' autorità infallibile, quale le attri-
„ buiscono, senza saperne il motivo, altrimente
„ converrebbe pure approvare l' attacco che han-
„ no i Maomettani all' Alcorano. Convien dun-
„ que esaminare; ma questo esame è egualmen-
„ te imbarazzante che il metodo dei Protestan-
„ ti. Se se ne dubita, non ci vuol altro che ve-

(1) *Capiton.* Ep. ad Farel. Inter Epistolas Calvini p. 4. Edit. Ginevra. *Prejugès Legitimes* p. 67.
(2) *Beza* Epist. Prima. *Prejugès legitimes*. pag. 70.

„ dere quello che sia necessario per un tal esame, e forza è di considerare, che quelli che a tal esame si appigliano debbono essere considerati come disimpegnati da qualunque Società Cristiana, ed esenti da qualsisia pregiudizio, poichè non si deve in essi supporre altra cosa, che la chiarezza di un giusto criterio.

„ La prima cosa che debbono *esaminare* in questa Proposizione: *La Chiesa e infallibile* che si vuol che ammettano come vera è, che debbano sapere che cosa sia questa Chiesa in cui si dice che risieda l' infallibilità, quando s' intendano per Chiesa i Cristiani che formano i diversi Corpi delle Chiese Cristiane: di modo che quando questi Cristiani dicono concordemente che una cosa è vera, se debba arrendersi alla loro autorità? Se basti, che il maggior numero dichiari un' opinione vera, onde si debba abbracciare? E posto ciò, se un picciolo numero di voti di più o di meno basti per autorizzare, o dichiarar falsa un' opinione? Se non s' abbiano a consultare le odierne opinioni, o quelle dopo gli Appostoli per rilevarne la verità? Chi siano quelli nei quali risieda l' infallibilità? Se un picciolo numero de' Vescovi adunati, e delegati dagli altri siano infallibili?

„ In secondo luogo convien sapere in che consista propriamente questa infallibilità della Chiesa; se sia che perpetuamente venga inspirata, o perchè ci dica cose, in cui non possa ingannarsi. Si dovrà pure rilevare, se questa infallibilità si estenda a tutto.

„ In terzo luogo convien sapere donde questa Chiesa Cristiana tragga la sua infallibilità? Non si può credere ai Dottori che l' attestano, senza darne altre prove che la Dottrina comune, poichè si tratta di sapere se questa

„ dot-

„ dottrina ſia vera. Queſto è il punto della „ queſtione. E neppur ſi può dire, che convien „ unire la Scrittura alla Chieſa, poichè tutte le „ difficoltà che ſi fanno non ſuſſiſtono meno, „ converrebeſi confrontar la credenza di queſta „ Chieſa di Secolo in Secolo con quel che dice „ la Scrittura, e vedere ſe queſti due principj ſi „ accordano, poichè in queſto non ſi può cre- „ dere ad alcuno„.

Riſpondo che il Cattolico crede la Chieſa infallibile non per via di eſame o ſenza ragione, ma per via d' iſtruzione. Il ſemplice fedele ha conoſciuto col mezzo dell' iſtruzione la divinità del Criſtianeſimo, ha ſaputo, che Geſucriſto ha confidato ai ſuoi Appoſtoli ed a' loro Succeſſori la predicazione della dottrina: ſa per via d' inſtruzione, che Geſucriſto ha promeſſo a' ſuoi Appoſtoli ed ai loro Succeſſori di eſſer con loro ſino alla conſumazione dei Secoli, e ſa per conſeguenza che i Succeſſori degli Appoſtoli inſegneranno ſin alla conſumazione dei Secoli la verità, e che tutto quello che inſegneranno, come appartenenteſi alla fede, s'apparterrà realmente alla fede.

Per eſſer ſicuro, che deve penſar così circa i Dommi definiti dalla Chieſa, il ſemplice fedele non è in neceſſità d'entrare nella diſcuſſione di tutte le queſtioni che propone il Clerc. La ſoluzione di tutte queſte ricerche ſi contiene nell' iſtruzione che riceve il ſemplice fedele; queſta iſtruzione è dunque equivalente alla via dell' eſame, poichè mette il ſemplice fedele in iſtato di riſpondere alle difficoltà, con cui ſi vuole rendere la ſua credenza dubbioſa.

Non

(1) Defenſe des ſentimens des Theologiens de Hollande. p. 35.

Non è già, che sulle parole dei primi Pastori il semplice fedele si sottometta alla loro autorità, ma sulla ragione che rendono della loro dottrina, sulle prove di fatto, di cui qualunque fedele può assicurarsi, sui fatti che sono a portata di tutti, attestati da tutti i monumenti, e tanto certi, quanto lo sono i primi principj di ragione: in una parola, sulle istesse prove, che si piegano per convincere gli eretici e gl'infedeli, gl'ignoranti e i dotti; sopra i falli dei quali l'uomo che non è nè stupido nè insensato può assicurarsi egualmente che il Filosofo, e sui quali si può avere una certezza ch'esclude ogni timor di errore; e per ridurre il Clerc a questo punto, non ho di mestieri che del suo istesso Trattato sull' incredulità. Quindi è, che la Chiesa non conduce i fedeli per la via di un'ubbidienza cieca e di un instinto, ma per via dell'istruzione e della luce, e questa è la via, per cui conduce il fedele fino all'autorità infallibile della Chiesa. Il Fedele elevato a questa verità, non ha più bisogno di esaminare e di discutere; egli crede, senza timor d'ingannarsi, tuttociò che gli propone un Corpo di Pastori incaricati da Gesucristo medesimo d'insegnare, la missione ed autorità dei quali è attestata da fatti esenti da ogni difficoltà.

La Chiesa Cattolica somministra dunque ai semplici fedeli un mezzo facile, sicuro, ed infallibile per non cadere in alcun errore contrario alla fede o alla purità del culto. Può forse dirsi la stessa cosa della via dell' esame?

I Protestanti hanno proposto sotto mille diversi aspetti le difficoltà che noi abbiamo disaminate; ma i principj generali che noi abbiamo stabilito possono risolvere tutte queste difficoltà, quando sieno tali, che meritino che vi si badi. Noi abbiamo Opere eccellenti di controversia,

le quali sono entrate in tali particolarità; tali sono l'Istoria delle Variazioni L. XV. La Conferenza del *Bossuet* col Ministro *Claude*. I Pregiudizj legittimi cap. 14. 15. 16. 17. 18. I pretesi Riformati convinti di Scisma L. I. Le Riflessioni sulle differenze in materia di Religione del *Pellisson*. Le Chimere del *Jurieu* dell' istesso Autore; e le sue risposte al Leibnitzio. Le due strade opposte in materia di Religione del *Papin*.

RIMOSTRANTI. Vedete ARMINIANI.

RETTORIO. Filastrio riferisce, che Rettorio insegnava, che gli uomini non s'ingannano mai, e che tutti avevano ragione; che niuno di essi sarebbe condannato per le sue opinioni, perchè ognuno pensava, come naturalmente doveva pensare (1).

R O

ROSCELINO Cherico di Compiegne, il quale insegnava la Filosofia alla fine dell'undecimo Secolo (1092.). Egl' insegnò chè le tre persone divine erano tre cose, come sarebbero tre Angeli, poichè diversamente si potrebbe dire, che il Padre e lo Spirito Santo si fossero incarnati. Egli confessava che il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo non formavano che un Dio solo, perchè avevano l'istesso potere, e volontà, ma credeva chesi potessero denominare tre Dii, quando l'uso non fosse contrario a questa maniera di esprimersi. Quest' è l'errore dei Trietisti, onde fu condannato in un Concilio tenutosi in Compiegne l'anno 1092.

Roscellino abjurò l'errore, ma poco dopo disse,

(1) *Philast.* August. de Hæres. c. 72.

ſe, che non avev' abjurato la ſua opinione, ſe non perchè aveva temuto di eſſere maſſacrato dal Popolo ignorante.

S. Anſelmo lo confutò in un Trattato ch' è intitolato *Della Fede, della Trinità e dell' Incarnazione*. Tutta la confutazione di S. Anſelmo è piantata ſopra queſto principio tanto ſemplice e vero, qual' è, che non ſi debbe ragionare contro ciò, che la fede inſegna, e contro ciò, che crede la Chieſa, nè ſi dee rigettare ciò, che non ſi può comprendere, ma che convien confeſſare che vi ſono più coſe, che ſono ſopra la noſtra intelligenza (1).

R U

RUNCARI Setta che aveva adottato gli errori dei Patarini, e ſoſteneva, che non ſi commetteva peccato mortale colla parte inferiore del corpo, e con tal principio ſi abbandonavano a tutte le ſregolatezze.

RUPITANI nome dato ai Donatiſti, i quali per iſpargere i loro errori, traverſavano le Rupi.

RUSSIANI o RUSSI. Vedete MOSCOVITI.

RUSTALI o RUSTICI, nome dato ad una Setta di Anabattiſti formata di gente ruſtica e di banditi uſciti dalla Campagna, i quali ſotto preteſto di Religione eccitavano ſedizioni nelle Città.

(1) *Anſelm.* L. 2. Ep. 35. *Yvo Carnotenſ.* Ep. 27. *Abaelard.* Ep. 21. ad Epiſcopos Pariſ. *D' Argentrè* Collect. Jud. T. I. p. 1. *Natal. Alex.* Sæcul. XI. & XII.

(2) *Dupin.* XIII. Siecle, pag. 190.

S

SABELLIO abbracciò l'errore di Prassea e di Noeto, e non metteva alcuna differenza tra le Persone della Trinità, se non quella, che vi è tra le differenti operazioni di una medesima cosa. Quando egli considerava Dio, come formante Decreti nel suo Consiglio eterno, e decretante di chiamar gli uomini alla salute, lo riguardava come il Padre; quando questo medesimo Iddio discendeva in terra nel seno della Vergine, e che sofferiva la morte in croce, lo denominava Figliuolo; e quando considerava Iddio come spiegante la sua efficaccia nell'anima dei peccatori, allora lo denominava Spiritossanto (1).

Per tale ipotesi non restava alcuna distinzione tra le persone divine; i titoli di Padre di Figliuolo e di Spiritossanto non erano che denominazioni prese imprestito dalle diverse azioni, che Iddio aveva prodotto per salute degli uomini.

Sabellio non faceva che rinnovare l' Eresia di Prassea e di Noeto, e si fondava sulle istesse ragioni. *Vedete i loro Articoli*. Egli formò una Setta, che si mantenne per qualche tempo. S. Epifanio dice, che i Sabelliani erano sparsi in gran numero per la Mesopotamia ed intorno a Roma. Il Concilio di Costantinopoli rigettando il loro Battesimo fa vedere, che avevano un corpo formato nel 381. e S. Agostino credette, che que-

---

(1) *Theodoret*. Hæret. Fabul. L. II. c. 9. *Euseb* Lib. VI. c. 7. *Epiphan*. Hæres. 6.

questa Setta fosse del tutto annichilata nel quinto Secolo (1).

L'errore di Sabellio fu rinnovato da Fotino nel quarto Secolo, e dagli Antitrinitarj: e noi in quest' ultimo Articolo trattiamo dei principj del Sabellianismo.

Dionisio Alessandrino combatte con molto zelo e profitto l'errore di Sabellio; ma si trovò, che per mettere una differenza più sensibile nelle Persone della Trinità, metteva della differenza tra la natura del Padre e quella del Figliuolo, mentre voleva far intendere la distinzione del Padre e del Figliuolo colla differenza che vi è tra la vigna ed il vignajuolo, tra il vase e l'artefice. Subito però ch' egli fu informato delle conseguenze che si deducevano dalle sue similitudini; si spiegò sulla Divinità di Gesucristo; e dichiarò ch'era della medesima natura del Padre, e sostenne di non aver mai detto, che fosse stato un tempo, in cui Iddio non fosse stato Padre: che il Figliuolo aveva ricevuto l'essere dal Padre, ma come è impossibile che non vi sia splendore quando vi è luce, così è impossibile, che il Figliuolo, ch'è lo splendor del Padre, non sia eterno. Finalmente Dionisio Alessandrino si lamentò, che i suoi nimici non avessero consultato un gran numero delle sue lettere, in cui si spiegava nettamente, invece di attaccarsi a quelle, in cui confutava Sabellio; e che di più essi avevano in molti luoghi mutilate.

Noi non esamineremo qui, se Dionisio Alessandrino avesse dato luogo alle accuse che furonono prodotte contro di lui, e faremo solamente qualche riflesso sulla voce che corse contro i medesimo.

1. Sa-

(1) *Augustin.* De Hæres. Cap. IV.

1. Sabellio negava, che il Padre ed il Figliuolo fossero distinti, ed i Cattolici sostenevano contro di lui, che il Padre ed il Figliuolo erano distinti. Dalchè si vede, che i Cattolici per la natura della questione erano portati ad ammettere tra le Persone Divine la maggior distinzione che fosse possibile: poichè dunque le similitudini di Dionisio Alessandrino; le quali intese letteralmente suppongono, che Gesucristo sia di una natura diversa da quella del Padre, sono state riguardate come errori, perchè erano contrarie alla consustanzialità del Verbo; forza è di dire, che questo Domma non solamente fosse insegnato distintamente nella Chiesa; ma ancora, che fosse riguardato come un Domma fondamentale della Religione Cristiana.

2. Egli è chiaro, che i Cattolici sostenevano, che il Padre il Figliuolo, e lo Spiritossanto non fossero ne' nomi diversi, dati alla natura Divina in vista dei diversi effetti che produce, nè tre sostanze, nè tre Esseri di una natura diversa. La credenza della Chiesa, circa la Trinità, era dunque allora tale ch' è pur oggidì; onde nel Jurieu può notarsi come una crassa ignoranza l'asserzione, che la Chiesa abbia variato in questo Domma.

3. L'esempio di Dionigi Alessandrino fa vedere, che non convien giudicare, che un Padre non abbia creduta la consustanzialità del Verbo; perchè si trovano in esso delle comparazioni, le quali, essendo sindicate e prese a tutto rigore conducono a conseguenze opposte a quel Domma.

Il Sandio, che vuol trovar l'Arrianismo in tutti i Padri che sono stati prima dal Concilio Niceno, pretende, che Dionigi Alessandrino non abbia mai fatta l'Apologia della sua dottrina contro Sabellio; nè date le spiegazioni, in cui

rico-

riconosce la consustanzialità del Verbo, perchè nè Eusebio, nè S. Girolamo hanno mai parlato di ciò, e perchè Dionisio Alessandrino era morto, prima che fosse innalzato alla Cattedra Romana l'altro Dionisio a cui è indirizzata la Lettera dell'Alessandrino (1).

Ma il Sandio s'inganna, 1. Quando si appoggia al silenzio di Eusebio e di S. Girolamo, poichè l'uno e l'altro parla dei quattro Libri che Dionigi compose sopra il Sabellianismo, e se pure non ne avesse parlato, il compendio che fece S. Atanasio delle riposte di lui basta per convincere ogni uomo ragionevole, che vi fu un' Apologia (2).

2. Egli è certo che Dionigi era Vescovo di Roma quando l'Alessandrino fece la sua Apologia; e l'error del Sandio nasce perchè egli seguì Eusebio, il quale attribuisce undici anni al Vescovado di Sisto, Predecessore di Dionigi, laddove Sisto non fu Vescovo di Roma che due anni, e per conseguenza Dionigi montò sulla Catdra Romana prima del tempo computato da Eusebio. Dall'altra parte, Eusebio medesimo attesta, che Dionigi Allessandrino dedicò i suoi Libri intorno il Sabellianismo a Dionigi Vescovo di Roma (3).

SABBATERI, Setta di Anabattisti, che osservavano il Sabbato come i Giudei.

SACCOFORI, cioè vestiti di Sacco, ch'erano un ra-

---

(1) *Sandio*, De Script. Eccles. p. 42. Nucleus Hist. Lib. I. p. 121.

(2) *Eusebius*, Hist. Eccles. L. VII. c. 26. *Hieronym.* De Script. Eccles. c. 69. p. 23. *Athanas.* de Synod. p. 918.

(3) Ivi.

ramo dei Tazianisti i quali si cuoprivano di sacco per più dimostrare di aver rinunziato al Mondo (1).

SACRAMENTARJ. Così furono denominati i Calvinisti ed i Zuingliani, che negavano la presenza Reale.

SAGAREL. Ved: SEGAREL.

SANGUINARJ. Setta di Anabattisti, i quali non istudiavano, che a spargere il sangue di quelli, che non pensavano com'essi.

SATURNINO era di Antiochia e discepolo di Menandro, di cui adottò le opinioni: pare che costoro abbiano formato il sistema destinato a spiegare la produzione del Mondo, quella dell' uomo, ed i grandi avvenimenti ch'erano nati sulla terra, e si contenevano nei Libri di Mosè. Quelli allora erano gli oggetti che universalmente proponevansi a spiegare, e che realmente sono i più interessanti per l'umana curiosità (2).

Per ispiegar tali fatti, Saturnino supponeva come Menandro, un Essere ignoto agli uomini; questo avea fatto gli Angeli e gli Arcangeli, e le altre nature spirituali e celesti. Sette di cotali Angeli si erano sottratti dalla possanza del Padre di tutte le cose, aveano creato il Mondo, e tuttociò che contiene, senza che Iddio Padre l'avesse saputo. Iddio discese per vedere la loro Opera, e discese in una forma visibile; gli Angeli vollero attraparla, ma questa svanì; allora tennero consiglio, e dissero: facciamo degli Enti sul modello della figura di Dio; ed impastarono un Corpo simile all' immagine, sotto la quale la Divinità s'era fatta vedere da loro.

(1) Codex Theodos. L. VII. IX. XI. *Basil.* Ep. ad Amphilochium. Can. 47.

(2) *Irenæus*, L. I. c. 30. n. 5. L. II. c. 17. n. 10. *Massuet.* Dissert. I. In Irenæum c. 48.

Ma l'uomo impastato dagli Angeli non poteva che strisciarsi sulla terra come un verme. Iddio fu mosso a compassione della sua immagine, e spedì una scintilla della sua luce, che l'animò. Allora l'uomo s'alzò su i suoi piedi, camminò, parlò, ragionò, e gli Angeli impastarono degli altri uomini. Egli è evidente in tale sistema, che l'anima dipendeva dagli organi nei quali s'insinuava, e che le sue operazioni, le sue qualità, i suoi vizj, le sue virtù erano conseguenze della formazione degli organi ai quali era unita. Con tal mezzo, Saturnino felicemente spiegava, come credeva, i disordini fisici e morali, senza pregiudizio della santità ed onnipotenza del Dio supremo.

Questi Angeli creatori del Mondo se ne avevano diviso l'impero, e vi avevano date delle Leggi. Uno dei sette Angeli creatori aveva dichiarate pur delle Leggi, e fatti apparire i Profeti. Per liberare dalla tirannia degli Angeli e dei Demonj le anime, l'Essere supremo aveva spedito suo Figliuolo, la potenza di cui dovea distruggere l'impero del Dio dei Giudei, e salvare gli uomini. Questo figliuolo non era stato null'affatto soggetto all'impero degli Angeli, e non era stato incatenato negli organi materiali; non aveva avuto un corpo che in apparenza, non era nato; non avea sofferto, e non era morto che in apparenza. Saturnino credeva di togliere con tal modo la difficoltà che si deduceva; come avesse sofferto Gesucristo, * unito alla divinità.

In questi principj l'uomo era un'Essere sventurato, schiavo degli Angeli, abbandonato da loro alla colpa ed immerso nelle sciagure. La vita era dunque un dono funesto, ed il piacere che portava un uomo a farne nascere un altro, era un piacere barbaro, che si doveva vietare.

Questa legge di continenza era uno dei punti fondamentali dell'Eresia di Saturnino; e per custodirla con maggior sicurezza, i suoi discepoli si astenevano dal mangiar carni, e da tuttociò, che poteva eccitar in loro l'amor delle femmine. Egli ebbe delle Scuole e dei discepoli in Siria, e la morte nel loro sistema era il ritorno dell'anima a Dio, da cui era venuta (1).

Abulfarage nella sua Storia delle Dinastie parla di Saturnino, e gli attribuisce di aver detto, che il Diavolo formò nell'uomo e nella femmina la diversità dei sessi, e che per tal motivo gli uomini considerano la nudità come cosa vergognosa.

Menandro riconosceva un Essere eterno ed infinito, ed attribuiva a Potenze invisibili l'impero del Mondo; egli avea preteso di essere l'Inviato di tali Potenze, e di dare l'immortalità col mezzo di certo battesimo magico. Saturnino suo discepolo conservò il fondo del Sistema, e si sforzò di conciliarlo colla Religione Cristiana, e riconobbe, che Gesucristo era il Figliuolo di Dio, ch'era stato inviato dal Padre per la salvezza degli uomini, ma negava che avesse preso un corpo, ed avesse sofferto.

Io vedo in tale mutazione, che Saturnino formò da del sistema di Menandro:

1. Ch'egli era attaccato a tale sistema, e che l'ha conservato per quanto gli fu possibile; e che per conseguenza non vi ha fatte che le mutazioni, le quali non poteva dispensarsi da fare; onde non potè pure esimersi dal ricono-

(1) *Irenæus* L. I. cap. 22. *Tertul.* De Anima, c. 23. *Philastr.* De Hær. c. 31. *Epiphan.* Hæres. 23. *Theodoret.* L. I. c. 3. *Augustin.* De Hæres. c. 3.

ſcere, che Geſucriſto era figliuolo di Dio, e ſpedito dal Padre per la ſalute degli uomini.

2. Vedo che Saturnino, per conciliare colla divinità di Geſucriſto lo ſtato di ſofferenza in cui fu ſulla terra, non gli attribuiſce che un corpo fantaſtico; e per conſeguenza Saturnino aveva ripugnanza a riconoſcere, che Geſucriſto foſſe realmente figliuolo di Dio; e che non ne fece un Domma nel ſuo ſiſtema, ſe non perchè vedeva impoſſibile di poterlo negare.

3. Le prove che recavano i Criſtiani della divinità di Geſucriſto erano fatti, che Saturnino era in iſtato di appurare, poichè egli era in tempo, e ſul luogo dov' erano accaduti, ed è certo, ch'egli li ha eſaminati, come ſi può argomentare con ſicurezza dalla natura dell'amor proprio. Un uomo inteſtato del ſuo Siſtema, come ſi vede ch'era Saturnino, non ammette cos'alcuna eſtranea all'iſteſſo ſiſtema, ſe non perchè non può negarla, ſenza un' aſſurdità manifeſta.

Abbiamo dunque in Saturnino un teſtimonio ineluttabile della verità dei fatti, che dimoſtrano la divinità di Geſucriſto; ed il rimprovero, che ordinariamente vien fatto ai difenditori della Religione, di non recar teſtimonianze, ſe non di Criſtiani, non ha luogo contro Saturnino.

S C

SCALZATI, Eretici, i quali pretendevano, che per ſalvarſi foſſe neceſſario di andar a piedi nudi. *S. Agoſtino Hæreſ.* 68.

S E

SECONDINO, Filoſofo Africano, che apparì nel 405. e difeſe gli errori di Manete.

SECONDO discepolo di Valentino, il quale mutò qualche cosa nel numero e nelle generazioni degli Eoni. Ma le mutazioni in tal natura di sistemi, sono così arbitrarie, e si appoggiano a conghietture tanto tenui ed a ragioni così frivole, ch' egli è inutile di andar dietro tali particolarità (1).

SEGARELLO o SAGARELLO (Giorgio) era un uomo del basso Popolo senza cognizioni o letteratura, il quale non avendo potuto esser ricevuto nell'Ordine di S. Francesco, si fece un abito simile a quello con cui si dipingono gli Appostoli, vendette una picciola casa ch'era tutto il suo asse, e ne distribuì il prezzo, non agli Appostoli, ma abanditi ed oziosi. Egli si propose di vivere come S. Francesco, e d'imitare gli Appostoli. Per estendere anche di più che San Francesco la simiglianza con Gesucristo, si fece circoncidere, fasciare e mettere in culla, ed allattare da una femmina. La Canaglia si adunò presso questo Capo degno di essa, e formò una società di uomini che si fecero denominare gli Appostolici. Essi erano mendicanti vagabondi, che pretendevano che tutto fosse comune, ed anche le femmine; dicevano, che Iddio Padre aveva governato il Mondo con severità e giustizia; che la grazia e la sapienza avevano formato il carattere di Gesucristo, ma che il Regno di lui era passato; ed era succeduto quello dello Spiritossanto; il quale è Regno di amore e di carità: sotto questo Regno la carità è la sola legge, ma una legge che obbliga indispensabilmente, e non ammette eccezione. Perlocchè, secondo Segarello, non si doveva negar cos'alcuna di ciò che chiedevasi per carità; ed a questa

(1) *Epiphan.* Hæref. 32. *Philastr.* Hæref. 40.

sola parola i discepoli di Segarello davano quant' avevano, ed anche le loro femmine. Segarello si fece molti discepoli; ma l' Inquisizione lo fece imprigionare, e fu abbruciato. La sua Setta però non finì con lui, poichè Dulcino suo discepolo si pose alla testa degli Appostolici. Vedete quell' Articolo (1).

SELEUCO Filosofo di Galazia, il quale adottò gli errori di Ermogene. Egli credeva che la materia fosse eterna ed increata come Dio, e che gli Angeli formassero l' anima col fuoco e collo spirito. Quest' è il fondamento del sistema di Pittagora; e noi abbiamo confutati questi due errori nell' Articolo Ermogene, e nell' Articolo Materialisti (2).

SEMIARRIANI furono detti coloro, che asserivano che Gesucristo non era consustanziale al Padre, ma ch' egli era tuttavia di una simigliante natura.

SEMIPELAGIANI, la sola parola fa conoscere, che erano Pelagiani mitigati; ed ecco l'origine di questo errore. Costretti i Pelagiani di confessare successivamente il peccato Originale, e la necessità di una grazia interiore, ma ostinati a voler far dipendere dall' uomo la sua salute e la sua virtù, avevano preteso, che questa grazia si desse ai meriti. S. Agostino aveva combattuto quest' ultimo rifugio nelle sue Opere contro i Pelagiani, ma tuttavia il Concilio Africano non aveva definito cos' alcuna di particolare in tale argomento, o sia che S. Agostino ch' era l' anima di quel Concilio non avesse veduto ancora

cora

(1) *Natal Alessand.* In Saecul. XIII. XIV. *D' Argentrè* Collect. Jud. Tom. I. p. 272. *Rainald.* ad ann. 1108. n. 9.

(2) *Filastrio* Haeres. 54.

cora la materia rischiarata a sufficienza, e temesse di far nascere delle difficoltà capaci di ritardare la condannagione dei Pelagiani, e dar loro un nuovo capo per far nascere ulteriori dispute, il quale di sua natura è sommamente oscuro, o sia finalmente che i Pelagiani stessi abbiano riconosciuta una grazia indipendente dai nostri meriti, e non si siano allontanati in questo particolare dai Cattolici, se non in quanto abbiano creduto, che tal grazia consistesse nei doni naturali.

Questa spezie di ommissione, da qualunque causa sia nata, potè far credere, che la Chiesa non avesse definito contro i Pelagiani se non il peccato originale, l'impossibilità di vivere senza peccato, e la necessità di una grazia interiore, e che avesse lasciato indecisa la gratuità della grazia, come aveva lasciate indecise diverse questioni, ch'erano insorte tra i Pelagiani ed i Cattolici nel decorso delle loro dispute; e forse anche il Domma della gratuità della grazia potè essere considerato per una questione problematica.

S. Agostino avea tuttavolta trattato questo punto nei suoi Libri sulla Grazia e sul libero arbitrio; nel suo Libro della correzione, e nella sua lettera a Sisto. Egli aveva provato la gratuità della grazia coi passi della Scrittura, i quali dicono, che null'abbiamo, che non abbiamo ricevuto; che non siamo noi che discerniamo; e l'esempio di Giacobbe e di Esau serviva di base al suo ragionamento. Per rispondere alle difficoltà dei Pelagiani contro questi principj, e per giustificare la giustizia di Dio, si era servito della comparazione del Vasajo, che forma della stessa massa vasi in onore e vasi d'ignominia. Finalmente aveva preteso, che se l'uomo fosse l'arbitro della sua salute, si attenterebbe il Domma

ma della onnipotenza di Dio sul cuor umano? Avendo Iddio fatto tutto quello che aveva voluto in Cielo ed in Terra, come far dipendere dall'uomo la sua salute? Si dovea dunque riconoscere una Predestinazione indipendente dall'uomo, senza che quello che non era predestinato avesse motivo di lagnarsi. Iddio, secondo S. Agostino, coronando i nostri meriti, corona i suoi doni; e quelli che saranno dannati, o lo saranno per il peccato mortale, o per le proprie colpe. S' essi sono vasi di perdizione, non devono lagnarsi, perchè * non * sono tratti dalla massa di perdizione, come quelli che tratti dalla massa medesima divenendo vasi di misericordia non hanno di che insuperbirsi.

Ma perchè Iddio libera piuttosto gli uni che gli altri? S. Agostino risponde a tale difficoltà, che questo è un mistero, e che non si dà ingiustizia in Dio; che i suoi giudizj sono impenetrabili, ma pieni di sapienza e di equità. In fatti diceva S. Agostino, se Iddio non libera se non per grazia, non deve cos'alcuna a quelli che non libera, onde giustamente sono condannati. Che coloro i quali pretendono, che Iddio con tal scelta sia accettatore di persone ci dicano, quale sia il merito del fanciullo di un infedele o di uno scellerato ch' è battezzato, mentre il figliuolo di un Padre, uomo dabbene o di una Madre virtuosa perisce prima che si possa somministrargli il battesimo. Forza è dunque di esclamare coll' Appostolo: O profondità dei giudizj di Dio ec.

Che diranno i difenditori del merito dell'uomo dell'esempio di Giacobbe e di Esau, che Iddio aveva scelto prima che facessero o bene o male? Diranno ch'era il bene o il male, che Iddio aveva preveduto, ch'erano per fare? Ma in tal caso S. Paolo avrebbe avuto torto di dire,

che

che la differenza della loro sorte non nasceva nè dai loro sforzi, nè dalla loro volontà, ma dalla misericordia di Dio. *Epistola ad Sixtum.*

Egli stabilisce gli stessi principj nell'Epistola a Vitale, e pare alla prima, che distrugga il libero arbitrio, poichè lo paragona al libero arbitrio dei Demonj, ed insegna, che non si deve credere, che Iddio voglia salvare tutti gli uomini (* s'intende ciò nel senso non condannato nelle cinque Proposizioni), e dà diverse spiegazioni per far vedere, che questa volontà di Dio non comprende tutti gli uomini. Insegna, che Iddio è quegli che apparecchia la volontà, e la fa volente, che la muta colla sua onnipotente volontà; e che quando ciò non fosse; perchè avrebbesi a ringraziar Dio?

Parve che le Opere di S. Agostino distruggessero la libertà, e mettessero gli uomini in disperazione; onde alcuni Monaci del Monte Adrumeto ne conclusero, che tutto dipendeva da Dio, onde non dovevano essere ripresi, se non osservavano le loro Regole. S. Agostino per disingannarli scrisse loro il Libro della correzione e della grazia, e confermò i suoi principj circa la predestinazione, e la necessità della grazia preveniente e gratuita, circa la debolezza dell'uomo: disse che Iddio aveva predestinato gli uomini alla salute da tutta l'eternità senz' alcuna previsione delle loro opere buone, e senz' avere altr' oggetto, che la sua grazia e la sua misericordia.

La fama che s' avea acquistato S. Agostino nell'affare dei Pelagiani diffuse le sue Opere; ma molte persone ragguardevoli per scienze e per pietà furono disgustate della dottrina di S. Agostino, e credettero, che questo Padre facesse dipendere la sorte degli uomini dopo questa vita da un Decreto assoluto di Dio, pronunziato da

tut-

tutta l'eternità. Questa dottrina pare molto dura, e principalmente contraria ai Padri Greci, i quali avendo dovuto disputare contro i Manichei, i Marcioniti, ed i Filosofi parevano i più opposti a questo Decreto di salvare gli uomini antecedentemente ad ogni previsione dei loro meriti.

Cassiano che aveva passata la sua vita in Oriente, dove avea molto letto dei Padri Greci e principalmente S. Giangrisostomo fu molto colpito da questa dottrina del Decreto assoluto. Si credette, che S. Agostino negli ultimi suoi Scritti contro i Pelagiani fosse andato di là dei limiti che avea tenuto la Chiesa, giacchè questa null'avea deciso della gratuità della Grazia, onde si considerò l'opinione di S. Agostino come problematica.

Si riconobbe dunque per deciso contro i Pelagiani il peccato Originale e la necessità di una grazia interiore, ma si riguardò come disputabile la causa per cui questa grazia si accordava agli uni, e si negava agli altri. Si studiò dunque questo terribile mistero, si riguardò l'umanità immersa nelle tenebre e colpevole, e si cercò per qual motivo, tra gli uomini, alcuni avessero la grazia, mentre infiniti altri non l'avevano.

S. Agostino unicamente occupato nello studio di raffermare la gratuità della grazia, di abbassare il libero arbitrio orgoglioso, e di far dipendere l'uomo da Dio, credeva di non poter trovare tal motivo nell'uomo, e lo supponeva nella volontà di Dio. Ma in tale decisione restava una parte oscura, mentre sussisteva sempre la questione: perchè voler dare la grazia agli uni piuttosto che agli altri?

Il volere è un eleggere ed un preferire, ed ogni preferenza è del tutto impossibile tra due oggetti perfettamente eguali. Gli uomini immersi nel-

nella massa della perdizione, e prima di aver fatto qualche azione personale, sono perfettamente eguali. Iddio non può dunque preferirne uno all' altro con un Decreto anteriore al loro merito personale, e tale preferenza non sarebbe null' affatto diversa dalla Fatalità cieca, o sia Avventura.

Iddio vuole, che tutti gli uomini si salvino; or come ciò si verificherebbe, quando Iddio con un Decreto eterno ed assoluto avesse trascelto alcuni uomini per salvarli, senz' aver avuto in mira i loro meriti, quando avesse lasciato tutti gli altri nella massa della perdizione? Convien dunque riconoscere che la predestinazione e la vocazione alla grazia si fanno in vista dei meriti dell'uomo. La Scrittura c' insegna, che Gesucristo è morto per tutti gli uomini, e che come tutti gli uomini sono morti in Adamo, così tutti sono ravvivati in Gesucristo. Non si può dire, che S. Paolo abbia inteso con ciò, che una parte del genere umano poteva ricevere la salvezza da Gesucristo, poichè affine che sia giusto il paralello tra Gesucristo e Adamo, conviene necessariamente, che siccome tutti gli uomini hanno ricevuto un principio di corruzione e di morte in Adamo, così trovino in Gesucristo un principio di resurrezione e di vita, cui possano apparecchiarsi a ricevere: poichè non essendo estinto negli uomini il libero arbitrio, possono almeno conoscere la verità della Religione, desiderare la saviezza, ed operare per conseguirla, la quale operazione sarebbe tuttavia sterile ed insufficiente, quando non vi si unisca la grazia.

Quando si mettevano alle strette i Semipelagiani coll' Epistola di S. Paolo ai Romani, confessavano di non trovarvi cosa che li soddisfacesse in molti passi di quella; ma credevano, che

che il più ficuro fosse di tacere circa certi oggetti ch' è impossibile allo spirito umano di penetrare, e sostenevano, che l'opinione di S. Agostino distruggeva le esortazioni dei Predicatori e l'edificazione pubblica; e che quando pur fosse vera non si dovrebbe pubblicare, perchè era pericoloso di predicare una dottrina che il Popolo non comprendeva, mentre non si correva pericolo alcuno a tacere (1).

Non si era definito contro i Pelagiani la gratuità della grazia, onde l'opinione loro restò come una spezie di problema, circa il quale si divisero, senza tuttavia rompere, o separarsi dalla Comunione; ed il Semipelagianismo fu abbracciato da uomini celebri così per la scienza come per la pietà, quali furono Fausto, Gennadio, Cassiano ec. Dall' altra parte vi erano delle persone, che senza entrare in partito circa la gratuità della grazia, restavano offese dal Decreto assoluto, che S. Agostino mostrava di ammettere (2).

S. Agostino nel suo Libro della Predestinazione, e nell' altro del dono della perseveranza giustificò il suo sentimento sopra la gratuità della grazia e sopra la Predestinazione, e fece vedere, ch' era chiaramente insegnata nella Scrittura, che non era ingiusta, mentre Iddio non doveva nè la grazia della vocazione, nè il dono della perseveranza; che nascendo gli uomini peccatori e privi della grazia, non poteva giammai esservi proporzione tra le loro azioni e la grazia; ch' è un dono sopranaturale; che la grazia e la vita eterna erano sovente concesse a bambini i qua-

(1) *Prosper.* Ep. ad Augustin. *Hilar.* Ep. ad Augustin.

(2) Ivi.

i quali non avevano merito alcuno; che ve n'erano degli altri tolti di questa vita, mentre erano giusti, affine di prevenire la loro caduta; e che per conseguenza non erano nè i meriti degli uomini, nè la prescienza dell' uso che dovevano fare della grazia, che determinassero Dio a donar la grazia piuttosto agli uni che agli altri; che il motivo della preferenza che Iddio dava ad un uomo sopra un altro era un mistero: che si poteva cercarne le ragioni, ch' egli le adotterebbe, purchè non fossero contrarie nè alla gratuità della grazia, nè all' onnipotenza di Dio.

S. Agostino non pretendeva dunque, che per difendere la gratuità della grazia e della predestinazione fosse cosa indispensabile di supporre, che Iddio con un Decreto assoluto e senz'alcuna ragione avesse stabilito da tutta l'eternità di dannare gli uni, e salvare gli altri. Dunque, secondo S. Agostino, la predestinazione poteva aver principio diverso da un Decreto assoluto di Dio e dai meriti degli uomini, ed essere del tutto diversa, mentre chi può conoscere i disegni di Dio? Vi era dunque un mezzo tra il decreto assoluto, che aveva messo in rivolta i Semipelagiani, e l'opinione, che attribuiva la predestinazione ai meriti degli uomini: ma gli uomini addetti ad un partito non veggono mai la via di mezzo tra la loro opinione e quella dei loro avversarj, onde il Semipelagianismo continuò a fare dei progressi.

Le dispute furono vive e lunghe tra i Semipelagiani ed i discepoli di S. Agostino: i Papi Celestino, Gelasio, Ormisda difesero la dottrina di S. Agostino, ma il Semipelagianismo dominava ancora nelle Gaule, e la dottrina di S. Agostino aveva molti contradittori. Cesario veggendo, che questo partito era troppo potente, on-

sti Canoni. Si trova la sua Lettera unita al Concilio, e alla testa di molti Manuscritti.

Cesario morì verso il fine del decimo Secolo; ed il Semipelagianismo sminuì insensibilmente. Il Semipelagianismo era potente principalmente perchè vi si erano unite molte persone, le quali non approvavano il Decreto assoluto; e quando la Chiesa condannò quest' opinione, tutta quella porzione abbandonò il Semipelagianismo, il quale prima avea riguardato come un partito opposto al Decreto assoluto, e che condannava la libertà contro i difensori del fatalismo (1).

SETHIANI. Erano una Setta di Gnostici, così detti, perchè onoravano particolarmente Seth, che credevano che fosse Gesucristo medesimo. Essi riconoscevano come i Gnostici un Essere supremo, immortale, felice, ma credevano di vedere nel mondo delle irregolarità e delle imperfezioni, le quali non potevano, secondo loro, avere per principio un solo Essere saggio e onnipotente; ed attribuivano la produzione del mondo ai Genii.

Quel che l' Istoria ci fa sapere delli differenti stati nei quali il mondo ed il genere umano sono passati, parve loro che supponesse, che quelle Potenze si disputassero l' impero del mondo; volendo gli uni assoggettare gli uomini, e gli altri,

(1) Convien leggere circa l' Istoria del Semipelagianismo le Epistole 225. 226. di *S. Agostino*. *S. Prospero*. Contra Collat. Carmen de Ingratis Le Opere di *Fausto*, Le Conferenze di *Cassiano*, *Gennadio*, *Tillemont*, Hist. Eccles. Tom. XIII. XIV. XVI. *Noris* Historia Pelagiana L. II. c. 14. e seg. *Vossio*, Hist. Pelag. L. VI. pag. 538. *Usserio*, Antiquit. c. 14. Histoire Litteraire de France. Tom. II. III.

tri liberarli; parve loro, che fosse difficile di spiegare cotali combattimenti nella supposizione che il mondo fosse governato da un solo Ente onnipossente. Pareva loro piuttosto, che le Potenze le quali governavano il mondo si battessero insieme, ora a forza aperta ed ora usando stratagemmi; e per ispiegare tutti questi fenomeni, s' immaginarono una folla di Potenze proprie a produrre tutti questi effetti. Ecco come s' ideavano che tutto succedesse.

Concepivano l' Essere supremo come un lume infinito; questo era il Padre di tutto, e lo denominavano il primo uomo. Lo Spiritossanto che passeggiava sulle acque, sul caos, e sull'abisso era, secondo essi, la prima femmina, dalla quale il primo uomo e suo figliuolo avevano avuto un figlio, che denominavano il Cristo. Questo Cristo era uscito da sua madre per il fianco diritto, e s' era elevato: ma un altra potenza era uscita dal fianco sinistro ed era discesa. Questa Potenza era la saviezza. Essa erasi abbassata sulle acque ed aveva preso un corpo; ma tornata, per dir così, in se stessa, s' era rialzata; e tornando verso il suo soggiorno eterno aveva formato il Cielo, e finalmente aveva abbandonato il suo Corpo, quando era giunta al soggiorno dell' Ente supremo.

La Sapienza era feconda, ed aveva prodotto un figlio, e questo avea prodotte sei altre Potenze. I Sethiani attribuivano a queste Potenze le proprietà necessarie per produrre gli effetti che si osservavano nel mondo. Supponevano tra queste Potenze dei contrasti e delle guerre, e pretendevano con tal mezzo di spiegare tutto ciò che si narrava dei varj stati per cui era passato il Mondo; pretendevano, che il Dio delle armate, ch' essi denominavano *Jadalbaoth*, divenuto orgoglioso della sua potenza avesse detto:

to: io sono il Dio Supremo, nè alcun Essere è più grande di me.

Sua Madre aveva biasimato il suo orgoglio, e gli avea detto, che il primo uomo ed il figliuolo dell' uomo erano sopra di lui. Jadalbaoth irritato, aveva per vendicarsi chiamato gli uomini, ed aveva detto loro: facciamo l' uomo a nostra immagine, e subito l uomo era stato formato, e Jadalbaoth gli aveva ispirato lo spiraglio di vita: si aveva poscia formata una femmina, con cui gli Angeli avevano avuto commercio, e da tale commercio erano nati degli altri Angeli.

Jadalbaoth diede le Leggi agli uomini, e vietò loro di mangiare di un certo frutto. La madre di Jadalbaoth per punire l' orgoglio di suo figliuolo discese, e produsse un serpente, il quale persuase ad Eva, che mangiasse del frutto vietato. Eva, dopo essersi lasciata sedurre, persuase pure Adamo. Il Creatore degli uomini irritato della loro disubbidienza li discacciò dal Paradiso. Adamo ed Eva caricati della maledizione del Creatore non ebbero figliuoli: il serpente discese dal Cielo in terra, sottomise gli Angeli, e ne produsse altri sei, ch' erano i nimici degli uomini, perchè per essi era stato costretto il serpente a scendere dal Cielo.

La sapienza per raddolcire la sorte degli uomini li avea rischiarati con una luce sopranaturale, onde avevano con tal mezzo trovato di che nodrirsi, ed avevano avuti dei figliuoli Caino, ed Abele. Caino sedotto dal Serpente ammazzò Abele, ma finalmente coll' ajuto della Sapienza Adamo ed Eva ebbero Norca e Seth, da cui emanarono tutti gli uomini. Il Serpente sospingeva gli uomini ad ogni sorte di delitti; mentre la Sapienza impediva, che la luce non si estinguesse tra gli uomini. Il Creatore sempre

più irritato contro gli uomini cuoprì la terra con un diluvio, il quale doveva distruggere il genere umano, ma la Sapienza aveva salvato Noè nell' Arca; e questo aveva ripopolata la Terra. Non potendo pertanto il Creatore annientare gli uomini volle fare con essi un patto; ed a tale effetto scelse Abramo, e per tal motivo Mosè discendente d' Abramo aveva in virtù di tal patto liberati gli Ebrei dall' Egitto, ed aveva dato loro una Legge; aveva poi scelti sette Profeti, ma la Sapienza aveva loro fatto pronunziare delle Profezie, che annunziavano Gesucristo. La Sapienza con tale artifizio aveva fatto di modo, che il Dio Creatore, senza sapere quel che si facesse, fece nascere due uomini, l' uno da Elisabetta; l' altro dalla Vergine Maria.

La Sapienza era bene stanca delle cure che si prendeva per gli uomini, se ne dolse, e sua Madre fece discendere il Cristo in Gesù, affine che la soccorresse. Subito che questo discese, Gesù nacque dalla Vergine per operazione di Dio; e Gesù fu il più saggio, il più puro, ed il più giusto di tutti gli uomini; e molti dei suoi discepoli non seppero alla prima, che il Cristo fosse disceso in lui. Egli fece dei miracoli, e predicò, ch' egli era il figliuolo del primo uomo; i Giudei lo crocifissero; ed allora il Cristo lasciò Gesù, e volò verso la Sapienza; quando il supplizio cominciò. Il Cristo risuscitò Gesù; il quale dopo la sua resurrezione aveva avuto un Corpo glorioso; e non fu più conosciuto dai suoi discepoli. Egli montò poi al Cielo; dove attrae le anime dei Beati, senza che il Creatore lo sappia.

Quando lo spirito di luce, ch' è tra gli uomini sarà riunito in Cielo, formerà un *Eone* immortale, ed allora succederà la fine del mondo.

Al-

Alcuni tra i Sethiani credevano, che la Sapienza manifestata si fosse agli uomini sotto la figura di serpente; e perciò forse furono denominati *Ofiti* per derisione, come se adorassero un Serpente. Vi furono degli Ofiti differenti dai Sethiani; poichè gli Ofiti rinegavano Gesucristo. Vedete Ofiti (1).

SEVERO. Visse un poco dopo Taziano, e fu capo della Setta dei Severiani. L' origine del bene e del male era allora la gran difficoltà, che si studiava di mettere in chiaro. Severo credette, che il bene ed il male, che si vedeva nel mondo supponessero, che fossero soggetti a principj opposti, dei quali alcuni fossero buoni ed altri malvagj, e subordinati tuttavia ad un Essere supremo, il quale risiedeva nella più alta parte del Cielo. Siccome il bene ed il male sono mescolati quasi dappertutto, così Severo s' immaginò, che fosse passato tra i buoni e malvagi principj una spezie di contratto o di transazione, per cui avevano posto sulla terra un eguale quantità di bene e di male. L' uomo ch è un mescuglio delle qualità pregevoli e viziose, di ragione e di passioni, era stato formato da buoni e dai cattivi spiriti. Dopo queste viste generali, niente era più interessante per l' uomo, che di ben distinguere quello che aveva ricevuto dalle Potenze benefiche, e quello che le Potenze malefiche avevano posto in lui.

L' uomo aveva, secondo Severo, due proprietà principali ed essenziali, che formavano, per dir così, tutto l' uomo; egli era ragionevole e sensibi-

(1) *Irenaeus* L. I. c. 34. *Epiphan.* Haeres. 34. *Tertullian.* De Praescript. c. 47. *Philastr.* De Haer. c. 3. *Augustin.* de Haer. c. 79. *Damascenus*, Haeres. 39.

sibile; e la sua sensibilità era il principio di tutte le sue passioni, e le sue passioni erano cagione di tutte le sue disgrazie. La ragione all' incontro gli apportava sempre piaceri tranquilli e puri. Severo giudicò, che l'uomo avesse ricevuto la ragione dalle Potenze benefiche, e la sensibilità dalle Potenze malefiche. Da questi principj generali conclude, che la sede della ragione era opera dell'essere benefico, e che la sede delle passioni è effetto delle potenze malefiche; così, secondo esso, il corpo umano dalla testa all' ombellico, era opera del buon principio, ed il resto del malvagio.

Il buono ed il cattivo principio dopo di avere così formato l'uomo di due parti tanto contrarie avevano posto sulla terra tuttociò, che poteva mantener l'uomo in vita: l'Essere benefico aveva posto intorno a lui degli alimenti opportuni per mantenere l'organizzazione del corpo, senza eccitare le passioni; e l'Essere malefico all'incontro aveva posto intorno a lui tuttociò, che poteva estinguere la ragione, ed accendere le passioni.

Quando si studia la storia delle disgrazie che afflissero gli uomini, si vede che quasi sempre ebbero la loro sorgente dall' amore, o dall' ubriacchezza. Severo conclufe da ciò, che il vino e le femmine erano produzioni del malvagio principio. L' acqua, che conserva l'uomo in calma, e che non altera le passioni, era proceduta dal principio benefico.

Gli Encratiti i quali trovarono i principj di Severo favorevoli alla loro opinione, vi si attaccarono, e presero il nome di Severiani (1).

SE-

(1) *Eusebio*, Histor. Eccles. L. IV. c. 29. *Epiphan.* Hæres. 44.

SEVERIANI. Discepoli di Severo; di cui abbiamo ragionato. Vi furono ancora alcuni denominati Severiani, perchè erano attaccati a Severo Capo degli Acefali.

S I

SILENZIOSI, così furono denominati quelli, che non rendevano altro culto, che il Silenzio.

SIMONE soprannominato il Mago era del Borgo di Gittoti nel Paese di Samaria, e fu discepolo del Mago Dositeo, il quale pretendeva essere il Messia predetto dai Profeti. Il discepolo fece degli sforzi straordinarj per sorpassare il suo Maestro nell'arte dei prestigj, e vi riuscì: si pretende che passasse impunemente in mezzo le fiamme; che traversasse l' aria come gli uccelli, che si cangiasse di figura, e comparisse sotto mille forme diverse; che la sua parola aprisse le porte, mutasse le pietre in pane, e producesse degli alberi (1): Che tali prestigj fossero effetto del commercio ch' egli avesse coi demonj, o tratti di destrezza, egli è certo, che con questi sedusse quasi tutto il Popolo di Samaria, che Simone attirò sopra di lui l' attenzione del Popolo, e fece rientrare Dositeo nella classe degli uomini ordinarj; onde ne veniva denominato la gran Virtù di Dio.

Mentre Simone era in tanta gloria, San Filippo predicò l' Evangelo in Samaria, e fece dei miracoli, che disingannarono i Samaritani: fu-

(1) *Niceforo*, L. II. Hist. Eccles. c. 27. Clement. Recognit. L. 2. Il Basnagio nega questi fatti, ma non rende alcuna ragione di questa sua opinione.

rono conosciuti i prestigj di Simone; ed egli fu abbandonato da molti. Simone restò attonito egli medesimo della potenza dei Predicatori del Vangelo, ma non li riguardò che come Maghi di un ordine superiore, ed il Battesimo, le orazioni, i digiuni come una spezie d'iniziazione ai misterj del Cristianesimo, che non era, com'egli giudicava, che una magia. Egli perciò si fece battezzare, faceva orazione, digiunava e non perdeva mai di vista S. Filippo colla speranza di trargli di bocca il segreto. Quando gli Appostoli seppero, che il Vangelo era stato ricevuto in Samaria, vi spedirono S. Giovanni e S. Pietro per confermare i fedeli; imposero loro le mani, e lo Spiritossanto discese visibilmente sopra di loro, lochè recava il dono di Profezia, delle Lingue ec.

Simone sorpreso sempre più della potenza degli Appostoli volle comperare da S. Pietro il suo segreto; poichè non aveva del dono dei miracoli altra idea. S. Pietro ebbe orrore di tale proposizione, e gli fece un vivo rimprovero. Simone, che temeva la possanza, di lui si ritirò confuso, e supplicò S. Pietro, che facesse orazione per lui (1). Col denaro, che S. Pietro ricusò, Simone comperò una cortigiana nominata Elena, la quale probabilmente doveva servire alle sue operazioni magiche, ed ai suoi piaceri (2). Accompagnato da costei si ritirò nelle Provincie in cui non era stato ancora annunziato il Vangelo, e combattè la dottrina degli Appostoli, circa l'origine del Mondo, e la Provvidenza. Si può mai supporre, diceva Simone, che l'Essere supremo abbia immediatamente prodot-

(1) Acta Apostol. VIII. 10.
(2) *Tertullian.* De Anima. c. 34.

dotto il mondo? S' egli stesso avesse formato l'uomo, avrebbe mai potuto prescrivergli leggi, che sapeva, ch' egli non avrebbe osservate? Oppure, se avesse voluto, che Adamo osservasse i suoi precetti, qual' è dunque la potenza di questo Creatore, che non ha potuto prevenire la caduta dell'uomo? Questo Creatore non è certo l'Essere onnipossente e sommamente perfetto e buono; questo è un'Ente nimico degli uomini, che non ha donato loro delle Leggi se non per avere dei colpevoli da gastigare (1).

Ecco il Sistema, che Simone sostituiva alla dottrina degli Appostoli, e come credeva di prevenire le difficoltà che se gli potevano opporre. La filosofia Platonica era allora sommamente in voga per tutto l' Oriente; ma non era già a parlar propriamente, il sistema di Platone, che forse non ne aveva avuto, ma il fondamento dell' opinione, che riconosceva nel mondo uno Spirito eterno ed infinito, per cui tutto esiste. I Platonici non credevano, che questo Spirito avesse prodotto immediatamente il mondo che abitiamo, ma s' immaginavano tra l' Essere supremo e le Terrene produzioni una lunga catena di spiriti o di Genii, per mezzo dei quali spiegavano tutti i fenomeni; e siccome questi Genii non avevano una possanza infinita, così aveasi creduto, che si potesse resistere ai loro sforzi con segreti o incanti, e la Magia s' era incorporata col Sistema, che siccome apparisce, era del tutto arbitrario nelle sue particolarità. Questo Sistema fu quello, che venne adottato da Simone, e ch' egli proccurò di rendere sensibile al Popolo.

(1) Frammenti delle Opere di Simon presso il *Grabe*, Spicileg. PP. pag. 308.

Supponeva egli una Intelligenza suprema; la fecondità di cui avesse prodotto un' infinità di altre Potenze con differenti proprietà, sin all' infinito. Simone tra queste Potenze si attribuì il luogo più distinto, e fabbricò in tale supposizione il suo sistema Teologico, destinato a spiegare al Popolo l' origine del peccato nel mondo, l' origine del male, lo ristabilimento dell' ordine, e la redenzione degli uomini. Non negava dunque Simone i dommi, ma pretendeva, che gli Appostoli gli spiegassero male; ed ecco qual' era il suo sistema, di cui il fondamento ha servito di materiali a molti Eretici dei tre primi Secoli. Onde si credeva allora il peccato originale, e si aspettava un Redentore.

Del Sistema di Simone.

Io sono, diceva Simone, la parola di Dio, sono la bellezza di Dio, sono il Paraclito, sono l' onnipossente, e sono tuttociò, ch' è in Dio. Io, colla mia onnipotenza, ho prodotte delle Intelligenze dotate di varie proprietà, ed ho dato loro varj gradi di potenza. Quando formai il disegno di far il mondo, la prima di queste Intelligenze penetrò il mio disegno, e volle prevenire la mia volontà. Essa discese, e produsse gli Angeli e le altre Potenze Spirituali, a cui non diede alcuna notizia dell' Essere onnipotente, da cui dovea riconoscere la sua esistenza. Questi Angeli e queste Potenze per manifestar il loro potere, produssero il Mondo, e per farsi considerare come Dei supremi, e che non erano stati prodotti, ritennero la loro Madre tra di loro, le fecero mille oltraggi, ed affine di toglierle che non tornasse a suo Padre, la rinchiusero nel Corpo di una femmina; di modo che di Secolo in Secolo era passata per il corpo di molte femmine, come da un vaso all'

al-

altro. Essa era stata la bella Elena; che aveva fatto nascere la guerra di Troja, e passando di corpo in corpo era stata ridotta a quest' infamia di essere stata esposta in un postribolo.

Io ho voluto ritirare Elena dalla servitù e dalla umiliazione; l' ho cercata, come un Pastore cerca la pecorella smarrita, sono scorso per i Mondi, l'ho trovata, e voglio restituirle il suo primiero splendore. Così Simone pretendeva di giustificare la sua licenziosità, di associarsi nella sua Missione una cortigiana. Il Beausobre pretende, che l'Istoria di Elena sia un Allegoria la quale disegni l'anima: questa opinione e molte altre ch'egli adotta, non mi pare che siano bastantemente provate. Vi si vede un uomo di spirito, il quale combatte con ingegnose conghietture le testimonianze positive.

Scorrendo i mondi formati dagli Angeli, diceva Simone, ho veduto che ogni Mondo era governato da una Potenza principale, ho veduto queste Potenze ambiziose e reali a disputarsi l'impero dell' Universo; ho veduto ch'esercitavano in giro un impero tirannico sopra l'uomo, prescrivendogli mille pratiche faticose ed insensate; ho avuto pietà del genere umano, ed ho risoluto di rompere le sue catene, e di renderlo libero coll' illuminarlo. A tal effetto ho preso una figura umana, e sono comparso un uomo tra gli uomini, senza essere tuttavia un uomo.

Vengo ad insegnar loro, che le differenti Religioni sono opera degli Angeli, i quali, per tenere gli uomini soggetti al loro impero, hanno ispirato dei Profeti, ed hanno persuaso, che vi siano delle azioni buone e cattive, le quali saranno punite o ricompensate. Gli uomini intimoriti per le loro minaccie, e sedotti dalle loro promesse si sono privati dei piaceri, o consecrati alla mortificazione. Vengo ad illu-

mi-

minarli; ed a far loro sapere, che non si dà azione buona o rea di sua natura; e che gli uomini si salvano per la mia grazia e non pei loro meriti; e che per esser salvi basta, che credano a me e ad Elena. E per tal motivo non voglio, che i miei discepoli spargano il loro sangue per sostenere la mia dottrina. Quando sarà finito il tempo, che la mia misericordia ha destinato per illuminare gli uomini, io distruggerò il Mondo, nè vi sarà salute, che per i miei discepoli; le anime di loro disciolte dal vincolo dei corpi goderanno la libertà dei puri spiriti, e tutti quelli che avranno rigettata la mia dottrina resteranno sotto la tirannia degli Angeli (1).

Questa è la dottrina, che insegnava Simone, ed un prestigio, con cui l'appoggiava, sosteneva la immaginazione dei suoi Uditori. Essi volevano diventar suoi discepoli, e chiedevano il Battesimo, il fuoco scendeva sopra le acque, e Simone battezzava (2). Con tali artifizj egli avea sedotto un gran numero di discepoli, ed aveasi fatto adorare come il vero Dio. Egli conosceva l' estensione della credulità, e conosceva, che le più palpabili contraddizioni spariscono dinanzi gli occhi degli uomini sedotti dal maraviglioso, e che fintanto che dura l'illusione, l'immaginazione concilia le idee più opposte. Sosteneva egli dunque di essere l'onnipossente, quantunque fosse soggetto a tutte le infermità della natura umana, e diceva di essere la grande virtù di Dio, quantunque distruggesse tutta la morale, e non po-

(1) *Irenæus*, L. I. c. 20. Edit. Grabe, Edit. Massuet. c. 23.

(2) *Cyprian.* De Baptism.

potesse liberare i suoi adoratori da niuno dei loro malori.

I discepoli di Simone perpetuarono l'illusione, che i suoi prestigj aveano prodotta, ed il Popolo, che non torna mai indietro per esaminare una dottrina, che punto non l'angustia, adorava Simone, e credeva a'suoi Preti. S. Giustino osserva, che verso l'anno 150. quasi tutti i Samaritani, e qualche poco anche negli altri Paesi, riconoscevano ancora Simone per il più grande degli Dei. Egli aveva ancora degli adoratori verso la metà del terzo Secolo, come si rileva da un antico Autore, che scrisse contro San Cipriano. Simone compose molti discorsi contro la Fede di Gesucristo, e l'intitolò: *le Contraddizioni*. Il Grabe ce ne ha dato qualche frammento (1).

Tra i discepoli di Simoue alcuni vollero fare una Setta a parte. Tale fu Menandro, il quale mutò qualche cosa nella dottrina del suo Maestro, e fece una nuova Setta detta Dei Menandriani. Vedete l'Articolo MENANDRO.

Della Statua innalzata a Simone e della sua disputa con S. Pietro.

S. Giustino ed altri Padri fanno fede, che fu innalzata in Roma una Statua a Simone, ma non si accordano, circa il tempo. S. Ireneo, e S. Cirillo Gerosolimitano dicono, che fu elevata per ordine dell'Imperadore Claudio, e per conseguenza dopo la morte di Simone; ma S. Agostino

(1) *Dionys.* De Divinis Nomin. c. 6. p. 594. Const. Apostol. L. VI. c. 8. 16. *Grabe* Spicil. PP. p. 305.

stino per contrario dice, che fu eretta a persuasione dello stesso Simone (1). Alcuni Critici celebri hanno creduto, che si fosse presa una Statua del Nume *Semon Sangus* per una Statua di Simone; ed ecco il fondamento delle loro conghietture.

Si sa che i Romani ad imitazione dei Sabini adoravano certo *Semo Sancus*, che dicevano essere il loro Ercole; e si trovò pure in questi ultimi tempi una Statua nell'Isola del Tevere; nel luogo in cui S. Giustino disse, che v'era quella di Simone. In quelle si trovò un' inscrizione molto accostantesi a quella, ch'è riferita da S. Giustino. *Semoni Sanco*, (ovvero *Sango*) *Deo Fidio sacrum. Sex. Pompejus Sp. L. Col. Mussianus quinquennalis Decurio Bidentalis donum dedit*.

Questa Statua trovata sotto il Pontificato di Gregorio XIII. nel 1574. nel luogo medesimo, in cui S. Giustino dice, che si aveva eretta una Statua a Simon Mago ha fatto credere, ch' egli abbia confuso *Semon* con Simon, principalmente perchè gl'incisori mettevano spesso un I invece di un E: si trova pure, che questo *Semon* fu qualche volta denominato *Sanctus*, oppure *Sancus*, di modo che l' Inscrizione poteva essere quale la riporta S. Giustino, nè aver che fare con Simon Mago. Non si trova negli Scrittori Pagani cos' alcuna, che abbia relazione con tale avvenimento, lochè non sarebbe possibile, quando fosse vero: d'altronde i Giudei erano odiosi a Claudio, ed il Senato perseguitava i Maghi, e li aveva discacciati da Roma (2) Finalmente egli è certo, che non si accordava l' Apoteosi, sennonchè agl' Imperadori, ed anche dopo la loro morte,

(2) *Justinus*, Apolog. I. c. 34.
(1) *Tacit.* Annal. Lib. II. cap. 7.

e, onde com' era possibile, che di Simone si facesse una divinità, mentre ancora viveva?

Il Tillemont sostiene, che S. Giustino avendo citato questo fatto nell' Apologia indirizzata al Senato, sarebbe stato convinto di falsità sul luogo quando non avesse detta la verità. Eppure S. Giustino cita questo fatto, segue il Tillemont, anche nella Seconda Apologia, e nel suo Dialogo contra Trifone, e lo cita come un fatto, che non avea bisogno di essere provato; per conseguenza, dice il Tillemont, i Pagani, i quali potevano convincere S. Giustino di dire il falso non hanno riguardato come cosa dubbia, che fosse stata alzata una Statua a Simone; e cita anche per appoggiare la sua opinione il Fleury ec.

Si può rispondere al Tillemont, I. Che le Apologie di S. Giustino non erano opere, che il Senato imprendesse di confutare, onde il suo silenzio nulla prova in favore di S. Giustino. II. Che questo fatto era di molto poca conseguenza, onde se ne avesse dovuto formare un punto di controversia. III. Se questo fatto avesse avuto il grado di notorietà, che si pretende, perchè i Padri sono tant' opposti tra di loro circa il tempo in cui fu innalzata cotale Statua? Perchè alcuni dicono, che ciò avvenne, vivente Simone, gli altri, dopo la sua morte? Se l'Atto, per cui il Senato e l' Imperadore avessero eretta una Statua a Simone fosse stato tanto noto, non avrebbero forse saputo con più esattezza, se sotto Nerone o sotto Claudio fosse ciò avvenuto.

Pare, che il Tillemont non abbia gran fondamento di produrre l'autorità del Fleury, poichè questo rapporta tal fatto della Statua nel far l'analisi dell'Opera di S. Giustino, e non la guarentisce, nè l'esamina. Finalmente il Petavio, Ciacconio, il Valesio, Rigalzio, Blondello

ec.

ec. confessano, che San Giustino s' ingannò (1)

Molti Autori del quinto Secolo hanno riferito, che Simone essendosi innalzato in aria pel ministero di due Demonj, in un carro di fuoco, fu precipitato per effetto delle orazioni di S. Pietro e di S. Paolo, e che morì per la caduta: Ma questo fatto è apocrifo; poichè per non ragionar della Cronologia, con cui non può accordarsi, egli è certo, che la caduta di Simone per le Orazioni di S. Pietro era un fatto troppo interessante; ond' essere ignorato dai Cristiani, e non essere prodotto nell' Apologia dei primi Secoli. Tuttavia S. Giustino, S. Ireneo, Tertulliano non ne parlano, quantunque abbiano fatto menzione della Statua (2)

SISCIDESI, tenevano le stesse opinioni che i Val-

(1) *Petavius*, in Epiphanium. *Valesius* ad Euseb. L. II. c. 13. *Desid. Heraldus* in Arnobium & Tert. *Rigalt.* in Tertul. *Blondel* De Sybilla c 22. *Van dale* Dissert. de Oraculis. *Ittigius* Dissert. de Hæres. Sæcul. I. cap. 1.

(2) Gli Autori, che riferiscono la caduta di Simone, hanno forse applicato a quest' impostore ciò, che Suetonio riferisce di un uomo, che sotto Nerone si lanciò in aria, e s' infranse, cascando. Questa congettura dell' Ittigio non è senza verisimiglianza. Un' antica tradizione portava, che Simone volasse; si trova che sotto Nerone un uomo pretendeva di aver il segreto di volare, ond' era naturale di giudicare, che questo fosse Simone. Non v' è cosa più ovvia che delle combinazioni di tal natura.

Furono presentate a Paolo IV. delle Medaglie, che da una parte avevano Nerone, dall' altra S. Pietro con questa leggenda: *Petrus Galilæus*. Vi furono delle persone, che giudicarono esse-

i Valdesi, se non che avevano più rispetto per l'Eucaristia (1).

S O

SOCINIANISMO, dottrina dei Sociniani, di cui Lelio e Fausto Socino furono considerati come Autori, e che ha la sua sorgente nei principj della aRiforma.

§. I.

Dell'Origine del Socinianismo e del suo progresso, fino alla morte di Lelio Socino.

Lutero avev'attaccata l'autorità della Chiesa, della Tradizione, e dei Padri, e la Scrittura era, secondo lui, l'unica regola della nostra Fede, ed ogni particolare, l'interprete della Scrittura. Il Cristiano abbandonato a se stesso nell' interpretazione della Scrittura, non ebbe per guida, che i suoi proprj lumi; ed ogni preteso Riformato non iscoprì nella Scrittura, se non quello ch'era conforme alle opinioni e alle idee che aveva ricevute, o ai principj che si aveva formato da se medesimo; e siccome quasi tutte le Eresie non sono che false interpretazioni della Scrittura, così quasi tutte ricomparvero in un Secolo, in cui la licenziosità, ed il fanatismo ave-

essere state cuniate tali medaglie in memoria della vittoria di S. Pietro contro Simone, ma non è necessario di far riflessioni sopra questa prova. Vedete sopra di ciò Davidde la Roque *Dissert. De Legione fulminante* pag. 613.

(1) *Dupin* XIII. Siecle.

avevano sparsi quasi per tutta l'Europa i principj della Riforma.

Si videro dunque uscire dal seno dalla Riforma delle Sette, che attaccarono i Dommi, i quali Lutero aveva rispettato, il Domma della Trinità, quello della Divinità di Gesucristo, l'efficaccia dei Sagramenti, la necessità del Battesimo. Vedete gli Articoli LUTERO e *le Sette indi uscite* ARRIANI MODERNI, ANABATTISTI. Ma queste Sette, nate quasi tutte dal fanatismo e dall' ignoranza, erano divise tra di loro, e riempirono la Germania di divisioni e di turbolenze. Mentre la Germania era lacerata da tali fazioni, i principj della Riforma portati nei Paesi, dove il fuoco del fanatismo non riscaldava gli spiriti, germogliavano, per dir così, pacificamente, ed acquistavano consistenza in alcune Società, le quali si piccavano di raziocinio. Quattro persone molto distinte per il loro rango, impieghi e titoli stabilirono nel 1546. in Vicenza una spezie di Accademia per discorrerla insieme in materia di Religione, e particolarmente circa quelle cose, che allora facevano più strepito. La spezie di confusione, che cuopriva allora tutta l'Europa, gli abusi grossolani e ridicoli ch' erano penetrati in tutti gli Stati, le superstizioni e opinioni ridicole o pericolose, che s'erano sparse, fecero giudicare a questa Società, che la Religione aveva bisogno di essere riformata, e che se la Scrittura, la quale conteneva per confessione di tutti, la pura parola di Dio, era il mezzo più opportuno per appurare la Religione dalle false opinioni, onde non conveniva ammettere sennonsè quello, che vi era in essa insegnato. Siccome cotale Società si piccava di letteratura e di Filosofia, così spiegò la Scrittura secondo le regole di critica, che si aveva formate, e secondo i suoi principj Filosofici,

e non

e non ammise come rivelato, se non ciò, che la Scrittura aveva insegnato chiaramente, cioè quello, che la ragione concepiva. Sul piano di un tal metodo quegli Accademici ridussero la Religione ai punti seguenti.

Vi è un Dio sommo, il quale ha create tutte le cose pel ministero del suo Verbo, e che governa tutto per opera di questo Verbo. Il Verbo è suo Figliuolo, e questo Figliuolo è Gesù di Nazareth, figlio di Maria, uomo venerabile, ma un' uomo superiore agli altri uomini, ch' era stato generato da una Vergine per opera dello Spiritossanto. Questo Figliuolo è quello, che Iddio ha promesso agli antichi Patriarchi, e che ha dato agli uomini; questo è quello, che ha annunziato il Vangelo, che ha mostrato agli uomini la via del Cielo, col mortificare la sua carne, e col vivere piamente. Questo figliuolo è morto per ordine di suo Padre, affine di procurarci la remissione de' peccati; egli è resuscitato per la potenza del Padre, ed è glorioso in Cielo. Quelli che sono soggetti a Gesù di Nazareth sono giustificati per parte di Dio, e quelli che hanno della pietà in lui ricevono l' immortalità, che hanno perduta per colpa di Adamo. Gesucristo solo è il Signore ed il Capo del Popolo, che gli è soggetto; egli è il giudice dei vivi e dei morti, e ritornerà tra gli uomini alla consumazione dei Secoli. Ecco i punti nei quali cotale Accademia ristrinse la Religione Cristiana. La Trinità, la Consustanzialità del Verbo, la Divinità di Gesucristo, ec. non erano secondo essa, se non opinioni tratte dalla Filosofia dei Greci, e non già Dommi rivelati.

Le adunanze di Vicenza non poterono farsi tanto segretamente, che il Governo non lo penetrasse; onde ne fece arrestare alcuni, che furono fatti morire, e gli altri scapparono. Tali furo-

no Lelio Socino, Bernardo Okino, Pazuta, Gentili ec. i quali si ritirarono in Turchia, tra gli Svizzeri, ed in Germania. I Capi della nuova Riforma non erano men nimici dei nuovi Arriani che i Cattolici, e Calvino aveva fatto abbruciare Serveto, onde gli esiliati da Vicenza non poterono insegnare liberamente le loro opinioni nei luoghi, ove i Magistrati assecondavano i Riformatori. Si ritirarono dunque in Polonia, dove i nuovi Arriani potevano liberamente professare le loro opinioni sotto la protezione di diversi Signori Polacchi, i quali da essi erano stati sedotti. Questi nuovi Arriani avevano in Polonia delle Chiese, e adunavano dei Sinodi nei quali fecero anche dei Decreti contro quelli che difendevano il Domma della Trinità.

Lelio Socino lasciò l'Elvezia, e si ritirò tra questi nuovi Arriani, e vi portò il gusto delle Lettere, ed i principj della Critica, lo studio delle Lingue, e l'arte della disputa. Egli scrisse contro Calvino, fece dei Commentarj sopra la Scrittura Sacra, ed insegnò agli Antitrinitarj a spiegar la Scrittura in un senso figurato ed allegorico, laddove si contenevano i passi, che i Riformati opponevano loro per obbligarli a riconoscere la Trinità, e la Divinità di Gesucristo. Egli sarebbe certamente stato l'Eroe del nuovo Arrianismo, ma si morì ai 16. di Marzo 1562. in Zurigo, lasciando la sua robba e le sue Scritture a Fausto Socino suo nipote.

§. II.

§. II.

Del Socinianismo, dacchè Fausto Socino ne fu alla testa.

LA riputazione di Lelio Socino, e le Lettere ch'egli scrisse alla sua Famiglia fecero nascere per tempo in Fausto Socino il gusto delle dispute in fatto di Religione, e il desiderio di distinguersi. Egli si applicò con grand' ardore alla Teologia, ed in età di venti anni credette di essere in istato di ergersi in maestro, e formare un nuovo Sistema di Religione. Il suo zelo, che non aveva ancora tutta la maturità, lo trasportò tanto, che non contento di dommatizzare tra i suoi parenti ed amici, volle farlo nelle Assemblee, nelle quali il suo spirito ed il suo rango gli davano accesso. L'Inquisizione ne fu informata, e tentò di assicurarsi di tutta la Famiglia di Socino, e ne attrappò alcuni, e gli altri si salvarono dove poterono. Fausto Socino fu di questo numero; ed in età di ventitrè anni andò a Lione, ed ivi seppe ch'era morto suo Zio, il quale gli aveva lasciato in testamento le sue carte. Egli andò a Zurigo per raccogliere l'eredità, e principalmente le Scritture, e ritornò in Italia con questo funesto tesoro. Il suo nome, la sua nobiltà, ed il suo spirito gli aprirono ben presto l'adito alla Corte di Francesco, Gran Duca di Toscana. Egli entrò in grazia di quel Sovrano, e si fissò presso di lui. La galanteria, i piaceri della Corte, e l'ambizione l'occuparono interamente per dodici anni, dopo i quali il genio della controversia riprese a poco a poco l'ascendente sopra i piaceri, e sopra il desiderio di far fortuna. Egli si ritirò dalla Corte, rinunziò gl' impieghi, e formò il progetto di scorrere

l'Europa per insegnare la dottrina di suo Zio e la propria. Dopo varj giri, giunse nel 1574. in Basilea, e vi si fermò per tre anni, occupato unicamente nelle materie di Religione e di Controversia, ch'egli studiava, principalmente negli Scritti di suo Zio, di cui adottò tutte le opinioni. Egli volle insegnarle, e si rese odioso ai Luterani, ai Calvinisti, ed a tutti i Protestanti. Annojato di tanta contraddizione passò in Transilvania, e finalmente in Polonia l'anno 1579.

Gli Antitrinitarj o sia i nuovi Arriani avevano fatto dei gran progressi in Polonia, e vi avevano fondate molte Chiese, godendovi di una piena libertà. Ma tutte queste Chiese non erano uniformi nella credenza. Quando Fausto Socino vi giunse, formavano in qualche modo delle Società diverse, e se ne contano fino a trentadue, che non avevano altro di comune, che il negare la divinità di Gesucristo. Fausto volle attaccarsi ad una di queste Chiese, ma li Ministri, che la governavano lo rigettarono, perchè seppero, ch'egli aveva molte opinioni contrarie a quelle, ch' essi professavano. Egli dunque non volle più associarsi ad alcuna, ed affettò di essere amico di tutte per attirarle alle sue idee. Diceva loro, che per verità Lutero e Calvino avevano renduto grandi servigj alla Religione, e che avevano presa la buona strada per rovesciare il tempio dell'Anticristo di Roma, e per distruggere gli errori che insegnava, ma che tuttavia dovea confessarsi, che nè essi, nè quelli che si erano legati al loro sistema, null'aveano fatto per rialzare il vero Tempio di Dio sopra le rovine di quello di Roma, e per rendere al grand'Iddio il vero culto, che gli era dovuto. Per giugnervi, diceva Socino, conviene stabilire come la base della vera Religione, che

non

non vi è che un Dio solo; che Gesucristo non è figliuolo di Dio se non per adozione e per le prerogative, che Iddio gli ha concesso; ch' egli non era che un'uomo, il quale per i doni accordatigli dal Cielo era nostro Mediatore, nostro Pontefice, e nostro Sacerdote; che non si doveva adorare che un Dio solo, senza distinzione di persone, nè intricarsi punto a volere spiegar che cosa sia Verbo, come proceda dal Padre, prima dei Secoli, ed in qual modo si sia fatt'uomo; che si doveano riguardare come favole fabbricate nella immaginazione degli uomini la presenza reale dell'umanità e della divinità di Gesucristo nell'Eucaristia, l'efficaccia del Battesimo per iscancellare il peccato originale ec.

Questo piano di Religione piacque infinitamente ad uomini, i quali non si erano dilungati dalla credenza delle Chiese Riformate, se non perchè non volevano credere come insegnato nella Scrittura, se non quello che comprendevano. Gli Unitarj, che formavano il Partito dominante tra i nimici della divinità di Gesucristo l'aggregarono alle loro Chiese, e adottarono le sue opinioni; molte altre Chiese gl'imitarono, e Socino divenne Capo di tutte queste Chiese.

Questo nuovo Capo colle sue Istruzioni e colle sue Dispute sparse gran voce per tutte le Chiese, ed allarmò i Protestanti, ed i Calvinisti. Cinquanta Ministri Protestanti si adunarono, e chiamarono i Ministri Princzowieni, per istabilire con essi i mezzi di riunirsi; ma quelli, che avevano già preso partito per Fausto Socino, lo condussero al Sinodo: ed i pretesi Riformati atterriti dal vedersi a fronte un avversario della qualità di Socino abbandonarono quasi tutti il Sinodo, col pretesto, che non era loro lecito di tener conferenze, nè società con persone, che seguivano gli errori degli Ebioniti, dei Sa-

mosatieri, degli Arriani, e di tutti coloro, che in altri tempi erano stati scomunicati dalla Chiesa,

Volano, Nemojonio, Paleologo ed alcuni altri meno scrupolosi o più arditi, attaccarono Socino personalmente, e pubblicarono delle Tesi, le quali furono sostenute nel Collegio di Posnania; e Fausto Socino vi si trovò. I Pretesi Riformati vollero sostenervi la divinità di Gesucristo, ma col favore della Tradizione degli antichi Padri, e dei Concilj. Fausto Socino oppose a queste prove tuttociò che i Protestanti avevano opposto ai Cattolici contro la Tradizione della Chiesa, per giustificare il loro Scisma. „ I Padri ed i Concilj, diceva Socino, possono ingannarsi, e di fatto qualche volta si sono ingannati. Non vi è giudice tra gli uomini, che abbia un' autorità infallibile e suprema per decidere le materie di fede. Non spetta che alla Scrittura indicar gli oggetti della nostra credenza. In vano dunque voi mi citate l'autorità degli uomini per affermarmi il punto più essenziale della Religione, cioè la Divinità di Gesucristo „.

I Riformati s' accorsero, che per frenare i progressi di Socino, conveniva prendere altri mezzi, che quelli della Controversia, onde l'accusarono di avere inserito nei suoi Scritti delle massime sediziose. La pazienza, il coraggio, e la destrezza di Socino trionfarono dei suoi nimici. Ad onta delle disgrazie che provò, aveva un gran numero di discepoli tra le persone Nobili, e finalmente ottenne la sciaurata soddisfazione che aveva tanto bramata; poichè tutte le Chiese di Polonia e di Lituania, tanto differenti in pratica, in morale, nei Dommi, e che non si accordavano, se non nella sola opinione, di non voler credere, che Gesucristo fosse il Grande Iddio,

dio, Consustanziale al Padre, eterno, si riunissero, e non formassero che una Chiesa sola, la quale prese, e ritiene tuttavia il nome di Chiesa Sociniana.

Socino non godette tranquillamente della gloria, cui aveva aspirato con tanto ardore, poichè i Cattolici ed i Protestanti gli recarono molti dispiaceri, ed egli morì nella Villa di Luclavia, dove s'era ritirato per involarsi alla persecuzione dei suoi nimici. Morì egli l'anno 1604, in età di 65. anni, e fu posto sul suo Sepolcro quest' Epitafio

Tota licet Babilon destruxit tecta Lutherus;
Muros Calvinus, sed fundamenta Socinus.

„ Lutero distrusse il tetto di Babilonia, Calvino „ ne rovesciò le muraglie, ma Socino ne strappò i fondamenti „.

La Setta Sociniana lungi dal morire o debilitarsi per la morte del suo Capo, s'accrebbe di più, e divenne considerabile per il gran numero di Nobili, e di dotti, che ne adottarono i principj; ed i Sociniani furono in istato nelle Diete di ottener la libertà di coscienza. I Cattolici non avevano ceduto, che alla necessità del tempo, quando accordarono ai Settarj la libertà di coscienza; ma allora quando le turbolenze furono acchettate, vennero in risoluzione di scacciare i Sociniani. Si unirono pertanto a tale oggetto coi Protestanti, e la Dieta decretò la loro estinzione. In forza di tale Decreto furono obbligati, o di abiurare la loro eresia, o di prender partito tra le Religioni tollerate nel Regno; e questo Decreto fu eseguito a tutto rigore. Una parte dei Sociniani rientrò nella Chiesa Cattolica, e molti si unirono co' Protestanti, ma il maggior numero si ritirò in Transilvania, in

Ungheria, nella Prussia Ducale, nella Moravia; nella Slesia, nella Marca di Brandemburgo, in Inghilterra, e in Olanda, e per tal modo la Polonia si liberò da questa Setta, che aveva sofferto per più di cent'anni.

I Sociniani trovarono dei nimici potenti in tutti gli Stati, nei quali si ritirarono, e non solamente non vi fecero degli stabilimenti, ma la Potenza Ecclesiastica unita colla Potenza Laica si unirono contro di loro, e dappertutto furono condannati colle Leggi della Chiesa e dello Stato. Ma le Leggi che hanno proscritto i Sociniani non hanno confutato i loro principj; e questi si sono tacitamente conservati negli Stati, dai quali è sbandito il Socinianismo, e molti Riformati in Inghilterra, e principalmente in Olanda sono passati dai principj della Riforma a quelli del Socinianismo. Vedete gli Articoli ARRIANI MODERNI, ed ARMINIANI.

§. III.

Sistema Teologico dei Sociniani.

LA Scrittura Sacra, e principalmente il Nuovo Testamento è, secondo Socino, un Libro divino per qualunque uomo ragionevole. Questo Libro c'insegna, che Iddio dopo di aver creato l'uomo gli diede delle Leggi, che l'uomo ha trasgredito; che il peccato s'è sparso sulla Terra; che la Religione s'è corrotta; che l'uomo è divenuto nimico di Dio; e che Iddio ha spedito Gesucristo per riconciliare gli uomini con lui, e per insegnar loro quello che dovevano fare e credere per salvarsi. Non è possibile di dubitare, che Gesucristo non sia quello, che Iddio ha spedito per accompiere l'opera della riconciliazione cogli uomini, e per insegnar loro quello

che debbano credere e praticare : Non è men certo, che il Nuovo Testamento contiene la dottrina di Gesucristo. In questo divino Libro dunque dee cercarsi quel che l' uomo debba credere e praticare per salvarsi.

Siccome non vi è Giudice o Interprete infallibile della Scrittura, rapporto al suo senso, così convien procurar di rilevarlo colle Regole di Critica, e col lume della ragione. Socino, e i suoi discepoli si occuparono dunque a cercare nella Scrittura il Sistema di Religione, che Gesucristo era venuto ad insegnar agli uomini; e questo è quello che ha prodotto tanti Commentarj sulla Scrittura, i quali formano quasi l' intera Biblioteca dei Fratelli Polini. Socino, e i suoi discepoli pretendendo di non seguire nell' interpretazione della Scrittura che le regole della Critica ed i principj della ragione, spiegarono il Nuovo Testamento in una maniera non intelligibile alla ragione, e presero in senso metaforico tuttociò, che la ragione non concepiva; e per tal mezzo tolsero dal Cristianesimo tutti i Misterj, e ridussero a semplici metafore tutte quelle verità sublimi, che l'umana ragione non può comprendere. Stante un tal principio, insegnarono, che non vi è che un solo Dio Creatore del Mondo; che il Padre, il Figliuolo, e lo Spiritossanto non sono persone divine; ma Attributi di Dio. Quindi rinnovarono con questo gli errori di Sabellio e di Prassea, che noi abbiamo confutati a quegli Articoli, ed all'Articolo *Antitrinitarj*.

Iddio creò Adamo, e gli diede delle Leggi; ed Adamo le trasgredì. Adamo peccatore cadde nell' ignoranza e nel disordine; la sua Posterità l'imitò, e la terra restò coperta di tenebre e di peccatori. I Sociniani dunque non riconoscono il peccato Originale; e noi abbiamo confutato quest'errore nell' Articolo PELAGIANI.

Mos

Mosso Iddio dalle disgrazie degli uomini spedì suo Figliuolo sulla Terra; questo è un' uomo, detto Figliuolo di Dio perchè egli l' ha colmato di grazie. Quindi i Sociniani rinnovano l' errore di Teodoro Bizantino, che fu da noi confutato negli Articoli ARRIANI, NESTORIO.

Gesucristo ispirato da Dio medesimo insegnò agli uomini quello che dovevano credere e praticare per onorare Iddio; fece loro sapere, che vi era un'altra vita, in cui sarebbe premiata la fedeltà, con cui si praticasse quello ch' egli insegnava, e che la resistenza sarebbe punita. Iddio aveva voluto, che tali pene e ricompense fossero il premio della virtù, o la punizione della colpa; e non aveva già scelto tra gli uomini un certo numero perchè fossero felici, ed abbandonato il rimanente ad una viziosa inclinazione, che debba trarli alla dannazione, poichè tutti sono liberi; e Gesucristo ha dato a tutti l'esempio della virtù, e tutti hanno ricevuto da Dio il lume della ragione: onde non nascono essi corrotti; ma tutti possono praticare la virtù; e non si dà predestinazione, nè altra grazia oltre questi doni naturali, che l'uomo ricevè da Dio. I Sociniani rinovellano dunque l' errore dei Pelagiani, circa il peccato originale, la natura e necessità della Grazia, e la Predestinazione. Noi abbiamo confutato tutti questi errori nell' Articolo PELAGIANISMO.

Non entreremo in altre particolarità, circa gli errori dei Sociniani, poichè sono conseguenza di quello, che abbiamo esposto, e si confutano cogli istessi principj. Tutti questi errori hanno per origine quel principio fondamentale, che Socino prese dalla Riforma, cioè che il Nuovo Testamento solo contiene la dottrina di Gesucristo, ma ch' è libero agli uomini d' interpretarlo secondo i principj della ragione, e le regole della

Cri-

Critica. Noi abbiamo fatto vedere la falsità di questo principio, dimostrando contro Lutero ed i Riformati, che vi è un Corpo di Pastori incaricato d'insegnare le verità, che Gesucristo ha rivelate agli uomini. Vedete l'Articolo LUTERO, per quello che abbiamo detto per provare l'autorità della Tradizione, e l'Articolo RIFORMA, per ciò che abbiamo detto a provare, che la Chiesa sola è Giudice infallibile delle controversie di Fede, e ch'è un'assurdità l'attribuire questa prerogativa ai semplici fedeli. Stabilito bene questo Principio, svanisse il Socinianismo, e non resta più, che un Sistema immaginario, poichè si fonda sopra una supposizione assolutamente falsa.

S T

STADINGHI fanatici della Diocesi di Brema, che professavano di seguire gli errori dei Manichei. Ecco l'origine, il progresso, ed il fine di questa Setta.

Nel dì di Pasqua, una Dama di qualità, moglie di un militare, fece un'offerta al suo Curato, e questo trovandola troppo picciola se ne lagnò, e risolvette di vendicarsene. Dopo l'offerta la femmina si presentò per ricevere la Comunione, ed il Curato, invece di metterle in bocca l'ostia, le pose la moneta, ch'essa aveva offerto. Il raccoglimento e la divozione in cui allora essa trovavasi, non lasciarono che si accorgesse, che invece di un'ostia aveva in bocca una moneta; la ritenne qualche poco senz'accorgersene, ma quando fu per inghiottirla restò sommamente spaventata, sentendosi in bocca una moneta, invece di un'ostia. Si pensò dapprima, che ciò le fosse avvenuto, per essersi presentata indegnamente alla Comunione, e che tal cambia-

biamento fosse nato per colpa de' suoi peccati, e restò penetrata da tanto dolore, che l' agitazione le comparve in viso, ed alterò la sua fisonomia. Suo marito se ne accorse; e volle saperne la causa, e chiese che fosse gastigato il Prete. Si ricusò di farlo, egli ne fece strepito, ed i suoi amici essendone informati lo consigliarono ad ammazzarlo; lochè egli fece. Per tal motivo fu scomunicato; ma non perciò se ne prese timore.

I Manichei e gli Albigesi non erano stati distrutti nonostante le Cruciate ed i rigori dell' Inquisizione, onde s' erano sparsi per la Germania; e segretamente vi disseminavano i loro errori. Essi colsero l' incontro di vedere scomunicato quest' Uffiziale ed i suoi amici, onde insinuargli, che i Ministri della Chiesa non avevano il potere di scomunicare. Fu ascoltato con piacere; ed essi persuasero, che non solamente i Ministri erano malvagi, ma ch' erano pur Ministri di una cattiva Religione; la quale aveva per principio di essere nimica dell' uomo; che non meritava nè la sequela, nè l' amore; e che questo doveasi unicamente all' Essere, che aveva reso l' uomo sensibile al piacere, e che gli permetteva di goderne. La Setta dei Stadinghi s' ingrossò a poco a poco; furono spediti loro dei Missionarj, ed essi gl' insultarono, e li fecero morire. Da questi delitti passarono alla persuasione, che sarebbero cosa grata a Lucifero, o sia al buon Principio, quando facessero morire tutti i Ministri del Cristianesimo. Scorsero pertanto per le Campagne, diedero il sacco alle Chiese, e massacrarono i Preti. Erano stati abbruciati i Manichei, perchè erano Eretici; ed i Manichei o sia Stadinghi massacravano i Preti, perchè credevano, che si dovessero distruggere i nimici del Dio benefico.

I lo-

I loro progressi spaventarono i Cattolici. Gregorio IX. fece predicare una Cruciata contro di loro, ed accordò ai Crocesegnati le stesse Indulgenze, che si guadagnavano nella Cruciata di Terra Santa. Si vide in Frisia una moltitudine di Crocesegnati i quali giugnevano dalla Guedria, dall' Olanda, e dalla Fiandra; ed alla testa di essi si posero il Vescovo di Brema, il Duca di Brabante, ed il Conte di Olanda. I Stadinghi instrutti nella disciplina militare da un' uomo di guerra, che aveva fatta nascere la loro Setta, andarono incontro all' Armata dei Cruciati, le presentarono battaglia, e si batterono valorosamente, ma furono tutti disfatti, e più di sei mille restarono morti sul Campo, onde la Setta fu distrutta (1).

Da ciò si vede; che vi è nelli Popoli ignoranti una prossima disposizione al fanatismo, la quale non aspetta se non l' occasione di dar fuori, e quest' occasione si trova quasi sempre ne luoghi in cui il Clero è ignorante.

STANCARISTI Setta di Luterani, Vedete l' Articolo delle Sette prodottesi dal Luteranismo.

STERCORANISTA. E' quello che crede, che il Corpo Eucaristico di Gesucristo sia soggetto alla digestione, ed alle conseguenze di quella, come gli altri cibi. Verso la metà del nono Secolo i Sassoni non erano ancora bene istruiti delle verità della Religione Cristiana, e Pascasio fece per essi un Trattato del Corpo e del Sangue di Gesucristo Nostro Signore. Egli stabiliva il domma della Presenza Reale, e diceva che noi riceviamo nell' Eucaristia lo stesso Corpo

po

(1) *D' Argentrè*, Collect. Jud. Tom. I. ann. 1230. pag. 139. *Natal Aless.* in Sæcul. XIII. *Dupin* Siecle XIII. c. 19.

po, ch' era nato dalla Vergine. Quantunqu' egli non avesse tenuto in questo Libro, che la dottrina della Chiesa, e che prima di lui tutti i Cattolici avessero creduto; che il Corpo ed il Sangue di Gesucristo fossero realmente presenti nell' Eucaristia, e che il pane ed il vino fossero mutati nel Corpo e nel Sangue di Gesucristo; non v'era l'uso di esprimere con queste formali parole, che il corpo di Gesucristo nell' Eucaristia fosse lo stesso, che quello, ch' era nato dalla Vergine (1).

Queste espressioni dunque di Pascasio dispiacquero; egli fu attaccato, e le difese. Una tale disputa fece dello strepito; ed i più celebri uomini vi presero parte, e si divisero tra Pascasio ed i suoi contrarj: Questi confessavano egualmente, ch' egli si facesse, la presenza Reale di Gesucristo nell' Eucaristia, e non condannavano che la sua maniera di spiegarsi. Sicchè tutti riconoscevano, che Gesucristo era Realmente presente nell' Eucaristia. Vi è in tutti gli uomini che ragionano un principio di curiosità sempre vivo; che le querele dei dotti dirigono verso gli oggetti nei quali essi si occupano; perlocchè tutti gli spiriti furono tratti al domma della presenza Reale di Gesucristo nella Eucaristia: Da ciò nacque una folla di questioni conseguenti a questo domma, e si ricercò tra l'altre cose; se qualche parte dell' Eucaristia fosse soggetta ad essere dichiarita come gli altri cibi. Alcuni pensarono, che le spezie del pane e del vino, le quali sussistono anche dopo la consacrazione, fossero soggette alle diverse mutazioni che provano gli alimenti; altri per lo contrario, credet-

(1) *Mabillon* Præf. in IV. Sæcul. Benedictin. Part. II. c. 1. §. 4.

dettero, che fosse cosa indecente il supporre; che qualche cosa di ciò che s'appartiene all'Eucaristia passasse per i diversi stati, ai quali gli alimenti ordinarj sono soggetti, e diedero a quelli che sostenevano il contrario l'odioso nome di Stercoranisti, ma ingiustamente, poichè niuno credeva, che il Corpo di Gesucristo fosse digerito, nè si può citare alcun Autore che l'abbia sostenuto, e tutti i monumenti della Storia Ecclesiastica suppongono il contrario (1).

I Greci sono stati egualmente trattati da alcuni Latini come Stercoranisti; ed ecco ciò che ha fatto nascere un tal rimprovero. I Greci pretendevano, che non si dovesse celebrare la messa in Quaresima, eccettuati i Sabbati e le Domeniche, che sono due giorni, nei quali i Greci non digiunano mai; e pretendevano ancora che il dir la Messa nei giorni di digiuno, fosse una pratica contraria alla Tradizione degli Appostoli. Il Cardinal Umberto credette, che i Greci condannassero il costume di celebrar la Messa nei giorni di digiuno, perchè l'Eucaristia interrompesse il digiuno, e rimproverò loro, che credessero, che si nodrisce il nostro corpo del Corpo di Cristo, onde li appellò coll'odioso nome di Stercoranisti; ma egli s'ingannò, poichè i Greci proibivano la celebrazione della Messa nei giorni di digiuno solamente, perchè li riguardavano, come giorni di dolore, e di tristezza, nei quali non si dovesse celebrare un mistero di gioja, qual è l'Eucaristia (2).

Pare dunque certo, che il Stercoranismo sia un er-

(1) *Allix* Prefazione della Traduzione di Ratramno. *Boileau*. Prefazione sopra lo stesso Autore. *Mabillon* loc. cit. P. II. c. 1. §. 5.

(2) *Mabillon* ivi.

errore immaginario, come lo riconosce il Basnagio, ma non un'Eresia; e che si abbia a torto imputata a quelli, i quali hanno negato la presenza reale, com'egli vuole (1).

Gli Autori del nono Secolo, accusati non meno che i Greci di Stercoranismo, riconoscevano la presenza reale, e quando i loro scritti non somministrano prove incontrastabili, egli è certo che non si potrebbe senz' assurdità confutare un uomo, che negasse la presenza reale, col rimproverargli che supponga, che il Corpo di Gesucristo si digerisca e passi innanzi.

Circa la questione che si formò sull' esito delle spezie Eucaristiche quando sono nello stomaco, gli uni s' immaginarono che restassero annientate; gli altri credettero, che si mutassero nella sostanza della carne, che debbe resuscitare un giorno; e questa opinione fu assai comune nel nono e seguenti Secoli; ma dopo quel tempo i Teologi non hanno in niun modo dubitato, che le spezie Eucaristiche non possano corrompersi, ed essere mutate. Forse converrebbe risolvere tali questioni con quelle parole di un'Opera anonima, pubblicata da Dom. Luca d'Acheri, che non vi ha che Dio solo, il qua sappia quel che succeda all' Eucaristia dopo chle l' abbiamo ricevuta (Spicilegium. T. XII. page 41.)

SINCRETISTI. Setta di Luterani; vedete quell' Articolo.

SINERGISTI. Altra Setta di Luterani; vedete quell' Articolo.

(1) *Basnage* Histoire de l' Eglise T. II. L. 6. C. 6. pag. 926.

T

TACITURNI. Setta di Anabattisti. Vedete quell' Articolo, come pure l' Articolo Silenziosi.

TANCHELINO, o sia TANCHELMO era un Laico, che si eresse in Predicatore al principio del dodicesimo Secolo, e che pubblicò diversi errori. L' incursione dei Barbari e le guerre avevano annientato le Scienze nell'Occidente, e corrotti i costumi; il disordine e l'ignoranza regnavano ancora nell' undicesimo e dodicesimo Secolo, nè si vedevano tra i Laici, che ammazzamenti, saccheggj, rapine e violenze: il Clero si risentiva della corruzione generale; i Vescovi, gli Abati, e i Cherici andavano alla guerra; l' usura e la simonia erano comuni, l' assoluzione era venale, il concubinato dei Cherici era pubblico, e quasi passato in costume, e i benefizj erano diventati ereditarj; qualche volta si vendevano i Vescovati, mentre erano ancor vivi i Vescovi; altre volte i Signori li lasciavano in testamento alle femmine; molti Vescovi dicevano di non aver bisogno nè di buoni Ecclesiastici, nè di Canoni, perchè avevano tuttociò nella loro borsa. Questi disordini erano apportati al maggior eccesso in Fiandra piucchè in altri luoghi (1). In questa Provincia Tanchelino pubblicò gli errori che cominciavano a spargersi in Francia da più di un Secolo, contro il Papa, contro i Sacramenti, e contro i Vescovi. Egli predicò, che si doveva considerar per niente il Papa, i Vescovi, e tutto il Clero; che le Chie-

(1) Histoire literaire de France T. VII. p. 5. &c.

se erano luoghi di prostituzione, che i Sacramenti erano profanazioni; che il Sacramento dell' Altare non era di alcuna utilità per la salute; che la virtù dei Sacramenti dipendeva dalla santità dei Ministri, e finalmente proibiva di pagar le decime.

Il Popolo senza istruzione e senza costumi ricevette avidamente la dottrina di Tanchelino, e lo riguardò come un Appostolo spedito dal Cielo per riformare la Chiesa. I suoi discepoli presero l'armi, e lo accompagnarono dappertutto dove andava a predicare, e portava dinanzi a lui uno Stendardo, ed una Spada; e con tal apparecchio predicava al Popolo che lo ascoltava con piacere come un Oracolo. Dopochè ebbe portato il Popolo a questo punto d'illusione, predicò, ch' egli era Dio, ed eguale a Gesucristo. Egli diceva, che Gesucristo non era stato Dio, se non perchè aveva ricevuto lo Spiritossanto, e Tanchelino pretendeva di aver egli ricevuto pure, come Gesucristo, la pienezza dello Spiritossanto, e di non essere perciò inferiore a Gesucristo. Il Popolo credette, e Tanchelino fu onorato come un uomo divino.

Egli era voluttuoso, ed approfittò dell' illusione de' suoi discepoli per abusarsi delle più belle femmine della sua Setta, e i mariti o i padri testimonj col Pubblico dei piaceri di Tanchelino rendevano grazie al Cielo del favore che l' uomo di Dio accordava alle loro femmine, o figliuole. Tanchelino aveva cominciato la sua Missione predicando contro i costumi disordinati. L' austerità della sua Morale, il suo esterno mortificato, la sua aversione per i piaceri, il suo zelo contro lo sregolamento del Clero avevano guadagnato i Popoli, ed egli la finì, facendo canonizzare da quei Popoli stessi i disordini più mostruosi di quelli, contro i quali s'

era

era elevato, senza che il Popolo si accorgesse d' una tale contraddizione. Tanchelino alla testa dei suoi seguaci riempiva di turbolenze e di ammazzamenti tutti i luoghi, nei quali si riceveva la sua dottrina. Un Prete gli spaccò la testa mentre egli s' imbarcava, ed i suoi discepoli si sparsero allora dalle parti di Colonia e di Utrecht. Alcuni furono bruciati dal Popolo, ed alcuni pare che si siano confusi a truppe a truppe tra quei Eretici che attaccarono i Sacramenti, le Cerimonie della Chiesa, ed il Clero (1).

TASCADRUGITI erano un ramo di Montanisti, i quali per contrassegno di afflizione mettevano un dito sul naso mentre facevano orazione; e quest' è quello che significa il loro nome: mettevano ancora le loro dita sulla bocca per raccomandare il silenzio: questa Setta fu poco numerosa, e se ne trovarono alcuni nella Galazia (2). Si nominavano pure *Passalorinchiti*, *Patalorinchiti*, *Ascodrupiti* ec.

TAZIANO era Siro di nascita, e fu alla prima allevato nella Scienza de' Greci e nella Religione de' Pagani. Egli viaggiò molto, e trovò dappertutto la Religione Pagana assurda, ed i Filosofi ondeggianti in una infinità di opinioni e di sistemi contradditorj. Mentre era in tale perplessità gli vennero in mano i Libri dei Cristiani, e ne fu colpito dalla loro bellezza. „ Io fui „ persuaso, dic' egli, dalla lettura di quei Libri, „ perchè le parole sono semplici, e gli Autori „ sembrano sinceri, e lontani da ogni affettazio- „ ne; perchè le cose che dicono si comprendo-

 „ no

(1) *D' Argentrè* Collect. Judic. T. I. pag. 11.

(2) *Damascenus* de Hæresibus. *Hieronymus*. Comment. in Epist. ad Galatas. *Philastrius* de Hæresibus C. 76.

„ no facilmente ; perchè si trovano molte pre-
„ dizioni verificate ; perchè i precetti che dan-
„ no sono maravigliosi , e stabiliscono un Mo-
„ narca unico di tutte le cose..... e perchè que-
„ sta dottrina ci libera da un gran numero di
„ Maestri e di Tiranni , ai quali eravamo sog-
„ getti „ (1). Non era dunque per una forte convinzione, ma per stanchezza che Taziano aveva abbracciato il Cristianesimo , e restavano ancora nel fondo del suo cuore delle idee Platoniche . A sconcertare la sua Ortodossia non ci voleva altro senonnchè incontrasse delle oscurità nel Cristianesimo , e questo infatti gli avenne , come si vede dal suo Libro dei Problemi o sia delle Questioni , ch' egli compose per dimostrare l' oscurità della Scrittura , e la difficoltà d' intenderla. Taziano allora così poco contento della dottrina dei Cristiani , come di quella dei Filosofi , scelse dai Dommi delle diverse Sette tutto ciò che gli parve proprio a rischiarargli la ragione circa la natura dell' Essere Supremo, circa l' origine del Mondo, l' Istoria de' Giudei, ed il Cristianesimo . Egli immaginava , come Valentino , delle Potenze invisibili , dei Principati , e delle altre favole consimili ; ammetteva , come Marcione, due diversi Dei , il secondo de' quali era il Creatore , e per questo pretendeva , che quando il Creatore aveva detto , *sia fatta la luce* , questo era meno un comando ch' egli faceva, che una preghiera indirizzata al Dio Supremo, il quale era sopra di lui. Egli attribuiva il vecchio ed il nuovo Testamento a due Dei differenti e rigettava alcuna delle Epistole di S. Paolo . Condannava l' uso del Matrimonio egualmente che l' adulterio , fondato sopra un passo
di

(1) *Taianus* Orat. ad Græc. C. 46.

di S. Paolo nella sua Epistola ai Galati, che dice; *quello che semina nella carne, mieterà la corruzione della carne* (1). Egli aveva molta aversione per quelli che mangiavano la carne degli animali, e che bevevano vino, fondato nella Legge che proibiva ai Nazareni di berne, e perchè il Profeta Amos fa delitto ai Giudei perchè avevano fatto bere ai Nazareni consacrati a Dio: è quest'è il motivo, per cui furono detti Encratiti e Idroparasti i suoi seguaci, perchè non offerivano che acqua nella celebrazione dell' Eucaristia (2).

Taziano formò la sua Setta a tempo di Marco Aurelio verso l' anno 172. la quale si sparse principalmente in Antiochia, nella Cilicia, nella Pisidia ed in molte altre Provincie dell' Asia fino a Roma, nelle Gaule, nell' Aquitania, e nella Spagna. Egli aveva composte molte Opere, delle quali quasi nulla ci resta. I suoi discepoli si denominarono Tazianisti, Encratiti, Continenti, Severiani, Apotattici, e Sacofori.

T E

TEOBUTO o sia TEBUTO. Dopo la morte di S. Jacopo detto il Giusto, Simeone figliuolo di Cleofa fu eletto Vescovo di Gerusalemme: Teobuto che aspirava a questa dignità si separò dalla Chiesa Cristiana, e per formarsi una Setta riunì l' opinione di diverse Sette di Giudei, e questo è quanto sappiamo dei suoi errori.

Ecco dunque un discepolo medesimo degli Appostoli, che si divide dalla Chiesa di Gerusalemme,

(1) Epist. ad Galat. C. VI. v. 8.

(2) *Epiph. August.* de Hæres. C. 25. *Cyprian.* Epist. 63. Lib. VIII. ed. di Erasmo.

me, e che il desiderio di vendetta infiamma ed anima contro gli Appostoli, i quali fondatamente sapevano la Religione Cristiana, il quale avrebbe svelata l'impostura degli Appostoli, quando ne fossero stati colpevoli; ed avrebbe trionfato con pompa dei primi Cristiani che l'avevano ricusato in Vescovo, e di cui la Setta avrebbe annichilata la Religione Cristiana. Tuttavia la Religione Cristiana si stabilisce in Gerusalemme, si sparge per tutta la Terra, e non resta di Teobuto, che la memoria della sua ambizione e della sua Apostasia, la quale forma un monumento incontrastabile della verità del Cristianesimo, e di quella dei miracoli, sopra i quali i Cristiani fondavano la divinità della loro Religione. Se la Religione Cristiana fosse stata falsa non avrebbe potuto resistere agli attacchi di questa spezie di nimici, se non quando la Potenza temporale avesse imposto loro silenzio, ed avesse impedito che non iscoprissero l' impostura dei Cristiani. Ma quest' autorità temporale perseguitava i Cristiani, proteggeva i loro nimici, e dava loro coraggio.

Non vi sono se non due mezzi per ispiegare i progressi della Religione Cristiana, e l' estinzione delle Sette che si separarono da essa, e che la attaccarono nel suo nascere: questi mezzi sono, o l'impossibilità d' oscurare l' evidenza dei fatti sui quali si appoggia, o un' attenzione continua della Potenza secolare ad impedire tutti quelli che si separavano dalla Chiesa e dagli Appostoli di rivelarne la falsità. Ora se vi è qualche cosa di certo egli è, che la Potenza secolare impiegava contro i Cristiani tutta la sua vigilanza, e tutte le sue forze: Perlocchè se la Religione Cristiana fosse falsa, i suoi progressi e l' estinzione della Setta di Teobuto e di molte altre, che l'hanno attaccata nel nascere, sarebreb-

rebbe stato non solamente un effetto senza causa, ma un fatto avvenuto contro tutte le cause, che dovevano necessariamente impedirlo.

TEODOTO Eretico associato dagli Autori Ecclesiastici a Cleobulo, e Capo di Setta a tempo degli Appostoli. Vedete all'Articolo CLEOBULO le conseguenze che si possono dedurre dall'estinzione di queste Sette in favore del Cristianesimo. Questo Teodoto viene confuso impropriamente col Bizantino (1).

TEODOTO VALENTINIANO non è conosciuto se non per le sue Eglòghe, che il P. Combefis ci ha date, tratte dalla Biblioteca dei PP. Domenicani della strada di S. Onorato. Queste Egloghe non contengono che un' applicazione della Scrittura al Sistema di Valentino. Teodoto pretende di provarvi i diversi punti della dottrina di Valentino con alcuni passi della Scrittura. Quest' Opera è stata commentata dal P. Combefis, e si trova nella Biblioteca Greca del Fabrizio T. V. pag. 135.

TEODOTO BIZANTINO denominato il Cuojajo dal nome della sua professione. Pretese che Gesucristo non fosse se non un uomo, e si fece dei discepoli i quali furono detti Teodoziani. Questo non fu già un errore dello spirito, ma un' Eresia, in cui l'amor proprio si gittò come in un asilo per fuggire i rimproveri, che Teodoto si era attirato per la sua Apostasia. In tempo della persecuzione sotto Marc' Aurelio Teodoto fu arrestato con molti Cristiani i quali confessarono Gesucristo, e riportarono la corona del martirio. Teodoto rinunziò Gesucristo, ed i Fe-

(1) *Theodoret.* Hæret. Fabul. Lib. II. Præfat. *Euseb.* Hist. Eccles. Lib. IV. c. 22. Note dell' Usserio nell' Epistola di S. Ignazio.

Fedeli gli fecero tutti i rimproveri, che meritava la sua colpa, e che ispirava il zelo in quel Secolo di fervore. Per sottrarsi allo sdegno dei Fedeli di Bizanzio, Teodoto si ritirò a Roma, ma vi fu riconosciuto e riguardato con orrore: Teodoto rappresentò alla prima, che Gesucristo istesso trattava con minor rigore quelli che l'offendeva, poichè aveva dichiarato di perdonare a quelli che parlavano contro di lui, e finalmente il suo delitto non era così grande come si pretendeva, mentre rinegando Gesucristo non aveva rinegato che un uomo, nato per vero dire da una Vergine per opera dello Spiritossanto, ma senz'altra prerogativa che quella di una vita più santa, e di una virtù più eminente (1): Questa dottrina sollevò tutti, e Teodoto fu scomunicato da Papa Vittore: Egli tuttavia trovò dei discepoli, i quali pretesero, che la dottrina insegnata dal loro Maestro fosse stata degli Appostoli, fino al Pontificato di Zefirino, il quale aveva corrotta la dottrina della Chiesa, facendo un domma della divinità di Gesucristo. I Cattolici confutarono queste difficoltà colla testimonianza della Scrittura, cogl'Inni e Cantici, che i Cristiani avevano composto al principio della Chiesa; cogli Scritti degli Autori Ecclesiastici, che avevano preceduto Vittore, quali furono S. Giustino, e Milziade, S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Melitone, i quali tutti avevano insegnata e difesa la divinità di Gesucristo; finalmente colla scomunica istessa, che Vit-

(1) *Auctor* Appendicis ad Tertul. de Præscript. C. ult. *Epiph.* Hæres. 54. *Theodoret.* Hæret. Fabul. L. II. C. 5.

Vittore aveva scagliata contro di Teodoto (1).

Per difendersi contro l' evidenza di queste ragioni, i Teodoziani troncarono dalla Scrittura tutto ciò, ch' era contrario alla loro dottrina. „ Essi hanno corrotto senza vergogna, dice un „ Autore, che scriveva contro di loro, le Scrit- „ ture Sacre, essi hanno abolito la regola dell' „ antica Fede . . . . . . ed è facile a quelli che „ volessero prendersi il pensiero il vedere se io „ dica la verità: non ci vuol altro che confron- „ tare insieme gli Esemplari, e se ne vedrà ben „ subito la differenza; poichè quelli di Asclepia- „ de non si accordano con quelli di Teodoto; „ ed è molto facile di trovarne delle copie per- „ chè i loro Scolari hanno usata gran diligenza „ per trascriverne le correzioni, o per dir me- „ glio, le corruzioni dei loro Maestri: le copie di „ Ermofilo sono anche diverse dalle altre, e „ quelle di Appollonio non si accordano tra di „ esse, trovandosi bene molta differenza tra le „ prime, e le ultime. Egli è molto difficile che „ non si accorgano da lor medesimi quanto que- „ sta temerità sia dannevole, mentre corrom- „ pendo così le Scritture fanno vedere o che non „ hanno fede se non credono che lo Spiritossan- „ to le abbia dettate, o si credono essi stessi più „ abili dello Spiritossanto, e non possono nega- „ re, che tali mutazioni non nascano da essi; „ poichè gli Esemplari, nei quali si trovano, so- „ no scritti di loro propria mano, e non le po- „ trebbero mostrare in altro esemplare più anti- „ co di loro, onde dire di averle tratte da quel- „ li Esemplari nei quali succhiarono le prime „ istru-

(2) *Theodoret.* ivi C. 2. *Euseb.* Hist. Eccles. L. IV. C. 28.

„ istruzioni del Cristianesimo. Alcuni tra di lo-
„ ro neppur s'hanno voluto prender la pena di
„ corrompere le Scritture, ma hanno rigettato
„ tutto a un tratto la Legge e i Profeti col pre-
„ testo; che basta loro la grazia dell' Evan-
„ gelio „ (1).

I Teodoziani unirono a quest'infedeltà tutte le sottigliezze di una Logica contenziosa e minuta. „ Non conoscono Gesucristo, dice l'Autore che „ ho citato, finchè non cercano quello che si „ legge nella parola di Dio, ma esaminiamo di-
„ ligentemente con quale figura di sillogismo „ sosterranno la loro Eresia, e quando si obbiet-
„ ta loro qualche passo della Scrittura, guarda-
„ no se faccia un argomento congiuntivo, o „ uno disgiuntivo (2).

I Teodoziani appoggiavano la loro opinione con tutti i passi della Scrittura, nei quali Gesucristo parla come un uomo, e sopprimevano tutti quelli che stabilivano la sua Divinità. Uno dei principali discepoli di Teodoto Bizantino fu Teodoto il Banchiere, il quale per istabilire più fortemente, che Gesucristo non fosse realmente, che un uomo, pretese ch'egli fosse inferiore a Melchisedecco, e formò la Setta dei Melchisedecciani. Asclepiade e gli altri de' quali si parla nel frammento da noi riportato non formarono Setta.

Egli è certo da ciò che abbiamo detto, che vi fu verso la fine del secondo Secolo un Teodoto, il quale rinegò Gesucristo; che incorse nello sdegno di tutti i Fedeli; e che fu scomunicato perchè pretendeva di non aver rinegato se non

(1) *Cajo* presso Eusebio Histor. Eccl. L. IV. c. 28.

(2) Ivi.

non un uomo nato dalla Vergine, e dotato d'una Santità, e di una virtù eminente.

I. Dal motivo che portò Teodoto a negare la Divinità di Gesucristo, egli è evidente, che non gli accordò se non le qualità, che non gli poteva negare: era dunque incontrastabile, che Gesucristo era nato d'una Vergine per opera dello Spiritossanto, e ch'era d'una santità eminente, poichè Teodoto aveva grande interesse a negare queste prerogative a Gesucristo, ed aveva molto spirito, molte cognizioni, e poca delicatezza nello scegliere i mezzi per difendere la sua opinione, poichè corruppe la Scrittura per combattere con più verisimiglianza la Divinità di Gesucristo. Dunque erano incontrastabili i fatti ed i miracoli, che provavano, che Gesucristo era nato d'una Vergine per opera dello Spiritossanto, ed in ciò la confessione di Teodoto era molto più forte, che l'istessa testimonianza degli Autori Pagani; ed oso dire, che il Pirronismo più scruploso non ne può esigere una più sicura.

II. La scomunica di Teodoto prova incontrastabilmente, che la divinità di Gesucristo era un Domma fondamentale della Religione Cristiana assai espressamente insegnato nella Chiesa, che formava la base della Religione Cristiana, poichè entrava nei Cantici ed Inni composti quasi dalla nascita del Cristianesimo, e che perciò era stato insegnato dagli Appostoli; mentre egli è impossibile, che persone grossolane ed ignoranti, quali furono i primi Predicatori del Cristianesimo si sieno elevati tutto a un tratto alla credenza della Divinità del Verbo, e ciò abbiano fatto coi soli lumi della ragione. Questa è una verità, che non sarà messa in dubbio da alcuno di quelli che hanno riflettuto sui progressi dello spirito umano, e che ne conoscono alcun poco

Ri

la Storia. Qual è dunque la temerità di coloro che sostengono, che la Divinità del Verbo sia un Domma Platonico introdotto nel Cristianesimo dai Platonici? L'Epistole di S. Paolo, nelle quali la Divinità del Verbo è tanto chiaramente insegnata sono forse opera di un Platonico?

III. I Teodoziani avevano corrotta la Scrittura; la dottrina dunque della Scrittura circa la Divinità di Gesucristo era allora così chiara; che la sottigliezza della Logica non poteva oscurarla.

IV. Egli era facile di scuoprire l'impostura dei Teodoziani, confrontando i loro esemplari della Scrittura col Canone della Chiesa: dunque i Cattolici avevano conservato la Scrittura pura e senz'alterazione.

V. Si opposero ai Teodoziani tutti gli Autori Ecclesiastici, ch'erano stati prima del Papa Vittore: non si dubitava dunque allora, che quei Padri non avessero insegnata la Divinità di Gesucristo, ed è verisimile, che allora fossero in istato di giudicare del senso dei Padri, quanto l'Autore del Platonismo svelato il Sandio; il Jurieu, il Wisthon ec.

VI. Si vede che i Teodoziani stretti colle Profezie negavano la loro autorità: dunque le Profezie che annunziano il Messia, e che stabiliscono la sua Divinità erano allora chiare e facilmente applicabili a Gesucristo; poichè o si corrompevano o si negavano da coloro, che ne attaccavano la Divinità.

VII. Siccome Teodoto insegnava questa dottrina in tempo di persecuzione, così non è meraviglia, che non ostante l'evidenza della dottrina Cattolica sulla Divinità di Gesucristo s'abbia fatto dei discepoli, ma pare impossibile, che vi si siano attaccati tutti i Cristiani, quando la Divinità di Gesucristo non fosse stato un Dom-

ma

ma incontrastabile della Chiesa. Dieci Cristiani, i quali avessero fatta resistenza alla dottrina di Teodoto, sarebbe in favore dei fatti che provano la Divinità di Gesucristo una testimonianza infinitamente più sicura, che quella di dieci mille Teodoziani contro tali fatti. Ora egli è certo, che Teodoto non pervertì se non pochi discepoli, e che la sua Setta si estinse, mentre i Cristiani si moltiplicarono all'infinito anche nel mezzo delle persecuzioni. Quale è dunque la Filosofia, la Critica o l'equità di coloro, i quali pretendono, che la Divinità di Gesucristo non sia stata insegnata chiaramente nei tre primi Secoli della Chiesa?

TERRIA fu uno dei pretesi Appostolici, che si elevarono in Francia nel dodicesimo Secolo. Egli si tenne molto tempo nascosto in una grotta di Corbigny nella Diocesi di Nevers, dove fu finalmente preso ed abbruciato. Due vecchie sue discepole soffrirono lo stesso supplizio. Egli aveva dato ad una il nome di Chiesa, ed all'altra quello di Santa Maria, affinchè, se i suoi seguaci fossero chiamati in giudizio, potessero giurare per Santa Maria di non aver altra Fede che quella della Santa Chiesa (1).

T O

TOLOMMEO discepolo e contemporaneo di Valentino, il quale riconosceva come il suo maestro un Essere sommamente perfetto, per cui tutto esisteva, ma non adottò il sentimento di Valentino sull'origine del Mondo, e sulla Legge Giudaica. Valentino per ispiegare l'origine del ma-

(1) *Dupin* Histoire des Controverses du euxieme Siecle.

male, e trovare nel Sistema che suppone per principio di tutte le cose l'Essere sommamente perfetto, una ragione sufficiente dell'esistenza del Mondo, e del male che si vede, faceva uscire dall'Essere supremo delle Intelligenze meno perfette, la produzione delle quali successivamente decrescesse finchè avessero finalmente prodotto degli Enti malefici, i quali avevano formato il Mondo, eccitate delle guerre, e prodotti i mali, che ci affliggono.

Gesucristo attestava che tutto era stato fatto per lui, onde l'opinione che attribuiva la creazione del Mondo a principj opposti a Gesucristo era falsa. L'opposizione che si pretendeva di trovare tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento, e che serviva di base a tale opinione, spariva subito che si gittava l'occhio attentamente sulla Legge di Mosè, e sulle mutazioni che vi avea fatto Gesucristo.

Il Decalogo ch'è la base della Legge Giudaica porta evidentemente il carattere di un Essere saggio e benefico: contiene la Morale più pura e la più accomodata alla felicità dell'uomo. La Legge Evangelica perfezionò l'altra. Le Leggi particolari, che mostrano di derogare a questa bontà del Legislatore, qual'è quella del Taglione, o quella che autorizza la vendetta sono Leggi ch'erano necessarie per quel tempo; e Gesucristo nell'abolirle non ha stabilita una Legge contraria ai disegni del Creatore, poichè si vieta nel Decalogo l'omicidio. Riguardo alla Legge del Divorzio che Gesucristo ha abolito, non è Legge di Dio Creatore, ma un semplice regolamento di Governo, stabilito da Mosè, come Gesucristo medesimo l'attesta.

Quanto alle Leggi Cerimoniali e figurative, Gesucristo, a propriamente parlare, non le ha distrutte, mentre ne conserva lo spirito; e non ha rig-

rigettato, per così dire, se non la corteccia: Distruggendo Gesucristo i sagrifizj dell' antica Legge, non ha già detto, che non si dovessero offerire sagrifizj a Dio, ma che invece di animali o d'incensi doveansi offerirgli affetti e sagrifizj spirituali; e lo stesso può dirsi delle altre Leggi.

Da tali principj Tolommeo concludeva, che la Legge Giudaica, e la Legge Evangelica avevano per principio un Dio benefico, e non due Dei opposti, e che il Mondo non era opera dell' Essere supremo, poichè secondo lui, non vi sarebbe stato male. Il Creatore era dunque un Dio benefico, posto nel centro del Mondo ch'egli avea creato, ed in cui produceva tutto il bene possibile. Ma in questo stesso Mondo vi era un Principio ingiusto ed iniquo, il quale era unito colla materia, e produceva il male. Iddio Creatore aveva spedito suo Figlio per metter argine a tale iniquità.

Quindi ne segue, che Tolommeo ammettesse quattro principj o sia Eoni, invece di quella serie infinita che Valentino supponeva nel Mondo. Ma come questo principio malefico ch' egli supponeva, e che non esisteva da lui medesimo, come poteva esistere, se tutti gli Esseri traevano la loro origine da uno sommamente perfetto? A questa difficoltà pretendeva egli di aver la risposta in una certa tradizione, che punto non ispiegava (1).

TUR-

(1) *Filastrio*, De Hær. c. 29. *Agostino*, De Hær. c. 13. *Tertul.* Adv. Valentin. c. 4. *Epiphan.* Hær. 33. *Irenæus*, L. I. c. 1. 6. *Grabe* Spicileg. Sæc. II. pag. 68.

T U

TURLUPINI Fanatici dissoluti del XIV. Secolo, i quali unirono agli errori dei Beguardi le infamie dei Cinici. Essi furono scomunicati da Gregorio XI. ed i Principi Cristiani li punirono severamente. Ne fu fatto abbruciare un gran numero, e questa severità, e l'orrore che eccitava la loro infamia distrussero ben presto questa Setta (1).

V

VALDESI discepoli di Pietro Valdo; ricco Mercadante di Lione. La morte subitana per cui un amico gli cadde ai piedi, gli fece fare delle profonde meditazioni sulla fragilità della vita umana, e sulla vanità dei beni terreni. Egli volle rinunziarvi per non occuparsi che nella sua salute, e distribuì tutti i suoi beni ai poveri; volle inspirare agli altri il distaccamento dal Mondo, e lo spoglio delle ricchezze, onde esortò, e predicò; ed a forza di predicare il disinteresse, si persuase che la povertà Evangelica, senza della quale non si poteva essere Cristiano, non permettesse di nulla possedere. Molte persone seguirono il suo esempio, e formarono verso l'anno 1136. una Setta di persone che si denominarono i Poveri di Lione per motivo della povertà, di cui essi facevano professione. Valdo spiegava loro il Nuovo Testamento in lingua volgare, e divenne l'oracolo di quella picciola greggia.

Il

(1) *Prateolo* Elencus Hær. *Bernard.* de Luxemburg. *Gaguin* Histor. L. IX.

Il zelo de' suoi discepoli ben presto si riscaldò; e non si contentarono solamente di esser poveri, ma predicarono la povertà, e si eressero in Appostoli, quantunque non fossero, che semplici Laici senza Missione. La Chiesa di Lione senza condannare i loro principj ed il loro zelo, volle rinchiuderli nei giusti limiti; ma Valdo e i suoi discepoli avevano un' idea troppo vantaggiosa di loro stessi per assoggettarsi all'insegnamento della Chiesa di Lione. Pretesero, che tutti i Cristiani dovessero sapere la Scrittura; che tutti fossero Preti; e che tutti fossero obbligati d' instruire il Popolo. Fondati in tale principio, che rovesciava tutto il Governo Ecclesiastico continuarono a predicare, e scatenarsi contro il Clero. Se la Chiesa imponeva loro silenzio, rispondevano quello che gli Appostoli avevano risposto al Sinedrio dei Giudei, allorchè vietava loro di predicare la Resurrezione di Gesucristo. *Si deve forse obbedire a Dio, o agli uomini?*

I Valdesi sapevano la Scrittura, erano di costumi mortificati, ed ogni Proselito diventava un Dottore. Dall'altra parte il maggior numero nel Clero era senza cognizioni, di cattivi costumi, nè sapeva opporre ai Valdesi, che la sua autorità. I Valdesi fecero dei rapidi progressi, onde dopo di avere impiegate tutte le vie possibili, il Papa li scomunicò, e li condannò con tutti gli altri Eretici, che allora inondavano la Francia. I fulmini della Chiesa irritarono i Valdesi, ed attaccarono l' autorità che li condannava. Valdo, e i suoi discepoli fondati sulla necessità di rinunziare a qualunque possedimento, pretesero, che la Chiesa Romana avesse desistito di essere vera Chiesa, dacchè aveva delle Possessioni e dei Beni temporali; che nè il Papa, nè i Vescovi, nè gli Abati, nè i Cherici dovessero possedere fondi o dignità temporali, o Feudi, o di-

diritti di Regalie; che i Papi, che avevano approvato o eccitato i Principi a far guerra, fossero veri omicidi, e per conseguenza senz'autorità nella Chiesa. Da ciò concludevano, ch' essi soli formavano la vera Chiesa, mentre essi soli praticavano ed insegnavano la povertà Evangelica.

Dopo di essersi per tal modo stabiliti come la vera Chiesa, pretesero che i Fedeli fossero eguali; che tutti fossero Preti; che tutti avessero diritto d' insegnare, e che i Preti e i Vescovi non potessero vietarlo: Provavano tutte queste pretese con alcuni passi della Scrittura; tra i quali il passo di S. Matteo, in cui Gesucristo disse ai suoi Discepoli, che tutti erano fratelli; quello di S. Pietro, che dice ai fedeli, fatevi vicendevolmente servi, ognuno a misura del dono che ha ricevuto, come essendo fedeli dispensieri delle diverse grazie di Dio; il passo di S. Marco, in cui Gesucristo vieta ai suoi Discepoli d' impedire ad un uomo di scacciare il Demonio in nome di Gesucristo, quantunque quest' uomo non seguisse gli Appostoli (1).

Pretesero dunque i Valdesi di formare una nuova Chiesa, che fosse la vera Chiesa di Gesucristo, la quale per conseguenza aveva sola il potere di scomunicare e di dannare; e per tal mezzo calmarono le coscienze allarmate dai fulmini della Chiesa. Affine di staccarne più efficacemente i Fedeli, condannarono tutte le cerimonie, la legge del digiuno, la necessità della Confessione, le Orazioni per i morti, il culto dei Santi, ed in una parola tuttociò che poteva conciliare ai Pastori legittimi il rispetto e l' attacco dei popoli. Finalmente per mantenere i Po-

(1) Matth. XXIII. I. Petr. IV. 10.

Popoli nell'ignoranza, condannarono gli studj e le Accademie, come Scuole di vanità.

Questo fu il piano di Religione, che i Valdesi immaginarono per difendersi contro gli anatemi della Chiesa, e per farsi dei proseliti. Essi non fondarono questa pretesa Riforma, nè sulla Tradizione, nè sull' autorità dei Concilj, nè sugli Scritti dei Padri, ma in qualche passo della Scrittura male interpretato; onde Valdo, e i suoi discepoli non formarono una catena di tradizione, che montasse sino a Claudio di Torino.

Rinovellarono i Valdesi, 1. gli errori di Vigilanzio sopra le cerimonie della Chiesa, sul culto dei Santi, sulle Reliquie; e sulla Gerarchia Ecclesiastica. 2. Gli errori dei Donatisti sulla nullità dei Sacramenti amministrati dai Ministri indegni, e sulla natura della Chiesa. 3. Gli errori degli Iconoclasti. 4. Aggiunsero a questi errori, che la Chiesa non può possedet Beni temporali. Noi abbiamo confutato questi errori negli Articoli dei diversi Eretici che li produssero; e l'errore ch'è particolare dei Valdesi, non merita confutazione seria. Essi non fondarono i loro errori, che sopra qualche passo della Scrittura preso troppo letteralmente. Molti Eretici prima di loro avevano tenuto lo stesso metodo; ma questi avevano fatto nei primi Secoli della Chiesa poco progresso, perchè i Ministri ed i Fedeli erano allora illuminati. Ma al principio del XII. Secolo i Popoli e gli Ecclesiastici erano ignoranti, ed il sofisma più grossolano era per la maggior parte degli Ecclesiastici una difficoltà indissolubile, e per il Popolo una ragione evidente.

Vi erano tuttavia degli uomini rispettabili per i loro lumi e per i loro costumi, ma questi erano rari, e non poterono impedire che i Valdesi non seducessero molte persone. Siccome la loro

dottrina favoriva le pretensioni dei Signori, e tendeva a rimettere nelle loro mani le possessioni delle Chiese, così i Valdesi furono protetti dai Signori, presso i quali si erano rifugiati, dopo essere stati discacciati da Lione. Questi senza adottare i loro errori, trovarono il loro conto nell'opporli al Clero, il quale condannava i Signori di avere spogliate le Chiese; perlochè si fecero i Valdesi un gran numero di Proseliti. Valdo si ritirò con alcuni discepoli nei Paesi Bassi, donde sparse la sua dottrina nella Piccardia, e in diverse Provincie di Francia.

I Valdesi non erano i soli Eretici, che turbassero la Religione e lo Stato, poichè gli Albigesi o Manichei, i Pubblicani o Popelicani, gli Enriciani ec. avevano formato considerabili Sette in Francia. Luigi VII. fece andare dei Missionarj per convertirli, ma predicarono senza frutto contro i Valdesi. Filippo Augusto suo figliuolo pose mano all' autorità, e fece radere più di 300. case di Gentiluomini dove si adunavano, ed entrò poi nel Berry, dove questi Eretici commettevano crudeltà orribili. Più di sette mille furono passati a fil di spada; molti altri perirono nelle fiamme; e di quelli, che poterono scappare, gli uni che furono poi detti Turlupini, andarono nei Paesi dei Valloni, gli altri in Boemia, ed i seguaci di Valdo si diffusero per la Linguadoca ed il Delfinato. Quelli che s'erano gittati nella Linguadoca ed in Provenza furono estinti colle terribili Cruciate, che furono adunate contro gli Albigesi, e contro gli Eretici, che s'erano prodigiosamente moltiplicati nelle Provincie Meridionali della Francia. Quelli che si salvarono nel Delfinato, veggendosi inquietati dall' Arcivescovo di Embrun, si ritirarono a Val Louise e nelle altre Valli, dove gl' Inquisitori gl' inseguirono. Tutti questi sforzi non riu-

sci-

sclrono, che a far diventare i Valdesi più dissimulatori; e finalmente lassi di essere inseguiti dagl' Inquisitori si unirono cogli avanzi degli Albigesi, e si ritirarono nella Gallia Cisalpina e tra le Alpi, dove trovarono un Asilo tra quei Popoli infetti degli errori del nono e dodicesimo Secolo.

„ Alfonso Re di Arragona figliuolo di Berengario IV. Conte di Barcellona, e Marchese di Provenza avendo discacciati da' suoi Stati tutti i Settarj che non si convertirono, i Settarj di Provenza si ritirarono pure nelle Valli.

„ Non erano perseguitati con minor vivacità in Boemia, e per tutta Lamagna, dove pure si ritirarono nelle Valli, nelle quali calavano pure altri Eretici cacciati dalla Lombardia e dall'Italia; perlochè questi Bandi diversi formarono nelle Valli di Piemonte un Popolo di Eretici, che adottò la Religione dei Valdesi. Il Papa esortò il Re di Francia, il Duca di Savoja, il Governo del Delfinato, ed il Consiglio Delfinale ad impegnarsi per obbligarli a ritrattare i loro errori, ed anche per isforzarveli; e le esortazioni del Papa ebbero il loro effetto, poichè furono mandate delle Truppe nelle Vallate. Alcuni anni dopo Luigi XII. passando in Italia si trovò poco lontano da un ritiro di quegli Eretici detto Valpulta, e li fece attacare, e vi fu un'orribile carnificina. Egli credette di aver annichilato l'Eresia, e diede il suo nome a quel ritiro, dove aveva fatto perire un prodigioso numero d'Eretici, cosicchè quel luogo si denomina pur oggidì *Val Luisa*. I Valdesi si ritirarono nell' interno delle Vallate, e in quella ritirata si beffarono della politica dei Legati, del zelo dei Missionarj, del rigore dell'Inquisizione, e della Potenza dei Principi Cattolici. Si videro armate intere consumate in quelle orribili Vallate del

Valdesi, e finalmente fu necessario di accordar loro in quelle Vallate il libero esercizio della loro Religione sotto Filippo VII. Duca di Savoja verso la fine del quindicesimo Secolo (1488).

I Valdesi credendosi indomabili, e non contenti del libero esercizio della loro Religione spedirono dei Predicatori nei Cantoni Cattolici. Per reprimere la loro temerità il Duca di Savoja spedì alla testa di cinquecento uomini un Uffiziale, il quale entrò all'improvviso nelle Vallate dei Valdesi, e vi pose tutto a ferro e fuoco, ma i Valdesi presero le armi, sorpresero i Piemontesi, e li ammazzarono quasi tutti, onde si cessò di far loro la guerra.

Verso la metà del sedicesimo Secolo Encolampadio e Bucero scrissero ai Valdesi, per impegnarli a unirsi colle Chiese Riformate, e ad onta della differenza della loro credenza, si fece la unione. Il formolario di Fede conteneva.

I. Che il servizio di Dio non potrebbe farsi se non in ispirito e verità.

II. Che quelli che sono e saranno salvi, sono stati eletti da Dio prima della Creazione del Mondo.

III. Che chiunque stabilisce il libero arbitrio, nega la predestinazione della grazia di Dio.

IV. Che non si possono denominare buone Opere, se non quelle che sono comandate da Dio, e che non si possono dire malvagie, se non quelle ch'egli vieta.

V. Che si può giurare per il nome di Dio, purchè quello che giura non prenda il nome di Dio in vano.

VI. Che la confessione auricolare non è comandata da Dio, e che quando si ha peccato pubblicamente, si deve pubblicamente confessare la sua colpa.

VII. Che non vi sono giorni determinati per il digiuno dei Cristiani.

VIII.

VIII. Che il Matrimonio è permesso ad ogni sorte di persone di qualunque qualità e condizione si siano.

IX. Che quello che non ha il dono di continenza è obbligato a maritarsi.

X. Che i Ministri della parola di Dio possono possedere qualche cosa in particolare per nodrire la loro famiglia.

XI. Che vi sono due segni Sacramentali, il Battesimo, e l'Eucaristia.

I Valdesi avendo ricevuto questi Articoli con alcuni altri di poca conseguenza, e credendosi più forti per questa unione coi Protestanti di Germania ed i Riformati di Francia, risolvettero professare questa novella credenza, onde pacciarono dalle Vallate, delle quali erano padroni, tutti i Curati, e gli altri Preti, s'impossessarono delle Chiese, e vi fecero le loro Prediche.

La guerra di Francesco Primo contro il Duca di Savoja favorì le loro intraprese; ma subito che questi due Principi si rappacificarono, Paolo III. fece dire al Duca di Savoja ed al Parlamento di Torino, che i nimici, i quali avevano delle Vallate, erano molto più da temersi che i Francesi, e che si doveva per bene della Chiesa e dello Stato proccurare di esterminarli. Sua Santità avendo spedito poco dopo una Bolla, la quale commetteva ai Giudici di quel Parlamento di punire rigorosamente tutti quelli fossero dati loro in mano dagl' Inquisitori, essi eseguirono un tal ordine, seguendo in ciò l'esempio dei Parlamenti di Francia, e si videro bruciare tanti Valdesi nella Città di Torino, che si avrebbe detto, che il suo Parlamento volesse distinguersi tra tutti gli altri con quella maniera di procedere. I Valdesi si mantenero tuttavia nelle Vallate, e il Duca di Savoja troppo debole, on-

onde poter distruggerli, ricorse a Francesco Primo, il quale mandò delle Truppe in Piemonte per questa spedizione. Queste Truppe imprigionarono un numero prodigioso di Valdesi i quali furono abbruciati.

Francesco Primo morì, ed Arrigo Secondo lasciò i Valdesi in pace, ed essi ne godettero sino dopo la pace, che ultimò la guerra della Spagna e della Francia, e che ristabilì il Duca di Savoja nei suoi Stati. Il Papa fece fare al Duca di Savoja dei rimproveri intorno il suo poco zelo contro i Valdesi, e quel Principe spedì contro di loro delle Truppe, ma essi fecero una resistenza tale, che determinò il Duca d'accordar loro un altra volta la pace, della quale godettero sino al 1570. nel qual anno il Duca Emmanuele entrò in Lega offensiva con molti altri Principi dell'Europa contro i Protestanti. Dacchè fu sottoscritta egli proibì ai Valdesi di adunarsi, qualora il Governo non assistesse alle loro Assemblee.

Erano trattati molto più severamente in Francia, e si ritirarono nelle terre nuove, donde furono ben presto discacciati per il zelo dei Missionarj, ajutati e sostenuti dai Governatori delle Provincie. Queste spedizioni, e le guerre del Duca di Savoja avevano spopolato i suoi Stati, ed era impotente per soggiogare i Barbeti o sia Valdesi, onde prese il partito di tollerarli, ma colla condizione, che non avessero Templi, e non facessero venire Ministri forastieri.

Cromwello dimandò per essi una tolleranza più ampia, e spedì loro del denaro, con cui comperavano delle armi, e la guerra ricominciò tra il Duca di Savoja e i Valdesi: le valli furono ancora inondate di sangue dei Cattolici e dei Valdesi; i Cantoni Svizzeri proposero finalmente la loro mediazione, ed i Valdesi ottennero

nero ancora la tolleranza simile. Ma non si poterono contentare di questa tolleranza onde scacciarono i Missionarj, e si seppe che avevano delle intelligenze coi nimici del Duca di Savoja. Amedeo dunque prese la risoluzione di scacciarli dai suoi Stati, e Luigi XIV. assecondò i suoi progressi, e spedì in Piemonte delle Truppe contro di loro. Allora il Duca di Savoja pubblicò un Editto, in cui proibiva a tutti i suoi sudditi Eretici delle Vallate di continuare nell' esercizio della loro Religione. I Valdesi non vollero ubbidire; e la guerra ricominciò con molta vivacità, ma finalmente dopo molte fatiche e sangue sparso, si sottomisero; e i Francesi si ritirarono. Alcuni anni dopo, essendosi il Duca di Savoja unito colla Lega di Ausbourg, ritrattò i suoi Editti contro i Barbeti, richiamò i fuggitivi, ed accordò loro il libero esercizio della Religione; e da quel tempo essendosi ristabiliti, sono stati utilissimi al Duca di Savoja contro la Francia (1).

VALDO. Capo dei Valdesi.

VALESIANI. Vedete EUNUCHI.

VALENTINO. Eretico che si manifestò verso la metà del secondo Secolo. Egli formò una Setta considerabile, la quale fu dai Padri molto combattuta, non meno che i suoi errori. Quello che ci resta del suo Sistema è sembrato tanto oscuro ad alcuni Critici, che non hanno esitato a considerar Valentino e i suoi Discepoli come insensati, ed i loro errori come un gruppo di stravaganze che non meritino di essere esami-

(1) Histoire des Albigeois & des Vaudois del P. *Benedetto*. *D' Argentrè* Collect. Judic. Lib. I. *Riginald.*, *Dupin*, *Fleury*, *Tuano*, Istoria di Francia.

minate. Ma questi Critici non pretendono già ; per quanto io credo, che gli errori dei Valentiniani siano state assurdità palpabili e contraddizioni manifeste, poichè lo spirito umano non è capace di ammetterle, nè v' è uomo che creda che 2. e 2. facciano 5. poichè lo spirito umano non può credere che una cosa sia e non sia nello stesso tempo. Gli errori dei Valentiniani non erano dunque, se non errori piantati sopra principj falsi ma speziosi, o conseguenze mal dedotte da principj veri. L' estensione della Setta di Valentino, l' attenzione, con cui i PP. confutarono i suoi errori, suppongono, che i suoi principj fossero analoghi colle idee di quel Secolo ; onde ho pensato, che l'Esame di quel Sistema di Valentino potesse servire a far conoscere lo stato dello spirito umano di quel Secolo, i principj filosofici che dominavano allora, l'arte con cui Valentino li conciliò col Cristianesimo, e la Filosofia dei PP. di cui si parla oggidì con tanta leggerezza, e spesse volte così mal a proposito. Io credo ancora, che indipendentemente da tai riflessi il Sistema di Valentino possa formarne un oggetto interessante per quelli che amano la Storia dello spirito umano. Si vede da quel che abbiamo detto, che il Sistema di Valentino era Filosofico e Teologico, o sia il suo Sistema Filosofico applicato alla Religione Cristiana. Esaminiamo dunque questi due oggetti.

§. I.

Dei principj Filosofici di Valentino.

I Caldei riconoscevano un Essere supremo, il quale era il principio di tutto, e questo, secondo essi, produsse dei Genii, i quali ne produssero degli altri meno perfetti di loro. Questi Genii, la pos-

possanza de' quali era sempre andata in decadenza, avevano finalmente prodotto il Mondo, e lo governavano. Tale Filosofia s'era sparsa quasi per tutti i Popoli, che coltivavano le Scienze. Pittagora aveva adottate molte di queste idee e Platone le aveva esposte con tutti i vezzi dell' immaginazione, ed aveva, per così dire, animati tutti gli attributi dell'Essere supremo, e li aveva fatti diventar persone. La Filosofia di Pittagora, quella di Platone, ed il Sistema delle Emanazioni si era assai sparso per l'Oriente; onde se ne trasportarono i principj nel Cristianesimo, come si può vedere da un gran numero di Eresie del primo e secondo Secolo, nè si conosceva altra Filosofia nell'Oriente, e principalmente in Alessandria, ove Valentino aveva studiato (1). Egli era molto pago di tali principj, onde s' impegnò di trasportarli nella Religione Cristiana, ma tenne un metodo molto diverso dai Gnostici, e dagli altri Eretici (2). Lo spettacolo delle disgrazie che affliggono gli uomini, i loro vizj, i loro delitti, la barbarie dei potenti contro i deboli, avevano fatto in Valentino grandissima impressione, cosicchè non poteva credere, che uomini tanto scellerati fossero opera di Dio giusto, santo, e benefico. Egli credette, che i delitti degli uomini avessero la loro origine nelle passioni, e che le passioni nascessero dalla materia, onde suppose, che vi fossero nella materia delle parti di diverse spezie, e parti irregolari che non potessero unirsi colle altre. Pensò che Iddio avesse riunite le parti irregolari, e ne avesse formato dei Corpi regolari, ma

(1) *Irenæus* Lib. II. C. 10. L. I. c. 3.
(2) *Tertul.* de Præscript. c. 7. *Epiph.* Heræs. 31. Person. in Vindiciis Ignatianis.

ma che le parti irregolari, che aveva neglettò erano restate mescolate colle sue produzioni organizzate e regolari, e causavano disordini sulla Terra (1).

Ma esistendo tutto per opera dell'Essere supremo, come aveva prodotto una materia indocile alle sue Leggi? Come questa materia poteva essere produzione di uno spirito infinitamente buono? Questa difficoltà determinò Valentino ad abbandonare la sua prima opinione; oppure ad unire colle sue prime idee i principj del sistema del Platonici. Si supponeva dunque in quel sistema, che tutto fosse uscito dal seno istesso dell' Essere supremo per via di emanazione, cioè come la luce esce dal Sole, per diffondersi in tutta la Natura, o per usare una similitudine degli Indiani, come le fila dei ragni escono dal loro corpo. La produzione del mondo corporeo è una delle maggiori difficoltà di questo Sistema, poichè venendo tutto dall'Intelligenza suprema per via di emanazione, come poteva sortirne altra cosa fuorchè spiriti, e come la materia poteva esistere? Per ispiegare in questo Sistema la produzione del mondo corporeo fu cercato tutto quello che poteva produrre uno spirito, e si fece nell'uomo istesso tutte le osservazioni, che potessero far conoscere le produzioni di cui uno spirto è capace. Si fece riflessione, che il nostro spirito conosceva, e che formava idee o immagini degli oggetti; queste immagini erano Enti reali, prodotti dallo spirito e prodotti da lui, poichè li considerava, come quadri situati fuori di lui. Si credette per tal mezzo di spiegare come l' Essere supremo avesse prodotto degli spiriti.

Noi

(1) *Valent.* Differt. apud Grabe Differt. PP. Sæc. Secund. pag. 55.

Noi non solamente abbiamo delle idee, ma sentiamo in noi medesimi delle passioni che ci trasportano, e dei desiderj violenti che ci agitano; questi desiderj e queste passioni non ci rischiarano, e non ci rappresentano cos' alcuna, dunque sono, a propriamente parlare, forze motrici, ch' escono dal fondo della nostra anima; e siccome l' anima dopo tali agitazioni rientra in calma, così si credette, che questi desiderj o sia forze motrici ne sortissero, e si giudicò di poter con ciò concepire, che uno spirito potesse produrre delle forze motrici, o degli spiriti motori ed agitati incessantemente. Noi non siamo sempre agitati dalle passioni, o godendo di una calma serena proviamo degli stati di languidezza, di tristezza, dei sentimenti di odio o di timore, che oscurano le nostre idee, e par che ci tolgano ogni azione. Queste affezioni, ch' escono dal fondo della nostra anima, si giudicò che avessero colla materia brutta ed insensibile un' analogia perfetta, e si credette di poter far uscire da un principio spirituale degli spiriti e della materia. Ma siccome l' Intelligenza Suprema non era soggetta alle umane passioni, così non era possibile di far uscire il Mondo immediatamente da questa Intelligenza, e s' immaginò una lunga catena di spiriti, il numero dei quali era come si vede assolutamente arbitrario. Ecco per quanto mi pare la serie delle idee, che condussero lo spirito dei Filosofi al Sistema delle emanazioni adottato da Valentino. Veggiamo come ne applicò i principj al Cristianesimo.

§. II.

§. II.

Applicazione dei Principj di Valentino alla Religione Cristiana.

La Religione Cristiana c' insegna, che la prima produzione dell' essere Supremo è suo Figlio; che per opera di questo Figlio tutto è stato creato; che vi è uno Spiritossanto, una Sapienza ed una infinità di spiriti di diversi ordini. Ecco il primo oggetto, che Valentino ravvisò nella Religione Cristiana. Non cominciò dunque colla spiegazione dell' origine del Mondo, come Moisè ce la descrive; mà colla produzione del Verbo, della Sapienza e degli spiriti inferiori; fece poi uscire dalle prime produzioni il Mondo corporeo e gli spiriti umani; e finalmente spiegò come questi spiriti siano seppelliti nelle tenebre, come si uniscano a un corpo; e come tra tutti gli spiriti puri si sia formato un Salvatore; che ha liberato gli uomini dalle tenebre, e gli ha resi capaci di elevarsi fino agli spiriti puri, e di godere della loro felicità. Ecco le sue spiegazioni.

L' Essere Supremo è uno spirito infinito, onnipossente, esistente da lui medesimo; egli solo è per conseguenza eterno, poichè tutto quello che non esiste da lui medesimo ha una causa ed ha cominciato. Prima dell' Epoca in cui tutto ha cominciato, l' Essere Supremo esisteva solo; egli si contemplava nel silenzio e nel riposo; ed esisteva solo col suo pensiero. Non vi aveva, secondo i Platonici, altra cosa essenziale ad uno spirito, e consideravano, che noi stessi quando ci esaminiamo, non troviamo in noi altro fuor della nostra sostanza e del nostro pensiero. Dopo un infinità di Secoli l' Essere Supremo uscì, per così dire, dal suo riposo, e volle

co-

comunicare l'esistenza ad altri esseri. Questo vago desiderio non avrebbe prodotta cosa alcuna; se il pensiero non l'avesse diretto, e non gli avesse fissato, per dir così, un oggetto, e disegnato un piano: forza era dunque, che l'Essere Supremo confidasse, per così dire, il suo desiderio al suo pensiero, affine che questo ne potesse dirigere l'esecuzione; e quest'è quello che Valentino esprimeva in modo figurato, dicendo che l'Essere Supremo o sia il *Bytos* aveva lasciato cascare questo desiderio nel seno del pensiero. Il pensiero aveva dunque formato il piano del Mondo, e questo piano è il Mondo intelligibile, che i Platonici immaginavano in Dio.

L'Essere Supremo, ch'era troppo grande per eseguire da lui stesso il suo disegno, aveva prodotto uno spirito col suo solo pensiero, poichè uno spirito, che pensa, produce un immagine distinta da lui, e questa immagine è una sostanza nel Sistema dei Valentiniani, come par che sia stata pure nell'opinione di alcuni Platonici.

Lo spirito prodotto dal pensiero era un'Intelligenza capace di comprendere il suo disegno, e dotata d'un giudizio infallibile per seguirne l'esecuzione. Quindi secondo Valentino lo spirito e la verità erano usciti dal seno del pensiero, ed erano in qualche modo il frutto del matrimonio dell'Essere Supremo col pensiero. Questo spirito o sia figliuolo unico conobbe di essere destinato a produrre degli Esseri, capaci di glorificare l'Essere Supremo, e vide, che conveniva che questi fossero capaci di pensare, ed avessero vita: e quest'è quello che Valentino esprimeva ancora in un modo figurato, dicendo, che il matrimonio dello spirito e della verità aveva prodotto la vita, e la ragione.

La ragione e la vita essendo prodotte, conobbe lo Spirito Creatore, che poteva formare degli uo-

uomini, e cogli uomini comporre una società di Esseri pensanti, capaci di glorificare l'Ente Supremo: e quest' è quello che Valentino esprimeva col dire, che dal matrimonio della ragione e della vita erano usciti l'uomo e la Chiesa. Ecco gli otto Eoni, o sia gli otto principj di tutto, secondo Valentino, che pretendeva trovarli tutti nel principio del Vangelo di S. Giovanni.

Tutti questi Eoni conoscevano Dio, ma la cognizione che ne avevano, era molto inferiore a quella che ne aveva lo spirito, o sia l'unico figliuolo. La Sapienza ch'era l'ultimo degli Eoni vide con dispiacere la prerogativa che aveva l'unico figliuolo, o sia lo spirito, e si sforzò di formare una idea che rappresentasse l'Essere Supremo; ma l'idea che se ne formò non era che una immagine confusa; perlocchè mentre le produzioni degli Eoni erano sostanze spirituali ed intelligenti, lo sforzo, che la Sapienza fece per formare l'idea dell'Essere Supremo, non produsse se non una sostanza spirituale informe, e di una natura assolutamente diversa dagli altri spiriti. La Sapienza spaventata dalle tenebre in cui si era precipitata, conobbe il suo errore e la sua temerità; volle dissipare la note di cui era circondata; fece degli sforzi, e questi produssero nella sostanza informe delle forze; si avvide che non poteva dissipare le sue tenebre e che doveva attendere da Dio solo la forza necessaria per ricuperare la luce. L'Essere Supremo fu mosso dal suo pentimento, e per istabilirla nel suo primiero splendore, e prevenire che questo disordine non nascesse negli altri Eoni, lo spirito o sia il figliuol unico produsse il Cristo, cioè un'intelligenza che rischiarasse gli Eoni, e che insegnò loro, che non potevano conoscere l'Essere Supremo, ed uno Spiritossanto, che fece, che intendessero tutto il prezzo del loro stato, e tutto quel-

quello che dovevano all'Essere Supremo; ed insegnò loro a lodarlo e ringraziarlo. Gli Eoni per tal mezzo furono fissati nel loro stato, e formarono una società di spiriti, ch' erano perfettamente ordinati.

Questi spiriti conobbero le loro perfezioni, e siccome la cognizione d'uno spirito produce un' immagine distinta dallo stesso spirito, così gli Eoni conoscendo le loro cognizioni reciproche, produssero uno spirito ch' era l' immagine delle loro perfezioni, e che le riuniva tutte. Questo spirito era dunque il Capo naturale degli Eoni, i quali conobbero, ch'essendo loro Capo, aveva bisogno di Ministri per eseguire i suoi ordini, onde ne produssero, e questi ministri sono gli Angeli.

Intanto lo spirito, che la Sapienza aveva prodotto restava seppellito nelle tenebre, onde il figliuolo unico o sia l' Intelligenza dopo di aver illuminati gli Eoni, diede a questo spirito informe la facoltà di conoscere, ed egli appena ricevutala conobbe il suo benefattore. Ma il figliuolo unico o sia l'Intelligenza si ritirò, e lasciò quello spirito o sia la figliuola della Sapienza con un desiderio violento di conoscerlo; ma la sua essenza non glielo permetteva, onde fece per rappresentarselo i maggiori sforzi, ma sentendoli inutili fu oppressa da tristezza. Uno spirito non fa sforzi senza produrre qualche cosa fuori di lui, perlocchè l'agitazione di quello spirito o sia dell' Entimo produsse la tristezza. Essa sentì poi che i suoi sforzi l' avevano indebolita, e temette di morire, con che produsse il timore, l'inquietudine, e l'angoscia: altre volte si rammentava la bellezza dell'Intelligenza che l' aveva dotata della facoltà di conoscere, e questa immagine la rallegrava, e la sua allegrezza produceva la luce, e poi ricadeva nella

tristezza. Tutte queste produzioni sono sostanze spirituali, ma che non hanno la facoltà di conoscere, e sono movimenti o forze motrici che si rinserrano, e si dilatano.

Per far cessare gli sforzi e le angoscie della figlia della Sapienza, l'Intelligenza spedì il Salvatore verso Acamot; il Salvatore la illuminò, e la liberò dalle sue passioni; Acamot liberata dalle sue passioni cominciò a ridere, ed il suo riso fu la luce. Nel punto in cui Acamot fu liberata dalle sue passioni produsse un essere spirituale che fu frutto della luce, con cui era stata illuminata, e della gioja che ne aveva sentita. L'anima ch'essa produsse fu dunque un'anima sensibile ed intelligente.

Tutte le passioni prodotte da Acamot erano ancora confuse e formavano il Caos. Il Cristo le riunì e formò la materia, e separò la luce dalle altre passioni, e comparve la Terra. Questo mondo corporeo fu dunque composto di due parti, l'una delle quali conteneva la luce, e l'altra la Terra. Nella regione della luce vi era l'anima che Acamot aveva prodotta, e che aveva dotata di sensibilità, e della facoltà di conoscere. La prima affezione di quest'anima fu il sentimento della sua esistenza, e prima di aver conosciuto altro sentì di esistere.

Siccome tutte le affezioni dell'anima producono fuor dell'anima degli Enti simili a tali affezioni, così l'anima che abitava nella regione della luce, produsse un'anima che non era che sensibile. Acamot unì a questa un'anima spirituale, e dall'unione di questi due Enti si formò un Ente sensibile ed intelligente.

I sentimenti di gioja, di tristezza ec. non sono nei principj di Valentino se non sforzi, o forze motrici, a guisa di un'anima sensibile e dotata di una forza motrice; quindi l'anima sen-

sibi-

ſibile e l'anima ſpirituale unite inſieme formano un Eſſere capace non ſolamente di conoſcere e di ſentire, ma ancora di mettere in moto la materia, di agire ſopra di eſſa, e di riceverne le impreſſioni. Queſt'Eſſere conobbe le diverſe maniere onde poteva agire ſopra la materia, e la materia poteva reagire ſopra di lui, perlocchè formò dei corpi organizzati, vi alloggiò delle anime ſenſibili e ſpirituali, e produſſe ſopra la terra le piante, gli animali, e gli uomini. Queſto ſpirito è il Creatore, ſecondo Valentino, e non già l'Eſſere Supremo, il quale eſſendo un puro ſpirito eſente da ogni paſſione non può agire ſopra la materia e modificarla.

Lo ſpirito che abitava nella regione luminoſa, ed il Creatore che occupava la regione della Terra erano compoſti d'una parte animale, e d'una parte ſpirituale; non conoſcevano l'Eſſere Supremo, e non vedevano alcuna coſa ſopra di loro; perlochè il *Demiurgo* voleva eſſer conſiderato in Cielo come il ſolo Dio, ed il Creatore fece la iſteſſa coſa ſopra la Terra. Gli uomini ſulla Terra vivevano dunque in una ignoranza profonda dell'Eſſere Supremo, ed il Salvatore diſceſe per illuminarli, e quando gli uomini ſpirituali ſi ſaranno perfezionati colla dottrina ch'egli ha inſegnata, allora ſuccederà il fine di tutte le coſe, dicevano i Valentiniani, ed allora avendo tutti gli ſpiriti ricevuto la loro perfezione Acamot loro Madre paſſerà dalla regione media nel pleroma, e ſarà maritata col Salvatore formato dagli Eoni e loro Capo. Ecco lo Spoſo e la Spoſa di cui ci parla la Scrittura. Gli uomini ſpirituali ſpogliati delle loro anime e divenuti ſpiriti puri entreranno pure nel pleroma, e ſaranno le Spoſe degli Angeli che corteggiano il Salvatore. L'Autore del Mondo paſſerà nella regione media dov'era ſua Madre, e

vi sarà seguito dalle anime dei giusti; che non saranno stati elevati al rango di puri spiriti, e che conserveranno la loro sensibilità; ma essi non passeranno la media regione, poichè niente di animale entrerà nel pleroma. Allora il fuoco ch' è nascosto nel Mondo comparirà, avvamperà, consumerà tutta la materia, e si consumerà con essa fin all'annichilazione.

Nel Sistema di Valentino l'Essere Supremo era un puro spirito il quale si contemplava, e trovava la sua felicità nella cognizione delle sue perfezioni, e quello era il modello che tutti gli spiriti dovevano imitare; tutti dovevano tendere a questa perfezione senza pretenderla; ma vi si appressavano, per quanto era possibile ad una creatura, quando erano liberati da tutte le passioni. Queste passioni erano in tal sistema potenze cieche, e sostanze estranee all' anima, e conveniva che l' uomo vegliasse incessantemente per discacciarle dal suo cuore, e per tal mezzo l' uomo diventava un puro spirito, cioè un' intelligenza che non aveva che idee, ma non sentimenti, ed allora l' anima diveniva un soggiorno degno del Padre Celeste (1).

Valentino battezzava in nome del Padre di tutte le cose ch' era sconosciuto, della Verità madre di tutte le cose, e di Gesucristo ch' era disceso per redimere le virtù. Questi modi di amministrare il battesimo furono probabilmente quelli, che fecero nascere l'uso di ribattezzare, e l'errore dei Ribattezzanti.

Egli

---

(1) *Iren.* L. I. C. 2. *Tertul.* adv. Valent. *Epiph. Massuet.* Ed. Sancti Irenæi Differt. Art. 1. *Clem. Alex.* Stromat. Lib. II. pag. 409. *Philast. Theodoret.* Lib. I. Hæret. Fabul. c. 7. *August.* De Hæres. c. 31. *Damasc.* De Hæres. c. 37.

Egli è inutile di occuparsi a confutare questi errori, i quali sono fondati tutti in una falsa idea dell'Onnipotenza dell'Essere Supremo. Tutto il Sistema Valentiniano svanisce, qualor si rifletta, che l'Essere Supremo esistendo da lui medesimo debbe avere una potenza infinita, e non ha bisogno se non d'un atto della sua volontà per far esistere degli spiriti e dei corpi, e che può imprimere alla materia tutti i moti possibili.

I Padri hanno confutato solidamente questi errori, ed hanno fatto vedere l'abuso, che i Valentiniani facevano delle Scritture Sacre per provarli. Non è possibile di copiare quì tutto quello che hanno detto; ma noi non possiamo dispensarci di fare qualche riflessione sulle loro Opere contro i Valentiniani. I. Vi fanno vedere una metafisica profonda, ed una gran forza di raziocinio. II. Provano, che tutte le Chiese Cristiane professavano la credenza ch'essi difendono, e ch'è la medesima che quella d'oggidì. III. Egli è evidente, che questi Padri non erano Platonici, e che i Cristiani non avevano tolti i loro Dommi da quei Filosofi, poichè, io lo ripeto, dalla massa della dottrina della Chiesa, se posso esprimermi così, debbesi giudicare di quella dei Padri, e non da qualche passo staccato dal suo sito, e spogliato delle spiegazioni, che i Padri medesimi hanno dato della loro mente (1).

Non si sa qual fosse l'origine di Valentino, nè quando egli abbia insegnato il suo errore. Pare, che s'abbia reso celebre verso la metà del secondo Secolo (2). Egli ebbe molti discepoli, ed

(1) *Tertul. Iren. Clem. Aless. Epif.* ivi.

(2) Vedete in ciò il *Pearson* Vindic. Ignat. P. II. C. 7. *Dodvel, Ittig.* de Hæres. *Grabe* Spicil.

ed i più celebri furono Tolommeo, Secondo, Eracleone, Marco, Colarbasso, Basso, Fiorino, Blasto, i quali sparsero la sua dottrina; e formarono delle Sette spesso dilatate, e ch'erano assai numerose nelle Gallie al tempo di Sant' Ireneo, che ci diede i maggiori lumi intorno a questa Setta (1).

Vedete all'Articolo MARCO le mutazioni, che si fecero in questo Sistema.

U

UBIQUISTI o UBIQUITARJ erano Luterani, che credevano, che per effetto dell' unione Ipostatica dell'umanità colla divinità, il Corpo di Gesucristo si trovasse dappertutto, dove si trova la divinità. I Sacramentarj, ed i Luterani non potevano accordarsi sulla presenza Reale di Gesucristo nell'Eucaristia, poichè i Sacramentarj negavano la presenza Reale perchè giudicavano impossibile, che un corpo fosse in diversi luoghi nell'istesso tempo. Clustreo ed alcuni altri risposero che ciò era falso, poichè l' umanità di Gesucristo essendo unita col Verbo, il suo corpo era dappertuto col Verbo. Melantone oppose agli Ubiquisti, che tale dottrina confondeva le due Nature in Gesucristo, facendolo immenso secondo la sua umanità ed anche secondo il suo Corpo, e che distruggeva il Sacramento dell' Eucaristia, a cui toglievasi ciò che aveva di particola-

(1) Il *Tommasio* ha preteso, che la Setta dei Valentiniani sia stata così numerosa, che abbino quasi equilibrata la Chiesa Cattolica; ma questa opinione è senza prove, ed è contraria a tutti i monumenti d'Istoria Ecclesiastica.

lare, se Gesucristo come uomo non vi fosse presente, che nell'istessa maniera, con cui è nelle pietre e negli alberi.

V I

VIGILANZIO Prete e Curato di una Parrocchia di Barcellona nel principio del quinto Secolo o verso la fine del quarto, come giudicano i dotti Autori dell'Istoria Letteraria di Francia, insegnò diversi errori. Le Opere in cui li insegnava non ci sono giunte, ma li sappiamo da S. Girolamo; ed ecco ciò, ch'egli ne dice. „ Si „ sono veduti nel Mondo dei mostri di varie spe„ zie. Isaia parla dei Centauri, e delle Sirene e „ di altri simili; Giobbe fa una misteriosa de„ scrizione del Leviatan, e del Behemot; i Poe„ ti narrano le favole di Cerbero, del Cinghiale „ del Bosco d'Erimanto, della Chimera, e dell' „ Idra di più teste. Virgilio riferisce l'Istoria di „ Caco, la Spagna ha prodotto Gerione, che „ aveva tre Corpi. La Francia sola n' era stata „ esente; nè vi si erano veduti, che uomini co„ raggiosi ed eloquenti, quando Vigilanzio, o „ piuttosto *Dormitanzio* vi comparve a un trat„ to, combattendo con uno spirito impuro con„ tro lo spirito di Dio, e sostenne, che non si „ debbono punto onorare i Sepolcri dei Martiri, „ nè cantare alleluja se non nelle feste di Pas„ qua; condanna le vigilie, denomina il celiba„ to un' eresia, e dice, che la Verginità è la sor„ gente dell'impurità „ (1).

Vigilanzio affettava il bello spirito, era un uo-

(1) *Hieronym.* contra Vigilant. Epist. ad Ripar.

uomo che rendeva frizzanti i suoi detti; ma non raziocinava, anzichè preferiva un bel concetto ad una buona ragione; aspirava a rendersi celebre, volle scrivere, ed attaccò tutti gli oggetti in cui vi trovò presa da potervi attaccare degli scherzi.
„ E' forse necessario, diceva egli, che voi rispet-
„ tiate e forse adoriate non so che cosa, che por-
„ tate in un picciolo vaso? Perchè baciare, e a-
„ dorar della polvere, ed una vil cenere invol-
„ ta in una tela, ch'essendo lorda, sporca quei
„ che vi si appressano, e che per simile ai Se-
„ polcri imbiancati dei Farisei, i quali non era-
„ no che polvere e corruzione di dentro? E' for-
„ se, che le anime dei Martiri amino ancora
„ le loro ceneri; o che vi siano vicine e girino
„ all'intorno, per dubbio, che appressandosi qual-
„ che peccatore non possano udire le sue ora-
„ zioni, trovandosi lontane. Noi veggiamo che
„ i costumi degl'Idolatri si sono quasi introdot-
„ ti nella Chiesa col pretesto di Religione. Si
„ accendono delle torcie sul mezzo giorno; si
„ bacia e si adora un poco di polvere; e cer-
„ tamente egli è un grande omaggio che si ren-
„ de ai Martiri il voler allumare con cattive
„ fiaccole quelli, che l'Agnello assiso in Trono ri-
„ schiara con tutto lo splendore della sua Mae-
„ stà. Mentre viviamo, possiamo far orazione
„ gli uni per gli altri, ma dopo la nostra mor-
„ te, le orazioni che fannosi per gli altri non
„ sono udite, ed i Martiri stessi chiedono senza
„ ottenerlo, che Gesucristo vendichi la loro mor-
„ te. Come si può concepire, che un poco di
„ polvere produca tutti i prodigj che si narra-
„ no, e quale sarebbe l'oggetto di tai miracoli,
„ che si fanno nel mezzo dei Fedeli? I miraco-
„ li non possono servire, che ad illuminare gl'
„ Infedeli; ed io vi chieggo, che mi spieghiate
„ come possa avvenire, che un poco di polvere
„ ab-

„ abbia tanta virtù. Se tutto il Mondo si chiude ne' Chiostri, chi assisterà alle Chiese?

Vigilanzio attaccava poi il Celibato ed i Voti, come sorgenti di disordini (1); onde si possono ridurre a tre capi gli errori di Vigilanzio. 1. Il Culto de' Santi. 2. Quello delle Reliquie. 3. Il Celibato. (2) I Protestanti hanno adotati tutti questi errori, e noi siamo ad esaminarli.

§. I.

Del Culto dei Santi.

Il Culto dei Santi ha due parti; l'onore, che loro si rende, e l'invocazione. Il Culto era generalmente stabilito nella Chiesa, quando Vigilanzio l'attaccò con ischerzi, e con rimprovero d'idolatria. I Protestanti hanno combattuto l'istesso culto colle medesime ragioni, ed hanno preteso, che fosse sconosciuto nei primi Secoli. Non è possibile di entrare nel particolare delle varie difficoltà, che hanno ammassato contro il culto dei Santi, nè è necessario di esaminarle in particolare, per mettere il Leggitore in istato di decidere circa i sofismi loro, onde basta di dare

(1) *Hieronym.* ivi.

(2) *Il Clerc* Bibl. Univ. an. 1689. p. 169. accusa S. Girolamo di mala fede contro Vigilanzio, ch'egli pregia ma non si vede in che si fondi. *Il Basnagio* Hist. Eccl. T. II. L. 17. cap. 7. fa lo stesso, ma senza prove. *Il Barbeyrac*, il quale fu l'Eco del Clero contro i Padri, ha rinnovate le stesse accuse, ed ha voluto provarle con passi che provano tutto il contrario. *Barbeyrac* Pref. di Puffendorf. Reponse au Ceillier.

re un' idea precisa della dottrina della Chiesa, circa il culto dei Santi.

1. La Chiesa Cattolica suppone, che i Santi conoscano i nostri bisogni, e che possano intercedere per noi; e questo punto di dottrina è fondato sull' antico e sul nuovo Testamento. Giacobbe prega l' Angelo che l' ha protetto, che protegga pure i suoi figliuoli, ed invoca Abramo ed Isacco (1). Iddio medesimo dice in Geremia, che quando Mosè e Samuele intercedessero per il Popolo, egli non li ascolterebbe (2). S. Pietro promette ai Fedeli di pregare per loro dopo la sua morte (3). In una parola il Vecchio ed il Nuovo Testamento suppongono evidentemente, che i Santi conoscano i nostri bisogni, e che s' interessino per noi. Il Kemnizio e la Confessione di Wirtemberg confessano, che i Santi pregano per la Chiesa.

Vigilanzio dice, che mentre viviamo possiamo pregare gli uni per gli altri, S. Girolamo risponde, che se gli Appostoli ed i Martiri vestiti ancora di corpo, e nell' obbligo d' invigilare ancora alla loro salute possono pregare per gli uomini, con più ragione possono farlo dopo di aver riportata la vittoria, ed essere stati coronati. Mosè, che solo ottenne da Dio, che perdonasse a seicento mille combattitori, e Santo Stefano il primo Martire, che imitò così perfettamente Gesucristo, e che chiese perdono per i suoi Manigoldi, avrebbero forse meno potere, standosi col Salvadore, che non ne avessero in questo Mondo? S. Paolo il quale attesta, che Iddio gli aveva accordata la vita di duecento settan-

(1(Genes. 48.
(2) Jerem. c. 25.
(2) Ep. 2. cap. 1.

tantafei persone che navigavano con lui, chiuderà la bocca, quando sarà in Cielo, e non oserà dir parola per quelli che hanno ricevuto il Vangelo per tutta la terra (1)?

In questo passo S. Girolamo risponde a quello che Vigilanzio aveva detto circa l'invocazione dei Santi, perchè le loro orazioni non erano esaudite, e fa vedere con molti esempli, che son esaudite. Come dunque il Basnagio ha potuto dire, che S. Girolamo non ha creduto, che l'invocazione dei Santi non fosse legittima? (2) S. Girolamo suppone, che la Tradizione della Chiesa sia unanime e costante circa il culto dei Santi, e Vigilanzio non s'è fondato sulla Tradizione per attaccare tal culto, lochè prova che in fatti la Tradizione non sia favorevole a Vigilanzio, come l'ha preteso il Basnagio fondato in conghietture contrarie a tutta l'autorità Ecclesiastica, ed ai principj della Logica e della Critica. Infatti sul principio del terzo Secolo Origene parla espressamente dell'invocazione dei Santi (3). Eusebio di Cesarea, che visse la maggior parte della sua vita nel terzo Secolo, e che certamente non era ignorante, nè superstizioso, attesta, che si visitavano i Sepolcri dei Martiri, e che i fedeli indirizzavano ai mdesimi le lor preghiere (4). S. Ilario, S. Ambrogio, S. Efrem, San Ba-

(1) *Hieronym.* ivi.

(2) *Basnage* Hist. Eccles. Tom. II. L. XIX. c. 7.

(3) Exhort. ad Martyr. Hom. in Ezech.

(4) *Hilar.* c. 18. in Matth. *Ambros.* Tom. II. p. 200. *Ephrem*, De Mensa, & Sermon. in Sanct. qui def. *Basil.* Orat. 28. de 4. Martyr. *Greg. Nys.* Or. in Theod. *Perpetuitè de la Foy.* Tom. 5. pag. 491.

Basilio, S. Gregorio Nisseno ec. sono tutti unanimi circa il culto dei Santi, e la Chiesa Greca va su questo punto perfettamente d'accordo colla Latina (1).

2. I Cattolici invocano i Santi, e non li adorano; o testa insensata, risponde S. Girolamo; chi vi ha detto che si adorino li Martiri?

3. I Cattolici non pregano i Santi, come se avessero un potere indipendente da Dio; ma come Mediatori ed Intercessori possenti presso di Dio. Riconoscono, che i meriti de' Santi sono meriti acquistati colla grazia di Dio; non rendono dunque un culto idolatra ai Santi, ed il culto, che ad essi rendono non è di natura simile a quello, che rendono a Dio: ed è falso, che sia della stessa spezie; nè differisca che dal più al meno, come lo pretendono i Teologi (2). Il Culto, che rendono dunque i Cattolici ai Santi non è una colpa, ed i Teologi di Saumur riconoscono, che questo culto non sarebbe condannabile, quando essenzialmente fosse diverso da quello che si rende a Dio. Questo doppio culto è evidentemente espresso in tutta l'antichità, che che ne dica il Basnage, se pur non vuol fare tanti idolatri di tutti i Cristiani dei tre primi Secoli, poichè questi hanno renduto un culto ai Martiri (3). A torto dunque gli Apologisti della Confessione d'Ausbourg dicono, che i Dottori antichi, prima di S. Gregorio Magno non parlino dell'invocazione dei Santi; e si trova in S. Gregorio Nazianzeno un' Orazione sopra S. Cipriano la quale dimostra, che il Cul-

to

(1) *Hieronym.* ivi.

(2) Thes. De Cultu & Invocat.

(3) *Basnage*, Hist. Eccl. Tom. II. L. XIX. c. 10.

to dei Santi era stabilito prima del quarto Secolo.

Calvino non trovava altra difficoltà nell' invocazione dei Santi, se non perchè non sapeva comprendere come possano conoscere le Orazionioni a loro dirette, e quest' è pure il fondamento per cui il Vossio dimostrò repugnanza a questo culto (1). Il Grozio risponde, che questo è molto facile a concepirsi. „ Poichè i Profetti, dic' egli, mentre erano sulla terra hanno conosciuto quello che succedeva nei luoghi, ove non si trovavano. Eliseo conobbe tutto quello, che faceva Gesi, benchè lontano; Ezechiello in mezzo della Caldea vide tutto quello, che succedevà in Gerusalemme; gli Angeli sono presenti nelle nostre Adunanze, e s' impiegano per rendere le nostre orazioni grate a Dio; e questo è quello, che non solamente i Cristiani, ma i Giudei medesimi hanno sempre creduto. In vista di tali esempli, un Leggitore non prevenuto può ben credere, che è ben più ragionevole di ammettere nei Martiri la cognizione delle preci che loro indirizziamo, che di toglierla loro (2).

Quello che abbiamo detto mette il Leggitore in istato di giudicare, se Calvino, Chamier, Ospiniano, Dalleo, Vossio, Basnagio, Lenfant, Barbeyrac ec. abbiano con fondamento deciso, che il culto dei Santi sia una brutalità, una rabbia, una bestemmia, un' idolatria (3). Se il cul-

(1) *Grotius*, Annot. ad Consult. Cassandri.

(2) *Idem*. Votum pro pace.

(3) *Calvin.* Instit. L. II. c. 20, *Chamier* L. XX, c. 1. *Hospinian.* Hist. Sacr. 2. Part. *Daillé* adv. Latin. de Reliqu. cultu. *Vossius*, de Idolat. *Lenfant*. Preservatif. *Basnage* ivi. *Barbeyrac* Reponse au P. Ceillier.

culto dei Santi fosse un'idolatria, i Pagani, Giuliano Apostata, e Vigilanzio l'avrebbero meglio conosciuto, che i Padri del quarto e quinto Secolo, che l'hanno difeso; e mentre questi Padri combattevano con tanto zelo e tanto frutto i Novaziani, gli Arriani, i Manichei, i Donatisti, i Pelagiani, sarebbero stati i Promotori, ed i Predicatori dell'Idolatria, ed avrebbero impiegati tutti i loro sforzi ad estinguere la Religione, e la pietà.

§. II.

Del Culto delle Reliquie.

Il culto delle Reliquie è un sentimento naturale, che la Religione autorizza; e Mosè trasportò le ossa di Giuseppe, quando uscì dall'Egitto. Il rispetto di Giosia per i corpi dei Profeti; i miracoli operatisi colle ossa di Eliseo e colle vesti di S. Paolo giustificano il rispetto dei Cristiani per le Reliquie dei Santi (1). I Cristiani, che accompagnarono S. Ignazio nel luogo del suo martirio, raccolsero studiosamente quello che restò delle sue ossa, le posero in una cassa, e custodirono quel deposito come un tesoro inestimabile; ed ogn'anno si adunarono nel dì del suo martirio per consolarsi della gloria di quel Santo (2). I fedeli di Smirne non trascurarono di raccogliere le reliquie di S. Policarpo (3); la Chiesa di Lion ha sempre avute le reliquie dei Santi in gran venerazione (4). Questo rispetto era generalmente stabilito, quando Vigilan-

(1) Reg. IV. 13. Ecclesiast. 48. Act. XIX.
(2) *Ruinart.* Acta Martyr.
(3) Ivi p. 33.
(4) *Ruinart* Acta Martyrum p. 67.

lenzio osò di attaccarlo. Questo è un fatto provato da San Girolamo „. Noi commettiamo dunque, dic' egli a Vigilanzio, dei „ sacrilegj, quando entriamo nella Chiesa degli Appostoli. Costantino ne commise uno, „ trasportando le reliquie dei Santi Andrea, Luca e Timoteo a Costantinopoli, dove i Demonj ruggiscono dinanzi ad esse, e dove que' „ spiriti, dai quali Vigilanzio è posseduto, confessano di sentire l' effetto della loro presenza. „ L'Imperadore Arcadio è dunque un' empio, „ che trasferì in Tracia le ossa del Beato Samuele tanto tempo dopo la sua morte; tutti i Vescovi, i quali hanno portato in un vaso d'oro „ cosa tanto abietta, e ceneri sparse nella terra „ sono stati non solamente empj ma ancora insensati. E' stata dunque una follia dei Popoli „ di tutte le Chiese l'andar incontro a quelle „ Reliquie con tanta gioja, quanta avrebbe provato veggendo un Profeta vivo, ed in sì gran „ numero, che la folla ne aumentava dalla Palestina alla Macedonia, cantando a coro le lodi di Dio (1) „.

Dimostra dunque il Barbeyrac una crassa ignoranza dell'Istoria Ecclesiastica, quando attesta, che il culto delle Reliquie cominciava a stabilirsi al tempo di S. Girolamo. Il rispetto per le Reliquie fu generale dopo Vigilanzio, di cui l'errore non fece molto progresso, e da Vigilanzio non fu poi attaccato, che dai Petrobrusiani, dai Valdesi, e dai pretesi Riformati, che ne hanno fatto un fondamento del loro Scisma; pretendendo, che la Chiesa Cattolica renda alle Reliquie un culto idolatra.

Ma egli è certo, che giammai la Chiesa Cattolica rese alle Reliquie un culto, che finisse in quel-

(1) *Hieronym.* Contra Vigilantium.

queste, ed avesse alcuna relazione all'idolatria, come Monsignor di Meaux l'ha dimostrato nella sua Esposizione della Fede. Il culto delle Reliquie non era dunque un motivo bastante per separarsi dalla Chiesa Cattolica; ed il Tillotson è stato costretto di riconoscere, che i Protestanti non hanno dovuto separarsi dalla Chiesa Cattolica, perchè fosse idolatra, ma perchè era, com' ehli dice, molto difficile di non essere in essa idolatra (1). V' ha certamente dell' abuso nel culto, che vien prestato alle Reliquie, e ve n'era forse di maggiore prima della recente Riforma, ma la Chiesa non lo approvava già, ma anzi lo condannava. Ma qualche abuso introddotosi tra i fedeli è forse un motivo sufficiente per rompere l'unità? Spetta forse a particolari di separarsi dalla Chiesa, perchè non impedisce cotali abusi? Che ne avverrebbe del governo della Chiesa, se persone senz' autorità si credessero autorizzate a stabilire la Riforma? Le difficoltà del Basnagio contro il culto delle Reliquie sempre si raggirano sopra un falso supposto, cioè, che i Cattolici onorino i Santi e le loro Reliquie con culto simile a quello, che rendono a Dio. Si possono vedere circa le Reliquie i dotti e giudiziosi Autori, che citiamo nelle Note (2).

§. III.

(1) *Tillotson* Sermone sopra le parole di San Paolo: *Essi saranno salvi, ma come per via del fuoco*.

(2) *Papebroch* Acta Sanct. Tom. V. *Mabillon* Praef. Act. SS. *Fleury* Disc. 3. sur l'Hist. Eccl.

§. III.

Del Celibato.

Alcuni antichi eretici riguardavano tutti gli oggetti che proccurano piacere, come beneficenze dell'Essere Supremo, e la Legge che vietava di farne uso, come opera di un Essere malefico, il quale volesse opporsi a Dio, e rendere gli uomini sventurati; onde formavano in qualche modo una spezie di dovere di Religione, quello di proccurarsi un piacere più esteso, e tra di loro la fornicazione era un'azione virtuosa, e la continenza un' imbecillità o un'empietà (1).

Vigilanzio riguardava al contrario la fornicazione come una colpa, ed il Celibato come uno stato, che rendeva questa colpa necessaria. Lutero sul principio della Riforma predicò un Sermone, in cui si espresse così: „ Siccome non è „ in mio potere di non essere uomo, così non „ è in mio potere di vivere senza femmina, e „ questo mi è più necessario, che il mangiare „ ed il bere, e soddisfare alle necessità del cor„ po .... Se le femmine sono ostinate, è be„ ne, che il marito dica loro: se voi non vole„ te, un' altra vorrà, se la padrona non vuol „ venire, verrà la serva „ (2). Zuinglio, Beza ec. seguirono l'esempio di Lutero, lochè fece dire ad Erasmo, che la Riforma non era che una continua Commedia, poichè il matrimonio formava sempre il discioglimento. I nuovi Riformati non hanno potuto giustificare le espressioni di Lutero. Basnage, e gli altri Protestanti con-

(1) Gli Antitatti.
(2) Serm. Luther.

fessano, che non sono troppo degne di un Patriarca, ma hanno difesi i principj di lui, circa le Leggi del Celibato. Hanno preteso, che questa Legge sia ingiusta; che sia impossibile di osservarla; ch'era sconosciuta nella primitiva Chiesa; che aveva fatto nascere dei disordini infiniti; e che per rimediare a tali disordini i Riformatori avevano attaccata la Legge del Celibato. Questi sono i principj del Chamier, del Kemnitzio, dei Teologi di Sedano e di Saumur, del Jurieu, del Basnage, e del Lenfant. Il Barbeyrac, il quale nella Prefazione della sua Traduzione del Puffendorfio, e nella sua risposta al Ceillier ha copiato tutto quello, che ha potuto trovare nel Clerc contro i Padri, ha rinnovate tutte queste difficoltà, ed ha preteso di più, che il Celibato sia contrario al bene della Società umana in generale, ed a quello delle Società particolari, e per tal vista fu principalmente attaccato nel nostro Secolo. Per giudicare di tali difficoltà, esaminiamo 1. Quel che abbia pensato la Chiesa primitiva del Celibato o della Continenza. 2. Se abbia potuto obbligare i suoi Ministri a serbarla. 3. Se il Celibato della Chiesa Romana sia nocivo alla Società civile.

PRIMA QUESTIONE.

Di ciò che la primitiva Chiesa abbia pensato, circa il Celibato.

La Scrittura ci rappresenta la continenza volontaria, come uno stato di santità particolare; e per esserne convinti non è necessario, che gittare gli occhi sul Capo VII. dell' Epistola Prima di S. Paolo ai Corinti. Sarebbe inutile per provarlo di citare i Teologi Cattolici; ed i Teologi Protestanti sono in ciò d' accordo. Il Gro-

Grozio ed il Forbesio confessano, che il Vangelo, e S. Paolo preferiscono la continenza al matrimonio (1). Basta aprire i Libri dei Padri dei primi Secoli per essere convinti, che il Celibato e la Virginità erano comunissimi nei tre primi Secoli del Cristianesimo; Il Dodwello confessa, che dopo i consigli di S. Paolo il pregio della Virginità s' era generalmente dilatato, e che ai tempi di S. Clemente si conservavano molte persone Vergini (2). Non si tardò molto ad obbligarsi con voti a conservare la continenza; e questi sono quasi così antichi, come il Cristianesimo; lochè si rileva dai Santi Giustino, Atenagora, S. Clemente Alessandrino, Tertulliano, e Origene (3).

E' inutile di esaminare quel che s'abbia pensato circa la continenza nei Secoli posteriori; poichè tutti sanno, che a tempo di S. Antonio i Deserti dell'Egitto e della Siria erano pieni di Religiosi, che professavano di vivere nel Celibato; e da quel tempo, la Vita Monastica s' è mantenuta in Oriente (4).

La Vita Monastica non è dunque un abuso introdotto dalla Chiesa Romana, poichè ha cominciato quasi col Cristianesimo (5).

(1) *Grotius*, in Cap. VII. Primæ. Cor. *Forbesius* L. I. Theol. Mor. Tom. I. c. 12. p. 19.

(2) *Dodvvel*, Differt. II. sulla Cronologia dei Papi, nelle Opere postume del Pearson.

(3) *Justinus*, Apolog. *Athenagor.* Legat. pro Christian. *Clem. Alexandr.* L. III. Strom. *Tertull.* Apolog. c. 9. *Origen.* Contra Celsum.

(4) *Perpetuité de la Foy*. Tom. V. p. 299.

(5) *Mabillon*, Præf. in Primum Sæcul. Benedict. n. 5. &c.

SECONDA QUESTIONE.

Se la Chiesa ha composta ai suoi Ministri la Legge del Celibato, e se questa sia ingiusta.

IL Celibato non è una condizione necessaria di diritto divino per ricevere il Sacerdozio. Tuttavia tra tutti gli Appostoli noi non abbiamo notizia che di S. Pietro che abbia avuto moglie: e se gli altri ne hanno avuta, forz' è di credere, che abbiano rinunziato all'uso del matrimonio, poichè nell' Istoria non si fa menzione alcuna dei loro figliuoli, e l'opinione a tempo di Tertulliano e di S. Girolamo era, che S. Pietro solo avesse avuto moglie (1). E' vero che gli Autori sembrano divisi circa il matrimonio di S. Paolo, ma tutti convengono, che quando scrisse la Lettera ai Corinti facesse professione di vivere continente, poichè egli stesso lo dice (2).

Il Concilio di Nicea suppone quest'uso stabilito nella Chiesa, poichè si proibisce ai Preti di aver altre femmine, che le loro sorelle, le loro madri, o persone, che non possano essere sospette, lochè suppone che i Preti non avessero mogli, poichè non si può già dire, che col nome di sorelle abbia inteso le mogli. S. Epifanio parla del Celibato dei Preti come di un uso generalmente stabilito, ed osservato in tutti i luoghi

(1) *Tertullian.* ivi, c. 3. *Epiph.* Hæres. 58. *Hieronym.* Ep. 22. *Augustinus*, De Gratia & Lib. Arbitr. c. 4. *Theodoret.* in Paul. dicono che San Paolo sia stato ammogliato. *Clem. Aless.* L. III. Strom. c. 30. *Eusebio*, e S. *Metodio* lo negano.

(2) Concil. Nicæn. Can. IV.

ghi, ne' quali si osservavano esattamente i Canoni della Chiesa. Confessa tuttavia, che il contrario si praticava in qualche luogo, ma dice, che questa eccezione non è fondata sull' autorità dei Canoni, nè si tollera, se non per condiscendenza per la debolezza, nè s'è introddotta che per negligenza. Il Celibato è ordinato nei Canoni degli Appostoli, e si sia, che la disciplina contenuta in quella Collezione è stata osservata dagli Orientali per i tre primi Secoli della Chiesa (1). Questa pratica non è meno generale nella Chiesa Latina, e si vede nel 33, Canone Eliberitano, che vien proibito ai Preti e ai Diaconi sotto pena di deposizione di vivere colle mogli. Verso la fine del quarto Secolo, il secondo Concilio di Cartagine stabilisce l'istessa legge (2). Egli è vero, che in tempo della persecuzione la Chiesa Latina non fece alcuna Legge per punire i Cherici che non osservavano la legge della continenza, e che v'erano dei Preti i quali avevano presa moglie, o ordinati già ammogliati continuarono ad usare del matrimonio, alcuni perchè lo credevano permesso, altri perchè credevano, che il matrimonio fosse egualmente permesso ai Preti della nuova Legge, che si fosse a quelli dell'antica. Ma essendo stato informato il Papa Siricio di tal disordine, subito che cessò la persecuzione, perdonò ai primi, colla condizione, che non ascendessero ad Ordini maggiori, e depose i secondi, vietando che si ordinassero persone ammogliate, e che si ammogliassero quelli ch' erano entrati negli Ordini. E' cosa evidente, che il Papa Siricio non face-

(1) Canon. 27.
(2) Canon. 2.

va che rimettere in forza una legge stabilita e riconosciuta da tutta la Chiesa.

Al principio del quinto Secolo, Innocenzo I. confermò il Decreto di Siricio (1). Alla metà del sesto, Giustino fece una Legge, per confermare, dic'egli, i Sacri Canoni, che proibivano ai Preti di ammogliarsi (2). Da ciò che abbiamo detto apparisce, 1. Che si ebbe sempre nella Chiesa una venerazione particolare per la virtù della continenza. 2, Che questa virtù non supera le forze umane, quand' è soccorsa dalla grazia. 3. Che la Chiesa antica l'ha prescritta ai suoi Ministri.

La Legge del Celibato imposta da Papa Siricio ai Preti e ai Diaconi, e poscia ai Suddiaconi da S. Leone, non è dunque ingiusta, quando pure non si pretenda, che la Chiesa non abbia diritto di formar Leggi, e di esigere nei suoi Ministri certe virtù o certe qualità, secondo che giudica necessario ai tempi ed alle circostanze. La rivoluzione dei nuovi Riformatori è dunque inescusabile, quando hanno violato il voto di continenza che avevano fatto, ed hanno condannata la pratica della Chiesa.

La ripugnanza di Pafnuzio contro la Legge del Celibato nel Concilio Niceno è un fatto troppo dubbio per autorizzare un semplice fedele contro una Legge generalmente osservata nella Chiesa. Questo fatto è riferito da Socrate e Sozomeno, ed Eusebio non ne parla, onde il Bayle lo crede falso. Per altro, questo fatto, come diversi Canoni prodotti dai Protestanti provano che la Legge del Celibato non ha sempre obbligato

(1) Innocent. Epist. 3.
(2) L. 5. C. De Episcopis & Clericis. Collect. 4. T. I.

gato nella Chiesa, ma non già che la Chiesa non l'abbia potuto fare.

I Riformatori hanno principalmente sostenuto l'infrazione della Legge del Celibato coll'addurre i disordini del Clero. Infatti questi disordini erano grandissimi, quantunque siano stati sommamente esaggerati dai Protestanti, e principalmente dal Jurieu, il quale nella sua difesa della Riforma, ammassa senza scelta e discernimento, senza critica o pudore una folla di favole e di calunnie assurde. Ma tali disordini del Clero procedevano dal disordine generale dell'incursione dei Barbari in Europa. Il Clero immerso nella più profonda ignoranza, incapace di occuparsi nei suoi doveri e di studiare, fu trascinato dal Torrente del disordine generale, e divenne vizioso per le stesse cause, che avevano reso viziosi tutti i Popoli di Europa, e li avevano fatti divenire ignoranti e feroci. La Chiesa gemeva oppressa da tali disordini, ed essa sola aveva diritto di formar Leggi, affine di reprimerli.

(1) Vedete sopra siffatta Questione *Silvio*, Tom. IV. Suppl. q. 53. *Juvenin*, De Imped. Matrim. *Ferrando*, Risposta all'Apologia del Jurieu. Lettres sur differens suiets de Controverse, dell' Abate *Cordemoy* Let. 3. 4. *Histoire des Conc. Generaux*, alla fine di cui vi è un eccellente Trattato circa il Celibato. *Ceillier*, Apologie pour la Morale des Peres. *Histoire du Divorce d'Enri VIII.* 3. Vol. in 12. Vi si trovano in fine delle buone Dissertazioni intorno il Celibato. *Don Gervasio* ha trattato questa materia in una Dissertazione posta nel fine della vita di S. Cipriano.

Vi sono dei Teologi, che pretendono che il Celibato sia di diritto divino. Vedete il *Silvio* loc. cit. Ma questa è opinione senza fondamento.

L'uso della Chiesa Greca non autorizza la libertà dei Riformatori, poichè questa Chiesa permette il maritaggio dei Preti, ma siccome questo è un punto di disciplina, così ognuno può e deve seguire quella della Chiesa in cui si trova.

QUESTIONE TERZA.

Se la Legge del Celibato sia contraria alla felicità dello Stato.

LA popolazione è legata strettissimamente colla potenza e felicità dello Stato, ed il Celibato è, dicono, contrario alla popolazione, onde tutti i Legislatori più saggi ne hanno fatto un delitto, e tutti sanno come era punito in Sparta. Su questo principio si apoggiano per condannare la dottrina della Chiesa sul Celibato.„ „ Il Matrimonio, dicono, è onesto e necessario „ in tutte le Società civili; si sa che tutti i „ Legislatori impiegarono gli spedienti che giu„ dicarono più necessarj per impegnare i Citta„ dini. Supposto ciò, un Popolo composto di „ Cristiani, tutti persuasi che vi sia nella conti„ nenza un grado di santità, che renda gli uo„ mini più grati a Dio, che nello stato del „ Matrimonio, non prenderanno moglie, giac„ chè tutte le esortazioni degli Scrittori Sacri „ tendono ad imporre l'obbligo indispensabile di „ perfezionarsi, e di rendersi più grati a Dio (1)". Furono impastate queste difficoltà in cento diverse maniere; e si è giunto, fino a predire, stante un tale principio, che i Protestanti soggiogheranno gli Stati Cattolici. Facciamovi dunque sopra qualche riflessione.

1. La

(1) *Barbeyrac*, Traitè de la Morale des Peres, c. 8. pag. 113. e segg.

1. La Chiesa Cattolica insegna, che la continenza è uno stato più perfetto di quello del matrimonio, ma insegna pure che la continenza è un dono particolare; che tutti non sono chiamati a questo stato; che questo stato per sua natura sì rispettabile è pericolosissimo per la salute, quando non vi si ha vera vocazione. Impone delle prove a quelli, che vogliono consacrarsi: insegna che il matrimonio è uno stato santo, ed a cui gran numero di uomini è chiamato: onde la dottrina Cattolica non porta tutti gli uomini al Celibato, e la persuasione dell' eccellenza della continenza, non impedirà mai i maritaggi negli Stati Cattolici.

2. Un uomo che prende moglie produce più di un uomo; onde seguendo il corso ordinario della natura, gli uomini debbono moltiplicarsi assai, per non poter sussistere nell' istesso luogo ed essere costretti di formare dei nuovi stabilimenti. Le emigrazioni, che non sono che il superfluo dei soggetti, non sono contrarie al bene dello Stato, ed anzi sono necessarie, ma sono perdute per lo stato medesimo. La Legge del Principato non può dunque essere contraria al bene di uno Stato, quando si supponesse, che il Celibato assorbisse questo superfluo, nè può essere nociva ad uno Stato, in cui si sappia incoraggire e favorire la popolazione. Egli è egualmente certo, che il Celibato, che assorbisce questa soprabbondanza di sudditi, che si trova sempre in uno Stato ben governato, è molto più utile, che l'usanza di spedire delle Colonie, poichè queste sono perdute per lo Stato da cui escono, e che il Celibato della Chiesa Cattolica conserva allo Stato i Cittadini che perderebbe colla spedizione di tali Colonie. Non si dovrebbe dunque attribuire al Celibato della Chiesa Romana la spopolazione degli Stati Cattolici, quando vi fosse;

ma ad altre cause. Un'Autore, che non può essere sospetto di mancare di zelo per il bene dello Stato, l'*Amico dell'uomo*, ha provata questa verità per tutti i Leggitori ragionevoli. Il Celibato, ch'era dapprima vietato a Sparta ed a Roma, vi fu poi tollerato. Si sa d'altronde, che i Ginnosofisti tra gl' Indiani, i Jerofanti tra gli Ateniesi, ed una parte dei discepoli di Pittagora, vivevano nel Celibato (1). Questo non è dunque contrario nè alla possanza degli Stati, nè alla felicità dei particolari.

U S

USSITI seguaci di Giovanni Hus, del quale abbiamo ragionato al suo Articolo. Egli si aveva tratto la sequela di molto popolo in Boemia ed in Pomerania prima del Concilio di Costanza che lo scomunicò tutto intero. Mentre Giovanni Hus era a Costanza un Dottore Sassone andò a trovare un Curato di Praga, nominato Giacobel, e gli disse, ch'era molto sorpreso, che un uomo così santo e così dotto come lui non si fosse accorto d'un grand'errore che si era introdotto nella Chiesa da molto tempo, cioè l'abolizione del Calice nell' Eucaristia; abolizione la quale era contraria al comando di Gesucristo, che aveva detto. „ Se voi non mangierete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non „ ne berrete il sangue non avrete la vita in „ voi „ *Giovanni VI.* Giacobello colpito da questo sofisma predicò la comunione sotto le due spezie, ed espose delle Tesi contro la comunione sotto una sola spezie. Si era allora nel maggior

(1) Histoire Critiche du Celibat. Academie des Inscriptions 1713.

gior calore delle dispute di Giovanni Hus, ed il Popolo e la Chiesa di Praga erano in un' agitazione violente, ed in una spezie di Anarchia, che rende gli spiriti avidi di novità, Giacobello fu secondato da uno de' suoi confratelli, ed il soffisma che li aveva sedotti, sedusse pur il Popolo; e quei due Curati diedero la comunione sotto le due spezie.

Il Clero si oppose a questa novità; fu cacciato Giacobello dalla sua cura, e l'Arcivescovo lo scomunicò, ma la scomunica non era allora più di freno. Giacobello persuaso da Giovanni Hus, che una scomunica ingiusta non debba impedire di far il suo dovere, non predicò che con più zelo, ed il Clero di Praga denunziò la dottrina di lui al Concilio di Costanza.

Giovanni Hus era a Costanza, onde i suoi discepoli gli chiesero il suo parere; e non solamente egli approvò la dottrina del Giacobello, ma ancora scrisse per la comunione sotto le due spezie (1).

Gli Ussiti adottarono dunque l'opinione di Giacobello, e la necessità di comunicare sotto le due spezie s' incorporò, per così dire, coll' Ussitismo. I Teologi Cattolici combatterono la novità del Giacobello, ed il Concilio di Costanza la condannò. Ma Giacobello e gli Ussiti non badarono al giudizio del Concilio, e la comunione sotto le due spezie fece dei grandi progressi in Boemia ed in Moravia, essendo favorita in alcune parti dai Signori e dal popolo, ed in altre attraversata dagli uni e dagli altri. Nel Territorio di Bechin trovò dei terribili avversarj, poichè i Curati e i loro Vicarj cacciavano a ma-

(1) *Lenfant* Histoire du Concil. de Costan. T. I. p. 271.

mano armata i Preti, che davano la comunione sotto le due spezie, come tanti scomunicati. Alcuni di quei Preti si ritirarono sopra una montagna vicina al Castello di Bechin, ed ivi alzarono una Tenda in forma di Cappella; vi celebrarono Messa; e comunicarono il Popolo sotto le due spezie. Denominarono quella montagna *Thabor*, forse a motivo della Tenda che vi avevano alzata per dir Messa; poichè la parola *Thabor* in lingua Boema significa Tenda o Campo (1). Si vide ben presto a quella Montagna concorso portentoso di Popolo, che andava a comunicarsi sotto le due spezie, e i partitanti di questa usanza si denominarono Thaboriti. Il supplizio di Giovanni Hus, la scomunica fulminata contro i suoi discepoli, e la proibizione del Calice avevano disgustato moltissimi; onde gli Ussiti ardenti ed appassionati si servirono di questi stessi motivi per animare il Popolo contro il Clero. Fondavano la necessità della comunione sotto le due spezie sopra un passo della Scrittura, e sopra la parola istessa di Gesucristo, che diceva, che non si avrebbe la vita, se non si bevesse il suo sangue; ed il sofisma, che gli Ussiti fondavano sopra questo passo sedusse un Vescovo di Nicopoli, il quale conferà gli Ordini e il Sacerdozio a molti Ussiti, ed il Popolo riguardò la proibizione del Calice, come un costume che mandava in perdizione i Cristiani, e la comunione sotto le due spezie come necessaria alla salute. Il Clero che la ricusava divenne odioso, e gli Ussiti, che la davano furono rispettati come Appostoli, che volevano la salute del Popolo, ed erano perseguitati per lui; onde tutto era disposto in Boemia per un Scisma.

(1) Supplement à la guerre des Hussites.

ma. Il Concilio di Costanza non ignorava lo stato della Boemia, e Martino V. voleva ordinare una Cruciata contro quel Regno, ma Sigismondo lo dissuase, ed il Papa si determinò di scrivere ai Boemi, e di spedir loro un Legato.

Le cose erano in uno stato, in cui gli scritti, le lettere, e i Legati non facevano che accender fuoco. Giovandomenico Cardinale di S. Sisto scrisse al Papa, che la lingua e la pena erano oggimai inutili contro gli Ussiti, e che non si doveva più stare in dubbio di prender le armi contro Eretici tanto ostinati. Egli non aveva contribuito poco a ridurre le cose in tale stato col rigore che usò contro gli Ussiti, onde un Prete ed un Laico ch' egli fece abbruciare, furono come il segnale della sedizione, ed i Cattolici non meno che gli Ussiti presero le armi. Zisca Ciambellano di Venceslao e seguace appassionato della dottrina degli Ussiti corse la Campagna, diede il sacco ai Monasterj, cacciò i Monaci; s' impossessò delle ricchezze delle Chiese, e formò il progetto di fabbricare una Città sopra la Montagna del *Thabor*, e formarne una Piazza forte, che fosse come il ridotto principale degli Ussiti. Questi divennero dunque una Setta guerriera, ignorante, e fanatica, in cui collarono tutte l' altre Sette rivolte contro la Chiesa di Roma. Questi Settarj insinuarono i loro errori tra gli Ussiti ritirati a *Thabor*; ma in Praga e in diversi altri luoghi della Boemia, gli Ussiti, eccettuata la comunione sotto le due spezie, e gli errori di Giovanni Hus, non si erano dilungati dalla credenza della Chiesa Romana, onde gli Ussiti si trovarono divisi in due partiti principali quasi nel nascere. Gli Ussiti del *Thabor*, ch' erano una spezie di banditi e di soldati adottarono gli errori di alcuni Valdesi o Sacramentarj rifugiatisi tra di loro, che condan-

na-

navano le Cerimonie della Chiesa, e formarono la Setta dei Thaboriti: all' incontro tutti quelli che restarono attaccati alle Cerimonie della Chiesa Romana si nominarono Calistini, perchè davano il Calice al Popolo (1). Queste due Sette ebbero dei conteasti assai vivi, e non poterono unirsi sugli Articoli della loro professione di Fede, ma si univano quando si trattava di attaccare la Chiesa Romana, e per tal motivo fecero tanti progressi.

Dei progressi degli Ussiti.

Prima che le divisioni degli Ussiti fossero nate, Sigismondo aveva fatto adunare i Pressidj che aveva in Boemia per opporsi alle loro Assemblee, ed essi si adunarono in Truppe, e vi ebbero dei combattimenti assai sanguinosi fra le Truppe di Sigismondo e gli Ussiti. Zisca scrisse a tutti gli Ussiti per esortarli a prender le armi e formò del *Thabor* una Città ed una Piazza forte: addestrò a poco a poco i suoi Ussiti alla disciplina militare; entrò in Praga, dove gli Ussiti animati dalla presenza di questo Capo saccheggiarono e rovinarono molti Monasterj, e massacrarono molti Monaci e Cattolici: Zisca stesso ammazzò un Prete, dopo di averlo spogliato de' suoi abiti Sacerdotali, di là condusse gli Ussiti al Palazzo Pubblico, dove sapeva, che i Senatori erano adunati, affine di prender delle misure contro gli Ussiti. Undeci Senatori scapparono, e gli altri furono o presi o gittati dalle finestre insieme col Giudice, ed alcuni Citta-

(1) *Lenfant* Concil. del Basle. T. II. p. 132. 124.

tadini. Il Popolaccio furibondo ricevette i loro corpi sulla punta delle lancie e delle forche, mentre Giovanni di . . . . . animava il Popolo, mostrandogli un quadro, in cui era dipinto un Calice. Il giorno dopo gli Ussiti misero i Monasterj a fuoco e a sangue. I Magistrati non avevano preveduto queste sciagure, quando poco prima avevano fatto tagliar la testa a molti Ussiti nella Corte del Palazzo.

La nuova di questi disordini costernò Venceslao, che fu colpito di apoplesia e morì. La Regina Soffia fece alcuni tentativi inutili contro Zisca; e Sigismondo occupato in Ungheria contro i Turchi non potè ristabilire l' ordine in Boemia, onde Zisca continuò le sue scorrerie e fortificò *Thabor*. A pie di questa Montagna vi era la Città di Aust; e Zisca temendo, che il padrone di quella Città ch' era un zelante Cattolico ed animato grandemente contro gli Ussiti, non inquietasse i suoi Thaboriti, la sorprese in una notte di Carnovale, mentre era assente il Governatore, e quando tutti erano seppelliti nel sonno, o in preda dei bagordi. La Città fu presa prima che si sapesse che fosse attaccata, e fu ridotta in cenere, e gli abitanti tutti passati a fil di spada; di là Zisca volò a Sedlitz, che sorprese, e trattò come aveva trattato Aust. Ulrico Signore di queste due Città fu ammazzato in quest' ultima.

Vi era in Praga una quantità di Ussiti, ma non avevano conservato l' esercizio libero della comunione sotto le due spezie; i Thaboriti proposero loro di unirsi insieme per farsi padroni di Praga, distruggere il Governo Monarchico, e formare della Boemia una Repubblica. Furono accettate queste offerte, e i Calistini e i Thaboriti uniti insieme assediarono Wisrada e la pre-

se-

ſero di aſſalto (1). Ziſca ſi ſarebbe fatto anche padrone della Città, ſe gli Ambaſciadori dell' Imperadore non aveſſero impegnati gli Uſſiti ad accettar una tregua di quattro meſi, a condizione, che vi ſarebbe per tutti libertà di comunicarſi ſotto una o due ſpezie, e che non ſarebbe dato noja a chi teneſſe un rito o l' altro; che gli Uſſiti non caccierebbero i Religioſi o le Religioſe, e reſtituirebbero Wiſrada. Sigiſmondo dopo queſta Tregua tenne una Dieta a *Braun* o ſia Brina, e di là ſcriſſe alla Nobiltà ed ai Magiſtrati di Praga che vi ſi portaſſero. Eſſi vi andarono, e chieſero la libertà di coſcienza. Ma l' Imperadore non volle accordarla, e dichiarò che voleva governare come Carlo IV. Queſto Re aveva fatto pubblicare dei ſeveri Editti contro gli Eretici: i Cattolici trionfarono, e gli Uſſiti coſternati andarono, alcuni a *Thabor* preſſo Ziſca, altri a Sadomitz preſſo Huſſinetz Signore poſſente, e zelantiſſimo Uſſita.

L' Imperadore non giudicò di dover entrare in Praga, ma andò a Breslavia in Sleſia, e vi ſegnalò il ſuo ſoggiorno con eſecuzioni ſanguinoſe; fece fruſtare un Taborita di Praga, che predicava la comunione ſotto le due ſpezie; e nello ſteſſo tempo il Nunzio del Papa fece pubblicare ed affiggere in Breslavia la Cruciata di Martino V. contro gli Uſſiti. Quando i Boemi ſeppero queſta notizia fecero tutti giuramento di non ricevere Sigiſmondo per Re, e di difendere la Comunione ſotto le due ſpezie ſino all' ultima goccia di ſangue; onde le oſtilità ricominciarono in Città ed in Campagna, e ſcriſſero lettere circolari a tutte le Città del Regno per eſor-

(1) Fortezza ſeparata dalla Città di Praga dalla Moldova.

esortarle a non lasciar entrare Sigismondo, e si vide una guerra aperta tra l'Imperadore, e gli Ussiti. L'Imperadore pose in piedi un' Armata di più di cento mille uomini, che fu battuta dappertutto dove volle entrare in Boemia; fece l'assedio di Praga, e fu costretto a levarlo dopo aver perduto gran quantità di gente, e il Duca di Baviera, ch'era in quell'Armata, scrive così al suo Cancelliere (1): „ Noi abbiamo attaccato i Boemi cinque volte, ed altrettante „ siamo stati disfatti con perdita delle nostre „ Truppe, delle nostre Armate, delle nostre macchine ed instrumenti da guerra, delle nostre „ provvigioni e gente di servigio dell'Armata. „ La maggior parte delle nostre Truppe è perita col ferro, e l'altra è fuggita. Insomma non „ so per qual fatalità, abbiamo sempre rivolte „ le spalle al nimico „. Sigismondo dopo di aver desolata la Boemia, e perduta la maggior parte della sua Armata, licenziò il resto delle sue Truppe.

Zisca restò dunque padrone della Boemia, e vi pose tutto a fuoco e a ferro, e rovinò i Monasterj. La sua Armata s'ingrossava ogni giorno: e per provare il valore delle sue Truppe, le condusse alla picciola Città di Rziezan, che aveva una Fortezza, e prese l'una e l'altra, e vi bruciò sette Preti; di là passò a Prachaticz, e le propose di arrendersi, e discacciare tutti i Cattolici. Gli abitanti rigettarono la proposizione con disprezzo, onde Zisca fece dare l'assalto, prese la Città e la ridusse in cenere.

I Taboriti di Praga e delle Città, che s'erano alleate cogli Ussiti avevano alla testa dei Generali di un valore e di una esperimentata

(1) *Lenfant* Guerre des Hussites.

Dopo la morte di Zisca la sua Armata si divise in tre Corpi. Alcuni presero per Capo Procopio Razeo soprannominato il Grande, l'altra parte non volle Capo, e si fece chiamare gli Orfani, la terza prese il nome di Orebiti, e si elessero dei Capi. Questa divisione degli Ussiti non tolse, che non si riunissero insieme, quando si trattava della causa comune. Essi denominavano la Boemia Terra di Promissione, e gli Alle-

---

„ in difesa della Repubblica Romana Appio
„ Claudio Cieco coi suoi consigli, e Marco Fu-
„ rio Camillo col suo valore, io lo feci in fa-
„ vor della mia Patria. Io non ho mai manca-
„ to alla fortuna, e la fortuna non ha mai
„ mancato a me. Per quanto cieco io fossi ho
„ veduto sempre bene l'occasione di agire. Ho
„ guadagnate undici battaglie campali, ho pre-
„ so in mano la causa degl' infelici e dei pove-
„ ri contro i Preti sensuali carichi di grassa,
„ ed ho provato l'ajuto di Dio in questa im-
„ presa. Se il loro odio ed invidia non me l'a-
„ vessero impedito, sarei stato arrolato tra i Per-
„ sonaggi più illustri. Tuttavia ad onta del Pa-
„ pa, le mie ossa riposano in questo luogo
„ sacro „.

La mazza di Zisca era attaccata all'Epitafio. Balbino narra che Ferdinando I. dimandò un giorno di chi fosse stata, e che niun cortigiano osò dirglielo; ma finalmente uno più coraggioso glielo disse. L'Imperadore uscì subito dalla Chiesa e dalla Città, quantunque avesse determinato di passare tutto il giorno a Czaslau, e fuggiva dicendo: questa mala bestia, benchè sia morta da cent'anni fa, pure mette ancora paura ai vivi. Vedete *La guerre des Hussites*. Tom. I. pag. 207.

manni ch'erano ai confini, altri Idumei, altri Moabiti, questi Amaleciti, e quelli Filistei. Questi Corpi di Ussiti trattarono infatti le Provincie confinanti colla Boemia come gl' Israeliti avevano trattati i Popoli della Palestina.

Il Papa rinnovò le sue esortazioni ed istanze per una Cruciata contro gli Ussiti, e l'Allemagna pose in piedi un'Armata di cento mille uomini; ma gl'Imperiali ad onta della superiorità del loro numero furono disfatti, e gli Ussiti continuarono i loro saccheggi. Si predicò contro gli Ussiti una terza Cruciata, e le Armate dei Cruciati furono tagliate a pezzi. Il Papa e l'Imperadore veggendo ch'era impossibile di soggiogare i Boemi per forza, proposero delle Conferenze, e dei progetti di accomodamento. Furono invitati al Concilio di Basilea, fu loro dato un Salvocondotto, quale l'avevano richiesto, e i Deputati degli Ussiti andarono al Concilio in numero di 300. alla testa dei quali era il famoso Procopio allievo di Zisca, e Giovanni di Rokisana, Prete discepolo di Giacobello, ed altri Ussiti distinti.

Essi ridussero le loro pretese a quattro capi. 1. Che l'Eucaristia fosse amministrata ai Laici sotto le due spezie. 2. Che la parola di Dio potesse essere predicata liberamente da quelli, cui s'apparteneva, cioè da tutti i Preti. 3. Che gli Ecclesiastici non avessero più Beni, nè dominio temporale. 4. Che i delitti pubblici fossero puniti dai Magistrati. Si discussero lungamente questi Articoli, ma le dispute pubbliche e le conferenze particolari riuscirono inutili. Gli Ussiti non si rimovevano dai loro quattro Articoli, ed il Concilio non voleva accordarli. I Deputati degli Ussiti ritornarono dunque in Boemia, e si ripigliarono le ostilità, ma i Taboriti provarono dei rovesci, e i due Procopj furono dis-

fatti

fatti ed ammazzati. Indeboliti i Taboriti per la perdita di questi due Generali, e per molte sconfitte si dimostrarono meno restii alla pace; onde il Concilio spedì Deputati che fecero coi Boemi un Trattato, in cui si convenne, che i Boemi e i Moravi si riunirebbero colla Chiesa, e si uniformerebbero a tutti i suoi riti, eccetuato quello della Comunione sotto le due spezie, che si accorderebbe a quelli, che ne fossero in uso. Che il Concilio deciderebbe, se ciò dovesse praticarsi per precetto divino, e che regolerebbe con una Legge generale quello che giudicasse opportuno per utilità e salute dei Fedeli. Che se i Boemi persistessero a volere la comunione sotto le due spezie, spedissero un'Ambasciata al Concilio, il quale lascerebbe ai Preti di Boemia e di Moravia la libertà di comunicare sotto le due spezie le persone arrivate all'età della discrezione quando lo bramassero, colla condizione, ché avvertirebbero pubblicamente il Popolo, che la carne di Gesucristo non è sola sotto le spezie di pane, nè il sangue solo sotto le spezie di vino, ma che Gesucristo è tutto intero sotto qualunque spezie.

I Boemi dal canto loro accordavano il ritorno dei Religiosi e dei Cattolici, a condizione tuttavia, che i Monasterj, i quali fossero stati demoliti, non fossero più rialzati. Si lasciò la disposizione delle Chiese di Boemia al Papa, e si accordarono sei anni agli Orfani ed ai Taboriti per accedere al Trattato. L'Imperadore Sigismondo fece poscia il suo ingresso in Praga, e morì l'anno seguente 1437. ed Alberto d'Austria, il quale aveva sposata sua figlia, fu eletto Re di Boemia, ma non sopravvisse all'elezione che due anni. Dopo la morte di Alberto, i Boemi si elessero due Governadori, finchè giugnesse a maggioranza Ladislao figlio di Al-

berto, a cui Pogibraccio succedette. Questo finì di distruggere il partito dei Taboriti, ma riserbò il costume della Comunione sotto le due spezie, che divenne ordinaria nella maggior parte delle Chiese della Boemia, senza che si usasse la precauzione di avvisare il Popolo, che non vi era necessità di farlo. Quantunque Pogibraccio avesse rovinato il partito dei Taboriti, pure restarono molte persone imbevute delle loro opinioni. Questi si separarono dai Celistini, e formarono una nuova Setta cognita col nome di *Fratelli Boemi*. Vedete quell'Articolo (1).

Tali furono gli effetti e la fine della guerra degli Ussiti. Questa fu accesa dal rogo che abbruciò Giovanni Hus, dai rigori dei Legati, dalle Armate che Sigismondo spedì contro gli Ussiti, e dal sangue che sparse. Essa attirò sulla Boemia tutti i flagelli della colera di Dio, e fece di quel Regno e di una parte della Germania un deserto inondato di sangue umano, e coperto di ceneri e di rovine; e finì senza correggere gli abusi contro i quali si avevano prese le armi, e predicate le Cruciate. Si avrebbe forse recato maggior danno alla Chiesa ed alla Boemia, se dopo la condanna di Giovanni Hus e della sua dottrina, l'Imperadore invece di spedire le sue Truppe contro gli Ussiti, che si adunavano per comunicarsi sotto le due spezie, avesse fatto passare in Boemia dei Teologi abili e moderati, i quali avessero istruiti i Popoli, e combattuto colle armi della Religione, della carità, e della ragione gli errori degli Ussiti?

De-

(1) Sopra l'Istoria degli Ussiti, vedete gli Autori citati. *Fleury*, *Dupin*, ec.

Degli Errori di Giovanni Hus, e degli Ussiti.

Gli errori principali di Giovanni Hus, e degli Ussiti riguardano il Papa, di cui attaccano il Primato, la Chiesa, che compongono di soli eletti e Predestinati, la Comunione sotto le due spezie, che considerano come necessaria alla salute.

Noi abbiamo confutato nell' Articolo GRECI l'errore di Giovanni Hus sul Primato del Papa. Il suo errore sulla natura della Chiesa era stato prodotto dai Donatisti, dagli Albigesi, dai Valdesi, da Wiclefo, e fu poi adottato dai Protestanti. Questo è l'asilo di tutte le Società separate dalla Chiesa Romana; ed un tal errore si è da noi confutato nell' Articolo DONATISTI.

Resta a ragionare della Comunione sotto le due spezie. I Cattolici confessano, che per più di mille anni le Chiese di Occidente e di Oriente amministravano anche ai Laici la Comunione sotto le due spezie (1). Questa pratica non era tuttavia sì generale, che in molte occasioni non si desse anche sotto una spezie sola. La comunione del vecchio Serapione, e quella degli ammalati, le comunioni domestiche, la Messa del Venerdì Santo sono una prova indubitata di questa verità. Non si riservava allora, come non si riserva pur oggidì, che il sacro Corpo di Gesucristo; e tuttavia egli è certo per consenso di tutti gli Autori, che il Celebrante, tutto il Cle-

(1) *Mabillon*. Præf. in 3. Sæcul. Benedict. Observ. 10. p. 138. *Bossuet*, De la Communion sous les deux especes. Perpetuité de la Foy. T. V. L. 2. *Boileau*, Hist. de la Communion. Traité de l'Eucharistie, *nel fine*.

Clero ed il Popolo si comunicavano in quei santi giorni, nè lo facevano che sotto una spezie. Non si vede l'origine di questa pratica, ch' era generale nell'ottavo Secolo.

Egli è egualmente certo, che nell'Offizio ordinario della Chiesa i fedeli avevano la libertà di comunicarsi sotto una o due spezie. Il Decreto di Papa Gelasio per la comunione sotto le due spezie n'è una prova. „ Noi abbiamo scoperto, che alcuni prendendo solamente il sacro Corpo, si astengono dal sacro Calice; i quali certamente, poichè si veggono attaccati a non so quale superstizione, conviene o che „ prendano le due parti di questo Sacramento, „ o che restino privi dell'uno e dell'altro„ (1). Quindi si vede, che Papa Gelasio non ordina di prendere la comunione sotto le due spezie, se non per opporsi a' progressi di non so quale superstizione, lochè suppone evidentemente la libertà di comunicarsi sotto una spezie sola prima della nascita di tale superstizione, e dopo che sarà estinta. Ecco una conseguenza, che tutte le sottigliezze del Signor de la Roque, e du Bourdieu non possono eludere (2).

La pratica di dar la comunione sotto una spezie, si stabilì e divenne generale in Occidente, senza che vi nascesse alcun contrasto o opposizione. Non si credeva dunque in alcuna Chiesa d'Occidente, che fosse necessario di comunicarsi sotto le due spezie, quando Giacobello intraprese di restituire l'uso del Calice ai semplici fedeli. Era forse lecito ad un semplice Curato di

(1) Decret. *Gratian*. De Consecratione. Dist. 2. Ep. ad Major. & Joan.

(2) *Larroque*, Hist. de l'Euchar. 1. Par. c. 12, p. 244. *Du Burdieu*, Rep. c. 15.

di mutare una disciplina generale stabilita? Poteva farlo, contro il divieto del Concilio di Costanza? Egli non sarebbe stato autorizzato a tentare questa mutazione, se non qualora fosse evidente, che la comunione sotto le due spezie fosse necessaria alla salute, o forz'è di distruggere ogni principio di subordinazione nella Chiesa. Ma si può forse dire, che la comunione sotto le due spezie sia necessaria alla salute, e che non si riceva il Sacramento dell'Eucaristia, quando si prende la comunione sotto una spezie sola? Nell'amministrazione dei Sacramenti si è obbligato di fare, non tuttociò, che Gesucristo ha fatto (altrimente converrebbe dare l'Eucaristia dopo pranzo); ma solamente ciò, che si appartiene alla sostanza del Sacramento. Ora non si potrebbe trovare nell'Eucaristia alcun effetto essenziale del corpo unito col sangue; quindi la grazia dell'uno e dell'altro in fondo ed in sostanza non possono essere che l'istessa.

Infatti Gesucristo instituendo il Sacramento dell'Eucaristia disse ai suoi Appostoli; *prendete e mangiate, questo è il mio corpo*. Ora il corpo, il sangue, l'anima, e la divinità di Gesucristo sono inseparabili. Imperciocchè Gesucristo medesimo disse in S. Giovanni, che ha dato il suo corpo vivente nell'Eucaristia. Non può dunque essere vivente, quando non sia unito col sangue, coll'anima e divinità sotto qualunque spezie, ed i Cattolici nel dare la Comunione sotto una spezie sola non mutano la sostanza del Sacramento.

Questa mutazione nell'amministrazione dell'Eucaristia non tocca più la sostanza del Sacramento, che la mutazione, la quale si è fatta nel Sacramento del Battesimo, rispetto a questo Sacramento; e un tale cangiamento fu pure adottato dai Protestanti. Tuttociò, che diranno per giu-

di Rettore ad un Monaco, che discacciò poco dopo per sostituirvi Wicleffo. Dopo la morte del Fondatore, Simone Lengham suo successore rendette ai Monaci i posti che avevano perduti; Wicleffo se ne appellò, ed il Papa approvò il suo discacciamento, e la reintegrazione dei Monaci fatta dal Lengham. Due anni dopo, Wicleffo divenne Professore in Teologia, e molto si distinse in quel grado, e nel suo corsò fece tratto tratto delle declamazioni contro i Monaci, rimproverando anche loro degli errori capitali. Nè aveva disposizioni più favorevoli per la Corte di Roma, o che tali sentimenti gli fossero nati per aver perduto il posto, o per le differenze che avevano i Papi coll' Inghilterra, o per la lettura di tante Opere, che avevano successivamente attaccata la Corte di Roma, quali erano gli Scritti di Marsilio da Padova, e di Giovanni Oliva: Egli attaccò la Corte di Roma nelle sue Lezioni Teologiche, coi suoi Sermoni, e colli suoi Scritti, ed unì tutto quello, ch' era stato detto contro la sua possanza e le sue ricchezze; attaccò poi la sua autorità nelle cose meramente spirituali, e pretese di trovare nella dottrina di quella, degli errori fondamentali.

Il Clero d' Inghilterra aveva sempre prese le parti dei Papi contro i Re, e contro il Parlamento, ed aveva ritenuto il Popolo nella fedeltà alla Santa Sede. Wicleffo dunque intraprese di rovinare il credito del Clero, attaccando le sue pretese, e tutte le altre cose, che gli potevano conciliare il rispetto, e la confidenza dei Popoli.

I dispareri vivi e frequenti della Corte di Roma coll' Inghilterra, dopo di Giovanni avevano mal disposti gli spiriti contro quella Corte; nè si rimembrava che con isdegno la scomunica e deposizione di quel Principe, la sua Corona posta a piè del Legato, e come egli l' avea

avea rimessa in testa di quel Re; la cessione del dominio d'Inghilterra al Papa, ed il tributo che questo vi aveva imposto; e finalmente gl'Inglesi vedevano con dispiacere darsi ad Esteri i Benefizj del Regno. Siccome in tali differenze il Clero aveva per lo più prese le parti della Corte di Roma, così s'era tirato adosso l'odio di una parte del Popolo, il quale anche vedeva con disgusto le ricchezze che possedevano gli Ecclesiastici. Trovò dunque Wicleffo delle disposizioni favorevoli al desiderio che aveva di sollevare l'Inghilterra contro la Corte di Roma. In tale impresa fu secondato dai Lollardi, ch'erano un partito considerabile in Inghilterra, e si fece dei discepoli, e diede inquietezza al Clero.

Furono spedite al Pontefice Gregorio XI. molte Proposizioni di Wicleffo, le quali rinnovarono gli errori di Marsilio da Padova, di Giovanni Gand ec. Il Papa ordinò all'Arcivescovo di Cantorbery, ed all'Arcivescovo di Londra, che imprigionassero Wicleffo, quando fosse vero che insegnasse dottrina tanto detestabile (1). Eduardo intanto morì, e succedette nel Regno Riccardo II. L'Arcivescovo di Cantorbery, e quello di Londra eseguirono la commissione e citarono dinanzi a loro Wicleffo, che vi comparve. Egli era accompagnata dal Duca di Lancastro e dal Lord Piercy. Questi vollero, che Wicleffo rispondesse sedendo, ed i Vescovi volevano che lo facesse in piedi; onde passarono da una parte e dall'altra parole assai vive, e si separarono senz'aver fatto cos'alcuna circa Wicleffo, il quale sotto l'ombra di quella possente protezione continuò ad insegnare la sua dottrina; e fece dei proseliti che la divulgarono, ma il Clero lo condannò, e l'obbligò ad abbandonar la Corte.

La

(1) Concil. Britan. T. III. p. 123. passim.

La disgrazia di Wicleffo non fece che accrescere il suo odio contro il Papa ed il Clero; onde compose diversi Libri per insinuare le sue opinioni e communicarle a tutta l'Inghilterra. In quel tempo Urbano VI. e Clemente VII. si disputavano la Sede di Roma. L'Europa divisa trovavasi tra questi due Ponteffci; l'Inghilterra riconosceva Urbano, e la Francia Clemente. Urbano VI. fece predicare in Inghilterra una Cruciata contro la Francia, ed accordò ai Crocesegnati le medesime Indulgenze, che si erano accordate per la guerra di Terra Santa. Wiclefo colse quest'occasione per sollevare gli spiriti contro l'autorità del Papa, e compose contro questa Cruciata un' Opera piena di trasporto e di forza. „ E' vergogna „ diceva, che la Croce di Gesucristo, ch' è un „ monumento di pace, di misericordia, e di carità serva di stendardo e di segnale per tutti i „ Cristiani in grazia di due falsi Preti, i quali „ sono manifestamente degli Anticristi, affine di „ conservarli nella grandezza mondana, mentre „ opprimono la Cristianità più che i Giudei non „ abbiano oppresso Gesucristo medesimo, e gli „ Appostoli .... Perchè l' orgoglioso Prete di „ Roma non accorda egli Indulgenza Plenaria a „ tutti gli uomini, affinchè vivano in pace ed „ in carità, invece di accordarla perchè vadano „ a battersi e distruggersi „ (1)?

Urbano VI. Spedì in Inghilterra un Monitorio per citare Wicleffo a Roma, ma fu attaccato da paralisia e morì poco dopo, l'anno 1384. ai 28. Decembre.

Dot-

(1) Nel Libro intitolato. *Spiegazione del gran Decreto di maledizione*.

Dottrina di Wicleffo.

Wicleffo aveva molti seguaci, ed il Clero per arrestare i progressi del suo errore rinnovò la condanna della sua dottrina; e l' Università di Oxford dopo di avere esaminati i suoi libri Teologici ne trasse 278. Proposizioni, che giudicò degne di censura, e spedì all' Arcivescovo di Cantorbery (1).

Queste Conclusioni contengono tutta la dottrina di Wicleffo ed il piano della Riforma da lui ideata, se pure può dirsi che s'abbia fatto un piano, poichè vedo bene in esse un fine di rendere la Chiesa Romana ed il Clero odiosi, di eccitare contro essi l' indignazione pubblica, e di annientare la loro autorità; ma non vi vedo Sistema, non corpo unito di dottrina, non forma di governo che abbia voluto sostituire al governo della Chiesa Romana. L' anarchia, il disordine, il fanatismo degli Anabattisti mi sembrano le conseguenze più naturali della dottrina di Wicleffo. Eccola, quale si può vedere nell' estratto delle diverse Opere di lui, che fece l' Università di Oxford, le quali per la maggior parte sono smarrite. Egli attacca ne' suoi Dialoghi il Papa, gli Ordini Religiosi, le ricchezze del Clero, i Sacramenti, e le orazioni per i morti. Dice, che il Papa è Simoniaco ed Eretico; che non v' è ordine nella Chiesa di Dio, come pur v' è nella società dei Demonj; che dopo l' acquisto dei Beni Ecclesiastici tutti i Papi sono divenuti i precursori dell' Anticristo, ed i Vicarj del Demonio; che i Papi ed i Cardinali sono istituiti non da Ge-

(1) Nella Collezione dei Concilii d' Inghilterra.

Gesucristo, ma dal diavolo; che deesi consigliare ai fedeli di non cercare indulgenze al Papa, perchè la bontà di Dio non è limitata nel circuito delle mura di Roma o di Avignone; che nè il Papa, nè alcuna potenza terrena possono impedire di profittare dei mezzi di salute dati da Gesucristo; che il Papa ed i suoi colleghi sono Farisei e Scribi, i quali pretendono di chiudere le porte del Paradiso; dov' essi non entreranno, e non vogliono che pure vi entrino altri.

I Vescovi non hanno che una potenza immaginaria, ed un semplice Prete di buoni costumi ha più possanza spirituale, che i Prelati eletti dai Cardinali, e nominati dal Papa.

Egli dà agli Ordini Religiosi il nome di Sette. Si scatena contro i quattro Ordini mendicanti, i quali sono fondati, com' egli dice, sull' ipocrisia; i Saraceni, che rigettano il Vangelo sono rei dinanzi a Dio, ma meno di quelle Sette; l'Alcorano, e la vita dei Cardinali conducono per vie diverse, ma egualmente sicure, all' Inferno. Se i fedeli sono obbligati di venerare il Corpo della Chiesa loro santa Madre, devono affaticarsi affin di purgarla di queste quattro Sette, che sono quattro umori mortali, dei quali è infettato il Corpo.

La confessione è una pratica inventata da Innocenzo III. e niuna cosa è più inutile, poichè basta pentirsi. Condanna l' uso degli olii nel battesimo, ed attacca il Domma della Transustanziazione.

Il Libro del Sermone del Signore sulla Montagna contiene quattro Libri; in esso pretende, che gli Appostoli abbiano lavorato colle loro mani per vivere, nè abbiano prese elemosine, che per necessità, ond'è chiaro, che i Cherici, i quali entrano nello stato Ecclesiastico con diverso oggetto, sono Simoniaci.

I Si-

I Signori Temporali hanno diritto di spogliare tutti gli Ecclesiastici dei loro possessi, nè a ciò han di mestieri di un Decreto del Papa, poichè è un favorir l'Eresia quando non si attacchino i possessi della Chiesa. Quantunque gli antichi fedeli si siano volontariamente spogliati dei loro beni in favor degli Ecclesiastici, pure i loro discendenti, correggendo l'errore, ricuperano i proprj diritti, e questo titolo è molto più giusto di quello di conquista. Tutti i doni che si fanno ai Cherici debbono essere elemosine libere, e non imposizioni sforzate; il Popolo è obbligato in coscienza a ricusar la decima ai cattivi Ministri, e non si deve temer punto la censura, che s' incorre nel far così.

Wicleffo pretende ancora, che per nominar legittimamente ai Benefici si deve ristabilire l'elezione per via di sorte. Gesucristo solo è quello che ordina quando vuole e come vuole; ed un uomo a cui la sua coscienza rende testimonianza di osservare la legge di Gesucristo è sicuro di essere ordinato Prete da lui.

Il Libro della Simonia non è, che una repetizione di quello ch'egli aveva detto contro i Religiosi.

Nel Libro della perfezione dello stato, pretendo, che non vi dovrebbero essere nella Chiesa che due Ordini, il Diaconato ed il Sacerdozio, e che gli altri sono instituzioni mostruose.

Nel Libro intitolato: dell'*Ordine Cristiano* attacca il Domma della presenza Reale, e rinnova l'errore dei discepoli di Berengario. Afferma che i fanciulli morti senza battesimo si salvano, e ripete quello che ha detto circa i Monaci, e gli Ordini. Considera come un concubinato il matrimonio contratto tra persone che non possono aver figliuoli, e nega, che l'estrema Unzione sia un Sacramento. Pretende che l'uomo più santo

sia quello che ha più potere sulla Chiesa è la legittima autorità.

E' curioso, che Wicleffo, il quale non sosteneva questa massima, se non per autorizzare i fedeli a spogliare il Clero, padrone di tanti Beni temporali, non si accorse che lo confermava nell'assoluto dominio, giacchè non si appartiene se non alla Chiesa il giudicare, se l'uomo infatti sia reo di peccato mortale. Poichè abbandonare questo giudizio ai particolari, come faceva Wicleffo, era un' aprir la porta ai furti ed alle guerre. I furori degli Ussiti, degli Anabattisti che poi desolarono l'Allemagna sono stati l'effetto di questa dottrina.

Wicleffo sostiene nell'istessa Opera, che tutto succede necessariamente.

I Trialoghi contengono quattro Libri, i quali non sono che la ripetizione di tutto quello che ha detto del possesso temporale del Clero: vi condanna la consecrazione delle Chiese, e le cerimonie; e ripete tutto quello che ha detto circa la nullità delle censure e delle scomuniche della Chiesa.

L'Opera intitolata *Dialoghi* verte tutta intera sulla Metafisica astratta, ed è destinata a combattere la credenza della presenza Reale con difficoltà tratte dalla natura medesima dell'estensione, perchè egli è impossibile, che gli accidenti Eucaristici esistano senza sostanza, e perchè due corpi non possono esistere nello stesso spazio, e perchè Iddio non può produrre nello stesso tempo un corpo in due luoghi diversi. Vi rinnova l'errore di Abaelardo circa i limiti del potere divino, e pretende che Iddio non possa fare che quello che ha fatto.

Nel Trattato dell'*Arte del Sofista*, dà nuovi colpi ai possessi temporali della Chiesa, e si eleva sin all'idea primitiva del diritto degli uomi-

ni

ni sulla Terra. Tutto s'appartiene a Dio, ed egli solo può dare all'uomo un diritto esclusivo sopra qualche cosa, e Dio non dà tale diritto che ai giusti, ed a quelli che hanno la grazia. La qualità di erede, i titoli, le concessioni, le donazioni non istabiliscono dunque mai un diritto legittimo in favor del peccatore, ed è usurpatore per tutto il tempo, che sta privo della giustizia abituale e della grazia. Un Padre che muore nella giustizia non dà al figliuolo il diritto di succedergli, quando non gli meriti la grazia di vivere santamente. Gli uomini dunque non hanno sulla terra altri diritti, nè altra legge che la carità. Perlocchè un padrone, che non tratta i suoi domestici, come vorrebbe egli essere trattato, se fosse in luogo loro, pecca contro la carità; perde la grazia, è decaduto da tutti i suoi diritti, e viene spogliato di ogni autorità legittima sopra il suo servo. Lo stesso dee dirsi dei Re; dei Papi, e dei Vescovi, secondo Wicleffo, quando commettono peccato mortale.

Essendo la povertà la prima legge del Cristianesimo, niuno dee aver processi per Beni temporali; nè deve occuparsi se non del Cielo. Non può dunque senza peccato occuparsi a giudicare di affari profani. Per la qual cosa, quando i Barbari danno il sacco ad un paese, egli è più conforme al Vangelo di sopportare queste disgrazie, che rispingere la forza colla forza.

Iddio, secondo Wicleffo, non approva, che i Cattolici abbiano dominio civile o Religioso, e la collera, per quanto leggera si sia, quando non ha per oggetto la gloria di Dio, diviene un peccato mortale. Egli attacca in appresso l'orazione per i morti.

Il Libro del *Dominio civile* contiene tre Libri. I Dotti di Oxford non ne hanno estratto che alcune Proposizioni contro i Claustrali; è due

e due Proposizioni delle quali non si capisce il senso.

Tuttociò che abbiamo esposto, circa i principj di Wicleffo, e da lui ripetuto nel suo Trattato *Del Diavolo*, nel Libro *Della Dottrina dell'Impero*, nel suo Libro *Del Cielo*, ed in quello *Della Confessione*.

Ecco la dottrina di Wicleffo, tal quale si ha esposta nella Collezione dei Concilj d'Inghilterra, prodotta qualch'anno dopo dagli Inglesi medesimi. Non ci ritrova altro nei monumenti dei Raccoglitori di quei Concilj; e questi non suppongono, che siano state attribuite a Wicleffo anche delle opinioni non sue, o che l'Estratto dei suoi Libri sia stato infedele. Senza fondamento dunque il Dottor Brunetto dice; „ che non si sa „ realmente, se le opinioni attribuitegli fossero „ di fatto sue, poichè nulla sappiamo, se non „ per mezzo dei suoi nimici, i quali hanno scrit„ to con una passione, che rende dubbioso tut„ to quello che hanno esposto „ (1). I seguaci di Wicleffo, i quali erano in gran numero, e tanto nimici del Clero quanto il Clero lo era di Wicleffo, non avrebbero mancato di rilevare l'infedeltà degli Estratti; onde il loro silenzio è una prova formale che sono fedeli.

Effetti della dottrina di Wicleffo.

Le Opere di Wicleffo contenevano dunque principj adattati a diversi caratteri, proporzionati a diverse sorta di spiriti, ed opportuni alla mala disposizione che vi era generalmente in Inghilterra contro il Papa, contro il Clero, e contro i Religiosi, ond'è facile a comprendere, che si fece dei discepoli. Il Clero non trascurò cosa alcuna per soffocare questa Setta nascente; scomu-

(1) *Burnet* Ist. della Rifor. d'Inghilt. L. I. p. 59. Ed. Franc.

municò i Wicleffisti ed i Lollardi; i quali si confusero in qualche modo; ottenne contro di essi degli Editti rigorosi, e ve ne furono di abbruciati (1). Tuttavia la dottrina di Wicleffo faceva progressi; e la Camera dei Comuni presentò nel 1404. un'Istanza al Re, perchè s' impossessasse delle rendite del Clero, ma il Re non l'approvò. La Camera dei Comuni presentò una nuova Istanza nel 1414. ma il Re la rigettò, e le proibì di meschiarsi negli affari del Clero; Richiese poi la stessa Camera, che si raddolcisse l'Editto, che condannava i Lollardi e i Wicleffisti; e questo ancora fu negato, ed anzi durante il Parlamento il Re fece bruciare un Lollardo. Enrico V. non trattò i Lollardi con minor rigore, ma non estinse nè questa Setta; nè quella dei Wicleffisti, la quale fece dei progressi secreti ma considerabili nella Camera dei Comuni, e preparò tutto per lo Scisma di Enrico VIII. I Libri di Wicleffo furono portati in Germania, e Giovanni Hus adottò una parte de' suoi errori, e se ne servì per sollevare i Popoli contro il Clero. Quando fu abbattuta la Setta degli Ussiti, non si levò dagli spiriti la dottrina di Wicleffo; e questa dottrina produsse in Germania le diverse sette degli Anabattisti che la desolarono, quando Lutero alzò bandiera contro la Chiesa: Vedete l'Articolo ANABATTISTI.

Noi abbiamo confutato gli errori dei Wicleffisti circa la presenza Reale all'Articolo BERENGARIO e BERENGARIANI; i suoi errori circa le orazioni per i morti, le Cerimonie della Chiesa, il Sacramento dell'Ordine, e la superiorità dei Vescovi negli Articoli ARRIO e VIGILANZIO;

(1) Compendio degli Atti di Rymer alla fine dell'Istoria di Rapino Thoiras T. II. p. 60. Concil. Britan. T. III.

il suo errore circa l' Onnipotenza di Dio nell' Articolo ABAELARDO; la sua opinione sulle Indulgenze nell'Articolo LUTERO; e quella circa le Confessioni nell'Articolo OSMA. Circa la sua opinione sui beni temporali del Clero, non ha fondamento se non quanto riguarda l'abuso che potrebbono farne; ed una Dissertazione la quale provasse, che il Clero può legittimamente possedere beni temporali non persuaderebbe alcuno, che il Clero non faccia cattivo uso de' suoi beni, ogni volta che fosse vero che lo facesse.

Gli Albigesi, i quali insegnavano doversi spogliare gli Ecclesiastici dei loro beni, non ebbero partitanti più zelanti che alcuni Signori avidi e tiranni dei loro Vassali, o di alcuni Usuraj. Si sente spesso rinnovare quest'antica cantilena contro il Clero; ma è molto raro di udirla in bocca di un uomo di spirito, disinteressato, modesto, e caritatevole.

Z

ZISCA. Vedete USSITI.

ZUINGLIO (UTRICO) originario di Tackenbourg nel 1484. fece i suoi studj a Roma, a Vienna, ed a Basilea, dove prese la laurea di Maestro nelle Arti; e dopo di aver fatto il suo corso di Teologia divenne Curato a Glar's nel 1506. e poi in un grosso Borgo detto la Madonna degli Eremiti, il quale era un luogo di gran divozione, ed i pellegrini vi accorrevano in folla, e facevano molte offerte. Egli scoprì strani abusi, e videvi il Popolo immerso in errori grossolani circa l'efficaccia dei pellegrinaggj, e gran numero di altre usanze, onde attaccò tali abusi nelle sue Istruzioni e nelle sue Prediche. Mentre si occupava a correggere tai abusi Leone X. faceva pubblicare in Allemagna le Indulgenze per opera dei Domenicani, e tra gli Svizzeri

geri da Bernardino Samson Zoccolante. Zuinglio si sollevò contro l'abuso, che il Zoccolante Samson faceva delle Indulgenze, e fu approvato dal Vescovo di Costanza, il quale era malcontento che quel Zoccolante fosse entrato nella sua Diocesi senza sua licenza, e non avesse fatto legalizzare le Bolle a Costanza.

Zuinglio fu allora nominato Predicatore di Zurigo e dipinse tanto vivamente gli abusi e gli eccessi del Zoccolante, che il Console di Zurigo fece chiudere le porte a quello che portava l'Indulgenze. Questi abusi tutti erano fondati sopra Tradizioni incerte, e spesso sopra favole; onde Zuinglio per tagliar la radice degli abusi attaccò tutte le Tradizioni, e pretese che non si dovesse ammettere come vero e come appartenente alla Religione Cristiana, se non quello ch'era formalmente insegnato nella Scrittura, e che si doveva rigettare, come Tradizion umana, tutto quello che non poteva provarsi colla Scrittura. Il Magistrato di Losana credette di vedere nella dottrina di Zuinglio un mezzo sicuro per gittare a terra tutti gli abusi, ed una via facile per determinare i punti, circa i quali si dovesse ubbidire al Papa ed alla Podestà Ecclesiastica. Fu dunque indirizzato a tutti i Curati e Predicatori, ed a tutti gli altri Benefiziati incaricati di cura di anime un Editto del Concilio, per cui veniva loro ordinato di non predicare se non quello che potessero provare colla parola di Dio, e di passar sotto silenzio le dottrine e gli ordini umani.

I Libri di Lutero contro le Indulgenze e contro la Chiesa Romana erano passati in Elvezia, ed erano stati letti avidamente. Zuinglio dal canto suo aveva comunicate le sue opinioni a molti, onde si vide tutto a un tratto una folla di Predicatori, che attaccarono non solamente gli abusi, ma le Indulgenze medesime, il Culto dei Santi,

i Voti Monastici, il Celibato dei Preti, la Quaresima, la Messa ec. Il Vescovo di Costanza che aveva approvato Zuinglio, mentre non attaccava se non gli abusi, formò una Pastorale contro i Novatori, e spedì dei Deputati agli altri Cantoni per lamentarsi della licenziosità dei Novatori. I Cantoni adunati in Lucerna fecero un Decreto ai 27. di Marzo 1522. per proibire agli Ecclesiastici di predicare la nuova Dottrina. Zuinglio non badò punto all'ordine dei Cantoni, e continuò le sue declamazioni: i Cattolici di Zurigo combatterono i Riformatori, ed il Popolo era diviso tra Zuinglio, ed i Ministri Cattolici. Per principio fondamentale della Riforma di Zuinglio, tutte le dispute di Religione dovevano decidersi colla Scrittura sola. Queste dispute divenivano dunque fatti semplici, e per deciderli non ci voleva che aprire la Scrittura, e vedere di due proposizioni opposte, quale si contenesse nell'antico o nel nuovo Testamento. Il Magistrato era dunque Giudice competente delle Dispute di Religione, ed il Concilio di Zurigo ordinò ai Ministri delle Chiese del suo distretto di andare a Zurigo, e supplicò il Vescovo di Costanza che vi andasse egli pure, o spedisse i suoi Teologi. I Ministri obbedirono al Concilio, ed il Vescovo vi spedì Giovanni Fabbro suo Vicario Generale coi suoi Teologi.

Zuinglio presentò la sua dottrina contenuta in 67. Articoli, ma il Fabbro, il quale vide che il Concilio volea farsi giudice della dottrina ricusò d'entrar in conferenza innanzi ad esso, adunato per giudicare, e pretese che non appartenesse se non alla Chiesa di giudicare le controversie di Religione, ed offrì di rispondere in iscritto agli Articoli di Zuinglio, e che del resto, indipendentemente dalla sua risposta, si doveva aspettare la decisione del Concilio ch'era per adunarsi. Stante il rifiuto del Fabbro, il Concilio fece pubbli-

blicare un Editto, in cui proibiva che s'insegnasse altro, fuorchè quello che contenevasi nella Scrittura. In forza di questo Decreto Gregorio Luti si mise a predicare contro le Cerimonie della Chiesa Romana, e contro il fasto del Clero. L'Amministratore delle terre dei Cavalieri di S. Gio: Gerosolimitano se ne lagnò, ed il Magistrato condannò il Luti alla prigione ed al bando. Zuinglio censurò vivamente in Pulpito la condotta del Senato, onde il gran Consiglio cassò questa sentenza, ed ordinò che in appresso gli affari di Religione fossero portati dinanzi a lui, onde ben presto il Luti fu promosso ad un'altra Cura. Carlostadio scacciato dalla Sassonia si ritirò in Elvezia, e vi portò i suoi errori circa l'Eucaristia, insegnando, che il corpo di Gesucristo non vi era realmente.

Zuinglio colse avidamente un' opinione così favorevole al disegno che aveva di abolire la Messa. Carlostadio aveva appoggiata la sua opinione sopra di questo, ch' egli è impossibile che un corpo in un istesso tempo sia in più luoghi. Lutero aveva opposto a questa difficoltà l'autorità della Scrittura, la quale dice espressamente, che i Simboli Eucaristici sono il Corpo di Gesucristo, e questa ragione era perentoria contro Zuinglio, il quale stabiliva la sua Riforma sopra questo principio fondamentale, che non si deve insegnare cosa che non si contenga nella Scrittura. Questo Argomento tormentava Zuinglio, il quale notte e giorno pensava come risolverlo. Intanto predicava colla sua ordinaria veemenza contro la Chiesa Romana, ed il suo partito divenne il dominante. Gli spiriti si riscaldarono, furono spezzate le immagini, e siccome la turbolenza si aumentava nella Città, così i Magistrati ordinavano delle Conferenze circa le materie controverse, e dopo molte conferenze, i Magistrati abolirono successivamente

la

la Messa e tutte le Cerimonie della Chiesa Romana. Aprirono i Chiostri, i Monaci ruppero i loro voti, i Curati si ammogliarono, e Zuinglio medesimo sposò una ricca vedova. Ecco il primo effetto che produsse nel Cantone di Zurigo la Riforma di Zuinglio. Egli era molto occupato nella difficoltà di conciliare l'opinione di Carlostadio sull' Eucaristia colle parole di Gesucristo, il quale dice espressamente, *quest' è il mio Corpo*. Egli ebbe un sogno, nel quale gli parve di esser in disputa col Secretario di Zurigo, che lo pressava vivamente con queste parole dell' Istituzione, e vide comparire a un tratto un Fantasima bianco o nero si fosse, il quale gli disse queste parole. „Sciocco che non rispondi tu quel„ lo ch'è scritto nell' Esodo; L' Agnello è la Pas„ qua, per dire che n' è il segno. „ Questa risposta del Fantasima fu un trionfo; e Zuinglio non ebbe più difficoltà sull' Eucaristia, ed insegnò che non era se non la figura del corpo e del sangue di Gesucristo, trovando nella Scrittura altri esempli, nei quali la parola *est* si prende per *significa*, onde allora tutto gli parve facile nella sentenza di Carlostadio. La spiegazione di Zuinglio favorevole ai sensi ed alla immaginazione fu adottata da molti Riformati: tutti volevano abolire la Messa, ed il Domma della presenza Reale dava imbarazzo in questo punto, onde le parole di Zuinglio tolsero ogni difficoltà; Encolampadio, Capitone, e Bucero le adottarono, e si sparsero in Allemagna, in Polonia, in Elvezia, in Francia, e nei Paesi Bassi, e si formò la Setta dei Sacramentarj.

Lutero, il quale egualmente che Zuinglio aveva stabilita la Scrittura per unica regola di Fede, trattò i Sacramentarj come Eretici, e si vide tra i Sacramentarj e i Luterani la stessa opposizione, ch'era tra tutte queste Sette e la Chiesa

sa Romana: niuno interesse potè giammai riunirle, e i Luterani non perseguitano i Sacramentarj con minor furore dei Cattolici.

La Riforma introdotta in Elvezia da Zuinglio si sparse, e molti Riformatori assecondarono i suoi sforzi a Berna, a Basilea, a Costanza ec. Molti Cantoni restarono costantemente uniti colla Religione Cattolica, e condannarono la pretesa Riforma degli altri Cantoni. Scrissero loro per rappresentare; che la Riforma della Religione non si apparteneva nè al Popolo, nè ad un Paese particolare, ma alla Chiesa, ed a un Concilio Generale. I pretesi Riformati non badarono punto a tali rappresentanze; onde s' impiegarono da una parte e dall' altra delle espressioni dure, e stava per accendersi una guerra, e più d' una volta fu per ritentarsi tra i Cattolici e i Protestanti, onde finalmente i Cantoni di Zurigo e di Berna proibirono il trasporto dei viveri nei cinque Cantoni Cattolici, e si armò da una parte e dall' altra.

Zuinglio fece ogni sforzo per estinguere il fuoco ch' egli aveva acceso; non era bravo, ed era necessario che come primo Pastore di Zurigo andasse alla armata: conosceva di non potersene dispensare, ed era sicuro di dovervi perire. Una Cometa che allora apparve lo confermò in tale opinione; se ne dolse in modo flebile, e pubblicò, che la Cometa annunziava la sua morte, e delle grandi disgrazie a Zurigo; ma ad onta dei pianti di Zuinglio fu decretata la guerra, e Zuinglio andò coll' Armata. I Cattolici attaccarono quei di Zurigo nel Venerdì 11. Ottobre 1531. a Cappel e li disfecero, e Zuinglio fu ammazzato. Dopo questa battaglia i Cattolici ed i Zuingliani fecero pace colla condizione, che ognuno terrebbe la sua Religione.

Noi abbiamo confutata la dottrina di Zuinglio circa il Celibato nell' Articolo VIGILANZIO; il suo sen-

sentimento sopra l'Eucaristia nell'Articolo Berengario; il suo errore sopra la Messa nell'Articolo Vigilanzio; il suo errore circa le Indulgenze nell' Articolo Luteranismo.

Convien applicare alla Riforma che Zuinglio stabilì in Elvezia quello che abbiamo detto circa la Riforma di Lutero, e la Riforma generale. Noi abbiamo poco da dire circa i talenti di Zuinglio e le sue Opere. Egli non era nè dotto, nè gran Teologo, nè buon Filosofo; nè eccellente Professore di Lettere; aveva lo spirito giusto e limitato, ed esponeva con molt'ordine i suoi pensieri; ma pensava poco profondamente se si ha da giudicare dalle sue Opere. Tutta la sua dottrina si contiene nei 67. Articoli che abbiamo detto: fece di più un' Opera per giustificarli e confermarli, ma le sue ragioni sono le medesime degli altri Riformatori.

Zuinglio prima di morire fece una Professione di Fede, che indirizzò a Francesco Primo, ed in essa, spiegando l'Articolo della Vita Eterna dice a quel Principe; che deve sperare di vedere l'adunanza di tutti gli uomini santi, coraggiosi, e virtuosi che sono stati dal principio del Mondo: Ivi voi vederete, dic'egli, i due Adami, il Redento, e il Redentore, voi vederete un Enoch un Abel. . . . . voi vi vederete un Ercole, un Teseo, un Socrate, Aristide, Antigono ec.

Le Opere di Zuinglio sono state raccolte in V. Tomi in foglio. (1)

Fine del Tomo Quarto.

IN-

(1) Si può insieme con queste Opere vedere il *Bossuet* Histoire des Variations; *Lo Spondano* anno 1517. Histoire de la Reforme del *Durbat*; Il Supplemento del *Bayle*, Art. *Zuinglio*.

INDICE

DEL TOMO IV.

PA-

P

QUA-

SE-